Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

10

Atti del 5° Convegno di studi

Sicilia millenaria
Dalla microstoria
alla dimensione mediterranea

2^ parte

Anno IV - N° 10 Ottobre-Dicembre 2023

Società Sicilia

Norme redazionali per GALLERIA
(norme suggerite dall'*Associazione italiana biblioteche*)

SCRITTURA

- Si prega di utilizzare il programma ***WORD*** *Microsoft* ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman.

DOCUMENTO

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.
- Si ricorda che i punti di sospensione **…** devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

NOTE

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** come in questo esempio: Esempio[34], ancora esempio[35], ancora …[36].
- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.
- Anche con il carattere ***corsivo***[1] il numero della nota deve restare **retto**!
- Nelle note successive alla prima si cita abbreviando: Amari, *Biblioteca*, II, p.45 oppure, se gradito, usare *idem*, *id.*, *eadem*, *ibidem*, *passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.
- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della nota!

CITAZIONE DI AUTORI

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **Maiuscoletto**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: Pinco Pallino, *Vattelappesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.
- Va anche bene citare: Pallino1987 e poi sciogliere successivamente in Bibliografia, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la Bibliografia.
- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero così come si fa per il cognome.
- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno*, *Giornata di studio*, *Seminario*, etc., si può citare come in appresso:

Pallino Pinco, *Vattelappesca due volte*, sta in Alex Cicì (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67 o in altra forma similare purchè chiarisca adeguatamente la collocazione.

PERIODICI

- Usare sempre i caporali « » per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Anno IV - N° 10 Ottobre-Dicembre 2023
ISSN 2724-2544 - ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	*sicilia@giallo.it - giallosicilia@gmail.com*
Sito web	*www.galleria.media*
Codice fiscale	*920.704.30.852*
Conto corrente bancario	*Associazione Società Sicilia* - IT20C 08985 16700 00500 101 3968 c/o SicilBanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Lucia Arcifa (*Catania*), Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Marina Castiglione (*Palermo*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giulio Ferroni (*Roma*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Paolo Militello (*Catania*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Marcello Panzarella (*Palermo*), Roberto Sammartano (*Palermo*) e Salvatore Trovato (*Catania*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*), Filippo Sciara (*Favara*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi. L'editore rimane a disposizione di quanti vantassero eventuali diritti di pubblicazione.

© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione di questa rivista con l'unico impegno di citare la fonte.

Sommario

5° convegno di studi: *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*. 2ª parte

4 Luciano Catalioto, *La contessa Adelasia Incisa del Vasto e gli Aleramici nella Sicilia normanna: latinizzazione e insediamenti gallo-italici, un patrimonio isolano*

26 Filippo Sciara, *La viabilità del territorio di Favara nel periodo antico e medievale*

77 Luigi Santagati, *La via consolare romana da Catania a Palermo*

100 Giuseppe Giugno, *L'uso del gesso nell'architettura civile in Sicilia durante l'età moderna*

114 Salvatore Trovato, *Testi latini della Chiesa nell'uso popolare*

121 Filippo Imbesi, *Testimonianze del II millennio a.C. nei territori di Falcone, Motta Camastra e Oliveri (Messina)*

189 Alfio Caruso, *Il Piano Marshall e la Sicilia*

Letteratura

202 Salvatore Le Moli, *Modiano e il Nobel*

217 Salvatore la Monica, *Opere di Vincenzo Guarnaccia*

Riflessioni

223 Massimo Sanfilippo, *Il ventre molle* (3)

239 Giuseppe Burgio, *Grand Hotel et des Palmes di Palermo. Personaggi, fatti e misteri che hanno fatto la storia*

261 Calogero Rotondo e Anna Laura Bruni, *Pasquale Mariano Benza, pioniere della geologia in India (1788-1839)*

264 Luigi Santagati, *Il primo premio Strega Poesia*

In fine

266 Gianfranco Cammarata, *Niente, niente titolo*

In questo numero

Arrivare a pubblicare in soli tre anni 10 numeri di una rivista partita in sordina e per giunta durante l'anno della pandemia (2020) non è certo stata cosa facile.

Nè, in questo mondo così assente e pieno di parole inutili, è facile farsi largo per trovare un posto al sole.

Siamo partiti da una diffusione semestrale, ma le richieste di pubblicazione sono diventate così numerose da fare assumere alla rivista, dopo solo quattro numeri, un carattere quadrimestrale pee trimestrale dal n. 7 in poi.

Impegno pesante, non tanto per la creazione e l'impaginazione della rivista ma per i costi di stampa che sono più che raddoppiati anche per gli aumenti della carta e della tipografia che ormai incidono fortemente. A questi costi dobbiamo aggiungere quelli per la spedizione postale (aumentata) d'ogni numero, quelli per la pubblicazione sul Web ed anche quelli per il curatore del sito. D'altronde una rivista scientifica può rinunziare ad essere presente nelle maggiori Biblioteche siciliane, in quelle delle Facoltà universitarie, dei maggiori Enti culturali o a non essere inviata alle Società di storia patria del territorio?

Possiamo solo sperare, pertanto, negli abbonamenti che voi lettori potete fare e sui contributi singoli che riceviamo con la pubblicazione degli Atti dei Convegni.

Grazie anticipate.

Questo numero di «Galleria» doveva aprirsi con un articolo sulla umana tolleranza ma che è stato ritenuto opportuno rinviare *sine die*, almeno sino a quando scomparirà dal mondo l'imbecillità (?).

Questo numero è dedicato in larga parte alla seconda parte delle 17 relazioni presentate al 5° Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Nuove ricerche e prospettive storiografiche sulla storia di Sicilia* a tema libero purchè inerente alla Sicilia, tenutosi il 22 e 23 ottobre 2022 nella *Sala del Museo tematico* di Ramacca (CT). Le altre 10 relazioni sono state inserite sul n. 9 di «Galleria» già pubblicato a settembre di quest'anno.

Il convegno è stato organizzato dall'Amministrazione comunale di Ramacca guidata dal Sindaco Giuseppe Limoli che si è avvalsa dell'aiuto dell'Assessore comunale alla cultura Gaetano Nicolosi e della *Società Sicilia*, editrice di questa rivista, particolarmente nelle persone di Antonino Cucuzza, che giocava in casa nella qualità di *Presidente della Società Ramacchese di Storia Patria e Cultura* e di Luigi Santagati (direttore editoriale di questa rivista) con la collaborazione esterna di Filippo Imbesi, organizzatore ormai dal 2012 dei Convegni di *Sicilia millenaria*.

La contessa Adelasia Incisa del Vasto e gli Aleramici nella Sicilia normanna: latinizzazione e insediamenti gallo-italici, un patrimonio isolano*

Luciano Catalioto**

Nel 1061 i Normanni[1], costituiti da alcune decine di guerrieri guidati dal Granconte Ruggero d'Altavilla, sbarcarono nei pressi di Messina e avviarono la conquista della Sicilia, che era sotto il dominio islamico dall'827. Nell'arco di appena due anni, i Normanni avrebbero controllato il Valdemone, ma il totale assoggettamento dell'Isola si sarebbe realizzato dopo trent'anni, con la conquista di Noto nel 1091, dal momento che i conquistatori si erano trovati ad affrontare una realtà demico-sociale sostanzialmente ostile, perché di fronte alla limitata schiera degli invasori vi era una popolazione intera formata da greci-ortodossi e musulmani[2]. Il quadro demico che si era costituito in età araba avrebbe rappresentato, soprattutto nella prima età normanna, un importante sostrato nella politica di ripopolamento e controllo territoriale; e la presenza greca, così radicata nella Sicilia al di qua del Salso, rappresentò un dato strutturale di grande rilevanza per la prima azione di cristianizzazione promossa dal Granconte.

Dopo un iniziale atteggiamento favorevole nei confronti del clero greco, evidentemente strumentale, gli Altavilla avrebbero intrapresero una progressiva latinizzazione, affidata principalmente al clero franco-latino, che si insediò nel territorio mediante la fondazione di chiese e la creazione di estese diocesi. Ma quest'affermazione identitaria fu inizialmente realizzata anche per azione di gruppi di professione e cultura ortodossa superstiti dopo la parentesi araba (827-1061), che erano localizzati soprattutto nel Valdemone, nel cui territorio è indicativo come il Granconte ripristinasse o fondasse *ex novo* decine di cenobi basiliani, inseriti nella rete delle quattro sedi abaziali benedettine elevate nello stesso Ventennio (Lipari, Patti, Catania e Santa Maria *de Scalis*). Si sarebbe impiantata, in sostanza, una sorta di laboratorio culturale, religioso e linguistico nel quale si realizzò una coesistenza di etnie diverse per vari decenni e il Valdemone, in particolare, custode quasi esclusivo nell'Isola della tradizione greca, costituì il banco di prova di nuove forme d'integrazione etnica, prima che la latinizzazione assumesse una

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Docente di Storia medievale presso l'Università di Messina. luciano.catalioto@unime.it.

[1] Contenuto in parte condiviso nel *Teaching module* in «*I Lombardi* di Sicilia. Comuni gallo-italici e patrimonio isolano», Conferenza organizzata dal CIF, Sala Ovale del Municipo di Messina (16 dicembre 2022).

[2] L. Catalioto, «*Nefanda impietas Sarracenorum*»: *La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. Guida, Messina, 24-26 maggio 2007, Viella, Roma 2007, pp. 173-85.

proporzione dominante. Infatti, non bisogna dimenticare che il giuramento prestato nel 1059 da Roberto d'Altavilla a Melfi, con cui egli dinanzi a Niccolò II s'impegnava sostanzialmente alla promozione e alla salvaguardia della Chiesa latina cattolica, costituisce il cardine attorno al quale si muove la politica del tempo. Cristianizzare e latinizzare, non parve quindi compito facile a Ruggero quando la sua sparuta spedizione si diresse verso l'interno dell'Isola e puntò su Troina, dove avrebbe stabilito la propria capitale. Qui trovò una situazione demica che vedeva fortemente rappresentata sul territorio l'etnia greca, quei bizantini «*veteres (qui) sub Sarracenis tributari erant*», come riporta Goffredo Malaterra[3], e che avevano concentrato i propri insediamenti tra le Madonie e i Nebrodi: da un lato verso Troina (con Cerami, Capizzi, Agira) fino a Centuripe, Adernò, Paternò, dall'altro da Mistretta (con Geraci, Petralia, Polizzi) fino a Caltavuturo. Cioè in molti territori che, come si vedrà, sarebbero stati la culla degli insediamenti Gallo-Italici.

In merito ai fenomeni demografici di cui si tratterà, la ricca letteratura storica e alcune fonti cronistiche si mostrano di sostanziale utilità, ma specifici fondi documentari, come quello contenuto presso l'Archivio Capitolare di Patti[4] e il *Rollus Rubeus* del vescovato di Cefalù[5], costituiscono un insieme di dati fondamentale per acquisire una chiave di lettura dei processi di insediamento ed integrazione, delle fasi di trasformazione demica e religiosa, dei fluidi rapporti politici, dei nuovi usi feudali e delle variegate signorie territoriali. Le immigrazioni di *Lombardi* furono senza dubbio incoraggiate in molte delle loro sedi da tutte le abbazie latine della Sicilia, che in effetti «intraprendono e compiono la nuova latinizzazione»[6], come documentato da precisi interventi adottati dai rettori delle abbazie già tra XI e XII secolo, diretti al ricambio demico e al ripopolamento delle terre. In modo particolare i due *constituta* emanati dall'abate Ambrogio di Lipari-Patti tra il 1095 e il 1101 per le *gentes linguae latinae* che avrebbero dovuto popolare le *possessiones* delle fondazioni[7]; la serie di *constitutiones* che il 4

[3] GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, in *RIS*, V, Bologna 1927.

[4] Le sezioni dell'Archivio Capitolare di Patti (ACP) d'ora innanzi citate sono così abbreviate: CPZ («*Carpettazza*»); CRO («*Fego di Santa Croce la vecchia, nel territorio di Piazza*»); F I («*Fondazione, unione e divisione dei monasteri e poi vescovadi di Lipari e Patti con loro beni, privilegi, giurisdizioni, preminenze, esenzioni ed altre cose più speciali concesse e occultate, consistenti in tomi due*»); MOD («*Fego di Modichetta, nel territorio di Mineo*»); PV («*Pretenzioni varie*»); cfr. L. CATALIOTO, *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2017, p. 84.

[5] *Rollus rubeus. Privilegia Ecclesie cephaluditane a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. MIRTO, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1972.

[6] F. BRANDILEONE, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna*, in «Archivio giuridico», XXXVI (1886).

[7] ACP, F I, f. 20; edito in C.A. GARUFI, *Memoratoria,Chartae et Instrumenta divisa in Sicilia nei secc. XI a XV*, in «Bull. Ist. Stor. It.», XXXII (1912), p. 119, n. 10; ID., *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», II (1947), p. 99; L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, «Collana di testi e studi storici fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana», 12, Edizioni Intilla, Messina 2007, p. 179, n. 6.

marzo 1133 l'abate-vescovo Giovanni *de Pergana* promulgò per gli uomini di Lipari[8] e analoghi interventi adottati intorno al 1100 dalle abbazie di Sant'Agata di Catania e Santa Maria Alemanna di Messina[9]. Da queste testimonianze è possibile trarre preziose indicazioni che si riferiscono al fenomeno delle migrazioni interne, che può essere letto nella specifica composizione umana dei villani (latini, greci e arabi), elencati nominalmente nelle *platee* delle fondazioni latine. Ma, soprattutto, aiutano a definire il quadro demico ed economico realizzato in Sicilia dagli Altavilla attraverso l'immigrazione di *gentes linguae latinae*, come appunto i *Lombardi*.

Questa nuova demografia fu plasmata grazie alla crescente impronta della Chiesa romana, ma nello stesso tempo la latinizzazione dell'Isola fu realizzata da cospicue immigrazioni di cosiddetti *Lombardi*, giunti insieme agli Aleramici al seguito di Adelasia Incisa del Vasto e del fratello minore Enrico, conte di Paternò, Butera e Policastro[10].

La presenza di importanti famiglie feudali Aleramiche, oltre ai del Vasto e ai *Marchesi di Monferrato*, anche gli *Agliano*, i *del Carretto*, gli *Incisa*[11], è testimoniata sin dai primi decenni del XII secolo (il primo documento in tal senso risale al 6 marzo 1094)[12] in numerosi centri collegati strettamente alla duplice fondazione benedettina di San Bartolomeo di Lipari e San Salvatore di Patti, come Librizzi, San Piero Patti, Montalbano Elicona, Fondachelli-Fantina, Roccella Valdemone, Santa Lucia del Mela[13].

La famiglia del conte Enrico di Paternò, come si vedrà, ebbe un ruolo significativo in modo particolare nelle vicende della Chiesa di Patti, anche perché il suo potere si espresse in quelle terre d'immigrazione *lombarda*, tra Piazza, Butera, Mineo e Paternò, dove il vescovato aveva interessi economici e avrebbe ottenuto anche dai conti Aleramici

[8] ACP, F I, f. 93; edito in R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, 3 voll., introduzione di A. SAITTA, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1972, p. 117, nota 2; CATALIOTO, *Il vescovado*, cit., p. 203, n. 36.

[9] H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, p. 219.

[10] Sul ruolo eminente di Enrico di Paternò nelle trattative con Anacleto II, che nel 1130 avrebbero portato all'elevazione della contea di Ruggero al rango di regno, si veda S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e Sveva*, Utet, Torino 1986, pp. 136 sg.

[11] Si vedano, tra gli altri, G.F. VILLARI, *Primati etnei. La corte aleramica, l'università, la stampa e il Cumia, la massoneria*, Ediprint, Siracusa 1991 e L. USSEGLIO, *I Marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, Tip. Miglietta, Casale Monferrato 1926.

[12] Messina, 6 mar. 1094 (ACP, F I, f. 15 ora in CPZ, f. 3. Edito in R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, III ediz. a cura di A. MONGITORE con aggiunte di V. M. AMICO, apud Haeredes Petri Coppulae, Palermo 1733, ediz. anast. con introduzione di F. GIUNTA, Forni, Sala Bolognese 1987, vol. II, p. 770; C.A. GARUFI, *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del granconte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi normanni in Sicilia*, in «Antologia Meridionale», I (1906), p. 188, nota 1; ID., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica*, I: *Le isole Eolie a proposito del "Constitutum" dell'Abate Ambrogio del 1095*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), p. 191; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 178, n. 5).

[13] Nel 1150-1153 Ruggero II concesse proprio ai *lombardi* di Santa Lucia le stesse franchigie di cui godevano gli abitanti di Randazzo (M. LA VIA, *Le così dette Colonie Lombarde di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», XXIV, 1899, I, p. 5), cioè furono dichiarati «liberi et sine molestia sicut Lombardi Randacii» (I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall' XI al XIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 97), obbligati anch'essi a fornire in cambio venti uomini per lo *jus marinarie et lignaminis*.

possedimenti sui quali esercitò diritti di tipo signorile[14]. Ma per indagare questo movimento migratorio, che fu senza dubbio il flusso antropologico più rilevante dell'età normanno-sveva, è anzitutto necessario interrogare le fonti, sia cronistiche sia documentarie, ma necessariamente anche linguistiche, per definire chi fossero i cosiddetti *Lombardi*, da dove provenissero, dove si stanziassero e perché lasciassero le loro terre d'origine.

Le prime informazioni sui Lombardi sono offerte da cronisti inseriti alla corte normanna, come Romualdo Guarna (Salernitano)[15] e il geografo arabo di Ruggero II, ash-Sharîf al-Idrîsî (Idrisi)[16], che definisce fiorenti alcune delle città lombarde, dotate di un mercato concesso per attrarre i coloni, come Butera, Piazza, Maniace, Randazzo[17], e ne indica altre come ben fortificate (Paternò e Capizzi)[18]. Ma resoconto di maggiore interesse è quello del cosiddetto Ugo Falcando[19], perché coevo agli eventi e più ricco

[14] Il 9 marzo 1130 il conte Enrico, con il consenso dei figli Richerio e Giordano, dona al monastero di S. Bartolomeo di Lipari alcuni terreni situati nel territorio di Butera (ACP, F I, f. 65; copia in PV, f. 14; copia del 1319 in CPZ, f. 9. Edito in C.A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, Documenti e ricerche, in «Centenario della nascita di Michele Amari», I, Stabilimento tipografico Virzì, Palermo 1910, p. 71, n. 3; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 195, n. 25; parzialmente in GREGORIO, *Considerazioni*, cit., p. 121). Nel 1134 il conte, alla presenza del priore di Butera Anselmo, donò alla chiesa di S. Bartolomeo di Lipari e all'abate Giovanni un appezzamento di terra confinante con il territorio di Mineo e prossima -come i terreni presso Butera- «ad viam pergentem ad Lombardorum» (ACP, F I, f. 138; copie del XIII sec. in F I, ff. 136 e 137; copia del 1432 in MOD, ff. 231 e 234. Edito in GARUFI, *Gli Aleramici*, cit., p. 72, n. 4; ID, *Adelaide*, cit., p. 188, nota 1; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 208, n. 40). Nel settembre 1156 da Palermo Guglielmo I, dietro supplica dell'eletto Gilberto, emana un privilegio con il quale restituisce alla Chiesa di Patti alcune terre ubicate tra Piazza e Paternò che il conte Enrico aveva donato alla chiesa di Santa Croce e il cui figlio, conte Simone di Policastro, aveva poi usurpato e alienato (ACP, F I, f. 143; copia in CRO, f. 3. Edito in P.F. KEHR, *Die Urkunden der normannischen-sizilischen Könige*, Wagner, Innsbruck 1902, p. 433, n. 15; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 222, n. 55). Nel dicembre 1157 Manfredi, figlio del conte Simone di Policastro e nipote di Enrico di Paternò, dona alle chiese di S. Salvatore di Patti e S. Bartolomeo di Lipari, e per esse all'eletto Gilberto, alcune case ubicate a Butera (ACP, F I, f. 146; copia in PV, f. 151. Edito in GARUFI, *Gli Aleramici*, cit., p. 83, n. 10; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 223, n. 56). La vicenda relativa alle terre usurpate, che Enrico aveva donato alla chiesa di Santa Croce il 9 marzo 1130, si concluse a vantaggio del vescovo, perché l'accurata indagine disposta dalla curia regia aveva stabilito la sussistenza dell'usurpazione operata dall'erede del conte, ma anche perché era lo stesso Simone a riconoscere nel testamento l'illegittimità del proprio operato (*ivi*, p. 116, nota 8).

[15] ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon 1130-1178*, a cura di C.A. GARUFI, in *RIS*, VII, I, Città di Castello 1935 (nuova edizione: ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, edizione a cura di C. BONETTI, Schola Salernitana. Studi e testi, 6, Salerno 2001). Si veda inoltre *Chronicon Romualdi II Archiepiscopi Salernitani*, versione con note e delucidazioni, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Dalla stamperia dell'Iride, Napoli 1845 (ediz. anast.: Sala Bolognese 1976).

[16] EDRISI, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo* o *Libro di re Ruggero*, in *Biblioteca arabo-sicula*, I, a cura di M. AMARI, Loescher, Roma 1880, pp. 31-130 (nuova edizione: IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da U. RIZZITANO, Flaccovio, Palermo, 1966).

[17] *Ivi*, pp. 75, 102, 115, 116.

[18] *Ivi*, pp. 109 e 118.

[19] UGO FALCANDO, *Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, a cura di G.B. SIRAGUSA, Forzani, Roma 1897 (nuova edizione: UGO FALCANDO, *Liber de regno Siciliae*, traduzione di U. SANTINI, Pellegrini, Cosenza 1990). Sull'identità di Falcando vedi: I. PERI, *Sicilia normanna*, Edistampa, Vicenza 1962, p. 93, che riporta la tesi per cui sarebbe l'ammiraglio Eugenio;

d'informazioni. Le notizie della cronistica normanna sarebbero state riproposte, nel Cinquecento, nelle decades di Tommaso Fazello, il quale elenca come insediamenti «*Nicosia, Platia, Aydonis, et Sanctus Philadelfus*» e non esita ad affermare che, con i conquistatori normanni giunti sull'Isola, «*una gran moltitudine di Lombardi venne ad abitarla*»[20]. Effettivamente, alla fine del processo migratorio, a metà del Duecento, si stima che i Lombardi stanziati in Sicilia siano stati complessivamente, tra coloni e uomini d'arme, feudatari e burgenses, circa duecentomila[21], più numerosi senza dubbio degli stessi Normanni.

L'etnonimo *Lumbardi*, contrazione di Longobardi, si riferisce in senso lato alle popolazioni germaniche che nel VI secolo si stabilirono nell'Italia settentrionale e nei due ducati meridionali di Spoleto e Benevento, ma il termine fu utilizzato nello specifico per indicare mercanti e affaristi astigiani e in generale piemontesi, attivi nei mercati del Nord Europa[22]. Occorre pertanto rilevare come il termine Lombardi, tradizionalmente riferito alla popolazione dei centri Gallo-Italici di Sicilia, in realtà sembri improprio, poiché i primi flussi mossero dalla Marca Aleramica (Langhe, Monferrato e Savonese), quindi tra basso Piemonte e Liguria montana[23]. Nel corso degli ultimi decenni, peraltro, sono state formulate varie ipotesi sulle aree di origine delle parlate gallo-italiche di Sicilia, individuate anche nell'Emilia occidentale presso Piacenza[24], in area lombarda tra Pavia e Novara, e persino nella Val di Maggia in Canton Ticino, la cui lingua è stata da qualche glottologo assimilata a quella di San Fratello[25]. In età sveva, infine, dopo l'unione di Federico II con l'Aleramica Bianca Lancia, ulteriori tasselli demici si mossero dal Tortonese, dall'Oltrepò e dai domini delle famiglie Lancia e Agliano, situati in quell'area[26], tra cui Milano, Pavia, Voghera, Cremona e Brescia, ma soprattutto dal

E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Liguori, Napoli 2003, pp. 70-81, che si limita ad indicarlo come un uomo vicinissimo alla corte; G.M. Cantarella, *Nel Regno del Sole. Falcando fra Inglesi e Normanni*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina 27, Editoriale Umbra, Spoleto 2011, p. 113, secondo cui sarebbe invece l'eletto di Siracusa Riccardo Palmer.

[20] Tommaso Fazello, *De rebus Siculis decades duae*, Typis excudebant Ioannes Matthaeus Mayda, et Franciscus Carrar, Palermo 1560 (nuova edizione: Tommaso Fazello, *Della storia di Sicilia deche due*, traduzione di P.M. Remigio Fiorentino, Edi Oftes, Catania 1985, pp. 27 e 72).

[21] Cfr. F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 137.

[22] Per approfondire il tema dei *Lombardi* nel nord Europa vedi: R. Bordone, *I «Lombardi» in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», n. 63, 1994, pp. 1-17; Id., *L'uomo del banco dei pegni: lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di, Scriptorium, Torino 1997; Id., *Dal banco di pegno all'alta finanza: lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di, Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca, Asti 2007; R. Bordone, F. Spinelli, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di, Franco Angeli, Milano 2005.

[23] L'origine monferrina dei dialetti lombardi di Sicilia è stata sostenuta tra gli altri da L. Vigo, *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule*, in *Opere*, vol. III, Galàtola, Acireale 1882 e, più di recente, da *G.M. Musmeci Catalano, La sacra rappresentazione della natività nella tradizione italiana, a cura di C. Musumarra*, L.S. Olschki, *Firenze 1957*.

[24] Aa.Vv., *Studi glottologici italiani*, vol. 7, Loescher, Torino 1920, pp. XXV sgg.

[25] G. De Gregorio, *Studi glottologici italiani*, vol. 2, Loescher, Torino 1901, p. 280.

[26] Come sottolinea il linguista Fiorenzo Toso (*Gallo-italica, comunità, in Enciclopedia dell'Italiano,* Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *Roma 2010)* sulla base degli studi della glottologa Giulia Petracco Sicardi (*Gli elementi fonetici e morfologici 'settentrionali' nelle parlate gallo-italiche del*

territorio di Alessandria. Originari di questa provincia furono, infatti, i lombardi di Corleone, la cui provenienza è chiaramente indicata dalle fonti documentarie: de Alexandria, de Alba, de Caramagna, de Ceva, de Coronato *(Cocconato)*, de Monte de Vi, de Pontecurone, de Ponzono *(Ponzone)*, de Salis *(Sale)*, de Vultaggio *(Voltaggio) e più genericamente* de Monferato[27].

L'insediamento di genti provenienti dal Nord-Italia può senza dubbio essere considerato un fenomeno di lunga durata, giacché inquadrabile entro l'XI ed il XIV secolo, durante i quali gruppi compositi di Lombardi si sarebbero riversati in Sicilia a diverse ondate e per varie occasioni, a cominciare dai nuclei che nel corso dell'XI secolo rafforzarono il primo contingente di mercenari comandati dal lambardus Arduino da Milano[28] e giunto intorno al 1040 al seguito della campagna bizantina di Giorgio Maniace (998-1043). La spedizione, che avrebbe momentaneamente conquistato Messina e Siracusa, era composta principalmente da Bizantini e Konteratoi arruolati con la forza in Puglia[29], ma anche da Variaghi e da gruppi di Normanni e Vichinghi guidati da Guglielmo Braccio di Ferro e dal re di Norvegia Harald Hardrada[30].

I Lombardi che giunsero in quest'occasione con Arduino si stanziarono attorno a

Mezzogiorno, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 9, 1969, pp. 106-32) e delle più recenti osservazioni del linguista svizzero Max PFISTER (*Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur Steiner Verlag, Wiesbaden 1988), gli studiosi ormai concordano nell'individuare comuni origini tra i dialetti gallo-italici siciliani nei territori di Alessandria, Cuneo, Asti e Savona, mentre Ezio BARBIERI ha dimostrato che una parte dei *Lombardi* emigrati in Sicilia nel Duecento erano originari dei territori di Pavia e Tortona (*I documenti dei Lombardi di Corleone del secolo XII e XIV e la provenienza di questi Lombardi*, https://www.academia.edu/35671872/DOCUMENTA_93.pdf).

[27] A.S.Pa., Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (d'ora innanzi Tab. S.ta M.B.C.), *Guglielmo di Alessandria* perg. 49; *Saymus barberius de Alexandria* perg. 54; *Enrico de Alexandria* pergg. 100, 103; *Musso de Alexandria* perg. 108; *Giovanni de Alexandria* pergg. 129, 205; *Princivali de Alexandria* perg. 210; *Anselmo de Alexandria* perg. 202; *Francesco Grasso di Alessandria* pergg. 223, 225. ASPa., NOTAI DEFUNTI, *notaio Salerno de Peregrino*, reg.2, f. 36r. *Obberto de Alexandria* di Corleone. ASPa., Tab. S.ta M.B.C., *Giacomo de Salis* pergg. 102, 204; *Gubbiernerius de Salis* perg. 207; ASPa., N.D., *notaio Salerno de Peregrino*, reg.3, f. 21r. *Guglielmo de Salis*, lombardo; *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi, Registri di Lettere Gabelle e Petizioni*, a cura di F. POLLACCI NUCCIO e D. GNOFFO, I, Municipio di Palermo, Assessorato Beni Culturali – Archivio Storico, Palermo 1982, *notarius Bondius de Salis* p.31; *Anselmo de Vultaggio* pergg. 159, 241; *Obberto de Ponzono* pergg. 108, 135, 142, 237 e 239; *mastro Rofino de Ponzono* perg. 525; *Facio de Ceva* perg. 158; *Guglielmo de Ceva* perg.175; ASPa., N.D., *notaio Salerno de Peregrino*, reg. 5, f. 118v. *Gilberto de Ceva*; *Raimondo de Monte de Vi* perg. 49; *Guglielmo de Monte de Vi* perg. 216; *Giordano de Alba* perg. 18; *Francesco de Alba* pellipario, perg. 142; *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi*, *Registri di Lettere (1321-22 e 1335-36)*, 6, a cura di L. SCIASCIA, Municipio di Palermo, Assessorato Beni Culturali – Archivio Storico, Palermo 1987, *Pagano Longo de Caramagna de Coriliono*, doc. 165, p. 279; ASPa., Tab. S.ta M.B.C., *Sullo de Coronato*, notaio, perg. 138; *Guglielmo de Coconato*, notaio, perg. 201; *Aycardo de Monferato*, perg. 86.

[28] Così GUGLIELMO DI PUGLIA (*Le gesta di Roberto il Guiscardo*, traduzione di F. DE ROSA, Ciolfi, Cassino 2003, p. 89) qualifica il condottiero del nord Italia.

[29] Col nome di *konteratoi* (conterati) nelle armate bizantine si designavano genericamente i lancieri, cioè cavalieri o fanti armati del *kontos* (lancia). In seguito il termine si utilizzò per indicare quel settore della fanteria bizantina costituito da uomini reclutati nell'esercito e forniti di elmo, scudo e lancia.

[30] J. GAY, *L'Italie meridionale et l'empire Byzantin*, Parigi 1904, vol. II, pp. 450-53.

Maniace[31], Randazzo e Troina, mentre un altro nucleo, costituito da Genovesi e altri lombardi-liguri si unì a quello sbarcato a Camerina negli anni precedenti[32] e si sarebbe stabilito nella terra di Caltagirone, non a caso definita «*Fortezza dei Genovesi*» (Hisn al-Ganûn) da Idrisi[33]. Una terza ondata, sostanzialmente l'ultima, tra gli anni Trenta e Quaranta del Duecento, fu quella giunta al seguito del piemontese Oddone di Camerana, che, dapprima diretta a Scopello presso Palermo, non apparsa però «*sufficiens nec aptus ad habitandum*», finì per colonizzare il territorio di Corleone, terra che invece fu ritenuta «*supramodum dives, populata et munita*» e soprattutto «*apta hostilibus insultibus ad resistendum opportune*»[34], in virtù di un privilegio concesso a lui e agli «*hominibus de partibus Lombardiae*» nel 1237 da Federico II, che non a caso si trovava a Brescia[35].

Gruppi di lombardi sarebbero giunti a Corleone anche nei decenni successivi, come all'inizio del 1264, quando un figlio di Oddone di Camerana, Corrado, ebbe il compito

> «[…] *donandis et distribuendis casalinis pro faciendis domibus hominibus venientibus habitare Corilionem*»,

tra i quali emerge Enrico Curto «*cum eius familia*»[36], della quale faceva parte Guglielmo, che subito dopo l'esplosione del Vespro era tra gli ambasciatori inviati a Palermo il 3 aprile 1282 per giurare sostegno alla rivolta. Altro figlio di Oddone di Camerana fu Bonifacio, capitano del popolo di Corleone, alla guida dei tremila armati che

> «[…] *iungunt se simul Lombardi de Corillione cum Panormitanis, ad quod etiam illa tota contrata una eodemque spiritus furia concitata concurrit, conflunt*

[31] A Maniace, l'insediamento si sviluppò attorno al monastero di S. Maria e pare che, in seguito, la popolazione *lombarda* si trasferisse a Bronte (I. Peri, *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 54).

[32] Tommaso Fazello, *De rebus Siculis*, cit., p. 226.

[33] D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia ed i comuni settentrionali*, Guida Editori, Napoli 1991 (prima ed.: *Two Italies. Economic relations between the norman kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge 1977), p. 114.

[34] J.L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll., Excudebat Henricus Plon, Paris 1852-1861 (rist. an.: Torino 1963), t. V, 1, pp. 128 sg. e t. VI, 2, p. 696.

[35] Sull'immigrazione corleonese guidata da Oddone di Camerana cfr. I. Mirazita, *Una famiglia "lombarda" a Corleone nell'età del Vespro*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989, pp. 913-52; Ead., *Siciliani e Lombardi nel Regnum Siciliae: l'esempio di Corleone*, in *Incontri meridionali*, 2/3 (1993); si vedano inoltre D. Ligresti, *Gli uomini dell'imperatore. Insediamenti nella Sicilia del Duecento*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale*, ed. Regione siciliana, Agrigento 1991, pp. 35-41; Id., *Sicilia aperta, secoli XV-XVII. Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006; I. Peri, *Uomini*, cit., pp. 148 sg. e 312, n. 5; G. Colletto, *Storia della città di Corleone*, Tip. Littoriale, Siracusa 1934, *passim*.

[36] A.S.Pa. Tab. S.ta M.B.C., perg.1, pubblicata parzialmente da G. Battaglia, *Diplomi inediti*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia, Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria*, Palermo 1896, I serie, vol. XVI, fasc. I, parte I, pp. 191 sg.; integralmente edita nell'appendice di Mirazita, *Una famiglia "lombarda"*, cit., pp. 913-52.

omnes sanguinem gallicum sitientes»[37].

Ancora nel 1288, su invito del re Giacomo, Bonifacio ed Obberto di Camerana accorrevano in difesa di Marsala, «*con gli uomini di lor terra, sì feroci nel* primo scoppio *della rivoluzione*» a portare rinforzi a Berardo de Ferro, cui era stato affidato il comando[38].

Le motivazioni che indussero i Lombardi alla migrazione verso l'Isola possono essere ricondotte ai cambiamenti che interessavano la loro terra d'origine (la zona padana medievale, corrispondente all'Anbariah di Edrisi)[39], attraversata allora da malessere economico e sociale dovuto sicuramente alla crescita demografica non adeguatamente supportata dalle risorse agrarie. Inoltre, il passaggio dal regime feudale a quello comunale nell'Italia centro-settentrionale comportò mutamenti e apprensioni che spinsero uomini di varie classi sociali a spostarsi verso nuove terre. In particolare verso quell'isola che, poco popolata e piena di ricchezze, nell'immaginario rappresentava il «*sogno americano*» dell'epoca[40] ed era evocata dalle fonti come «*la perla del secolo, per abbondanza e bellezze*»[41].

Il gruppo sociale più cospicuo fu naturalmente costituito dagli agricoltori, in fuga da condizioni di disagio economico e sociale e attratto dalla presenza di ampi spazi incolti e feraci nell'entroterra della Sicilia. Ai coloni peraltro, equiparati ai *burgenses* e beneficiari di beni allodiali, furono garantiti livelli sociali ed economici più elevati rispetto a quelli dei musulmani[42], che erano quasi tutti in condizione villanale e, in quanto *adscripticii*, legati *in perpetuum* e con i loro discendenti al proprietario della terra, con notevoli limitazioni delle proprie libertà personali[43]. L'apporto di questa nuova componente latina, tuttavia, si ebbe in ogni strato sociale e si sarebbe espressa nella lunga durata. Abbiamo attestazioni della presenza di *Lombardi* all'interno tanto della classe nobiliare ed ecclesiastica, quanto di quella mercantile e contadina, sia in età normanna sia durante le dominazioni successive. Mercante e imprenditore di origine lombarda fu ad esempio Pietro de Pontecorono[44], stabilitosi negli anni immediatamente

[37] *Historiae Sabae Malaspinae, continuatio ab anno MCCLXXVI ad MCCLXXXV,* in *Bibliotheca scriptorum cui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere,* a cura di R. Gregorio, 2 voll., II, Ex Regio Typographeo, Palermo MDCCXCII, pp. 357 sg.

[38] M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano,* 3 voll., a cura di F. Giunta, Flaccovio, Palermo 1969, I, p. 421.

[39] M. Amari, C. Schiapparelli, *L'Italia descritta nel "libro del re Ruggero" compilato da Edrisi,* in Atti della Reale Accademia dei Lincei, II s., CCLXXIV (1876-7), p. 70.

[40] C. Trasselli, *Note sulla colonia genovese a Messina nel primo cinquecento,* in *Fatti e idee di storia economica nei secoli 12.-20.: Studi dedicati a Franco Borlandi,* Il Mulino, Bologna 1976, p. 299.

[41] M. Amari, C. Schiapparelli, *L'Italia,* cit., p. 22.

[42] Peri, *Villani,* cit., pp. 52, 53 e 56.

[43] G. Petralia, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?* in *La signoria rurale nel Medioevo italiano,* a cura di A. Spicciani e C. Violante, vol. II, Studi medievali, Pisa 1998, p. 260.

[44] Sulle origini e le vicende familiari dei Pontecorono si veda Mirazita, *Una famiglia "lombarda",* cit., pp. 913-52; Ead., *La borsa di un usuraio: Pietro de Pontecorono mercante corleonese*, in *Aspetti e Momenti di Storia della Sicilia (sec.IX-XIX)*, Studi in memoria di Alberto Boscolo, Palermo 1989, pp. 65-78; inoltre, per quanto riguarda le proprietà fondiarie, Ead., *Strutture urbane e società a Corleone nel XIV secolo,* in «La Memoria», 7, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 1993, pp. 75-95.

successivi al Vespro a Corleone e il cui *castrum* muniva ed equipaggiava ancora nel 1335, in occasione dell'«*adventu infellicium hostium qui in Sicilia eorum malo omine applicaverunt*», quando gli Angioini occuparono Brucato, nei pressi di Termini, come riferiscono Nicolò Speciale e Michele da Piazza[45], ma in modo più dettagliato una pergamena del Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro[46]. Significativo il fatto che alla guida del primo vescovato fondato sull'Isola dal Granconte, Troina, non fosse nominato un normanno, bensì un Italiano del Nord, *Robertus*[47]. Inoltre, risulta interessante la concessione di una terra, prima appartenuta a Pietro Cotrone, fatta dal conte Enrico di Paternò al suo baiulo Guglielmo il 20 maggio 1115[48], dove figurano diversi baroni di chiara origine *lombarda* (i piemontesi Gualterius de Garexio ed Henricus de Bubio) e anche tra i testimoni che siglarono la carta è presente Willelmus de Summano, Oddo de Manso, Oddo *Foresterius* e Arduinus *capellanus*, probiviri di particolare stima e prestigio i cui nomi rimandano chiaramente alla zona subalpina e padana[49]. Anche il ceto giuridico e il notariato del regno sarebbero stati alimentati da elementi provenienti dai centri gallo-italici: come rileva Iris Mirazita, studiosa esperta di Corleone, a Palermo, che a partire dalla seconda metà del Trecento fu

> «[…] *punto di transito e d'incontro di lombardi provenienti dalle altre terre lombarde di Sicilia, come Nicosia, Aidone e Piazza […] i lombardi di Corleone mandavano i figli ad imparare un mestiere presso* magistri *lombardi*»[50].

Negli anni Venti e Trenta del Trecento a Corleone Pietro de Pontecorono fu *judex, sindicus et procurator*[51], mentre nei due decenni successivi sarebbe emerso pure il miles Gandolfo de Pontecorono, fedele alla parzialità latina dei Chiaromonte in occasione del Vespro anti-catalano e capitano delle truppe che presidiavano il castello di Vicari nel 1349; Gandolfo sarebbe stato pretor urbis Panormi nel biennio successivo, carica già ricoperta nel 1329 da un altro Pontecorono, Guglielmo[52]. Ma procediamo per ordine, percorrendo cronologicamente le fasi dell'insediamento lombardo nell'Isola.

[45] NICOLÒ SPECIALE, *Historia sicula*, in *Bibliotheca scriptorum, qui res Sicilia ge-stas sub Aragonum imperio retu-lere*, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., Ex Regio Typographeo, Palermo MDCCXCII, I, pp. 509-780 e II, pp. 1-106, qui I, libro VIII, cap. VI, p. 502 e MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula*, in *Bibliotheca*, cit., I, cap. XV, pp. 544 sg.

[46] A.S.P., Tab.S.ta M.B.C., perg. 234 edita da H. BRESC in *Brucato*, *Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, sous la direction de J. M. PESEZ, Collection de l'Ecole Francaise de Rome-78, Rome 1984, pp. 82 sg.

[47] S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000, p. 31.

[48] GARUFI, *Gli Aleramici*, cit., pp. 67-69.

[49] Si veda A.M. SCHILIRÒ, *Caratteri di una migrazione: i Lumbardi nella Sicilia normanna*, tesi di laurea in Storia medievale (relatore R. SAVIGNI), Corso di laurea in Beni Culturali, Università di Bologna, A.A. 2013-2014.

[50] I. MIRAZITA, *I Lombardi di Corleone e Palermo: dal Vespro antiangioino al Vespro anticatalano (1282-1348)*, in *Corleone. L'identità ritrovata*, a cura di A.G. MARCHESE, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 26-37.

[51] EAD., *Siciliani e lombardi*, cit., p. 109.

[52] EAD., *I Lombardi di Corleone e Palermo*, cit., pp. 26-37.

Dopo i primi stanziamenti del 1040, in seguito al consolidamento dei Normanni in Sicilia, si verificarono migrazioni più consistenti di *Lombardi*, attratti dalla concessione di terre e privilegi intesa a bilanciare la preponderanza demica greco-bizantina e araba. Lo spostamento dei *Lombardi* fu al contempo rinvigorito dall'arrivo sempre più rilevante di mercanti e affaristi peninsulari, soprattutto amalfitani, veneziani e genovesi, ma anche lucchesi e pisani, che giunsero nell'Isola autonomamente oppure al seguito dei flussi degli stessi *Lombardi*.

Tuttavia, il loro principale spostamento migratorio verso la Sicilia, senz'altro il più cospicuo e persistente, è collegato alla figura di Adelasia Incisa del Vasto (1074-1118)[53], contessa degli Aleramici piemontesi che dominavano i territori di Savona e del Monferrato, tra Liguria e Piemonte, parte dell'entroterra ligure di ponente e alcune zone occidentali di Emilia e Lombardia.

Terza moglie, dal 1093, del Granconte Ruggero, Adelasia avrebbe favorito l'arrivo di una folta schiera di suoi compatrioti, grazie soprattutto all'inserimento fra le leve del potere comitale del fratello Enrico che, insieme al figlio Simone (avuto con Flandina d'Altavilla, figlia del Granconte) e poi al figlio naturale di costui, Ruggero Sclavo, e al primogenito Manfredi, controllò le contee di Paternò e Butera[54] e, in funzione anti-musulmana, anche estesi territori del Val di Ruggero *Sclavo* è considerato, alla stregua del nonno Enrico del Vasto, un saldo referente degli Aleramici e capo delle comunità *lombarde* dell'Isola e fu uno dei fautori della rivolta baronale avviata nel 1161 a Palermo da Matteo Bonello e diretta contro Guglielmo I e i musulmani che ancora vivevano in Sicilia, a salvaguardia dei quali si era schierato il sovrano concedendo loro una serie di privilegi[56].

Nel marzo 1161, fallita la rivolta popolare, alcuni degli sconfitti si rifugiarono nei territori abitati da *lombardi* presso Butera e Piazza Armerina, da dove Ruggero Sclavo avrebbe fomentato poco dopo una seconda ondata anti-islamica con il sostegno di Tancredi d'Altavilla e la partecipazione dei *Lombardi*. Questa compagine, come testimonia il cronista Romualdo Guarna, saccheggiò molti centri e terre demaniali della Sicilia massacrando la popolazione saracena:

[53] Su Adelasia del Vasto si veda E. PONTIERI, *Adelasia del Vasto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960.

[54] Secondo Salvatore Tramontana le contee di Butera e Paternò furono portate in dote a Enrico dalla moglie Flandina (S. TRAMONTANA, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve, Dedalo, Bari 1991, pp. 233 sg.), mentre Carlo Alberto GARUFI (*Gli Aleramici*, cit., p. 50) sostiene che fu Adelasia ad assegnarle al fratello dopo la scomparsa del Granconte.

[55] Dalla documentazione dell'ACP risulta che il conte Enrico ebbe quattro figli, Girardo, Giordano, Richerio e Simone, e da quest'ultimo nacquero Ruggero (Sclavo) e il primogenito Manfredi, che ebbe in moglie Beatrice di Butera: 9 marzo 1130 (CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 195, n. 25), 1134 (*ivi*, p. 208, n. 40), settembre 1156 (*ivi*, p. 222, n. 55), dicembre 1157 (*ivi*, p. 223, n. 56).

[56] Tommaso Fazello riporta che «le popolazioni lombarde di Butera, Piazza, e altre città consorelle», capeggiate dal nobile aleramico Ruggero Sclavo, insorsero contro Guglielmo I, per i privilegi che il sovrano aveva concesso alla popolazione siciliana di origine araba (TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., pp. 457-59). Si veda anche AA.VV., *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Dedalo, Bari 1981, p. 25.

> «[…] *cepit seditionem in Sicilia excitare, terram de demanio regis invadere et Sarracenos ubicumque invenire poterat trucidare*»[57]

e occuparono

> «*Buteriam, Placiam ceteraque Lombardorum oppida, que pater eius* [Simone di Policastro] *tenuerat*»[58].

Ma i saccheggi e le devastazioni del territorio di Piazza Armerina e Butera non si sarebbero arrestati, perché Guglielmo il Malo alla testa di truppe musulmane le avrebbe riconquistate e rase al suolo nell'estate del 1161[59], costringendo Tancredi e Ruggero alla fuga in Oriente, da dove avrebbero fatto ritorno dopo il 1166[60]. Romualdo Guarna riporta l'episodio rimarcando le difficoltà incontrate da Guglielmo I nell'assedio di Butera, durato «*pene per totam estatem*»[61], difficile da prendere «sia per la posizione geografica, sia per il numero di uomini forti da cui era difesa»[62], cioè i *Lombardi* che avevano accolto Ruggero Sclavo.

Non è dunque un caso che la colonia di Butera fosse cancellata e rimpiazzata come epicentro dello stanziamento *lombardo* nell'Isola, da Piazza Armerina, che Litterio Villari definisce «*capitale dei Lombardi di Sicilia*»[63] e Tommaso Fazello, forse confondendo i resti della Villa del Casale con questa fortezza[64], indica come

> «*[…] castello notissimo […] edificato da Guglielmo I […] dalle rovine e reliquie d'un altro castello […] costruito da' Longobardi, che vennero in Sicilia in compagnia dè Normanni, […] e si chiama Piazza Vecchia*»[65].

Come opportunamente rileva Anna Maria Schilirò[66], pare plausibile la tesi a tal proposito avanzata da Ignazio Nigrelli, secondo cui l'insediamento sorto nell'area della

[57] ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., p. 248.

[58] UGO FALCANDO, *Historia*, cit., p. 70.

[59] *Dopo la rivolta del 1161, Guglielmo I avrebbe concesso a Ruggero Sclavo, assediato a Butera, di fuggire «via mare» (ROMUALDO SALERNITANO,* Chronicon, *cit., p. 183).*

[60] L. VILLARI, *Hybla Deinceps Platia*, Tip. Don Guanella, Roma 2000, pp. 29 sg.

[61] ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, cit., pp. 182 sg.

[62] «Sed cum eam situ loci et fortium virorum numerositate munitam expugnare non posset» (*Ibidem*).

[63] L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina, capitale dei Lombardi di Sicilia: dalle origini ai giorni nostri*, La Tribuna, Piacenza 1987.

[64] P. PENSABENE, *Villa del Casale e il territorio di Piazza Armerina tra Tardoantico e Medioevo: le nuove ricerche del 2004-2009*, in *Piazza Armerina: Villa del Casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo*, a cura di P. PENSABENE, Studia Archaeologica, 175, Roma 2010, pp. 16-17.

[65] «Nobilissimum oppidum, a Gulielmo primo huius nominis Siciliae Rege, exalterius eiusdem nominis oppidi, quod inde ad occidentem […] a Longobardis in Normannorum comitatu olim in Siciliam appulsis conditum, atque, ab illo in perduellionis suppliciu sunditus deletum, distat, cuiusque arx diruta, domusque ibi iacentes adhuc visuntur, et Platia vetus appellantur, asportatis huc reliquijs extructum» (TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., p. 226).

[66] SCHILIRÒ, *Caratteri di una migrazione*, cit.

Villa sarebbe stato uno dei casali dei Saraceni distrutti dai *Lombardi* di Ruggero Sclavo[67].

Ad ogni modo, il gran cancelliere e ammiraglio Maione da Bari (1115-1160) aveva intrapreso un pacifico dialogo con Simone di Policastro[68], che oltre ad usurpare le terre della Chiesa era stato protagonista della rivolta di Butera, facendolo liberare con l'intesa di porre fine allo stato di tensione con la Corona e, probabilmente, dietro impegno di riparare alle illecite azioni degli anni passati. A conferma di tale ritrovata concordia, e forse pure con l'intento di mitigare i danni subiti dalla Chiesa pattese per azione del padre, sembra debba essere considerata la donazione che Manfredi di Policastro, figlio ed erede di Simone, dispose nel dicembre 1157 a beneficio del vescovo Gilberto e che consisteva in «*domos apud Buteriam, cum omni apenticio suo*», concesse «*in perpetuum et libere possidendas*»[69].

Lo pseudo Ugo Falcando fu il primo cronista a riferire di una rete di *oppida Lombardorum*, quando parla della rivolta messinese del 1168 contro il cancelliere e arcivescovo di Palermo Stefano di Perche (1140-1169), in occasione della quale le genti di Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace e «*altre città* lombarde» (Piazza Armerina, Novara di Sicilia, Sperlinga, Butera, Aidone, San Fratello) inviarono ventimila soldati a sostegno di Guglielmo II che aveva deciso di debellare i ribelli[70].

Ma se l'incontro tra *lombardi* e musulmani fu sempre segnato da aspri conflitti, acuiti nel momento in cui «*i "lombardi" sembrerebbero rafforzare i propri caratteri identitari*»[71], anche la convivenza con la popolazione greca fu spesso caratterizzata da tensioni e contese, soprattutto attorno ai principali *oppida Lombardorum* di Nicosia, S.

[67] I. NIGRELLI, *Piazza Armerina medievale: note di vita sociale, artistica e culturale dal XII al XV secolo*, Electa, Milano 1983, pp. 9, 21, 24 sg.

[68] Come sostiene Mario CARAVALE (*Il regno normanno di Sicilia*, Giuffrè, Milano 1966, p. 90) non ci fu vera e propria lotta tra feudalità e monarchia, ma una lotta delle fazioni che agivano nella corte regia e che si svolse tra i consiglieri regi non feudatari rappresentati da Maione e quelli di estrazione vassallatica. Origini e contenuti della rivolta contro il grande ammiraglio sono trattati in TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., pp. 192 sg.

[69] L'atto della donazione, eseguita da Manfredi con il consenso dalla moglie Beatrice, del fratello Ruggero *et concessionis Odonis Archaie filii*, è sottoscritto dal concedente, dai due familiari citati e da un non meglio identificato *Ernandus Ursi filius* (CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 223, n. 56).

[70] UGO FALCANDO, *Historia*, cit., p. 137. G.B. CARUSO, *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, 2 voll., I, Typis Francisci Cichè Impress. SS. Cruciatae, Palermo 1723, p. 440. TOMMASO FAZELLO (*De rebus Siculis*, cit., p. 27), all'elenco degli *oppida lombardi* compilato da Falcando, aggiunse anche i borghi di Aidone e San Filadelfio (oggi San Fratello), non facendo alcun riferimento a Vicari. Le informazioni di Falcando furono riprese, in età moderna, da Giuseppe BONFIGLIO (*Historia di Sicilia e Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, parte I, libro VI, Chiaramonte e Amico, Messina 1738, p. 242), Caio Domenico GALLO (*Annali della città di Messina*, 2 voll., Tip. Filomena, Messina 1755, II, p. 46 e Francesco TESTA (*De vita et rebus gestis Guilelmi II, Siciliae regis, Monregalensis ecclesiae fundatoris, libri quatuor*, II, Cajetanus M. Bentivenga impressor cameralis, Monreale 1769, p. 150).

[71] A. MOLINARI, *Migrazione, acculturazione, convivenza/conflitto, stato ed economie: problemi di metodo nell'archeologia della Sicilia islamica*, in *Hitoire et archéologie de l'occident musulman, VIIe-Xve siècles*, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2012, pp. 221-40. La quale aggiunge che «*l'essere "latino-cristiani" sembrerebbe aver anche comportato privilegi nelle condizioni di insediamento e di concessione delle terre*» e che «*si attivò un vero e proprio confronto interetnico tra "lombardi" e "saraceni", anche con episodi di scontro violento e con il progressivo spostamento delle popolazioni islamiche verso la Sicilia Occidentale*».

Fratello e Piazza[72]. Nicosia, in particolare, la cui rocca

> «*Lombardi et Galli cum Rogerio Siciliae Comite in Siciliam aduecti promjscue inhabitarunt*»[73],

nel 1167 fu teatro di aspri scontri fra le due etnie in merito alla scelta delle Chiesa Madre[74], che per i latini doveva essere quella di Santa Maria e per i greci San Nicolò. Un pretesto analogo avrebbe fomentato conflitti tra le due compagini anche attorno al *castel de' Lombardi* di San Fratello[75]. L'ostilità tra quartieri non fu un fatto limitato a San Fratello e Nicosia né al periodo normanno: già negli anni trenta del Trecento si verificarono pure a Corleone, ed a questo genere di conflitti può collegarsi la prima diaspora di lombardi corleonesi, tra il 1333 ed il 1334, verso Palermo, in particolare nel quartiere del Cassaro, del Seralcadi e dell'Albergheria, come si può leggere tra le righe del privilegio che concedeva la cittadinanza palermitana e i diritti relativi a coloro che avessero ripopolato il quartiere[76].

L'*escalation* dell'odio xenofobo verso i musulmani, alimentato dapprima dalle azioni degli Aleramici e dei *Lombardi*, avrebbe seguito un lungo percorso che, partendo dalle vicende del 1160-1161 a Piazza e Butera, passò dalla caccia agli islamici del 1190, quando la rivolta si accese nelle terre dell'interno, sino alle continue *perturbationes* del decennio 1198-1208 e, ancora oltre, con la definitiva azione antimusulmana condotta negli anni Venti e Trenta del Duecento e poi nel 1246 da Federico II[77].

La decisa virata anti-islamica determinata dall'azione di Ruggero Sclavo, da parte sua, avrebbe finito per costituire e rafforzare una fitta rete di stanziamenti gallo-italici che, oltre ai numerosi *oppida Lombardorum* menzionati da Falcando, comprendeva molte altre località parzialmente colonizzate che, quantomeno, tramandano traccia linguistica e culturale della persistenza del Gallo-Italico.

Questi insediamenti sono più di quaranta, cioè le attuali terre di Randazzo, Maletto, Maniace, Nicosia, Piazza Armerina, Sperlinga, Aidone, Santa Domenica Vittoria, Francavilla, Roccella Valdemone, San Fratello, Capizzi, Novara di Sicilia, San Piero Patti, Montalbano Elicona, Fondachelli-Fantina, Santa Lucia del Mela, Raccuja, Basicò, Floresta, San Marco d'Alunzio, Militello Rosmarino, Castel di Lucio, Motta d'Affermo, Caltagirone, Mirabella Imbaccari, Paternò, San Michele di Ganzaria, Militello in Val di Catania, Ferla, Buccheri, Cassaro, Mazzarino, Leonforte, Cerami, Agira, Pietraperzia, Butera, Corleone e Vicari.

E, inoltre, alcuni quartieri di Messina, Enna e Palermo, dove è documentata la presenza, seppure non quantificata, di colonie genovesi, per la presenza di rughe e logge

[72] UGO FALCANDO, *Historia*, cit., p. 73.

[73] TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., p. 210.

[74] F. PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, in *Saggio di Studi Neolatini*, Giannotta Editore, Catania 1921, cit., p. 117.

[75] *Ivi*, p. 123.

[76] M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae privilegia*, a cura della Accademia nazionale di scienze lettere e arti, Palermo MDCCVI, p. 138.

[77] TRAMONTANA, *La monarchia*, cit., pp. 189-91.

nella toponomastica urbana medievale[78]; a Messina ebbero case e botteghe, come si desume anche dalla cronaca di Ottobono da Genova[79] e, nel 1116, il console genovese Ogerio e suo fratello Amico ottennero un terreno per costruirvi un fondaco[80].

Per chiudere compiutamente il nostro percorso storico e storiografico sugli insediamenti gallo-italici di Sicilia, merita attenzione l'età di Federico II e lo sconvolgimento dell'Isola in età sveva (1196-1266), quando il fenomeno della mobilità umana fu fortemente condizionato dal perenne stato di guerra, dalle deportazioni dei saraceni e dalle forzose migrazioni interne. Se nei maggiori porti dell'Isola furono cospicue le immigrazioni di mercanti toscani e amalfitani, accomunati da una forte identità collettiva[81], in centri dell'interno, quali Aidone, Piazza, Nicosia e, soprattutto, Corleone, folte schiere composite di *Lombardi* continuarono a susseguirsi tra gli anni Trenta e Quaranta del Duecento. Il flusso migratorio incoraggiato da Federico II fu un rimedio inconsistente per l'economia dell'Isola, però i *Lombardi* rappresentarono un vero sostegno militare per la monarchia, necessario per un recupero che veniva meno da parte della feudalità e determinante per gli esiti delle vicende belliche, sia esterne sia intestine, nel lungo periodo. Tale fu la sollecita adesione alla rivolta del Vespro dei *lombardi* di Corleone, e il loro costante schieramento a fianco degli Svevi e poi della parzialità latina e ghibellina avrebbe segnato un solco profondo nei conflitti sull'Isola non soltanto nel corso della seconda metà del Duecento ma ancora nel secolo successivo, come si è visto a proposito del Pontecorono.

Sul finire del XII secolo, quando il potere degli Altavilla era ormai giunto al proprio epilogo, la crescente immigrazione ultramontana e *lombarda* ed il progressivo radicamento nelle terre ecclesiastiche di famiglie legate etnicamente e culturalmente ai ceti dominanti finirono per imprimere all'Isola una fisionomia diversa e per orientare le scelte di governo verso il rafforzamento della posizione latina ed il ridimensionamento del ruolo politico greco. Negli ultimi anni del dominio normanno si sarebbe compiuto il tramonto della presenza greca anche nel Valdemone, l'ultimo lembo dell'Isola in cui ancora si esprimeva in modo non trascurabile, profondamente scosso dall'esplosione xenofoba registrata nel centro peloritano al passaggio del Barbarossa, di Riccardo Cuor di Leone e Filippo II Augusto diretti nel 1190 in Terrasanta per la terza crociata. Un declino destinato ad accentuarsi con l'arrivo in Sicilia di Enrico VI di Svevia,

[78] P. CORRAO, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati,* in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale,* a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Nuove ricerche di storia/2, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984, p. 438; G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento,* Pacini, Pisa 1989, p. 20.

[79] TRASSELLI, *Note,* cit., p. 282.

[80] ABULAFIA, *Le due Italie,* cit., p. 111. Anche i mercanti della Serenissima, seppur legati a Bisanzio, avrebbero beneficiato di privilegi e concessioni sotto gli Altavilla, tanto a Messina quanto a Palermo, che furono per loro basi commerciali molto prospere: TRASSELLI, *Note,* cit., p. 299, dove cita la conferma da parte di Guglielmo I, nel 1156, di un privilegio commerciale concesso da Ruggero II.

[81] G. PETRALIA, *"Lombardi" e "Toscani" nella Sicilia duecentesca: una trasformazione culturale e un nuovo ordine economico,* in *L'età di Federico II nella Sicilia Centro-Meridionale. Città, monumenti, reperti,* Atti delle Giornate di studio, Gela 8-9 dicembre 1990, a cura di S. SCUTO, Regione Siciliana, Palermo 1991, pp. 25-33.

drammaticamente esemplato nell'*Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium de calamitate Sicilie*[82], con cui lo pseudo Falcando condanna il *furor theutonicus* e denuncia accoratamente il progressivo offuscarsi della coscienza del regno e la perdita del suo prezioso equilibrio multiculturale.

I principali centri della minoranza linguistica gallo-italica nell'Isola, restano comunque Piazza Armerina, Nicosia, Aidone, Sperlinga, San Fratello e Novara di Sicilia[83], che per la loro parlata alloglotta sono inserite dal 2005 nel *Libro delle Espressioni* del *Registro delle Eredità Immateriali della Sicilia* istituito nel 2003 dall'Unesco.

Il Gallo-Italico è ancora usato nei rapporti interpersonali a Sperlinga, Nicosia, San Fratello e Novara di Sicilia, mentre a Piazza Armerina e Aidone sopravvive in un ambito più ristretto ma è molto usato in funzione ludica e poetica.

Tale bilinguismo è avvertito come forte valore identitario dalla cittadinanza[84], una comunanza che senza dubbio risale ai primi stanziamenti nell'Isola, all'inizio dell'XI secolo, ma la cui presenza ha lasciato un'eco profonda, tramandata sino a noi anche attraverso alcune pagine della nostra recente Letteratura. Elio Vittorini, in *Conversazione in Sicilia* (1941), dialoga a Messina con il *Gran Lombardo*, esempio della collettività di Leonforte[85]:

> «*Era un siciliano, grande, un lombardo o normanno forse di Nicosia [...] autentico, aperto, e alto, e con gli occhi azzurri. […] Doveva essere di Nicosia o Aidone; parlava il dialetto ancora oggi quasi lombardo, con la u lombarda, di quei posti lombardi del Val Demone: Nicosia o Aidone*»[86];

Leonardo Sciascia avrebbe ripreso il mito proposto da Vittorini e dedicato ai *Lombardi* siciliani un capitolo de *La corda pazza* (1970)

> «*Città belle sono Aidone, Piazza Armerina, Nicosia: e sono quelle in cui è avvenuto un coagulo di gruppi etnici detti lombardi. Ma sono belle anche Enna, Caltagirone, Scicli: Enna col suo Castello di Lombardia, Caltagirone che segna il suo municipio con lo stemma di Genova, Scicli che venera San Guglielmo; città, insomma, alla cui storia diedero apporto uomini del nord*»[87];

Vincenzo Consolo, da parte sua, ricorre all'idioma gallo-italico di San Fratello nella

[82] UGO FALCANDO, *Historia*, cit. Si veda inoltre S. TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1988.

[83] La colonizzazione di Novara, però, non sarebbe da ricondurre all'età degli Altavilla ma a un periodo successivo (PERI, *Uomini*, cit., p. 42), mentre Sperlinga deriverebbe da Nicosia, se non altro per via della parlata molto simile, e Aidone fu probabilmente colonizzata da *Lombardi* provenienti da Piazza (TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis*, cit., p. 225).

[84] S.C. TROVATO, *La Sicilia*, in *I dialetti italiani*, Utet, Torino 2002, p. 882.

[85] Il riferimento è al *gran Lombardo* citato da Dante nel XVII canto del *Paradiso*, dove evoca forse Bartolomeo della Scala.

[86] E. VITTORINI, *Conversazione in Sicilia*, Einaudi, Torino 1977, p. 23.

[87] L. SCIASCIA, *La Corda Pazza*, Einaudi, Torino 1989, p. 169.

redazione di *Sorriso di un ignoto marinaio* (1976) e *Lunaria* (1985)[88].

Tutto questo lascia comprendere, in definitiva, come le comunità gallo-italiche di Sicilia, fenomeno strutturale di *longue durée*[89] originato dall'arrivo nell'Isola di Adelasia Incisa del Vasto e del fratello Enrico, ma rinforzato e rinnovato nelle successive generazioni, possano essere considerate senza dubbio un «patrimonio isolano», che occorre preservare e custodire, in quanto bagaglio culturale radicato e profondo, certamente espressione e parte integrante della stessa identità siciliana.•

[88] V. Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Einaudi, Torino 1976; id., *Lunaria*, Einaudi, Torino 1985.

[89] Calzanti ed eloquenti, a questo riguardo, le parole di Carlo Tosco (*Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 71 sg.): «*La* longue durée *della civiltà contadina era destinata a restare sullo sfondo delle ricerche storiografiche fino a quando, anche in Italia, nuovi approcci dimostreranno che anche quel mondo e quei paesaggi erano carichi di storia. Nei secoli anteriori alla rivoluzione industriale le campagne avevano attraversato momenti di profonda trasformazione e di conflitto sociale, portando le tracce di un ricco patrimonio sedimentato, che attendeva strumenti adeguati di lettura*».

Riferimenti bibliografici

AA.VV., *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Dedalo, Bari 1981.

AA.VV., *Studi glottologici italiani*, vol. 7, Loescher, Torino 1920.

D. ABULAFIA, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia ed i comuni settentrionali*, Guida Editori, Napoli 1991 (prima ed.: *Two Italies. Economic relations between the norman kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge 1977).

Acta Curiae Felicis Urbis Panormi, Registri di Lettere Gabelle e Petizioni, a cura di F. POLLACCI NUCCIO e D. GNOFFO, I, Municipio di Palermo, Assessorato Beni Culturali – Archivio Storico, Palermo 1982.

Acta Curiae Felicis Urbis Panormi, *Registri di Lettere (1321-22 e 1335-36)*, 6, a cura di L. SCIASCIA, Municipio di Palermo, Assessorato Beni Culturali – Archivio Storico, Palermo 1987.

M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, 3 voll., a cura di F. GIUNTA, Flaccovio, Palermo 1969.

M. AMARI, C. SCHIAPPARELLI, *L'Italia descritta nel "libro del re Ruggero" compilato da Edrisi*, in Atti della Reale Accademia dei Lincei, II s., CCLXXIV (1876-7).

E. BARBIERI, *I documenti dei Lombardi di Corleone del secolo XII e XIV e la provenienza di questi Lombardi*, https://www.academia.edu/35671872/DOCUMENTA_93.pdf).

G. BATTAGLIA, *Diplomi inediti*, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, *Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria*, Palermo 1896, I serie, vol. XVI, fasc. I, parte I.

Bibliotheca scriptorum cui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., Ex Regio Typographeo, Palermo MDCCXCI-II.

G. BONFIGLIO, *Historia di Sicilia e Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, Chiaramonte e Amico, Messina 1738.

R. BORDONE, *Il «Famosissimo marchese Bonifacio». Spunti per una storia degli Aleramici detti del Vasto*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 586-602.

ID., *I «Lombardi» in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Società e storia», 63 (1994), pp. 1-17.

ID., *L'uomo del banco dei pegni: lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di, Scriptorium, Torino 1997.

ID., *Dal banco di pegno all'alta finanza: lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento*, a cura di, Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca, Asti 2007.

R. BORDONE, F. SPINELLI, *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di, Franco Angeli, Milano 2005.

F. BRANDILEONE, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna*, in «Archivio giuridico», XXXVI (1886).

H. BRESC, *Brucato*, *Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, sous la direction de J. M. PESEZ, Collection de l'Ecole Francaise de Rome, 78, Rome 1984.

G.M. Cantarella, *Nel Regno del Sole. Falcando fra Inglesi e Normanni*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina 27, Editoriale Umbra, Spoleto 2011.

M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Giuffrè, Milano 1966.

G.B. Caruso, *Bibliotheca Historica Regni Siciliae*, 2 voll., I, Typis Francisci Cichè Impress. SS. Cruciatae, Palermo 1723.

V. Casagrandi Orsini, *Adelasia moglie del Gran Conte Ruggero e lo zio Bonifazio*, in «Le Grazie. Rivista mensile di lettere, scienze ed arti», a. II, n. 6-7 (1900), pp. 69-74.

L. Catalioto, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, «Collana di testi e studi storici fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana», 12, Edizioni Intilla, Messina 2007.

Id., *«Nefanda impietas Sarracenorum»: La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. Guida, Messina, 24-26 maggio 2007, Viella, Roma 2007, pp. 173-85.

Id., *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2017.

Chronicon Romualdi II Archiepiscopi Salernitani, versione con note e delucidazioni, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Dalla stamperia dell'Iride, Napoli 1845 (ediz. anast.: Sala Bolognese 1976).

G. Colletto, *Storia della città di Corleone*, Tip. Littoriale, Siracusa 1934.

V. Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Einaudi, Torino 1976.

Id., *Lunaria*, Einaudi, Torino 1985.

P. Corrao, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Nuove ricerche di storia/2, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1984.

E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Liguori, Napoli 2003.

G. De Gregorio, *Studi glottologici italiani*, vol. 2, Loescher, Torino 1901.

M. De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae privilegia*, a cura della Accademia nazionale di scienze lettere e arti, Palermo MDCCVI.

G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Dalla stamperia dell'Iride, Napoli 1845 (ediz. anast.: Sala Bolognese 1976).

Edrisi, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo* o *Libro di re Ruggero*, in *Biblioteca arabo-sicula*, I, a cura di M. Amari, Loescher, Roma 1880, pp. 31-130.

C.D. Gallo, *Annali della città di Messina*, 2 voll., Tip. Filomena, Messina1755.

C.A. Garufi, *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del granconte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi normanni in Sicilia*, in «Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti», IV (1904-5), pp. 185-96 ed in «Antologia Meridionale», I (1906), pp. 29-41.

IDEM., *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, Documenti e ricerche, in «Centenario della nascita di Michele Amari», I, Stabilimento tipografico Virzì, Palermo 1910.

ID., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica*, I: *Le isole Eolie a proposito del "Constitutum" dell'Abate Ambrogio del 1095*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912).

ID., *Memoratoria,Chartae et Instrumenta divisa in Sicilia nei secc. XI a XV*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XXXII (1912).

ID., *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», II (1947).

J. GAY, *L'Italie meridionale et l'empire Byzantin*, 2 voll., Bibliothéque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 90, Parigi 1904.

GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, in *RIS*, V, Bologna 1927.

R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino a' presenti*, 3 voll., introduzione di A. SAITTA, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1972.

GUGLIELMO DI PUGLIA, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, traduzione di F. DE ROSA, Ciolfi, Cassino 2003.

P. HAMEL, *Adelaide del Vasto regina di Gerusalemme*, Sellerio (Biblioteca siciliana di storia e letteratura. Quaderni, 87), Palermo 1997.

Historiae Sabae Malaspinae, continuatio ab anno MCCLXXVI ad MCCLXXXV, in *Bibliotheca scriptorum cui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. GREGORIO, II, Ex Regio Typographeo, Palermo MDCCXCII, pp. 357-358.

H. HOUBEN, *Adelaide «del Vasto» nella storia del regno di Sicilia* in «Itinerari di ricerca storica. Pubblicazione annuale del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea dell'Università di Lecce», 4, 1990 [= 1991], pp. 9-40 e in ID., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Liguori Editore (Nuovo Medioevo, 52. Collana diretta da M. OLDONI), Napoli 1996, pp. 81-113.

J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Excudebat Henricus Plon, Paris 1852-1861 (rist. an.: Torino 1963).

IDRISI, *Il libro di Ruggero*, tradotto e annotato da U. RIZZITANO, Flaccovio, Palermo, 1966.

P.F. KEHR, *Die Urkunden der normannischen-sizilischen Könige*, Wagner, Innsbruck 1902.

M. LA VIA, *Le così dette Colonie Lombarde di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», XXIV, 1899.

A. LANAIA, S.C. TROVATO, *I dialetti catanesi del sud-Simeto. Uno studio linguistico su Militello*, Arti Grafiche Palermitane, Palermo 2022

D. LIGRESTI, *Gli uomini dell'imperatore. Insediamenti nella Sicilia del Duecento*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale*, ed. Regione siciliana, Agrigento 1991.

ID., *Sicilia aperta, secoli XV-XVII. Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo 2006.

MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula*, in *Bibliotheca scriptorum, qui res Sicilia ge-stas sub Aragonum imperio retu-lere*, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., Ex Regio Typographeo, Palermo MDCCXCII.

I. MIRAZITA, *Una famiglia "lombarda" a Corleone nell'età del Vespro*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, vol. III, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989, pp. 913-52.

EAD., *La borsa di un usuraio: Pietro de Pontecorono mercante corleonese*, in *Aspetti e Momenti di Storia della Sicilia (sec.IX-XIX)*, Studi in memoria di Alberto Boscolo, Palermo 1989, pp. 65-78.

EAD., *Siciliani e Lombardi nel Regnum Siciliae: l'esempio di Corleone*, in *Incontri meridionali*, 2/3 (1993).

EAD., *Strutture urbane e società a Corleone nel XIV secolo*, in «La Memoria», 7, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 1993, pp. 75-95.

EAD., *I Lombardi di Corleone e Palermo: dal Vespro antiangioino al Vespro anticatalano (1282-1348)*, in *Corleone. L'identità ritrovata*, a cura di A.G. MARCHESE, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 26-37.

F. MISURACA, *La leggendaria contessa Adelasia (1072? - Patti, 16 aprile 1118)*, in http://www.ilportaledelsud.org/adelasia.htm

EAD., *Adelasia del Vasto, contessa di Sicilia e regina di Gerusalemme*, in http://www.cattedralepatti.it/index.php?option=com_content&id=41:adelasia-del-vasto-contessa-di-sicilia-e-regina-di-gerusalemme

A. MOLINARI, *Migrazione, acculturazione, convivenza/conflitto, stato ed economie: problemi di metodo nell'archeologia della Sicilia islamica*, in *Histoire et archéologie de l'occident musulman, VIIe-Xve siècles*, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2012, pp. 221-40.

G.M. MUSMECI CATALANO, *La sacra rappresentazione della natività nella tradizione italiana*, a cura di C. MUSUMARRA, L.S. Olschki, Firenze 1957.

NICOLÒ SPECIALE, *Historia sicula*, in *Bibliotheca scriptorum, qui res Sicilia ge-stas sub Aragonum imperio retu-lere*, a cura di R. GREGORIO, 2 voll., Ex Regio Typographeo, Palermo MDCCXCII.

I. NIGRELLI, *Piazza Armerina medievale: note di vita sociale, artistica e culturale dal XII al XV secolo*, Electa, Milano 1983.

P. PENSABENE, *Villa del Casale e il territorio di Piazza Armerina tra Tardoantico e Medioevo: le nuove ricerche del 2004-2009*, in *Piazza Armerina: Villa del Casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo*, a cura di P. PENSABENE, Studia Archaeologica, 175, Roma 2010.

I. PERI, *Sicilia normanna*, Edistampa, Vicenza 1962.

ID., *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Laterza, Roma-Bari 1993.

ID., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall' XI al XIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1978.

G. PETRACCO SICARDI, *Gli elementi fonetici e morfologici 'settentrionali' nelle parlate gallo-italiche del Mezzogiorno*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 9 (1969), pp. 106-32.

G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989.

ID., *"Lombardi" e "Toscani" nella Sicilia duecentesca: una trasformazione culturale e un nuovo ordine economico*, in *L'età di Federico II nella Sicilia Centro-Meridionale. Città, monumenti, reperti*, Atti delle Giornate di studio, Gela 8-9 dicembre 1990, a cura di S. SCUTO, Regione Siciliana, Palermo 1991.

ID., *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?* in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI E C. VIOLANTE, vol. II, Studi medievali, Pisa 1998.

M. PFISTER, *Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur Steiner Verlag, Wiesbaden 1988.

F. PIAZZA, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, in *Saggio di Studi Neolatini*, Giannotta Editore, Catania 1921.

R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, III ediz. a cura di A. MONGITORE con aggiunte di V. M. AMICO, apud Haeredes Petri Coppulae, Palermo 1733, ediz. anast. con introduzione di F. GIUNTA, Forni, Sala Bolognese 1987.

E. PONTIERI, *La madre di re Ruggero: Adelaide del Vasto contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118)*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani. VIII centenario della morte di Ruggero* (Palermo, 21-25 aprile 1954), vol. II, Società Siciliana di Storia Patria, Boccone del Povero, Palermo 1955, pp. 327-432.

ID., *Adelasia del Vasto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 253-55.

L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Deputazione subalpina di storia patria (Biblioteca Storica Subalpina, CCIX), Torino 1992.

Rollus rubeus. Privilegia Ecclesie cephaluditane a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta, a cura di C. MIRTO, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1972.

ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon 1130-1178*, a cura di C.A. GARUFI, in *RIS*, VII, I, Città di Castello 1935 (nuova edizione: ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, edizione a cura di C. BONETTI, Schola Salernitana. Studi e testi, 6, Salerno 2001).

F. SAVIO, *Il marchese Bonifacio del Vasto e Adelaide contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme*, in «Memorie della Regia Accademia delle scienze di Torino», s. III, XXII (1886-1887), pp. 87-105.

A.M. SCHILIRÒ, *Caratteri di una migrazione: i Lumbardi nella Sicilia normanna*, tesi di laurea in Storia medievale (relatore R. SAVIGNI), Corso di laurea in Beni Culturali, Università di Bologna, A.A. 2013-2014.

L. SCIASCIA, *La Corda Pazza*, Einaudi, Torino 1989.

F. TESTA, *De vita et rebus gestis Guilelmi II, Siciliae regis, Monregalensis ecclesiae fundatoris, libri quatuor*, II, Cajetanus M. Bentivenga impressor cameralis, Monreale 1769.

TOMMASO FAZELLO, *De rebus Siculis decades duae*, Typis excudebant Ioannes Matthaeus Mayda, et Franciscus Carrar, Palermo 1560 (nuova edizione: TOMMASO FAZELLO, *Della storia di Sicilia deche due*, traduzione di P.M. REMIGIO FIORENTINO, Edi Oftes, Catania 1985).

C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna 2007.

F. Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.

Id., *Gallo-italica, comunità*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2010.

S. Tramontana, *La monarchia normanna e Sveva*, Utet, Torino 1986.

Id., *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1988.

Id., *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve, Dedalo, Bari 1991.

Id., *Il Mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000.

C. Trasselli, *Note sulla colonia genovese a Messina nel primo cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli 12.-20.: Studi dedicati a Franco Borlandi*, Il Mulino, Bologna 1976.

S.C. Trovato, *La Sicilia*, in *I dialetti italiani*, Utet, Torino 2002.

Id., L*a fiera del Nigrò. Viaggio nella Sicilia linguistica*, Sellerio Editore, Palermo 2006.

Id., *Parole galloitaliche in Sicilia*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2018.

Id., *Dialetto e letteratura nella Sicilia lombarda*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2021.

S.C. Trovato, A. Lanaia, *Vocabolario-atlante della cultura alimentare della «Sicilia lombarda»*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2011.

S.C. Trovato - S. Menza, *Vocabolario del dialetto gallo italico di Nicosia e Sperlinga*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2020.

Ugo Falcando, *Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium*, a cura di G.B. Siragusa, Forzani, Roma 1897 (nuova edizione: Ugo Falcando, *Liber de regno Siciliae*, traduzione di U. Santini, Pellegrini, Cosenza 1990).

L. Usseglio, *I Marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, Tip. Miglietta, Casale Monferrato 1926.

L. Vigo, *Monografia critica delle colonie lombardo-sicule*, in *Opere*, vol. III, Galàtola, Acireale 1882.

G.F. Villari, *Primati etnei. La corte aleramica, l'università, la stampa e il Cumia, la massoneria*, Ediprint, Siracusa 1991.

L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina, capitale dei Lombardi di Sicilia: dalle origini ai giorni nostri*, III ediz., riveduta ed ampliata, La Tribuna, Piacenza 1987.

Id., *Hybla Deinceps Platia*, Tip. Don Guanella, Roma 2000.

E. Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Einaudi, Torino 1977.

V. Von Falkenhausen, *Zur Regentschaft der Gräfin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien (1101-1112)*, in *Studies in honour of Cyril Mango presented to him on April 14, 1998*, edited by Ihor Shevchenko and Irmgard Hutter, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 87-115.

La viabilità del territorio di Favara nel periodo antico e medievale*

Filippo Sciara**

Premessa

Un'antichissima viabilità preistorica, sotto forma di sentieri, dovette esistere in Sicilia per collegare quelli che dovevano essere i centri più importanti. Diversi indizi ci inducono a ritenere che le grandi città greche della Sicilia erano, tra loro, collegate da una viabilità terrestre. L'utilizzo del carro, nel passaggio attraverso i tavolati rocciosi, ha prodotto, in prossimità di diverse città greche di Sicilia, delle profonde incisioni, solchi carrai, che testimoniano l'uso della viabilità nel periodo Greco. Queste tracce sono ancora oggi visibili nei pressi di molte città antiche tra cui Siracusa, Agrigento, Centuripe, Augusta, Akrae, Camarina, Eloro e Vendicari[1]. Ad Agrigento, profondi solchi carrai sono visibili nella strada che sale sul tempio greco di Demetra, sulle cui rovine, nel XIII secolo, fu costruita la chiesa di San Biagio. Piccole tracce di carraie incise sulla roccia erano visibili, diversi decenni fa, sul monte Caltafaraci, presso Favara, dove sono i resti di un grande centro greco fortificato[2] dei secoli VI-III a.C.

Notizie certe sulla viabilità siciliana esistono per il periodo tardo antico. È arrivato fino a noi una sorta di itinerario di marcia, *itinerarium adnotatum*, lungo le strade romane dell'impero, detto *Itinerarium Provinciarum Antonini Augusti*[3], risalente al tempo dell'imperatore Marco Aurelio Antonino, detto Caracalla (circa 217 d.C.) e aggiornato fino all'epoca di Costantino. In esso sono elencate le città, le tappe di sosta e le distanze che le separavano. Come tutte le strade dell'impero romano, prevedeva delle stazioni di sosta, lungo il percorso, che consentivano agli uomini e agli animali da trasporto di riposarsi e mangiare. In base ai servizi che offrivano al viaggiatore, dove non mancavano mai le terme, si distinguevano in *stationes* e *mutationes*. Le *stationes* funzionavano da alberghi per uomini e animali, dove si poteva riposare e mangiare nelle *tabernae* che in genere erano nei pressi, mentre le *mutationes* consentivano di cambiare i cavalli, aggiustare i carri o ricevere assistenza veterinaria dal *medicus equaria.* Per indicare le

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Membro dell'Officina di Studi Medievali di Palermo e della Società Sicilia. philippo.xara@libero.it.

[1] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004, p. 14.

[2] F. Sciara, *Favara guida storica e artistica*, Agrigento 1997, pp. 11-19.

[3] K. Miller, *Itineraria romana*, Stuttgart MDCCCCXVI; O. Cuntz, *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae MCMXXIX; V. W. Von Hagen, The roads that led to Rome, London 1967; ed. A cura di M. Martone Napolitano, Roma 1978; G. Radke, *Viae publicae romanae*, Stuttgart 1971; ed. a cura di G. Sigismondi, Bologna 1981; A. M. Tazzi, *Le strade dell'antica Roma. Dal IV secolo a. C. al V secolo d. C. in Europa, Asia ed Afric*a, Roma 1998.

distanze ai viaggiatori, i Romani collocavano, ai margini delle strade, cippi di pietra o di marmo chiamati *miliaria passum*, ogni mille passi romani, corrispondenti al miglio romano, dove il passo era di 148 centimetri. Un numero inciso sulla pietra miliare indicava le miglia percorse dall'inizio della via o dal caposaldo intermedio di riferimento. I *miliaria* erano in genere di forma cilindrica o tronco conica, ma se ne conoscono anche a parallelepipedo, con altezza di circa due metri, diametro da trenta a cinquanta centimetri, dal peso oltre due tonnellate e con epigrafi che celebravano i costruttori e specificavano spesso se la strada era costituita di ghiaia detta *via glarea* o pavimentata detta *via strata*[4].

Per la Sicilia conosciamo solo un miliario scoperto presso Corleone, in contrada Zuccarone, che riporta l'intervento del console Aurelio Cotta[5], come committente della strada Agrigento-Palermo, che viene detta quindi Aurelia, con una datazione tra il 252-244 a. C. Di un altro miliario, che rimane ancora da scoprire, riferiva l'imperatore Federico II di Svevia in un documento del 17 novembre 1239, che era posto *inter Agrigentum et Saccam*, quindi sulla strada romana Agrigento-Lilibeo, *in flumine Sancti Stephani prope mare per miliarium*[6], dove lo stesso ordinava di costruire una dimora di caccia, che s'identifica, a nostro avviso, con la torre cilindrica del castello di Poggio Diana presso Ribera, nell'Agrigentino, che presenta caratteristiche architettoniche federiciane[7]. Sotto il castello, a sud, passava una strada con direzione Sciacca, che scavalcava l'attuale fiume Verdura tramite un antico ponte, ora crollato, dove doveva essere posto, probabilmente, il miliario.

L'*Itinerario Antonino*, stampato per la prima volta nel 1521, ebbe numerose pubblicazioni nel corso dei secoli. Possediamo, inoltre, la *Tabula Peutingeriana*[8], così detta da Konrad Peutinger, che nel 1507 l'aveva ricevuta dall'umanista viennese K. Celtes, che a sua volta l'aveva rinvenuta in una biblioteca di Worms. Si tratta di una copia del XIII secolo, dovuta probabilmente al "*monaco di Colmar*" che la copiò da una mappa, *itinerarium pictum*, dell'impero romano risalente ai secoli III-IV d.C., ricavata, come l'*itinerarium Antonini*, dalla grande carta geografica di tutto l'impero romano che Augusto aveva ordinato a Marco Vipsanio Agrippa, geografo scrupolosissimo, che si trovava esposta a Roma su un muro del Portico di Ottavia, sorella di Augusto. Dei due itinerari, quello che riporta dati più precisi, per il territorio ad est di Agrigento, è sicuramente il primo. Solo nell'itinerario Antonino, sono riportate, infatti, le vie *Agrigentum-Catina* e *Agrigentum-Panormi*, non rappresentate nella *Tabula Peutingeriana*, dove è rappresentata solamente la via *Agrigentum-Siracusae*.

[4] Ibidem.

[5] A. Di Vita, *Un "milliarum" del 252 a. C. e l'antica via Agrigento-Panormo*, in «Kokalos», I, 1955, pp. 10-21; G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 97.

[6] C. Carbonetti Vendittelli, *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, Roma 2002, vol. I, pp. 165-167.

[7] F. Sciara, *I loca solatiorum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia*, in Atti convegno internazionale di studi *Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, II sessione, 13, 14 e 15 ottobre 2016, Santa Lucia del Mela, in *Archivio Nisseno*, supplemento n. 21, Caltanissetta 2017, pp. 433-477.

[8] A. e M. Levi, *La "Tabula Peutingeriana"*, Bologna 1978.

Figura1. Carta della Sicilia antica, di anonimo del secolo XVIII, con rappresentazione della viabilità romana.

Il territorio di Favara, per la sua posizione, prossima alla città di Agrigento, costituiva, nel periodo antico e medievale, un importante crocevia dal quale s'irradiavano le grandi vie di collegamento con alcune delle più importanti città dell'isola.

La via *Agrigentum-Catina* è una strada per noi di grande interesse perché veniva ad attraversare in pieno il territorio di Favara, a sud percorso anche dalla via *Agrigentum-Syracusae* e a nord dalla *Agrigentum-Panormi*. Questa viabilità già consolidata nel periodo antico (figura 1)[9], ha fortemente condizionato l'ubicazione degli insediamenti umani, oltre che nel periodo antico, anche in quello medievale. Rintracciare l'esatto percorso topografico di queste strade significa anche prendere coscienza del valore socio-economico e politico degli abitati che su di esse insistevano.

Per individuare queste strade sul terreno, dopo circa 2 mila anni di sconvolgimenti umani, ci siamo mossi sulla scia di un metodo di studio già indicato da Biagio Pace, mettendo a confronto tutte le fonti cartografiche e documentarie, riguardanti la viabilità siciliana dal periodo antico a quello moderno, per cercare di individuare delle coincidenze significative nel tempo:

> «*È intuitivo che, sovrapponendo in una carta di Sicilia il percorso delle trazzere del 1719, sullo schema itinerario di Edrisi e su quello della Tabula e degli*

[9] *Carta della Sicilia antica*, di ANONIMO, del XVIII secolo, in L. DUFOUR e A. LA GUMINA (a cura di), *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, Catania 1998, p. 201.

> *Itinerari, là dove troveremo direttrici e stazioni coincidenti saremo autorizzati a considerare come acquisito per l'antica strada lo stesso andamento topografico della recente trazzera - legato a immutabili necessità del terreno, non ancora violentato da altro manufatto che non fosse il semplice ponte - così come, in ultima analisi, esso coincide anche con la moderna rotabile, benché questa sia stata resa più spedita e indipendente dal terreno da più ardite violazioni, tagli profondi, trincee, terrapieni e trafori*»[10].

Preziosissima è, a nostro avviso, la cartografia locale di un territorio rappresentato nei diversi secoli che, assieme alle fonti scritte e all'indagine diretta sul terreno, ci può consentire di rintracciare l'esatto percorso della viabilità antica e della sua evoluzione attraverso i secoli.

Strumento importante, per lo studio della viabilità locale, è la mappa catastale, quadro di unione di un territorio che, sebbene di recente istituzione, essendo stata redatta sotto forma di censimento nel periodo post unitario, riporta con molta precisione tutte le pubbliche strade, grandi e piccole, rotabili, regie trazzere e semplici sentieri vicinali, sia nei percorsi topografici, sia nelle indicazioni toponomastiche.

Questo metodo di studio, per la ricerca della viabilità antica della Sicilia, è stato proposto anche da Luigi Santagati[11].

Naturalmente abbiamo tenuto conto delle testimonianze storiche, antiche e medievali, che si sono stratificate nel territorio, come suggerito da Giovanni Uggeri, a proposito della *Via Aurelia* da Agrigento a Palermo:

> «*Accertata l'esistenza di questa strada romana della Sicilia interna, mi pare che il suo concreto sviluppo topografico possa essere individuato sfruttando un insieme di testimonianze stratificatesi nel tempo. Le tracce osservate lungo la direttrice Agrigento-Palermo vanno dai resti archeologici antichi e medievali, ai relitti toponomastici, alle strutture di servizio come ospedali e fondaci, alle fortificazioni bizantine e medievali, fino alle trazzere moderne, che talora fungono da confine comunale, perché evidentemente la via continuava ad essere utilizzata*»[12].

La via Agrigento-Catania

Considerando la viabilità oggi presente a est di Agrigento con direzione Catania, passante obbligatoriamente, per motivi morfologici, per il territorio di Favara, dobbiamo escludere, perché molto recenti, l'attuale strada statale 640 Agrigento-Caltanissetta, che scorre a circa 4 km a nord dell'abitato favarese, oggi radicalmente ristrutturata e

[10] B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello 1958, vol. I, p. 463.

[11] L. Santagati, *Per una topografia della Sicilia antica. Itinerari e trazzere*, in Atti del Convegno di Studi *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra Tardo-antico e Medioevo*, Caltanissetta 16 maggio 2004, pp. 12-18.

[12] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 97.

trasformata in autostrada, e la rotabile, oggi statale 122. Questa, inizia dal Quadrivio Spinasanta di Agrigento, attraversa in pieno le contrade Mendolito, Petrusa, Caltafaraci e Figotto, portandosi nella periferia sud-ovest del centro storico di Favara, attraverso il viale Aldo Moro, corso Vittorio Veneto, via Ugo Foscolo e viale Pietro Nenni. Esce da Favara attraversando le contrade Baglì, Iacono, Poggio di Conte, Sella Monello e Azzalora fino ad arrivare a Castrofilippo, proseguendo poi per Canicattì, Serradifalco, San Cataldo e Caltanissetta.

La strada statale 640 Agrigento-Caltanissetta, costruita alla fine degli anni 60 del XX secolo, era assente nelle foto aeree del 1955, mentre si trovava in costruzione nelle foto aeree del 1966, dell'Istituto Geografico Militare Italiano. La rotabile, oggi statale 122, fu realizzata, *ex novo*, a partire dal 1841, e risultava già terminata nel 1850, nel tratto Girgenti-Favara.

Questa strada, considerando il tratto agrigentino, era stata progettata in origine, nel 1841, come percorso Agrigento-Favara-Castrofilippo-Canicattì, sulla quale veniva ad innestarsi, presso Favara, la variante per Naro, di cui possediamo il progetto di costruzione, come profilo altimetrico, che porta la data del 20 maggio 1841[13]. Dello stesso anno è il progetto, sempre come profilo altimetrico, della strada Girgenti-Favara[14]. Nel maggio 1844, questo tratto era quasi compiuto:

> «*la traversa comunale da Girgenti a Favara in gran parte trovasi compiuta così nella sua apertura, che nelle opere di massicciata, e di fabbriche, essendosi travagliato in ambi i punti estremi, cosicché in questo anno, se non mancheranno i mezzi, spero che possano essere congiunti, ed attivato fra queste due significanti popolazioni, il rispettivo reciproco commercio*»[15].

Nel 1850, la strada Girgenti-Favara era già terminata:

> «*essendo stata terminata sin dall'anno 1850 la strada comunale da Favara a Girgenti, traccia assai comoda, e ridente*»[16].

In una carta del 1853, riguardante la Sicilia, edita da Benedetto Marzolla di Napoli, tutte la strade a est di Girgenti, progettate nel 1838 e nel 1841, erano già state costruite ad eccezione delle bretelle che avrebbero dovuto collegare Naro con Favara e Naro con Canicattì (figura 2). Il tratto Girgenti-Favara era riportato, già terminato, anche nella carta del Marzolla riguardante la provincia di Girgenti, che porta la data del 1853 (figura 3). La strada Girgenti-Favara, nominata *strada provinciale*, veniva riportata nella carta stradale della Sicilia del 20 agosto 1865, allegata alla relazione sulle strade, ponti e porti siciliani, redatta *dall'ispettore nel genio civile e deputato al Parlamento* Carlo Possenti, dove si precisava che la strada rotabile iniziava dal Quadrivio Spinasanta e si

[13] Archivio di Stato di Agrigento, *Fondo mappe topografiche*, inventario n. 22, mappa n. 23.
[14] Ibidem, mappe n. 24 e 25.
[15] Giornale della Intendenza di Girgenti, maggio 1844, p. 54.
[16] Manoscritto inedito, in corso di pubblicazione a cura di F. Sciara.

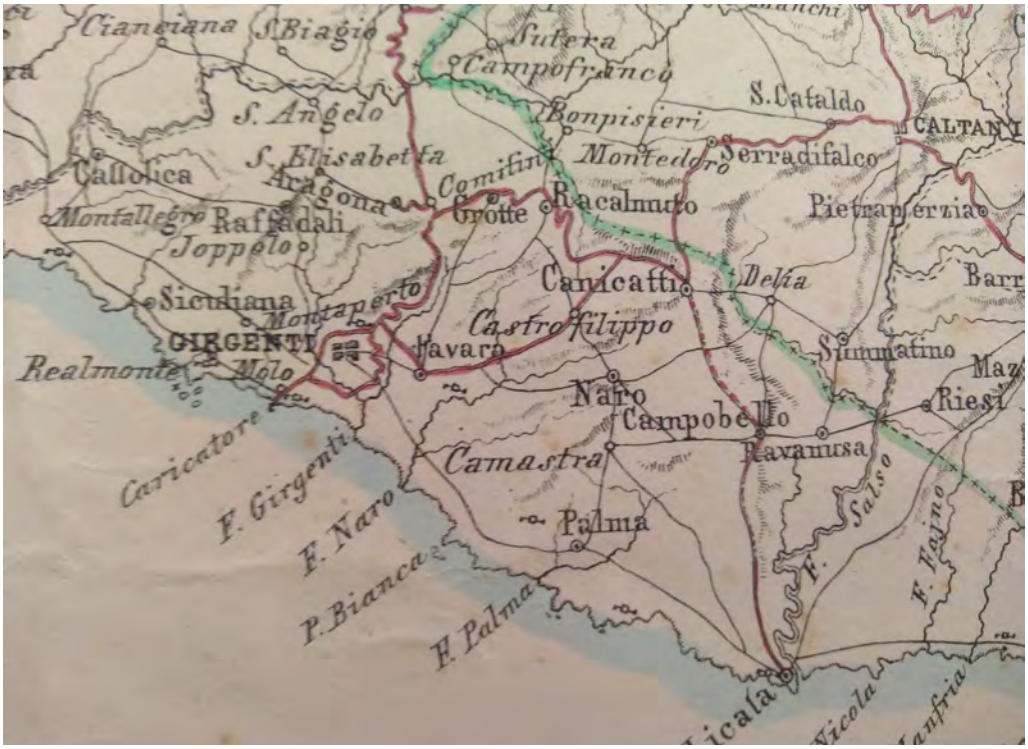


Figura 2. Carta della Sicilia di Benedetto Marzolla, del 1853, particolare dell'area est di Agrigento.

Figura 3. Carta della provincia di Girgenti di Benedetto Marzolla, del 1853, particolare dell'area est di Agrigento.

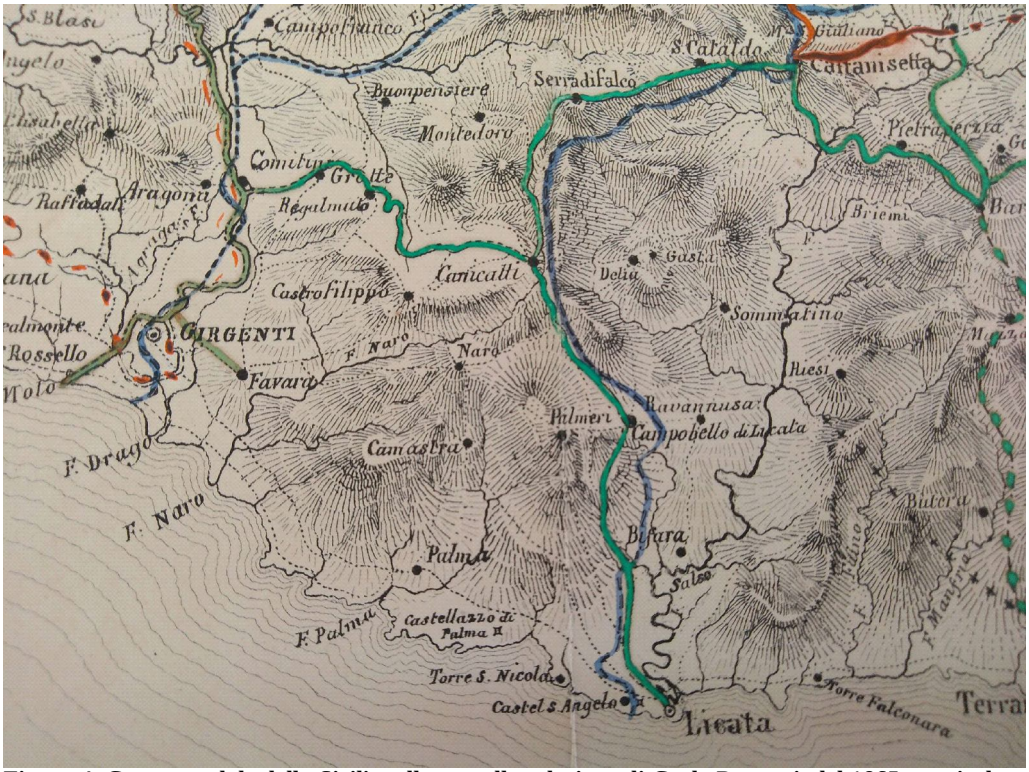


Figura 4. Carta stradale della Sicilia, allegata alla relazione di Carlo Possenti, del 1865, particolare dell'area est di Agrigento.

portava a Favara (figura 4)[17], con un percorso di km 10,578, confermando che si trattava dell'attuale strada statale 122. Le altre strade da Favara a Naro, da Favara a Castrofilippo-Canicattì e da Favara a Grotte e Racalmuto, nella carta del Possenti sono riportate come *antichi sentieri*[18].

Prova, ulteriore, ricaviamo da un documento del 1843, in cui si riferiva che la suddetta strada Girgenti-Favara doveva passare per la contrada Petrusa, per la quale si chiedeva una via alternativa:

> «*Si è chiesto dal Consiglio provinciale che la strada da Favara a Girgenti sia condotta non per la Petrusa, ma per la Giummaria a Porta Aurea*»[19].

Questa variante corrisponde all'attuale strada che da Favara si porta a sud attraverso le contrade Pioppitello, Rocca Russa e Crocca, oggi chiamata strada della Crocca, corrispondente alla strada provinciale n. 3, esistente già dal secolo XVII, quando era ricordata come *via puplica*. In un documento del 21 marzo 1682, infatti, si riportava:

[17] C. Possenti, *Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane,* Milano 1865, p. 133.

[18] Ibidem.

[19] «Giornale della Intendenza di Girgenti», marzo 1843, p. 44.

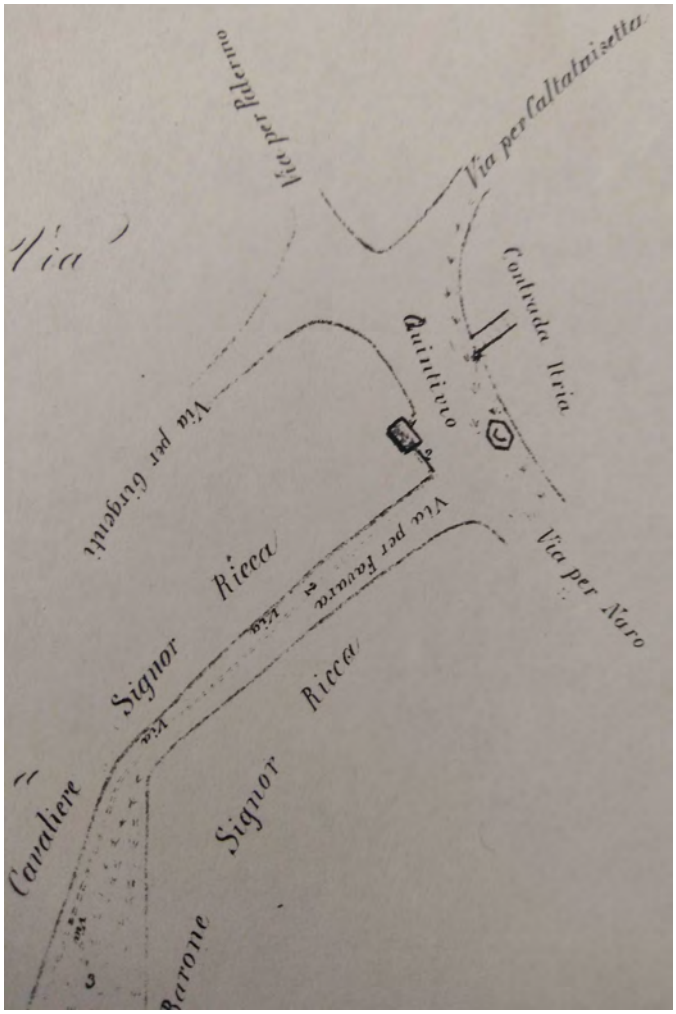


Figura 5. Rappresentazione del "quintivio" Itria, all'uscita nord-est dell'aggregato urbano di Favara, in una mappa del 1857.

«*Leonardo Grova tiene un pezzo di chiusa in questo territorio* [Favara] *e nella contrada dello Chiuppitello vicino li terri di Rocca Russa e via puplica*»[20].

Questa strada arrivava in prossimità di un ponte, detto ancora oggi del *Giummarraro*, costruito dove la strada proveniente da Agrigento e diretta a Licata supera il fiume Naro. Da qui la strada doveva proseguire per la Porta Aurea dell'antica città di Agrigento. Questa proposta di variante, da parte del Consiglio Provinciale di Girgenti, per la strada Favara-Girgenti non ebbe seguito.

Della strada *da Girgenti a Favara*, realizzata negli anni Quaranta dell'Ottocento, riferiva Giuseppe Perez nel 1861, per la quale riportava un tragitto di *miglia nove*[21]. Nella carta redatta dall'Istituto Tecnico dello Stato Maggiore dell'Esercito d'Italia, nel 1872, la rotabile Girgenti-Favara, classificata di III categoria, strada cioè che metteva in comunicazione i diversi capoluoghi di provincia, come ha riportato Giuseppe Perez[22], la troviamo continuata fino a Caltanissetta e passante per Castrofilippo, Canicattì, Serradifalco e San Cataldo.

In una preziosa pianta topografica del 5 settembre 1857, riguardante la periferia est dell'abitato urbano di Favara, eseguita dell'agrimensore Giuseppe Bruccoleri, è riportato il *quintivio* della contrada Itria (figura 5), in cui sono indicate, rispettivamente, una *Via per Palermo* (a nord, direzione Aragona), una *Via per Caltanissetta* (a est, direzione Castrofilippo-Canicattì), una *Via per Naro* (a sud), una *Via per Agrigento* (a ovest) e una

[20] Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno, Riveli di Favara, vol. 1093, fascio I, c. 305 r.
[21] G. Perez, *La Sicilia e le sue strade*, Palermo 1861, p. 57; si veda anche quadro n. 1.
[22] G. Perez, *Manuale di ponti e strade, acque e foreste*, Palermo 1851, vol. II, pp. 140-141.

Via per Favara (a ovest). Queste strade, oggi inserite nel moderno impianto urbanistico di Favara, corrispondono, rispettivamente, la via per Agrigento alla via Francesco Crispi, facente parte della strada provinciale n. 80; la via per Caltanissetta alla via Pietro Nenni, facente parte della strada statale n. 122; la via per Palermo alla via Capitano Callea, facente parte della strada provinciale n. 3; la via per Naro alla via Ugo Foscolo, facente parte della strada statale n. 122; la via per Favara alla via Mulino.

Il Perez riportava il *Regolamento per la distribuzione delle strade in classi, e per la determinazione delle di loro dimensioni*, del 27 giugno 1820, del re Ferdinando I di Borbone, dove, all'articolo 4 si riferiva:

> «*Costituiscono la terza classe le strade che mettono comunicazione tra' capoluoghi delle province o valli o che partendo da'grandi comuni delle province o valli menano ad alcune delle strade di prima classe*»;

all'articolo 8, inoltre, si riportava:

> «*Per le strade della terza classe la larghezza totale sarà di palmi trentasei, non compresa quella dei fossi, ciascuno dei quali avrà tre palmi; ciascuno dei passeggiatoi sarà largo dieci palmi, ed il capostrada sedici*»[23].

Il vecchio progetto della strada Favara-Naro del 1841 era stato variato per un tracciato a est più conveniente, dove Naro veniva ad attaccarsi a questa rotabile non più presso Favara, ma con una bretella che si innestava in contrada Sella Monello, pochi km a ovest di Castrofilippo, al confine con il territorio di Favara, che sempre nella carta del 1872 risultava ancora in costruzione. In un documento del 1843, per la strada di Naro, infatti, si riferiva:

> «*Pel comune di Naro trovansi approvate due strade traverse, una da Naro a Cannicattì verso oriente l'altra da Naro a Favara verso occidente. Pei varii reclami discussi il Consiglio provinciale proponeva che invece delle due traverse, se ne costruisse una sola da Naro a Castrofilippo, la quale sarebbe più breve e più facile, e metterebbe Naro anche in comunicazione con Cannicattì e Favara; avendo S. M. ordinato la costruzione di una strada diretta da Cannicattì per lo sbocco dell'Aquilata, e per Castrofilippo a Favara*»[24].

Precisiamo, tuttavia, che una via pubblica Naro-Castrofilippo e un'altra Naro-Canicattì erano già presenti nella carta della Sicilia dello Schemettau del 1719 e nelle carte dei primi decenni dell'Ottocento. La via pubblica Agrigento-Favara-Castrofilippo-Canicatti è pure riportata in una delle due carte della Sicilia, elaborate dallo Schemettau, nel 1719, e perfezionate negli anni 1720 e 1721. Più precisamente si tratta della carta militare

[23] Ibidem. Un palmo = cm 25,81. Palmi 36 = m 10,26.

[24] Giornale della Intendenza di Girgenti, marzo 1843, p. 44.

Figura 6. Particolare della carta della Sicilia, area est di Girgenti, elaborata da Samuel Von Schemettau per uso militare dello Stato Maggiore, del 1719, in cui è riportata la strada Girgenti-Favara-Castrofilippo.

elaborata in due fogli[25], per lo Stato Maggiore (figura 6), mentre in quella destinata all'imperatore, più celebrativa, la viabilità Agrigento-Canicattì, passante per Favara, risulta assente (figura 7)[26]. Anche la strada Favara-Naro, di cui tratteremo più avanti, è largamente testimoniata dal Medioevo fino al periodo moderno.

Nel periodo Borbonico, la costruzione di nuove strade, dette *trazzere regie*, prevedeva, molto spesso, la ristrutturazione di quelle già esistenti da molti secoli. Nel caso della strada rotabile, progettata nel 1841, diventata poi statale n. 122, precisiamo che il tratto Girgenti-Favara passante per la contrada Petrusa, non era nuovo come tragitto topografico. Riprendeva, infatti, una vecchia strada pubblica, come si riferiva in un documento del 26 settembre 1623:

> «*Andrea spina teni una vigna di migliara tri nello territorio di girgenti contrata di la petrusa confinanti con li chiusi della abatia grande et via publica*»[27].

Dopo Favara la strada seguiva, ora accavallandosi, ora staccandosi, la vecchia *Via pubblica*, poi detta *Regia Trazzera*, con direzione Canicattì-Catania, testimoniata dal Medioevo al periodo moderno, corrispondente, molto probabilmente, alla viabilità del periodo Romano.

Escludendo le strade appena descritte, cioè le statali 640 e 122, perché costruite nel periodo moderno, nel territorio a est di Agrigento con direzione Catania, l'unica strada che ci rimane da analizzare è la via pubblica che partendo da Agrigento, dalla Porta Gela dell'antica città greca, attraverso le contrade San Biagio, San Pietro, Chiuse Lunghe e Burgilamone, arrivava a Favara.

[25] L. Dufour (a cura di), *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721*, Società siciliana di storia patria, Palermo 1995, p. 32;

[26] Ivi, tavola 18.

[27] Archivio di Stato di Palermo, Deputazione del Regno, *Riveli di Favara*, vol. 345, fascio I, c. 183 r.

Figura 7. Particolare della carta della Sicilia, area est di Girgenti, elaborata da Samuel Von Schemettau per uso dell'imperatore, celebrativa, del 1719, in cui non è riportata alcuna strada passante per Favara.

Un'altra strada da prendere in considerazione è quella che usciva dalla contrada Porta di Ponte, dove era la vecchia porta della città medievale e si portava nella *via Favara*, sciaguratamente oggi mutata, da un amministratore inetto di Agrigento, in *via Ragazzi del 99*, che attraverso la contrada Baiata o Abbaiata arrivava alla contrada San Pietro e da qui alla contrada Burgilamone, alle porte di Favara, dove è presente un quadrivio di origine antica, documentato in una preziosa mappa (figura 8) del 1856, in cui è presente la scritta *Quadrivio delle Vie Regie*[28]. In essa rileviamo un tratto stradale con direzione nord-est detto *via di Favara* e un tratto con direzione sud-est detto *via di Naro*. Le altre due strade sono rappresentate da un tratto con direzione nord-ovest, detto *via di Girgenti* e l'altro con direzione sud-ovest detto *via del Molo*. Quest'ultima strada, che nell'Ottocento conduceva al molo di Porto Empedocle, verificata con le carte militari post-unitarie e con il quadro di unione catastale del 1939, dal quadrivio di Burgilamone si dirige direttamente alla Porta Gela della città greca di Akragas. Era questa, a nostro avviso, la strada principale che, nel periodo antico, usciva da Agrigento con direzione Catania, passando per il territorio di Favara. Dalla Porta Gela aveva inizio anche la strada antica Agrigento-Siracusa, che s'identifica con la strada medievale Agrigento-Licata, per alcuni tratti corrispondente alla strada statale n. 115, di cui tratteremo più avanti.

In uscita dalla Porta Gela è oggi presente un tratto di strada, ancora oggi sterrata, corrispondente all'originaria del periodo antico, che presenta una larghezza di circa 7 m

[28] Archivio di Stato di Agrigento, fondo mappe topografiche, inventario n. 22, mappa n. 16.

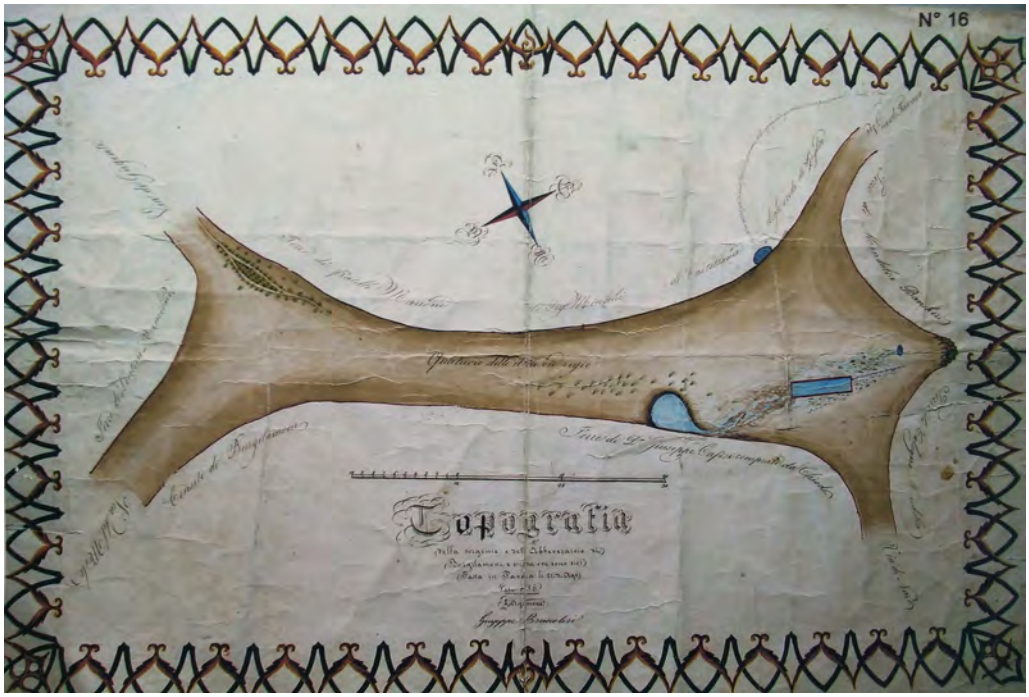


Figura 8. Carta del 1856 con rappresentazione del Quadrivio Burgilamone, nella periferia ovest di Favara, con le strade dirette rispettivamente a Favara, Naro, Girgenti e al Molo (Porto Empedocle), Archivio di Stato di Agrigento.

e una lunghezza di circa 1.200 m, che, fiancheggiando l'attuale area boschiva, si porta nell'alveo del fiume San Biagio, dove doveva esistere un piccolo ponte per il guado. Rileviamo la presenza di resti monumentali, cioè la presenza di grossi blocchi di calcarenite conchiglifera, *ad opus quadratum*, confezionati a secco, che delimitano il limite settentrionale della strada, con funzione di contenimento, essendo il terreno, dove è ricavata la strada in leggera pendenza. Molti blocchi sono crollati e in gran parte anche asportati, ma quelli presenti ci danno l'idea di un tratto stradale, all'ingresso della città antica, ben sistemato architettonicamente. Anche sul limite meridionale della strada, sono presenti tratti di muri, che sembrano confezionati, con pietre informi, che non è stato possibile analizzare perché si presentano crollati e ricoperti completamente dalla vegetazione. Significativa è la presenza, sempre sul limite meridionale della strada, di una roccia che presenta segni di taglio regolare, per consentire il passaggio della strada, indizio che testimonia l'antichità della stessa e che ci fornisce la larghezza della strada. Per quanto riguarda il manto stradale, che presenta, in diversi tratti, fenomeni di sub-erosione del terreno con sprofondamento del piano di camminamento, rileviamo che è stato rimaneggiato in epoche diverse, tuttavia in alcune piccole parti sembrano emergere tracce di acciottolato. Solo uno scavo archeologico razionale potrà chiarire l'esatta sistemazione della strada nel periodo antico e della sua evoluzione nei periodi successivi. Fino ad oggi, questa strada è stata completamente ignorata da tutti gli studiosi che si sono occupati della topografia storica dell'antica città di Agrigento, che hanno

considerato, erroneamente, come antica, la strada che partendo dalla Porta Gela, scende, a sud, verso il mare.

La strada presa in considerazione, appena superato il fiume San Biagio, si biforca in due direzioni, uno a est, attraverso la contrada Mosè, che costituiva la strada antica Agrigento-Siracusa, divenuta nel Medioevo la via Agrigento-Licata, già ricordata, e un tratto che si dirige a nord, attraverso le contrade San Biagio, San Pietro e Chiuse Lunghe che si porta al Quadrivio Burgilamone, che costituiva la strada antica Agrigento-Catania, di cui sopra abbiamo riferito. Entrambi questi due tratti stradali che uscivano dalla Porta Gela, erano, a nostro avviso, già presenti nel periodo Greco, come dimostrano numerosi insediamenti umani riscontrati nei pressi. Nel tratto nord della strada, con direzione Catania, abbiamo rilevato ben 5 piccoli insediamenti del periodo Greco, con tracce di abitazioni, cisterne per la raccolta di acqua e per la conservazione di cereali, scavate nella roccia, e ceramica attica nero-lucida sparsa sul terreno. Più precisamente abbiamo ritrovato 2 insediamenti in contrada San Biagio, 2 insediamenti in contrada San Pietro e 1 insediamento in contrada Burgilamone.

Dobbiamo rilevare che il tratto che va dalla Porta Gela fino al Quadrivio Burgilamone, sopra descritto, perdeva la sua importanza nel Medioevo e precisamente, a partire del periodo Arabo, quando la città bizantina di Agrigento si trasferiva nella parte alta del colle, dove si trova oggi. Veniva soppiantata dalla strada che, uscendo dalla porta medievale detta del Ponte, si dirigeva in direzione est, con una strada detta, ancora nel periodo moderno, *via Favara*, oggi chiamata strada provinciale n. 80, che attraverso le contrade Baiata o Abbaiata e San Pietro si portava in contrada Burgilamone. Da qui la strada tornava a essere quella antica, con direzione Catania, fiancheggiando il centro storico di Favara, attraverso le vie cittadine Mediterraneo, Progresso, Toscana, Baronessa Girolama Mendola, Bersagliere Giuseppe Urso, Vittorio Emanuele, Francesco Crispi, Pietro Nenni. Questa strada, da Agrigento a Favara, fino alla via Francesco Crispi, all'altezza del Quadrivio Itria, è oggi denominata strada provinciale n. 80.

Il Quadrivio di Burgilamone venne scelto come luogo d'incontro di diverse strade, nel periodo antico e medievale, oltre che per motivi morfologici, anche perché la grande sorgente d'acqua, che era in questa importante area di transito di uomini e animali, consentiva di rifornirsi del prezioso liquido per il lungo viaggio. Segnaliamo in quest'area, la presenza di un fondaco, detto dell'acqua, nel 1602, di proprietà del marchese di Favara che era dato in gabella da Angelo de Ugo, *arrendatario* dello stato di Favara, a Giuseppa de Monastra, Vinicio Cutaya e Gerlando Barba, assieme alla terra coltivata a orto e alla custodia dell'acqua:

> «*Angelo de Ugo, terris fabarie marchionatus custos […] arrendatarij status terra marchionatus Fabarie […] Ingabellationis terre concedi et concedit […] aratatus hortus feudi burgilamunis clausuris supra saltago una cum eius fundaco acquis et acquarum custodibus de menbrij et pertinentius preditti statu huius marchionatus Fabarie […] In actis meis Die 11 september 1602, notarii Vinc. Bensa fabarie*»[29].

[29] Archivio di Stato di Napoli, fondo P. A. C., scaffo III, gruppo I, vol. III, f. 250.

Un altro fondaco, sempre proprietà dei marchesi di Favara, era presente nei secoli XVI-XVIII, in pieno centro storico, nella pubblica piazza di Favara, che serviva di albergo per i viaggiatori; In un documento del 20 maggio 1593, si aveva notizia che Geronimo Fanara, della terra di Favara, era proprietario di

> «*una casa nella contrata della majori ecclesia confina(nte) con lo fundaco dello principi*»[30].

Un altro piccolo fondaco si trovava lungo la strada Favara-Canicatti, nei pressi a est di Castrofilippo, come testimonia il toponimo *Fondachello*[31]. Anche lungo la strada Agrigento-Palermo, nella contrada Minaga-Consolida-Maccalube, limitrofa alla contrada San Benedetto, è presente il toponimo *Poio del Fondaco*[32]; lungo la strada Agrigento-Sciacca, nei pressi a ovest di Agrigento, è presente il toponimo *Fondaco* e *Fondacazzo*[33]. Un grande fondaco era presente, nel IV decennio del XIII secolo, nella città di Agrigento, che era proprietà della Chiesa: *In Agrigento fundacum magnum*[34].

Ricordiamo che, in Sicilia, il termine fondaco è di origine araba, con derivazione da *funduq*, con significato di osteria, albergo per i viaggiatori, deposito di merci[35]. Il fondaco veniva, quindi, a sostituire, nel Medioevo siciliano, la *statio*, stazione di sosta delle strade romane.

Tornando alla sorgente di Burgilamone, oggi incanalata in una fontana costruita nel Novecento, rileviamo che rischia di sparire per una dissennata politica di pianificazione urbanistica del Comune di Favara, che ha previsto la costruzione di grandi palazzi, proprio nel luogo dove sgorga l'acqua, che a causa di ciò si è ridotta moltissimo nella sua portata, quasi a scomparire.

Da Burgilamone, come detto prima, abbiamo due strade con direzione est che nella mappa del 1856 vengono indicate rispettivamente quella settentrionale *via di Favara* e quella meridionale *via di Naro*, che si identificano, a nostro avviso con i due rami, via Corconiana e via Petiliana della strada romana Agrigento-Catania, dell'*Itinerario Antonino*. Queste due strade fiancheggiavano, rispettivamente a nord e a sud, nei periodi medievale e moderno il centro abitato di Favara che a partire del Novecento, a causa dell'espansione edilizia, le ha in gran parte assorbite (figure 9-10). Il tratto nord s'identifica con le attuali strade cittadine viale Mediterraneo, via Progresso, via Toscana, via Baronessa Girolama Mendola, via Bersagliere Giuseppe Urso, via Vittorio Emanuele, via Francesco Crispi, via Pietro Nenni. Questa strada, attraverso le attuali contrade Baglì,

[30] Archivio di Stato di Palermo, T.R.P., *Riveli di Favara*, anno 1593, vol. 341, f. 479 r.

[31] Carta dell'Istituto Geografico Militare d'Italia, foglio 267, scala I: 25.000, II quadrante, sud-ovest, rilievo del 1932, aggiornamento del 1969.

[32] Carta dell'Istituto Geografico Militare d'Italia, foglio 267, scala I: 100.000, III quadrante, sud-ovest, rilievo del 1864, aggiornamento del 1875.

[33] Carta dell'Istituto Geografico Militare d'Italia, foglio 271, scala I: 100.000, IV quadrante, nord-ovest, rilievo del 1864, aggiornamento del 1875.

[34] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit. p. 310.

[35] G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, voll. II, Palermo 1993, vol. I, p. 630.

Figura 9. Foto aerea di Favara e territorio, del 1955, Istituto Geografico Militare di Firenze.

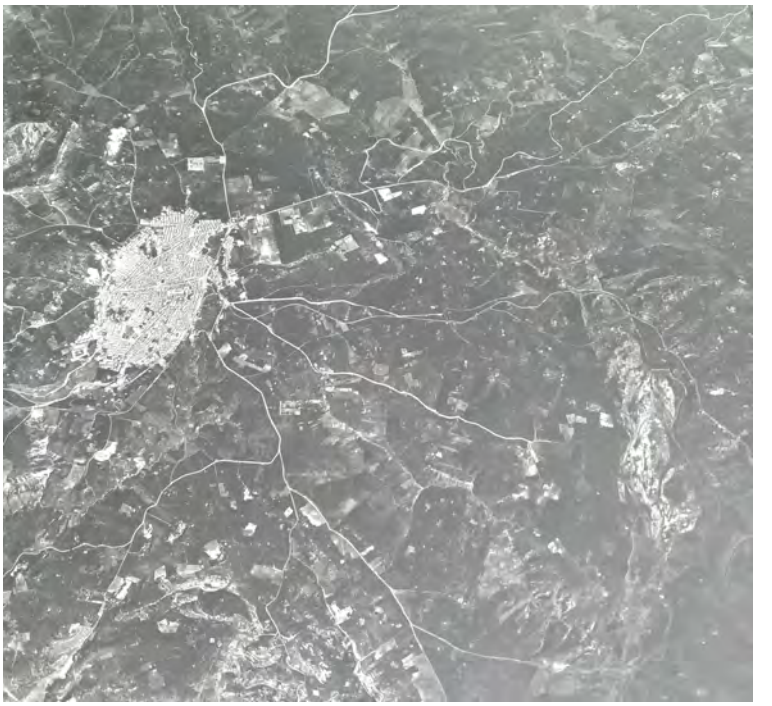


Figura 10. Foto aerea di Favara e territorio, del 1966, Istituto Geografico Militare di Firenze.

Iacono, Poggio di Conte, Sella Monello e Azzalora proseguiva per Castrofilippo-Canicatti-Riesi-Mazzarino e da qui verso Catania, tappa finale del tragitto.

Una preziosa fonte medievale testimonia che, per andare da Agrigento a Naro, e viceversa, si passava da Favara. La regina Maria di Navarra, nel maggio 1411, era presente giorno 3 a Naro, giorno 4 a Favara e giorno 5 ad Agrigento. La stessa regina, il 5 maggio 1411, mentre si trovava accampata alle porte di Agrigento, riferiva:

> «*exinde in dey nomine cavalcammu di la dicta terra di naru et fommu cum tucta la potencia nostra et di li nobili conti baruni et cavaleri ac regii servituri nostri obedienti et fidili in lu castellu di la favara, ubi fommu beni et gratanter richiputi per lu nobili bernardu bilingeri: deinde cavalcammu et fommu donanti girgenti cum tucta nostra potencia, cum propositu di tractari lu beneficiu di lu regnu per via di clemencia et benignitati*»[36].

La strada per Naro, che fiancheggiava a sud il centro abitato di Favara, è rintracciabile nelle attuali strade cittadine via Ernesto Che Guevara, via Olanda e da qui, attraverso una strada ancora sterrata, conduceva alla contrada Molinelli, dove la *strada vicinale Molinelli*[37] arrivava al guado del vallone Favara, superato il quale la strada proseguiva con un tratto, ancora oggi sterrato, detto *strada vicinale Pullara*[38], e si portava nelle contrade Roccamezzana, Pioppitello, Mezza Croce, Ortata, Gelardo o Jelardo fino al guado del fiume Naro, nei pressi della contrada Pasciuta. Questa strada, nel quadro d'unione catastale del comune di Favara, è indicata come *Regia trazzera Favara-Naro*[39]. Precisiamo, inoltre, che il tratto di strada che va dal Quadrivio Burgilamone, alla strada vicinale Molinelli-Pullara, in una carta del 1840, riguardante il territorio di Favara, era detta *Trazzera dei Naresi*[40], mentre il tratto stradale che dal centro urbano di Favara si portava nelle contrade Roccamezzana, Pioppitello, Mezza Croce, Ortata, Gelardo, fino al fiume Naro era detta, sempre nella carta del 1840, *via che conduce a Naro*[41]. In un documento del 7 agosto 1618, questo tratto di strada era detto *via publica di Naro*:

> «*feudorum vocatorum unis lu cuppitellu et alterius la perciata in valle Mazzarie prope civitatem Agrigenti et lo chiuppitello confinantis cum via publica di Naro et con li feghi della baronia della Favara et la perciata confinante con lo territorio di Santo Stefano et con barone della Favara*»[42].

La via pubblica che da Agrigento andava a Naro, passando per Favara, era ancora attiva nel 1780, quando Jean Houël, pittore del re di Francia, visitava l'Agrigentino,

[36] R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412),* Palermo 1993, pp. 7-13.

[37] Catasto Provinciale di Agrigento, Quadro d'unione catastale del Comune di Favara, scala 1:20.000.

[38] Ibidem.

[39] Ibidem.

[40] Archivio di Stato di Agrigento, inventario 22, mappa n. 327, già 67 bis.

[41] Ibidem.

[42] Archivio di Stato di Napoli, fondo P. A. C., scaffo III, gruppo I, fasc. 32, f.,739 r.

dopo aver visto altre parti della Sicilia. Jean Houël riferiva che la strada proveniente da Agrigento e diretta a Naro passava per Favara, era condotta attraverso i pendii di enormi montagne, ed era ridotta a dei sentieri molto accidentati:

> «*Je partis pour visiter la ville de Naro: elle est situèe à quatre milles à l'orient de Girgenti. On passe por la Favara pour s'y rendre. Toute cette route se fait sur le penchant de montagnes ènormes; où l'on ne rencontre que de très-mauvais chemins*»[43].

Dal punto di vista cartografico, la prima mappa della Sicilia, che riporta il tracciato viario Agrigento-Favara-Naro è quella del siciliano Agatino Daidone del 1718 (figura 11), dove la strada è continuata per Camastra-Palma-Licata, ed è riportata come via dei servizi postali[44]. Lo stesso identico tracciato ritroviamo nella carta della Sicilia di Gian Giuseppe Orcel del 1779[45], e naturalmente in quella di Jean Houël del 1782[46]. Il tragitto trova conferma, nell'Ottocento, nelle carte di F. Goetze (1804)[47] dove è riportata anche la strada Agrigento-Favara-Castrofilippo-Canicattì (figura 12), di Petetin (1810)[48], di Johan Luffman (1810)[49], di Ambroise Tardieu (1822)[50], di Orgiazzi (1822)[51]; nella carta itineraria di Nunzio Interguglielmi (1840)[52], nella carta di Gabriello de Sanctis (1843)[53] nella carta di Attilio Zuccagni Orlandini (1844)[54], nella carta di Benedetto Marzolla (1853)[55], nella carta comparèe di A. H. D. Doufour e di Michele Amari (1859)[56], di Macgregor Maconald Maclure (1860)[57]. Si tratta di carte a carattere generale, riguardanti tutta la Sicilia, che non ci danno l'esatto tracciato topografico della viabilità sul territorio.

È la cartografia locale del secolo XIX che, confrontata con le prime carte militari italiane del periodo post-unitario, con il quadro d'unione catastale della prima metà del Novecento, e assieme all'indagine sul terreno, ci permette di identificare l'esatto tragitto.

Per il territorio di Agrigento-Favara-Naro, disponiamo di un gruppo di carte locali

[43] J. Houël, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari, où l'òn traite des antiquités qui s'y trouvent encore, des principaux phénomènesque la nature y offre, du costume des habitans et de quelques usages*, voll. IV, Paris 1782-87, vol. IV, p. 56. Traduzione: "*Sono partito per visitare la cittadina di Naro: si trova a quattro miglia a est di Girgenti. Per arrivarci attraversiamo La Favara. Tutta questa strada è sul pendio di enormi montagne; dove incontriamo solo strade pessime*".

[44] L. Dufour e A. La Gumina (a cura di), *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, cit., p. 181.

[45] Ivi, p. 226.

[46] Ivi, p. 230.

[47] Ivi, p. 249.

[48] Ivi, P. 251.

[49] Ivi, P. 254.

[50] Ivi, P. 258.

[51] Ivi, P. 259.

[52] Ivi, P. 265.

[53] Ivi, P. 266.

[54] Ivi, P. 268.

[55] Ivi, P. 278.

[56] Ivi, P. 280.

[57] Ivi, P. 281.

Figura 11. Carta della Sicilia di Agatino Daidone, del 1718, particolare della zona est di Girgenti, in cui è riportata la strada Girgenti-Favara-Naro.

Figura 12. Carta della Sicilia di F. Goetze, del 1804, particolare, in cui è riportata la strada Girgenti-Favara-Castrofilippo-Canicattì e la strada Girgenti-Favara-Naro.

ottocentesche, che ci aiutano molto nella nostra indagine. In una carta della prima metà dell'Ottocento, riguardante il territorio di Agrigento, è riportata una strada (figura 13) che partendo da Agrigento, passa per Favara e ci conduce a Naro[58]. Per il territorio di Favara, si dispone di un gruppo di carte ottocentesche, di estremo interesse, che ci danno l'esatta indicazione di questa strada. Due di queste riguardano l'intero territorio di Favara, nel 1840, e riportano tutta la viabilità allora esistente, con ricchezza di particolari, riguardanti sia la distribuzione nel territorio, sia la toponomastica di riferimento. Una datata 7 giugno 1840 (figura 14), si presenta più ricca nei particolari[59]. Da essa apprendiamo che la strada Naro-Agrigento passava per Favara, fiancheggiando a sud l'abitato, con un tratto che era detto *Trazzera dei Naresi*, che si congiungeva al quadrivio di Burgialamone, con la strada proveniente da Canicattì-Castrofilippo, passante

[58] Archivio di Stato di Agrigento, inventario 22, mappa n. 76.

[59] Archivio di Stato di Agrigento, inventario 22, mappa n. 327, già 67 bis.

Figura 13. Carta del territorio di Girgenti, del periodo Borbonico, prima metà dell'Ottocento, particolare area est, con rappresentazione della viabilità esistente. Archivio di Stato di Agrigento.

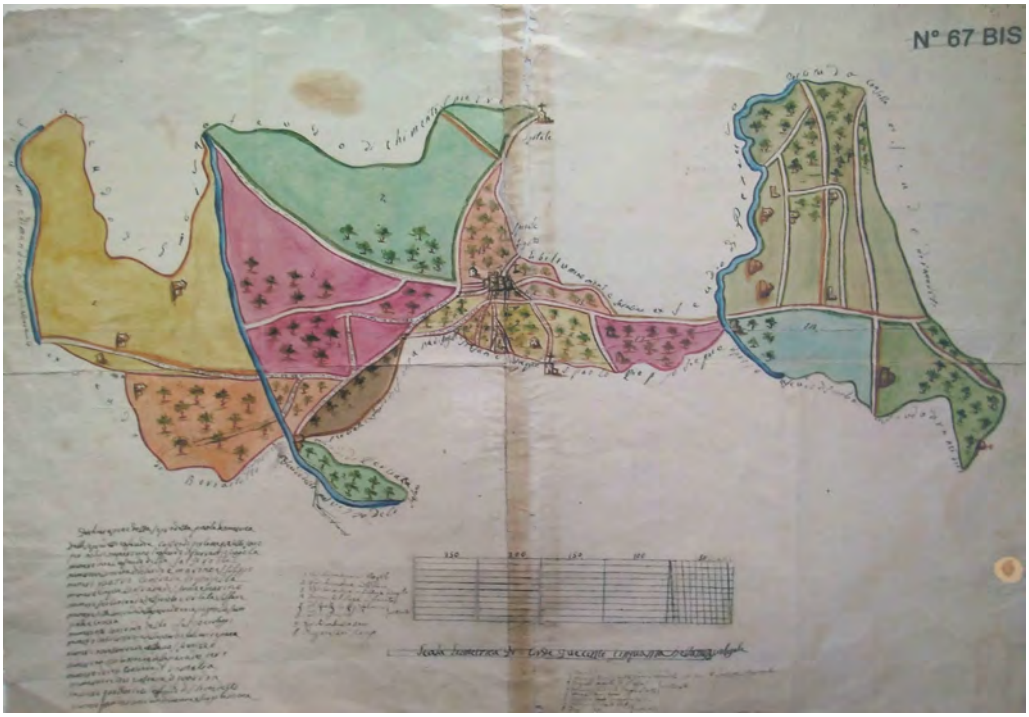


Figura 14. Carta del territorio di Favara, del 1840, in cui sono rappresentati i feudi e la viabilità esistente. Archivio di Stato di Agrigento.

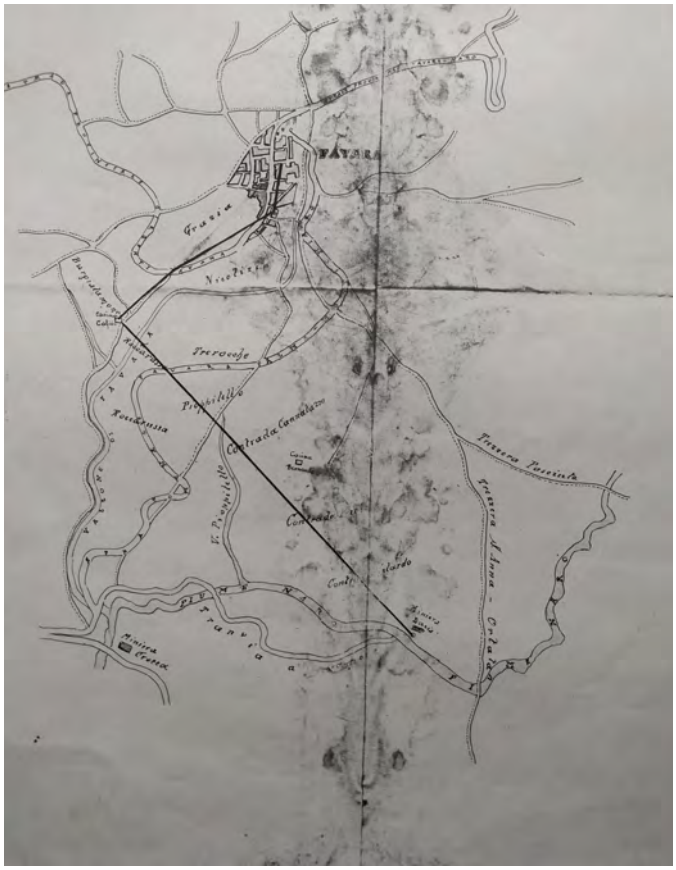


Figura 15. Carta del territorio di Favara, di fine Ottocento-inizi del Novecento, con rappresentazione di tutte le strade presenti, in uscita e entrata dall'aggregato urbano. Collezione privata.

per Favara, e diretta ad Agrigento. Questa strada, nel quadro d'unione catastale del Comune di Favara, risalente al periodo fascista, era riportata come *Trazzera regia Favara-Naro*[60].

Dal guado del fiume Naro, la strada, attraverso le contrade Pasciuta, Malvizzo e Margonia si portava nel centro abitato di Naro, salendo dalla via che fiancheggia a sud il cimitero. Tale tratto stradale in una carta militare del 1864, aggiornata nel 1875, era indicata come *Trazzera da Favara a Naro*[61]. Nel quadro d'unione catastale del Comune di Naro, del 1939, era riportata come *Regia trazzera Favara-Naro*[62].

In una preziosa carta di fine Ottocento-inizi Novecento, riguardante il *Piano corografico della linea telefonica che partendo dalla miniera Lucia tocca la casina Burgilamone e arriva sino a Favara*, sono rappresentate tutte le strade in entrata e in uscita da Favara (figura 15)[63]. Rileviamo che la strada indicata, nelle sopra ricordate carte, come *Trazzera regia Favara-Naro*, in questa carta di fine Ottocento-inizi Novecento, è denominata *Trezzera Pasciuta*, perché da Favara portava nella contrada Pasciuta, appena superato l'alveo del fiume Naro. La strada, Girgenti-Favara, costruita negli anni Quaranta dell'Ottocento, è denominata *Strada Provinciale Girgenti-Favara*, e la strada in uscita da Favara, dalla contrada Itria, con direzione Castrofilippo-Canicattì, corrispondente, all'incirca, alla strada statale n. 122, è detta *Strada Provinciale Favara-Naro*, perché la nuova bretella

[60] Catasto Provinciale di Agrigento, Quadro d'unione catastale del Comune di Favara, scala 1:20.000.

[61] Carta dell'Istituto Geografico Militare d'Italia, foglio 271, scala I: 100.000, I quadrante, nord-est, rilievo del 1864, aggiornamento del 1875.

[62] Catasto Provinciale di Agrigento, Quadro d'unione catastale del Comune di Naro, scala 1: 25.000, foglio n. 1, del 1939.

[63] Carta di collezione privata.

stradale proveniente da Naro che si innestava in contrada Sella Monello, pochi km a ovest di Castrofilippo, al confine con il territorio di Favara, progettata nel 1843, ancora in costruzione nel 1872, come sopra riportato, era già stata compiuta.

La strada Agrigento-Favara-Naro, via Pasciuta, uscendo da Naro proseguiva per Ravanusa-Riesi fino a Mazzarino, presso la contrada Sofiana, dove si congiungeva con il tratto proveniente da Agrigento-Favara-Castrofilippo-Canicattì-Riesi. Questa strada settentrionale, a nostro avviso, s'identifica con il tratto indicato dall'Itinerario Antonino come *nunc istitutibus*, di nuova istituzione, dove erano sorte nuove stazioni di sosta, quali *Corconianis* o *Cosconianis* e *Galloniana*.

Konrad Miller poneva la stazione di Petiliana, distante da Agrigento 18 miglia, a Canicattì, e la stazione di Corconiana, distante da Agrigento 13 miglia, a Naro[64].

Eugenio Manni[65], d'accordo con Wilson, ha collocato la *statio* Cosconiana/Corconiana presso Castrofilippo, piuttosto che a Vito Soldano, dove l'ha posta Maria Rosaria La Lomia[66].

L'area territoriale posta tra Favara e la contrada Vito Soldano di Canicattì, dove passava la via Agrigento-Catania, via Corconiana, dell'Itinerario Antonino, si presenta ricchissima di insediamenti del periodo imperiale Romano e Bizantino[67], al contrario del tratto stradale meridionale che da Favara andava a Ravanusa, passando per Naro, che si presenta meno ricco di insediamenti del periodo Romano e con insediamenti del periodo Greco molto più significativi. Il tratto a nord permetteva di mettere a coltura aree molto fertili e un tragitto più rettilineo e veloce per raggiungere Mazzarino che è un punto fermo della nostra ricerca, perché la *statio Philosofiana* è stata rintracciata di recente in contrada Sofiana[68].

Vediamo adesso di raccogliere altri dati storici che possono aiutarci a sostenere e identificare sul terreno l'esatta ubicazione del tracciato viario, almeno nel primo tratto a est di Agrigento che è oggetto della nostra ricerca. Dopo l'Itinerario Antonino, la prima fonte storica che ci fornisce dati sulle strade ad est di Agrigento, è l'itinerario del geografo Idrisi, nel libro di re Ruggero II, del XII secolo (1154). Idrisi ci fa sapere che tra *al-Qattâ'* e Agrigento, per ponente, c'erano 12 miglia, tra Agrigento e Naro, per levante, pure 12 miglia, e tra Naro e *al-Qattâ'*, per settentrione, 10 miglia. Quest'ultimo particolare ci fa capire che *al-Qattâ'* era sulla traiettoria Agrigento-Favara-Castrofilippo-Canicattì e considerando le 12 miglia, cioè circa 18 km, indicate come distanza di *al-Qammâ'* da Agrigento, siamo al confine del territorio di Favara con Castrofilippo.

Idrisi nel suo libro *Il Diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni a traverso il mondo*, risalente al 1154 circa, per gli abitati presenti nel territorio a nord-est di Agrigento, nella traduzione di Michele Amari, così recita:

[64] K. Miller, *Itineraria romana*, cit., coll. 399-402.

[65] E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, p. 161.

[66] M. R. La Lomia, *Ricerche archeologiche nel territorio di Canicattì: Vito Soldano*, in «Kokalos», VII, 1961, pp. 157-165.

[67] F. Sciara, *I possedimenti di Gregorio Magno nell'Agrigentino e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara*, in Atti Convegno Internazionale di Studi, Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea, Montalbano Elicona ottobre 2015, Reggio Calabria 2017, pp. 505-540.

[68] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., pp. 254-255.

«Da Platano a Gardûtah (comune di Grotte o di Racalmuto?) a levante … Questo è grosso casale e luogo popolato: ha orti ed alberi molti e terreni da seminare [ben] coltivati. A tramontana di Gardûtah giace Sumîr (comune di Sutera), casale circondato d'ogni banda dalle montagne, popoloso, industre, frequentato di passaggio da chi va e viene [tra Palermo e Girgenti?]. Da Sutera a Gardûtah [contansi] nove miglia e da Sutera al Castel di Cammarata, del quale abbian detto di sopra, diciotto miglia per tramontana. Similmente e coltivato da' naturali, da Girgenti ad al-Minsâr («la sega») diciotto miglia tra levante e tramontana. Questo è castello in cima d'un monte scosceso; è abitato da molte terre da seminare e ridonta di produzioni [agrarie]. Da al-Minsâr ad al-Qattâ' («il tagliator di pietre», comune di Canicattì?) verso mezzogiorno, dieci miglia. Canicattì, luogo elevato, [sta proprio] in vetta d'un monte; produce delle civaie e molti altri frutti della terra, [gode] grande ubertà, e [gli abitanti hanno] non pochi mezzi di guadagnare e avvantaggiarsi. Di qui a Girgenti [corrono] dodici miglia per ponente; ed al [fiume] Platano venti per tramontana. Da Girgenti a Nârû (comune di Naro) dodici miglia per levante. Naro, casale importante e grosso villaggio, ha mercati frequentati e industrie attive: tienvisi anco una fiera a giorno fisso. Ha di più de' campi da seminare non interrotti e de' clti in gran copia. Da Naro a Canicattì per settentrione dieci miglia; e ad as-Sâbûqah (Sabuci) per levante dodici miglia. La stessa distanza [corre] da Canicattì a Sabuci [che giace] a levante di essa: da al-Minsâr [poi] a Sabuci undici miglia tra mezzogiorno e levante. Sabuci, alto castello, ben provveduto, popoloso, ricco di seminagioni, abbondante di civaie, raccoglie [in sé tante] benedizioni e [possiede] de' cliti vicini l'uno all'altro. Da Sabuci a Qal'at an-Nisâ'(«la rocca delle donne», città di Caltanissetta) dodici miglia, su la via di Girgenti; tra Naro e Caltanissetta, tra levante e tramontana, ventun miglio […] Da Sutera a Girgenti trentasei miglia, ossia una giornata grande, che si fa con questo itinerario: Sutera, Gardûtah suddetta, indi al-Minsâr, indi al-Qattâ' e infine Girgenti. Da Sutera a Castronovo, per settentrione, ventiquattro miglia.Tutte queste rcche e fortalizii sono stati nominati da noi nelle pagine precedenti: [venghiamo ora ad altri]. Da Girgenti a Quarqûdi verso levante cendiciotto miglia. Da Quarqûi a Naro ventiquattro miglia. Da Naro a Girgenti dodici; da Naro a Caltanissetta ventuno; e da Caltanissetta a Quarqûdi quindici per mezzogiorno»[69].

Michele Amari ha identificato *al-Qattâ'* con Canicattì, che nella carta della Sicilia di Samuel Von Schemettau del 1719, era riportata col toponimo *Cannigatti*[70].

Angelo Cutaia ha posto *al-Qattâ'* presso Favara, nel Poggio Gatto (che lui identifica con Poggio San Paolo), piccolo rilievo, posto negli immediati dintorni a nord dell'abitato,

[69] M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Palermo 1997, vol. I, pp. 81-84.

[70] L. Dufour (a cura di), *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721*, cit., tavola 18.

nella contrada Piana dei Peri, oggi scomparso, perché spazzato via da lavori di movimento terra[71]. Una contrada Poggio Gatti rileviamo nel territorio di Favara, a sud, nei pressi della masseria Falsirotta[72].

Luigi Santagati, per la posizione di *al-Qattâ'*, ha proposto il sito di Vito Soldano o quello di Li Gurfi, entrambi luoghi posti a metà strada tra Canicattì e Castrofilippo[73].

Al di là, delle diverse proposte, per la posizione topografica di *al-Qattâ'*, che meritano uno studio critico, da affrontare fuori da questa relazione, il dato importante che a noi qui interessa è la presenza di una strada, del periodo Arabo e Normanno, con direzione Agrigento-*al-Qattâ'*-Sabuci-Caltanissetta, che attraversava il territorio di Favara.

Un'altra traiettoria da prendere in considerazione è la strada Agrigento-Naro, riportata da Idrisi, che passava sicuramente per il territorio di Favara.

Una testimonianza importante si ha nel periodo moderno, quando la strada Agrigento-Favara-Castrofilippo-Canicattì, nel tratto che attraversava i feudi Pioppo, Poggio di Conte - oggi facenti parte del territorio di Favara - e il feudo detto Giuranini - corrispondente al feudo Cianciana, territorio di Naro - era detta *via pubblica di Girgenti*. Più precisamente, in un documento del 1607, si riferiva di

> «*una chiusa di terre in fegho del Pioppo confinanti per una parti cum lu feghu di li Giuranini et per la via puplica di Girgenti*»[74];

in un documento del 1616 si riportava che Gerlando Sciacca

> «*tiene una chiusa di salmi dui di terra scapula in lo fego di lo poio di lo Conti confinanti con li terri di Cucuzzella giuranini et via puplica*»[75];

in un documento del 1623 si scriveva che

> «*Giurlando di Xacca possiede […] altri salmi dui di terre nello fego di lo poio dello Conti territorio di Girgenti confinanti con la chiusa di Giuranini et la via puplica*»[76].

Questa strada, come detto sopra, era riportata nella carta dello Schemettau del 1719, in quella di tipo militare, elaborata, per lo Stato Maggiore dell'esercito, in due fogli[77].

[71] A. Cutaia, *l'itinerario arabo-normanno Sutera Agrigento nel libro di Al Idrisi. Il tracciato e gli abitati*, Agrigento 2000, pp. 33-42.

[72] Carta dell'Istituto Geografico Militare, foglio 271, IV N. E., 1:25000, rilievo del 1931, aggiornamento del 1968.

[73] L. Santagati (a cura di) *Al-Idrisi. Il diletto di che è appassionato per le peregrinazioni a traverso il mondo (Il libro di Ruggero)*, Caltanissetta-Roma 2010, p. 118; L. Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia Antica*, vol. II, *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna*, Caltanissetta 2013, p. 53.

[74] Archivio di Stato di Palermo, T.R.P., *Riveli di Favara*, 1607, vol. 342, f. 7r.

[75] Archivio di Stato di Palermo, T.R.P., *Riveli di Favara*, 1616, vol. 344, fascio I, f. 634 r.

[76] Archivio di Stato di Palermo, T.R.P., *Riveli di Favara*, 1623, vol. 344, fascio II, f. 168 r.

[77] L. Dufour e A. La Gumina (a cura di), *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, cit., p. 191.

Tornando alla strada romana Agrigento-Catania, dobbiamo rilevare che il tratto che va dalla Porta Gela fino al Quadrivio Burgilamone, sopra descritto, perdeva la sua importanza nel Medioevo, e precisamente a partire dal periodo Arabo, quando la città bizantina di Agrigento si trasferiva nella parte alta del colle, dove si trova oggi. Venne soppiantata dalla strada che, uscendo dalla porta medievale detta del Ponte, si dirige in direzione est, con una strada detta, ancora nel periodo moderno, *via Favara* che attraverso le contrade Baiata e San Pietro si porta in contrada Burgilamone. Da qui la strada torna ad essere quella antica, con direzione Catania, indicata dall'Itinerario Antonino. Il Quadrivio di Burgilamone, venne scelto come luogo d'incontro di diverse strade, nel periodo antico e medievale, oltre che per motivi morfologici anche perché la grande sorgente d'acqua che era in questa importante area di transito di uomini e animali, consentiva di rifornirsi del prezioso liquido per il lungo viaggio, come sopra ricordato.

Da Burgilamone, come detto prima, abbiamo due strade con direzione est che nella mappa del 1856 vengono indicate rispettivamente quella settentrionale *via di Favara* e quella meridionale *via di Naro*, che si identificano, a nostro avviso con i due rami, *via Corconiana* e *via Petiliana* dell'Itinerario Antonino. Queste due strade fiancheggiavano, rispettivamente a nord e a sud, nei periodi medievale e moderno il centro abitato di Favara che a partire dal Novecento, a causa dell'espansione edilizia, le ha in gran parte assorbite. Il tratto nord si identifica nelle attuali strade cittadine viale Mediterraneo, via Progresso, via Toscana, via Girolama Mendola, via Bersagliere Giuseppe Urso, via Vittorio Emanuele, via Francesco Crispi, via Pietro Nenni. Questa strada, attraverso le attuali contrade Baglì, Iacono, Poggio di Conte, Sella Monello e Azzalora proseguiva per Castrofilippo-Canicatti-Riesi-Mazzarino e da qui verso Catania, tappa finale del tragitto.

Nella strada che attraversa le contrade Baglì e Iacono, prima di entrare nel centro abitato di Favara, è presente ancora oggi un tratto della vecchia *via pubblica*, detta anche *trazzera regia*, corrispondente alla strada romana, proveniente per la *statio Corconiana*, che conserva i caratteri della sua antichità. Si presenta lunga circa 1 km e larga circa 8 m, con tracce di acciottolato e sprofondamento del piano di camminamento,

Figura 16. Foto con visione della *via pubblica di Girgenti-Trazzera regia*, passante per le contrade Iacono e Baglì, del territorio di Favara. Tratto di strada romana risparmiata dalla costruzione della statale 122 del 1841. Foto Filippo Sciara.

dovuto alla sub-erosione del terreno, nel corso dei millenni (figura 16), che merita di essere conservata e valorizzata.

La strada per Naro che fiancheggiava a sud il centro abitato di Favara è rintracciabile nelle attuali strade cittadine via Ernesto Che Guevara, via Olanda e da qui, alla contrada Molinelli, attraverso una strada ancora sterrata, larga circa 4 m e lunga circa 1 km, identificabile con la *via di Naro* e la *Trazzera dei Naresi*, di cui sopra abbiamo detto, che arriva al guado del vallone Favara, superato il quale la strada, detta *via pubblica di Naro*, proseguiva attraverso le contrade Roccamezzana, Pioppitello, Mezza Croce, Ortata, Gelardo fino al guado del fiume Naro. Era questa la strada romana dell'Itinerario Antonino, via Petiliana, cioè dove era presente, a 18 miglia da Agrigento, la *statio Petiliana*, che correva a sud del tratto dove era la *statio Corconiana*. Nell'ultimo tratto di strada presente nella contrada Gelardo, prima del guado presso il fiume Naro, rileviamo un tragitto di circa 500 m, fortunatamente risparmiato dal rifacimento moderno della strada, che presenta evidenti segni della sua antichità. La strada è larga circa 4 m, con tracce in diversi punti di acciottolato, con sprofondamento del piano di camminamento, dovuto alla sub-erosione del terreno, nel corso dei millenni. Questo tratto stradale superstite, assieme agli altri tratti prima ricordati, merita di essere salvaguardato e valorizzato, al fine di restituire alla memoria collettiva una testimonianza importante della nostra storia.

Da questo punto, attraverso le contrade Pasciuta, Malvizzo e Margonia si portava nel centro abitato di Naro, salendo dalla strada che fiancheggia a sud il cimitero. Uscendo da Naro la strada proseguiva per Ravanusa-Riesi-Mazzarino, dove si congiungeva con il tratto proveniente da Agrigento-Favara-Castrofilippo-Canicattì. Questa strada settentrionale, a nostro avviso, s'identifica con il tratto indicato dall'Itinirario Antonino come *nunc istitutibus*, di nuova istituzione, dove erano sorte nuove stazioni di sosta, quali *Corconianis* o *Cosconianis* e *Galloniana*.

Un altro dato rilevante è fornito dalla toponomastica che registra, in una mappa del 7 giugno 1840[78], riguardante il territorio di Favara, il toponimo *Trazzera del Papa-Finaita*, ancora oggi conservato nella tradizione orale dei Favaresi. *Trazzera* è un termine siciliano con significato di *via larga che traversa i campi per far passare gli armenti* e deriva dall'antico francese *dreciere* con significato di *via diritta*, con raccostamento paretimologico a *trazza*, con significato di *traccia*[79]. Nella mappa, con questo toponimo, veniva indicata una strada che partendo in prossimità dell'abitato favarese si portava nella contrada Stefano. Attraverso le limitrofe contrade San Gregorio e Deli, come confermato da una mappa del 1872, redatta dall'Ufficio Tecnico dello Stato Maggiore, dell'esercito italiano e da altre successive, la *Trazzera del Papa*, si dirigeva direttamente nel sito della *massa Cinciana* dove terminava.

Anche il toponimo *Finaita*, il cui termine, in Sicilia, è oggi utilizzato, con il significato di confine territoriale, si pone di grande interesse, deriva, infatti, dal latino *finis* che aveva un significato, già al tempo della età repubblicana, di confine tra due o più

[78] Archivio di Stato di Agrigento, inventario n. 22, fondo mappe topografiche, mappa del territorio di Favara n. 327, già 67 bis.

[79] G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, cit., vol. II, pp. 1644-1645.

proprietari terrieri, ma anche di strada interpoderale con una larghezza di 5-6 piedi, che consentiva ai diversi proprietari di raggiungere i loro poderi[80]. Questa strada, prima di diventare la *via del Papa* che portava alla massa *Cinciana* di Gregorio Magno papa, documentata nel 591 d. C.[81], è stata, molto probabilmente, un viottolo interpoderale romano al servizio di diversi proprietari terrieri tra cui il nostro *Cincius*. In effetti gli insediamenti romano-bizantini di *Cinciana* e della limitrofa contrada Stefano, dove sono presenti altri due grandi abitati, serviti da questa strada, hanno la loro origine nel periodo imperiale Romano, come dimostra la ceramica sigillata africana, tipo Hajes 8A, che si identifica con una coppa carenata di cm 12-30 circa di diametro, con decorazione costituita da una rotellatura più o meno fine sul lobo centrale dell'orlo a sezione convessa e sul punto di congiunzione fra parete e carena, riscontrata in tutti e tre i siti, databile tra la fine del I e la metà del II secolo d.C.[82]. È questo un reperto ceramico riscontrato in quasi tutti gli insediamenti romano-bizantini del territorio di Favara (figura17), che testimonia l'utilizzo del suolo già a partire dal periodo imperiale Romano[83].

Dobbiamo precisare che, il sistema romano di delimitazione dei confini, la cosiddetta *limitatio*, risulta già costituita al tempo delle leggi delle *XII Tabulae*, compilate nel 451-450 a.C., contenenti regole di diritto pubblico e privato, dove sono presenti norme precise sui confini dei fondi:

> «*usus capionem XII Tabulae intra V pedes esse noluerunt*»

e inoltre sulla larghezza delle vie, cioè servitù di passaggio con veicoli:

> «*viae latitudo ex lege XII Tabularum in porrectum octo pedes habet, in anfractum, id est ubi flexum est, sedecim*».

Nel sistema tipico dell'agrimensura romana, oltre ai *fines*, erano previsti altri confini, che rappresentavano i lati della porzione di terra, detta centuria, misurata in rettangoli o quadrati regolari di 200 iugeri, che si chiamavano *limites* e *rigores*, larghi da 8 a 12 piedi, che formavano le vie pubbliche[84]. Flavio Renato Vegezio, vissuto a cavallo tra il IV e il V secolo d. C., riferiva che scorciatoie e viottoli, *deverticula*, erano vie secondarie delle vie pubbliche, cioè degli *itineraria provinciarum*[85].

Marco Tullio Cicerone ci fa sapere della fittissima rete di strade e sentieri che collegavano e intersecavano i poderi romani e dei loro confini accuratamente stabiliti

[80] V. I. Kuzišèin, *l'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica*, in *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, a cura di L. Capogrossi Colognesi, Roma-Bari 1982, pp. 43-63.

[81] Gregorio I Papa, Reg. epist., I 42.

[82] AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1981, vol. I, p. 26, tav. XIV.

[83] F. Sciara, *I possedimenti di Gregorio Magno nell'Agrigentino e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara*, in Atti convegno internazionale di studi Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea, Montalbano Elicona ottobre 2015, Reggio Calabria 2017, pp. 505-540.

[84] V. I. Kuzièšin, *l'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica*, cit., p. 57.

[85] F. R. Vegezio, *Epitoma rei militaris*, III, 6.

dagli avi[86]. Questo sistema di confini, era attentamente controllato dagli agrimensori e ogni abuso di sconfinamento veniva punito severamente.

La *Trazzera del Papa* (figura 18) ha una larghezza di circa 4 metri, quindi riconducibile più al sistema dei *limites* che a quello dei *fines* e una lunghezza di circa 6,5 km. Ancora oggi percorribile, presenta, in diversi punti, tracce di acciottolato e fenomeni di sub-erosione del terreno, con sprofondamento del piano di camminamento, che dimostra la sua antichità. Costituiva la via principale di attraversamento ad ovest del territorio della massa *Cinciana* di Gregorio Magno papa. È interessante rilevare che dal centro bizantino di *Cinciana*, oltre alla *Trazzera del Papa*, si dipartivano altre tre strade, rispettivamente in direzione nord-est, nord-ovest e sud-ovest. Queste quattro strade, disposte a quadrivio, ci danno l'idea di quanto grande doveva essere il territorio della massa, racchiusa, molto probabilmente, tra i due assi paralleli, via *Petiliana* e via *Corconiana*, della strada romana *Agrigentum-Catina* dell'*Itinerarium Antonini*, che s'identificano, a nostro parere, rispettivamente, con le vie pubbliche o trazzere regie Agrigento-Favara-Naro-Ravanusa e Agrigento-Favara-Castrofilippo-Canicattì. Facciamo notare che le quattro strade che oggi si dipartono dal centro della massa *Cinciana*, appena incontrano le vie pubbliche suddette, si troncano bruscamente senza proseguire oltre (figura 19). Partendo dalla sede della massa Cinciana, il tratto nord-est, indicato in una mappa del 1939[87], come *strada vicinale San Gregorio-Monello*, attraverso le contrade San Gregorio, Cianciana, Donato, Sella Monello, Tumminaro e Babilonia, si porta fino alle porte di Castrofilippo, innestandosi alla strada proveniente da Favara. Il tratto nord-ovest, che è il più breve, di circa 2 km, indicato, sempre nel 1939, come *strada vicinale San Gregorio-Savacchetto*, attraverso le contrade San Gregorio, Cianciana, Savochetta e Poggio di Conte, collega il sito della massa con la strada passante per Poggio di Conte, che proveniente da Favara porta a Castrofilippo. Questa via, nel 1607, indicata come *via puplica di Girgenti*[88], menzionata ancora nel 1616 e 1623[89], nelle mappe dei secoli XIX e XX detta *Trazzera Regia*, si identifica, a nostro avviso, con la strada romana Agrigento-Catania, dell'Itinerario Antonino, passante per la *statio Corconiana*. Il tratto diretto a ovest, detto ancora oggi *Trazzera del Papa*, attraversando le contrade San Gregorio, Deli, Stefano e Fontana d'Angelo arriva alle porte di Favara dove incontra un rettifilo, oggi incluso nell'aggregato urbano, che lo collega, con un tratto nord di circa 1500 m, con la strada Favara-Castrofilippo, nei pressi del quadrivio dove è posta la chiesa della Madonna dell'Itria il cui culto, tradisce, come riferisce Giovanni Uggeri, una fase bizantina[90] e

[86] M. T. Cicerone, *Pro Caecina* 74; V. I. Kuzišèin, *l'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica*, cit., p. 155, nota 82.

[87] Catasto Provinciale di Agrigento, Quadro d'unione del territorio di Naro, 1939, f. n. 1.

[88] Archivio di Stato di Palermo, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1607, vol. 342, f. 7 r.

[89] Ibidem, anno 1616, vol. 344, fasc. I, f. 634 r.; anno 1623, vol. 345, fasc. II, f. 168 r.

[90] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 261. La chiesa della Madonna dell'Itria di Favara, da un punto di vista architettonico, risale al tardo XIV secolo e rispecchia benissimo l'antico significato del termine greco-bizantino *odigitria* o *odighitria*, con significato di *colei che conduce, che indica la via*. Si trova, infatti, posta su un piccolo poggio a dominio di un incrocio di strade, oggi detto quadrivio dell'Itria, la cui formazione si può far risalire al periodo antico e medievale, come sopra rilevato. Nei pressi era presente una grande sorgente d'acqua, detta della Giarritella, oggi estinta. Si veda F. Sciara, *Favara guida storica e artistica*, cit., pp. 95-96; voce *odigitria* in *Vocabolario Treccani*.

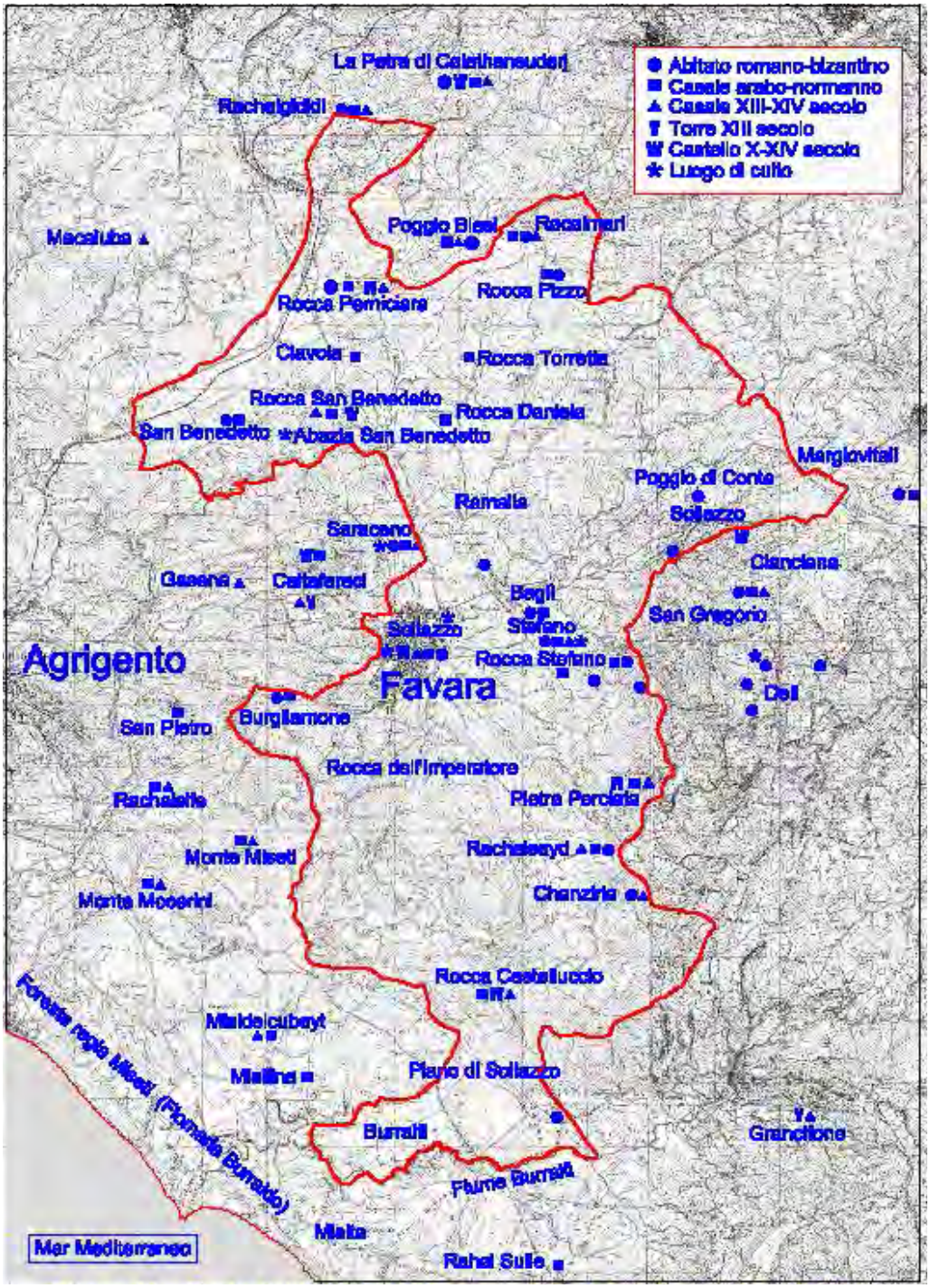


Figura 17. Carta con insediamenti romano-bizantini e tardomedievali nel territorio di Favara. Elaborazione di Filippo Sciara.

Figura 18. Foto con visione della *Trazzera del Papa*, nel tratto che dalla contrada Stefano di Favara si porta alla *Massa Cinciana* di Gregorio Magno Papa. Foto di Filippo Sciara.

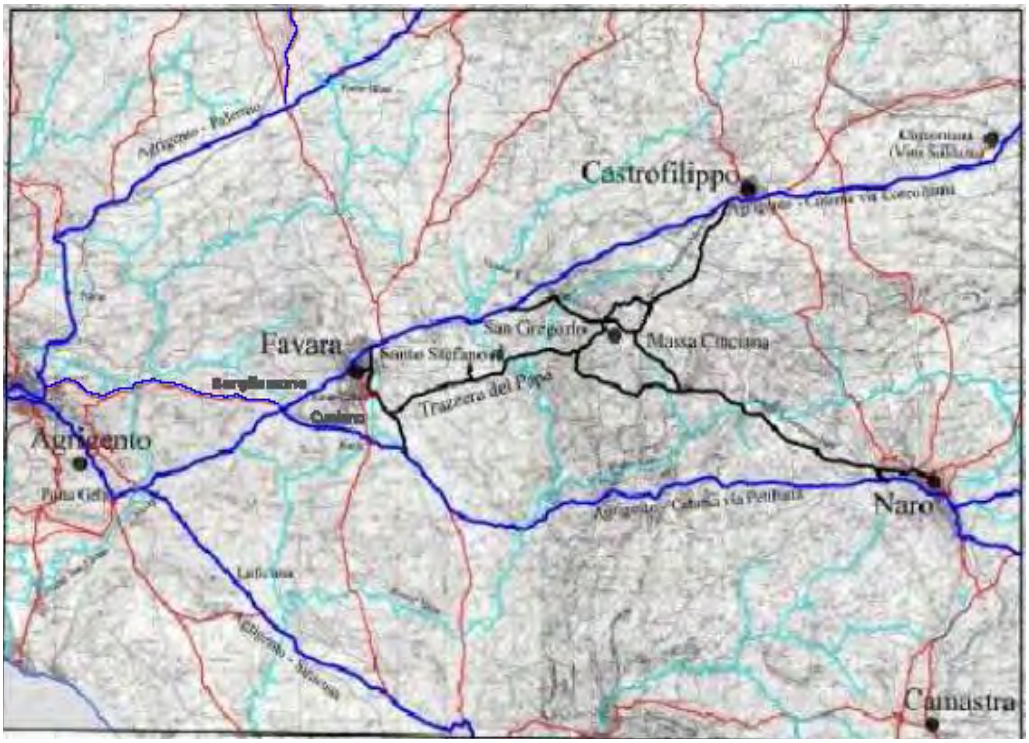


Figura 19. Mappa della viabilità romana passante per il territorio di Favara, con al centro la *Massa Cinciana* e la viabilità secondaria di collegamento. Elaborazione di Filippo Sciara.

Figura 20. Visione del Ponte del Canale, oggi detto Cicchillo, di Favara, in una cartolina degli inizi del Novecento. Collezione privata.

con un tratto sud di circa 1.000 m con la strada Favara-Naro.

Il tratto nord, attraverso il *ponte del Canale*, documentato nel 1791, oggi detto ponte Cicchillo (figura 20), entra all'interno del centro storico di Favara, portandosi in un piccolo largo, dove è presente una grande sorgente d'acqua che conserva ancora oggi il toponimo *Canali*, che deriva dal latino *cãnâlis*, con significato di *canale*, *condotto*, *acquedotto* e sta ad indicare la natura stessa della sorgente che, prima di defluire in una fontana, scorre in un piccolo canale sotterraneo scavato nella roccia, di circa 10 metri di lunghezza. La fonte Canali, fu battezzata dagli Arabi con il nome Favara, dall'arabo *fawwâra*, con significato di sorgente d'acqua, *polla che sgorga con impeto quasi che bolla*[91], cioè una grande sorgente, il cui toponimo è stato esteso, nel XIII secolo, all'abitato medievale.

Del *ponte del Canale*, Il Marchese di Villabianca, nel 1791, riferiva:

> «*Del Canale, nel territorio della terra Favara, ad un arco. Le acque che ei tien di sotto sono quelle del fiume di San Biaggio, detto volgarmente di Naro*»[92].

Dobbiamo precisare che le acque che scorrono sotto il ponte del Canale, non sono del fiume San Biagio, come ha riferito il Villabianca, bensì quelle della stessa sorgente

[91] G. B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine, con speciale riguardo all'Italia*, voll. II, Brescia 1972, vol. I, p. 262.

[92] F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di S. Di Matteo, Palermo 1992, p. 26.

Canali, che presenta una capacità di acqua, misurata nel mese di agosto, di 4 litri al secondo, che confluisce nel vallone Favara, che a sua volta costituisce un affluente del fiume Naro. Rileviamo che Luigi Santagati, autore di un poderoso e accurato catalogo ragionato di tutti i ponti della Sicilia antica e moderna, lavoro mai tentato, fino ad oggi, da nessuno, colloca il ponte del Canale, sul vallone Favara, a circa 1,5 km a sud della sua reale posizione[93].

Tornando alle strade della massa Cinciana, il tratto sud-est coincide con una via, nel 1939, detta *strada vicinale San Gregorio-Naro,* che attraverso le contrade San Gregorio, Cianciana, Deli, Donato, Donna Sinza, Portella di Corvo, Fusca e Margonia, arriva alle porte di Naro, dove si innesta alla strada Favara-Naro, testimoniata nel 1411[94], indicata in un documento del 1618 come *via publica di Naro*[95], nel 1840 detta *Trazzera dei Naresi*[96], in alcune mappe dell'Ottocento e Novecento nominata *Trazzera regia Favara-Naro,* che si identifica, a nostro avviso, con la strada romana Agrigento-Catania, dell'Itinerario Antonino, passante per la *statio Petiliana*.

La massa *Cinciana* era costituita, così come tutte le altre del periodo Bizantino, da numerosi fondi prediali[97], ciascuno dei quali veniva gestito da un *conductor*. Analizzando i toponimi presenti nelle aree limitrofe alla sede della nostra *Cinciana,* non si riesce a trovare nessuna origine prediale degli stessi. Per riscontrare toponimi di origine prediale con il suffisso in *-ana* o *-ano,* che aveva un significato di appartenenza, dobbiamo allontanarci dalla massa *Cinciana* ma, a nostro avviso, siamo già fuori dal territorio della stessa. Ricordiamo il toponimo *Ciniana*, oggi Cignana, in territorio di Naro, i cui resti romano-bizantini sono stati di recente messi in evidenza[98]. Veniva menzionato come casale abitato, nel 1240, dall'imperatore Federico II di Svevia, a proposito di un certo *Flachiam* che accusava *G. de Naro,* che aveva scoperto e sottratto un tesoro di monete d'argento proprio a *Ciniana* e per questo motivo incarcerato[99]. Rileviamo il toponimo *Laficana* nei pressi a est di Agrigento, *Poriano* a nord di Aragona, presso la Serra del Salto, *Furiana* nei pressi a sud di Ravanusa, *Sorana* e *Chivincano* posti «*in partem terragia ambarum terrarum Leocate et Nari»,* menzionati come feudi, di proprietà di Tommaso Romano di Messina, in un documento del 1398[100] e *Comiano,* posto in territorio

[93] L. Santagati, *Ponti antichi di Sicilia. Dai Greci al 1778,* Caltanissetta 2018, p. 116 e 350.

[94] R. Starrabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca in Sicilia (1411-1412),* cit.

[95] Archivio di Stato di Napoli, fondo P. A. C., scaffo III, gruppo I, fasc. 32, f. 739 r.

[96] Archivio di Stato di Agrigento, inventario n. 22, fondo mappe topografiche, mappa del territorio di Favara n. 67 bis.

[97] A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità,* voll. III, Torino 1896-1906, vol. III, parte I, p. 538.

[98] G. Fiorentini, *Attività di indagini archeologiche della Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Agrigento,* in «Kokalos», XXXIX-XL, (1993-1994), pp. 717-734; M. S. Rizzo, *L'abitato rurale nell'agrigentino nella prima età bizantina (VI-VII),* in *La Sicilia bizantina, storia, città e territorio*. Atti del VI convegno di studi, Caltanissetta (9-10 maggio 2009), a cura di M. Congiu, S. Modeo, M. Arnone, Caltanissetta 2010, pp. 277-295.

[99] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, voll. VI, Parisiis 1852-1861, vol. V, pp. 822-823.

[100] G. L. Barberi, *Liber de Secretiis,* a cura di E. Mazzarese Fardella, in *Acta italica*, II, Milano 1966, p.164; Archivio di Stato di Palermo, *Regia Cancelleria,* libro del 1398, f. 166.

di Naro, menzionato come casale *Comiani* nel 1335[101], appartenente a Mariano Capizzi. Sempre in territorio di Naro, rileviamo *Iancarano* e *Landigalgano*, dei quali si aveva notizia nel 1366[102], quando erano di proprietà di Alfonso d'Aragona di Siracusa. Ricordiamo, inoltre, il toponimo *Cuniano*, posto *inter Agrigentum et Licatam*, menzionato come casale, sempre dall'imperatore Federico II di Svevia, in un documento del 17 novembre 1239[103], che noi abbiamo posto nei pressi di Favara[104]. Di grande interesse si pone, infatti, la presenza di una contrada, nel centro abitato di Favara, che in data 26 luglio 1577 era indicata col toponimo *Cunius*:

> «*Bona vero sunt hec, videlicet: quedam domus scita et posita in hac terra Fabarie, in contrata Cunius, confinata cum domo heredis condam Fabii Carnesi strata puplica et aliis confinibus, specialiter obligata vigore contractus in actis notarii Ioannis Guadagni die 26 iulii, V indicionis, 1577*»[105].

Cunius, che deriva dal latino *Cuneus*, con significato di cuneo, è il termine da cui è derivato il prediale *Cunianum*, nel senso di *praedium Cunianum*, podere Cuniano, cioè di Cuneo o Cunio. Sappiamo, infatti, che il suffisso *-ano*, nella lingua latina aveva un significato di appartenenza, di proprietà[106] Cuneus o Cunius, *che nella lingua siciliana*

[101] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, Panormi MDCCXCII, tomo II, p. 468. Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, del 1355, si veda A. Marrone, «*Sulla datazione della Descriptio feudorum sub rege friderico*» (1335) e dell'«*Adohamentum sub rege Ludovico*» (1345), in «Mediterranea. Ricerche storiche», anno I, n. 1, Palermo 2004, pp.123-168.

[102] G. A. Barberi, *I Capibrevi*, cit., vol. III, p. 195.

[103] J. L. A. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, cit., tomo V, pp. 504-506.

[104] F. Sciara, *Il castello dei Chiaramonte di Favara*, in «Il Raggio», Periodico culturale di Favara, Anno I, n. 2, 15 agosto 1977, pp. 2-4; F. Sciara, *Favara, guida storica e artistica*, Agrigento 1997, pp. 30-51; F. Sciara, *Il castello di Favara, aggiornamenti*, in *Castelli medievali di Sicilia*, Regione Siciliana, Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei Beni Culturali e Ambientali, Palermo 2001, p.119; F. Sciara, *Favara, residenza di caccia di Federico II imperatore*, in «Kouros», giugno 2003, pp. 14-16; F. Sciara, *l'insediamento arabo-normanno e svevo nel territorio di Favara presso Agrigento, in Nelle terre dei Normanni. La Sicilia tra Ruggero I e Federico II.* Atti del XI convegno internazionale di studi, Caltanissetta (24 maggio 2014), a cura di M. Congiu e S. Modeo, Caltanissetta-Roma 2015, pp. 115-139; F. Sciara, *Sulle origini sveve del castello di Favara (AG)*, in «Incontri. La Sicilia e l'altrove», gennaio 2017, pp. 45-49; F. Sciara, *Origini sveve del castello di Favara*, in «Archivio Nisseno», n. 21, luglio-dicembre 2017, pp. 128-139; F. Sciara, *Le origini federiciane del castello di Favara*, in «Archeonissa», n. unico 2021, pp. 11-13; F. Sciara, *La residenza di caccia di Federico II imperatore a Favara*, in «Galleria» n. 7, gennaio-marzo 2023, pp. 162-224.

[105] Archivio Storico Diocesano di Agrigento, *Atti dei vescovi*, reg. anni 1602-1603, p. 529 v.

[106] G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1970, pp.410-411; A. Facella, *Note di toponomastica latina nella Sicilia occidentale: toponimi prediali con suffisso -ANUM -ANA*, in *Atti delle quarte giornate di studio sull'area elima*, Pisa 2003, pp. 437-465; F. Sciara, *I possedimenti di Gregorio Magno nell'Agrigentino e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara*, in Atti Convegno Internazionale di Studi, *Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Montalbano Elicona ottobre 2015, Reggio Calabria 2017, pp. 505-540; F. Sciara, *I possedimenti di Gregorio Magno papa nel territorio agrigentino*, in Atti Convegno di Studi, *La tradizione del culto di San Calogero a Licata nei 1550 anni dalla sua nascita e la presenza cristiana nella Sicilia centro-meridionale*, Licata, 28 e 29 ottobre 2016, ed. Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2020, pp. 229-259.

è detto cugnu, *dal latino medievale* cugnus, *trovava riscontro in un altro documento riportato nei* Riveli *di Favara in data 15 maggio 1636, in cui si riferiva della presenza, nel feudo nominato la Favara, della contrata detta* lo Cugnio di la pietra di la Cruci*:*

> «*Geronimo lo nobili tiene sei tummina di terra lavorativa esistente nello fegho nominato la Favara territorio di questa terra confinanti con li terri di gioseppe gallo et con lo Cugnio di la pietra di la Cruci che uno anno per l'altro che ragionati da onze dui la salma*»[107].

Il toponimo *Cunius-Cugnio di la pietra di la Cruci*, presente nel feudo Favara, ancora nei secoli XVI e XVII, si identificava con lo sperone roccioso, a forma di cuneo, del Calvario di Favara, che ha mantenuto questa forma, fino agli anni Cinquanta del Novecento, quando veniva ristrutturato e riceveva l'attuale forma a ferro di cavallo[108]. Limitrofa allo sperone di roccia *Cunius-Cunianum* passava la strada romana Agrigento-Catania, via Corconiana, nel tratto oggi corrispondente alla via Bersagliere Giuseppe Urso, ricordata nel documento sopra riportato del 1577, come *strata puplica*.

Infine rileviamo il toponimo della *statio* Corconiana/Cosconiana, della strada romana *Agrigentum-Catina*, dell'itinerario Antonino, posta a XIII miglia da Agrigento, ricadente nel luogo dei *praedia* appartenuti ad un certo *Corconius* o *Cosconius*, da localizzare, probabilmente, nel sito archeologico di Vito Soldano, tra Castrofilippo e Canicatti[109]. Sulla via romana Agrigento-Catania, parallela a sud della via Corconiana, rileviamo la *Statio Petiliana*, posta a XVIII miglia da Agrigento, che doveva ricadere nel luogo dei *praedia* di un certo *Petilius*, da ricercare tra Naro e Ravanusa. Ricordiamo, infine, la *statio Pitiniana*, posta a IX miglia da Agrigento, lungo la strada romana *Agrigentum-Panormus*, che ricadeva nei *praedia* di *Pitinius*.

Riportiamo adesso il parere di diversi studiosi che, nel tempo, si sono occupati della strada romana Catania-Agrigento, con riferimento al tratto che veniva ad interessare il territorio di Favara, oggetto della nostra ricerca. Di questa strada, Biagio Pace, riferendosi al tratto prossimo ad Agrigento, che viene ad interessare il territorio di Favara, nel 1958, ha scritto:

> «*I testi non offrono dati particolari intorno al primo tratto dell'itinerario, il quale può chiarirsi, benché parzialmente, solo al confronto con quello della trazzera Catania-Agrigento, per l'interno, la quale presenta un tracciato logico e breve, che ben conviene al carattere delle strade romane […] In questo tratto vanno riconosciute Capitoniana e Philosophiana che corrisponde alla località ancor oggi detta Soffiana tra Piazza Armerina e Mazzarino, lungo il primo corso del fiume Gela. Il tracciato presenta in seguito qualche dubbio. Infatti la profonda spaccatura del fiume Salso - Himera meridionale - non appare guadata*

[107] Archivio di Stato di Palermo, T.R.P., *Riveli di Favara*, anno 1636, vol. 346, c. 67 r.

[108] F. Sciara, *La residenza di caccia di Federico II imperatore a Favara*, cit.

[109] M. R. La Lomia, *Ricerche archeologiche nel territorio di Canicattì: Vito Soldano*, in «Kokalos», VII, 1961, pp. 157-165.

da alcuna antica strada se non nella sua parte tra Pietraperzia e Caltanissetta, ove Carlo V costruì su di un piccolo affluente dell'Imera il ponte Capodarso, in uso tuttavia. Noi dovremmo perciò immaginare la strada antica da Barrafranca per Pietraperzia-Caltanissetta ad Agrigento. In questo caso, assai probabile, le stazioni di Calloniana e Corconiana non potrebbero esser cercate, come s'è fatto, a Ravanusa e a Naro, bensì in qualcuna delle località ora menzionate lungo la linea S. Cataldo, Serradifalco, Favara. Ma questo giro al nord lascia perplessi, tanto più che l'importanza di Caltanissetta come vero nodo stradale non è documentato in antico, benché sia verosimile perché legata ad elementi topografici […] Un più antico tracciato Philosophiana-Petiliana, che l'Itinerario di Antonino registra come una variante della strada per Agrigento, si può invece far corrispondere alla via che dopo seguito l'alto corso del Salso scende lungo la sua destra e per Sommatino-Ravanusa-Naro o Delia-Naro, va a congiungersi verso Favara con la via predetta d'Agrigento»[110].

Maria Rosaria La Lomia, nel 1961, con riferimento alla strada passante per il sito archeologico di Vito Soldano, tra Castrofilippo e Canicattì, da lei indagato, riportava:

«*Sappiamo dall'Itinerario di Antonino che due strade importanti univano Catania ad Agrigento ed è sul percorso di una di esse che dobbiamo cercare di sistemare l'abitato che sorgeva a Vito Soldano. La strada più antica, partendo da Catania, toccava dopo 24 miglia Capitoniana; da Capitoniana dopo 21 miglia arrivava a Gelasium Philosophiana, da qui dopo 28 miglia a Petiliana, e infine da Petiliana, dopo oltre 18 miglia, perveniva ad Agrigento. La seconda strada, più recente, e che è quella che ci interessa, aveva lo stesso percorso fino a Filosofiana; da qui, invece di proseguire per Petiliana, toccava, dopo 21 miglia, Calloniana e da Calloniana, dopo 12 miglia, Corconiana: infine da Corconiana, dopo 13 miglia, giungeva ad Agrigento […] È con una di queste due stationes che si trovano tra Filosofiana e Agrigento che si potrebbe identificare l'antico centro di Vito Soldano. A parer mio non con Calloniana perché troppo distante da Agrigento (25 miglia, pari a km. 37 circa), bensì con Corconiana. Vito Soldano infatti dista oggi da Agrigento, seguendo il tracciato della SS 122, poco più di 25 chilometri; Corconiana, secondo l'Itinerario, ne dista 13 miglia, pari a circa km. 20. Il divario tra l'antica distanza e la odierna si spiega con la differenza fra il tracciato dell'antica strada e quello della moderna SS 122. La via che in antico univa Corconiana (= Vito Soldano) ad Agrigento non seguiva infatti il tracciato della Statale di oggi, ma passava più a Sud di essa, toccava il sito dove oggi sorge Favara ed entrava poi ad Agrigento dalla parte nord della città, presso l'odierna Piazza Vittorio Emanuele. Ma tutto quanto si è detto è solo una ipotesi, non suffragata da sicuri dati archeologici (iscrizioni, bolli su laterizi, ecc.)*»[111].

[110] B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, cit., pp. 472-473.

[111] M. R. La Lomia, *Ricerche archeologiche nel territorio di Canicattì: Vito Soldano*, cit.

Dinu Adamesteanu, come antica via agrigentina di penetrazione nell'alta valle del fiume Salso, sulla scia della ipotesi avanzata dalla La Lomia, ha presupposto una via di comunicazione tra Agrigento e la zona nissena, passante per i territori di Vito Soldano-Castrofilippo-Favara. Egli, nel 1963, ha scritto:

> «*Se sull'alta valle del Salso le ultime ricerche hanno portato a scavi che hanno cambiato profondamente il quadro che prima si aveva di questa zona, il tratto tra Agrigento e Vassallaggi presenta pochi punti fermi. Favara, la prima località che s'incontra a NE di Agrigento, è nota finora attraverso una ricca serie di scoperte appartenenti alla fase castellucciana. Se questi documenti non possono essere presi in considerazione per il periodo che qui interessa, la stessa zona, e precisamente quella a Nord dell'attuale paese, conserva ancora, in ottimo stato di conservazione, un tratto antico di strada con orientamento SE-NO […] Quanto alla zona tra Castrofilippo e Canicattì, grazie alle ultime ricerche della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento e Caltanissetta, vi sono molti punti fermi utili a questo studio e ben documentati […] Prendendo in considerazione l'area archeologica di Vito Soldano, è facile osservare sul suo lato meridionale un tracciato di strada, in parte conservato, in parte distrutto, che attraversa le proprietà in tal maniera da non poter essere considerato un tracciato moderno. Se a questa prima osservazione si aggiunge anche il fatto che il tracciato è profondamente inciso sul terreno e ch'esso, con le stesse caratteristiche si spinge verso Castrofilippo e di lì a Favara, per incontrarsi con quell'altro tratto così ben conservato a Nord di questo paese, si può ben dire che si è di fronte ad una vecchia strada di circolazione tra Agrigento e la zona dell'alto Salso. Per lunghi tratti essa è ancora conservata anche tra Agrigento e Favara ed è visibile il suo andamento nel momento in cui deve risalire il forte pendio per entrare ad Agrigento (tav. XVII, Figura 23). Il suo percorso dunque si presenta come nella tav. XV, Figura 21. Per una migliore documentazione del suo tracciato si presentano altri particolari scelti nel tratto Favara-Castrofilippo e Canicattì (tav. XVIII, 24-25). Come sulla via da Agrigento verso Gela, anche qui è necessario tener presente che lo studio è stato basato sul vecchio rilevamento del c.d. Volo Base del 1954. In molti tratti, attualmente, il tracciato è sparito, come, per esempio, a SO di Favara […] Non è improbabile inoltre che le stesse zone di Vassallaggi, Sabucina e Capo d'Arso fossero in collegamento con Agrigento anche attraverso un'altra via di penetrazione, proveniente sempre da questa città ma con un andamento spostato più a Sud, nella zona di Naro […] Per ora, la nostra indagine ha affrontato una sola parte del complesso problema della viabilità antica tra Agrigento e la valle del Salso, eliminando dalla discussione quelle indicazioni che potevano essere raccolte dagli Itineraria*»[112].

Rileviamo che Adamesteanu ha messo su carta tutto ciò che La Lomia aveva ipotizzato

[112] D. Adamesteanu, *Note di topografia siceliota*, in «Kokalos», IX, 1963, pp. 19-48.

sulla viabilita verso Agrigento, e considerava il tratto stradale Agrigento-Favara, molto ben conservato e passante a nord di Favara. Egli, che per l'individuazione di questa strada si è avvalso delle fotografie aeree, in prossimità del centro urbano di Favara, all'altezza del Quadrivio Itria, ha indicato su carta un tragitto nord diretto ad Agrigento, passante per le contrade Portella, Caltafaraci, Figotto e Petrusa. Questa strada, visibile nella fotografia aerea del 1955 e nelle carte post-unitarie della seconda metà dell'Ottocento, era, a nostro parere, una semplice strada interpoderale. Partendo dal Quadrivio Itria, è identificabile oggi nella attuale strada urbana nominata via Agrigento, che tramite un tragitto rettilineo si porta nelle contrade Portella, Caltafaraci, Figotto e Petrusa, dove termina, senza mai arrivare ad Agrigento (figure 9 e 15). Non può essere considerata, quindi, la strada romana che da Agrigento si portava verso Catania, passente per il territorio di Favara. Facciamo notare che nella pianta del *quintivio Itria* del 1857, sopra ricordata, questa strada non è presente.

Giovanni Uggeri, della strada Catania-Agrigento, via Corconiana, dell'Itinerario Antonino, per il tratto passante per i territori di Castrofilippo e di Favara, nel 2004, ha riportato:

> «*Le alture di Vito Soldano conservano un famoso sito archeologico, dove su un insediamento precedente si sviluppa dal II secolo d. C. un grosso abitato, esteso per quaranta ettari, che perdura nella tarda antichità e fino in età bizantina, circondato da un sepolcreto ad arcosoli; ne è sopravvissuto il toponimo Ecclesiastra, che probabilmente sta ad indicare che l'edificio termale absidato fu trasformato in chiesa, od almeno ritenuto tale. D'altronde proprio l'esistenza di un edificio termale di età romana imperiale ha fatto pensare che ci troviamo in presenza di una stazione itineraria, magari Corconiana. Siamo infatti a 15 miglia da Agrigento, una distanza non molto lontana dalle 13 miglia che ll'It. Ant. indica per Corconiana o Cosconiana. Da Vito Soldano la via è ben conservata dalla trazzera, ora strada, che con lievissime ondulazioni, attestanti l'usura millenaria, corre parallela alle creste del monte Grotticelle per l'ex feudo Trabia e la contrada Urna (Figura 85). Quindi rasenta a sud Castrofilippo, lasciandosi più di un chilometro a sud l'insediamento di contrada Monaco, dove rimane anche un brandello di strada lastricata. La via per la contrada Babilonia giunge a Sella Monello, dove per breve tratto segna il confine comunale tra Favara e Castrofilippo (Figura 86). La trazzera corre incassata sotto il Poggio di Conte e poi chiusa da muretti fiancheggia presso Specchio il vallone del torrente Iacono sinistro, attraversandone il ramo destro al Canalotto (Figura 87). Oltre un chilometro a sud della via, in contrada Stefano di Favara uno scavo ha messo in luce una villa con mosaici policromi, che sarebbe sorta nel IV secolo d. C. e che il Castellana ha messo in rapporto con la politica di ricostruzione susseguente al terremoto del 365 d. C.; essa sarebbe stata distrutta alla metà del secolo successivo (dai Vandali?); ma presenze antropiche si hanno dal II secolo d. C. e continuano fino al periodo bizantino (poco a est è visibile un sepolcreto paleocristiano con arcosoli e fosse sub divo) e normanno (torre*

rettangolare), ma un casale Stephani è documentato ancora nel 1408. L'abitato moderno di Favara sembra essersi organizzato su due rami della trazzera, quello originario a nord e quello di raccordo con il castello a sud; essi si fondono all'estremità sud-ovest del centro storico, presso la chiesa della Madonna delle Grazie. A Favara l'insediamento sembra aver conosciuto un progressivo spostamento da quello greco della Montagna (quota 533) a quello romano e tardo della pendice di Saraceno un chilometro più giù e poi dal secolo XIII ancora un chilometro più a sud al castello dei Chiaramonte presso la fontana. Questa conserva il nome Favara dalla fase araba, mentre il culto della Madonna dell'Itria tradisce una fase bizantina. Poco a nord-ovest rimane l'insediamento romano e tardo di contrada Saraceno (casa Ambrosini), che è attestato dalla metà del II secolo d. C. fino alla prima metà del XIII secolo, ma con un livello di distruzione della villa con mosaici che è stato riferito al terremoto del 365 d. C.; esso è sovrastato dalla erta fortezza greca sul monte Caltafaraci (la Montagna), distrutta nel corso della prima guerra punica. Dalla Madonna delle Grazie lo stradale per Agrigento si sovrappone alla trazzera e funge da confine comunale tra Agrigento e Favara, per poi piegare verso ovest. La trazzera continua invece diritta verso sud-ovest (Figura 87) per le Chiuselunghe e sotto il Cozzo di San Biagio e casa Giglia, scendendo ad attraversare il fiume San Biagio per entrare ad Agrigento»[113].

Questo scritto di Uggeri, in linea con quanto sopra abbiamo riportato, ci trova pienamente d'accordo, tranne quando riferisce:

"L'abitato moderno di Favara sembra essersi organizzato su due rami della trazzera, quello originario a nord e quello di raccordo con il castello a sud; essi si fondono all'estremità sud-ovest del centro storico, presso la chiesa della Madonna delle Grazie".

La trazzera originaria che lui indica passante a nord dell'abitato, è molto probabilmente il ramo della strada romana dell'Itinerario Antonino, via Corconiana, oggi rintracciabile nelle vie cittadine via Francesco Crispi, via Vittorio Emanuele, via Bersagliere Giuseppe Urso, via Girolama Mendola, via Toscana, via Progresso, viale Mediterraneo, che si pone antecedente alla nascita di Favara nel XIII secolo; la trazzera di raccordo con il castello a sud, che veniva a fondersi con quella nord, presso la chiesa della Madonna delle Grazie, di cui un piccolo tratto vicino al Calvario, ancora oggi detto *a trizzera*, è per noi successiva alla nascita di Favara, e si pone come viabilità medievale.

La strada romana, via Petiliana, che fiancheggiava a sud l'abitato medievale di Favara, era la strada detta, nel periodo moderno, *via pubblica di Naro*, *Trazzera dei Naresi*, *Trazzera regia Favara-Naro* che veniva a congiungersi con il ramo nord, proveniente da Canicattì-Castrofilippo, passante per le suddette strade cittadine favaresi, nel Quadrivio Burgilamone, come sopra detto, che è documentata da numerose testimonianze.

[113] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., pp. 257-264.

Sulla Strada romana Catania-Agrigento, via Petiliana, dell'Itinerario Antonino, per il tratto che attraversava i territori di Naro e di Favara, Uggeri ha riferito:

> «*La stessa Naro del resto conobbe qualche forma di insediamento già in epoca greca, come hanno dimostrato frammenti di ceramica corinzia e classica recuperativi. A ovest dell'abitato la via è riconoscibile nella trazzera che fiancheggia il cimitero […] Dopo il cimitero la trazzera è riutilizzata dalla S.S. 576 per poco più di un chilometro, fino al nodo itinerario di Casa Palmieri. Da qui c'interessa la strada (Figura 88) che punta esattamente ad ovest per Casa Comparato, contrada Robbada, la strettoia tra Cozzo Figotto e Pizzo Italia e la contrada Malvizzo, dalla quale comincia la discesa al fiume di Naro, che poteva venire attraversato poco a monte del sito dove sorgeva il mulino della Badia. Qui la via avrebbe dovuto affrontare la ripida risalita del versante destro ed attraversare una zona di solfatare dove non ne conosciamo vestigia tra la contrada Ielardo e il fiume San Biagio, a meno che la via antica non si portasse rapidamente a Favara, convergendo nella precedente, come potrebbe suggerire l'esistenza della trazzera di Fontana d'Angelo*»[114].

Per il tratto di strada Naro-Favara, della via romana Catania-Agrigento, dell'Itinerario Antonino, passante per la *statio* Petiliana, Uggeri ha dichiarato di non conoscere vestigia di vie, dalla contrada Ielardo al fiume San Biagio, e ha ipotizzato che la strada antica, proveniente da Naro, poteva portarsi a Favara tramite la trazzera di Fontana d'Angelo. Alla luce delle numerose testimonianze storiche, da noi sopra riportate, riguardanti proprio questo tratto di strada Favara-Naro, passante per le contrade dei rispettivi territori, non siamo d'accordo con l'ipotesi di Uggeri. La strada antica, proveniente da Naro, superato il fiume Naro, si portava a Favara attraverso le contrade Gelardo o Jelardo, Ortata e Pioppitello, il cui tragitto era detto, nei secoli XVII-XIX, *via pubblica di Naro* e *Trazzera dei Naresi*, come sopra riportato. Abbiamo anche riferito di un tratto stradale superstite di circa 500 m, nei pressi del guado del fiume Naro, che conserva caratteri di antichità, riconducibile, quindi, alla strada romana Agrigento-Catania, passante per la *statio Petiliana*.

Marco Sfacteria per la strada romana Catania-Agrigento, via Corconiana, con riferimento al tratto riguardante i territori di Canicattì, Castrofilippo, Favara e Agrigento, in linea con quanto scritto da Uggeri, nel 2018, ha riportato:

> «*Da Canicattì fino ad Agrigento, la nostra ricostruzione concorda in linea di massima con quelle precedenti. È infatti molto probabile che la strada superasse il passo di Alì e di qui seguisse la trazzera 454 Canicattì-Castrofilippo che, con un andamento pressoché rettilineo ma leggermente ondulato, ne tradisce una lunga continuità d'uso. Proprio nei pressi del passo di Alì, a nord della suddetta strada, si trova il sito di Vito Soldano (Figura 59), ricordato da sempre come luogo ricco di rovine ma indagato scientificamente solo a partire dagli anni 50*

[114] Ivi, pp. 264-266.

del secolo scorso […] Superato il sito di Vito Soldano la trazzera procede dritta verso Castrofilippo per poco meno di 4 km dove le si sovrappone la SS 122 lungo la via Nazionale. Ci troviamo qui meno di 2 km a nord di c.da Monaco (Figura 59), dove scavi di emergenza condotti a cavallo degli anni 60-70 del secolo scorso hanno portato alla luce tratti di strada lastricata e un edificio termale riferibili a quello che sembrerebbe un insediamento tardoromano di una certa importanza, sebbene vi sia la possibilità che tale sito fosse frequentato già nel II sec. d. C., come dimostrerebbero dei materiali conservati al museo di Agrigento. Secondo Wilson il sito, al pari di Vito Soldano, presenta tutte le caratteristiche utili ad avanzare l'ipotesi che possa trattarsi di Corconiana, e che la statio si trovasse presso Castrofilippo piuttosto che a Vito Soldano è ipotizzato ad esempio da Manni. Una volta superata l'area interessata dai due siti identificabili come Corconiana, è possibile seguire l'ipotetico percorso quasi senza soluzione di continuità fino ad Agrigento. Attraversato infatti l'abitato di Castrofilippo, si procede sulla SS 122 fino alla c.da Babilonia. Qui la strada, fino all'attuale rotonda di Sella Monello, segue un doppio percorso costituito dalla continuazione della SS 122 […] Superata la rotonda di Sella Monello infatti, il sentiero procede per 4 chilometri quasi come un rettifilo il cui andamento leggermente ondulato potrebbe tradirne l'usura e, di conseguenza, l'antichità, confermata d'altronde almeno fino al 1720 dalla presenza del tratto di strada in questione nella carta del Von Schmettau (62). Nei pressi della c.da Canalotto, in territorio di Favara, poco prima di incrociare il torrente Iacono, la strada si interrompe e si congiunge di nuovo alla SS 122, deviando verso nord e girando a gomito fino ad entrare nel centro abitato di Favara recuperando, ancora una volta, l'allineamento precedente. In realtà, dove oggi vi è una soluzione di continuità, nella carta IGM 25.000 (f. 271 IV NE, 1931), nello ortofoto 1988-1989 e, come traccia di microrilievo, nelle immagini LiDAR è ancora possibile vedere il percorso attraversare il torrente Iacono e procedere sino al centro abitato, dove l'allineamento continua sul rettifilo, chiaramente di impianto moderno, della SP80/via Pietro Nenni (Figura 63). È anche possibile che la strada, una volta attraversato il torrente Iacono, proseguisse per le attuali via Giuseppe Saragat e via Umberto, per poi congiungersi alla SP80; tale ipotesi nasce dal fatto che le due strade sono allineate perfettamente tra loro ma non sono connesse, il che lascia supporre una cesura successiva, ed inoltre entrambe le strade mostrano l'andamento pressoché rettilineo, ma ondulato per via dell'usura, tipico della parte precedente e della parte successiva della strada che stiamo descrivendo (Figura 64) […] Come scritto sopra, è probabile che la nostra strada sia orientativamente ricalcata dall'attuale SP80/via Pietro Nenni. Prova di una certa antichità di tale percorso sembra potersi ricavare ad esempio dall'osservazione della mappa del Catasto Borbonico del territorio di Favara, dove la strada da Castrofilippo a Favara è perfettamente in asse con quella da Favara ad Agrigento; le due suddette strade non sono però collegate direttamente in quanto la strada proveniente da Favara devia bruscamente verso

> *NO per congiungersi alla strada proveniente da Aragona, mentre la strada proveniente da Agrigento devia altrettanto bruscamente verso nord ad angolo retto, congiungendosi alla cosiddetta via del Mulino. Da ciò si deduce che l'allineamento stradale deve essere sicuramente anteriore alla fondazione del centro storico di Favara, per servire il quale si rese necessario spezzarne l'andamento, tant'è che il successivo ampliamento del centro abitato si svilupperà a sud, rendendo la strada E-O il fulcro dell'impianto urbano […] superata Favara, il percorso procede, come già osservato da Uggeri, sulla strada ESA Mosè San Biagio che ricalca la trazzera 395 e si dirige con decisione in direzione SO verso Agrigento antica. La strada si interrompe all'incrocio con l'ex trazzera 491, odierna via della Mosella e poi SS Sud Occidentale Sicula, che si ipotizza ricalchi la Via Selinuntina da Lilibeo a Siracusa*»[115].

Rileviamo che la contrada Canalotto, che lui pone poco prima del torrente Iacono, nel territorio di Favara non è mai esistita. Lo stesso errore è stato commesso da Uggeri, che riferisce di *ramo destro al Canalotto*, come sopra si può constatare. Nelle carte dell'Istituto Geografico Militare Italiano, riguardanti Favara, presso il vallone Iacono è riportata la *casa Canalotto* e non la contrada Canalotto. L'area dove è presente la casa Canalotto, dai Favaresi è detta contrada Iacono. Lo Sfacteria riferisce, inoltre, che è

> *"anche possibile che la strada, una volta attraversato il torrente Iacono, proseguisse per le attuali via Giuseppe Saragat e via Umberto, per poi congiungersi alla SP80; tale ipotesi nasce dal fatto che le due strade sono allineate perfettamente tra loro ma non sono connesse, il che lascia supporre una cesura successiva".*

Dobbiamo rilevare, in verità, che la via Giuseppe Saragat è una via urbana nuova, nata nel corso del Novecento, e non esiste traccia di tale strada, nemmeno come sentiero, in nessuna carta anteriore a tale data, riteniamo, quindi, sia da scartare la proposta di Sfacteria. Egli, inoltre, identifica la strada ESA Mosè con la strada San Biagio che ricalca la trazzera 395, che in verità sono due strade parallele, ma distinte e separate; la strada antica, come già evidenziato, anche da Uggeri, era quella passante per Burgilamone-San Biagio.

In conclusione, la strada romana Agrigento-Catania, nel primo tratto Agrigento-Favara-Canicattì, passante per la *statio Corconiana/Cosconiana*, alla luce delle testimonianze sopra riportate, s'identifica con la *via pubblica di Girgenti* (figure 21, 22, 23), ricordata nel 1607 come *via puplica di Girgenti*, menzionata ancora nel 1616 e 1623, passante a sud della strada statale 122. La strada romana Agrigento-Catania, nel primo tratto Agrigento-Favara-Naro, passante per la *statio Petiliana*, alla luce di quanto sopra detto, s'identifica con la *via pubblica di Naro*, ricordata in un documento del 1618, menzionata nel 1840 come *Trazzera dei Naresi*, nei secoli XIX e XX detta *Trazzera*

[115] M. Sfacteria, *Un approccio integrato al problema della ricostruzione della viabilità romana in Sicilia. La via Catania Agrigento*, Oxford 2018, pp. 58-65.

regia Favara-Naro (figura 24). Tutte queste strade sono riportate nella figura 19.

La strada Agrigento-Siracusa

Nel primo tratto di strada che da Agrigento, dalla Porta Gela dell'antica città, si dirige a est, con direzione Siracusa, con una strada oggi detta della Mosella, che scorre a nord dell'abitato di Villaggio Mosè, tra Cozzo Mosè e la contrada San Biagio, riscontriamo la presenza di due importanti aree cimiteriali della città greca di Akragas, entrambi di recente indagati dalla Soprintendenza ai Beni Culturali di Agrigento, i cui risultati archeologici sono noti solo in parte.

Del primo cimitero presente subito a destra, nel tratto stradale che supera il guado del fiume San Biagio, sono ancora visibili circa 15 lastre rettangolari, in calcarenite conchiglifera, che sembrano per uso tombale, abbandonate sul burrone dell'alveo fluviale, ed è strano che non siano state rimosse e conservate, considerato che uno scavo archeologico della Soprintendenza ai Beni Culturali di Agrigento è stato effettuato nei pressi.

Del secondo cimitero presente in contrada Mosè, nei pressi della masseria ottocentesca che fu di Gaspare Giudice (1795-1882) di Favara, sappiamo che era un'area di sepoltura di gente ricca e aristocratica della città di Akragas, come dimostrano i sarcofagi recuperati che si presentano di marmo pregiato finemente decorati e accompagnati da ricchi corredi funerari, oggi esposti al museo archeologico di Agrigento. La famosa e ricca collezione di vasi greci, appartenuta nell'Ottocento alla famiglia Giudice di Favara, donata dagli eredi al museo archeologico di Agrigento, proveniva da quest'area.

Un terzo cimitero, in contrada Mosè, risalente al periodo paleocristiano-Bizantino, si trova lungo il costone roccioso di Cozzo Mosè, che si affaccia a nord, nella suddetta strada per Siracusa, dove sono ancora visibili numerose tombe *ad arcosolium* scavate sulla roccia, da mettere in relazione, forse, con un insediamento legato al vicino toponimo prediale romano Laficana, derivato da *Laficius* o *Ficius*.

La strada romana Agrigento-Siracusa, nel primo tratto passante per il territorio a sud di Favara, nell'ex feudo Burraiti, è testimoniata nel XIII secolo, quando era detta via di Licata:

> «*casale Misceti et casale Muccerini, Misidelcubayt, et terras alias ultra flumen Nari, subtus viam Licate usque Adrasi*»[116].

Era ancora ricordata nel 1305, quando si aveva notizia della via pubblica che da Agrigento portava a Licata:

> «*a septemtrione est superficies montis Mocerini* [Cozzo Mosè], *et dividit ibi cum terris sancti Blasy, et descendit per vallonem vallonem, qui dividit cum primis terris sancti Blasy, et transit per viam publicam, qua itur de Agrigento apud Licatam* […] *deinde vadit ad grutticellas* [tombe paleocristiane di Cozzo

[116] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 310-311.

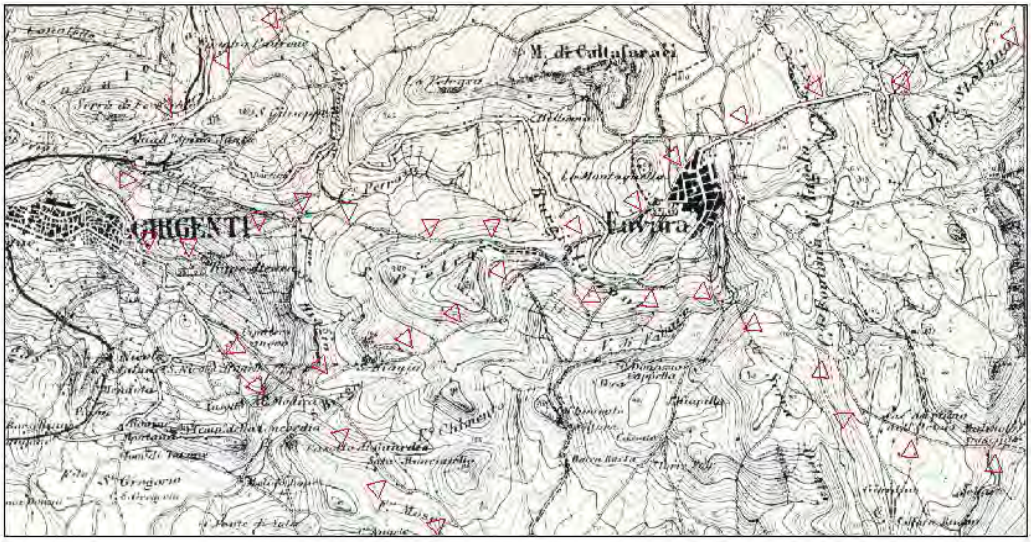
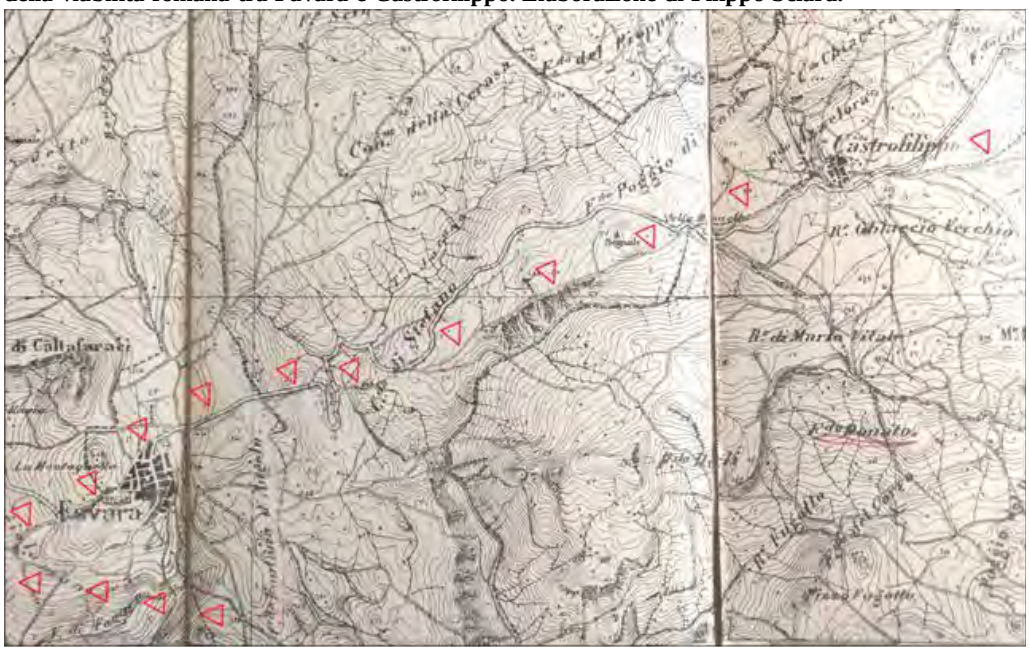


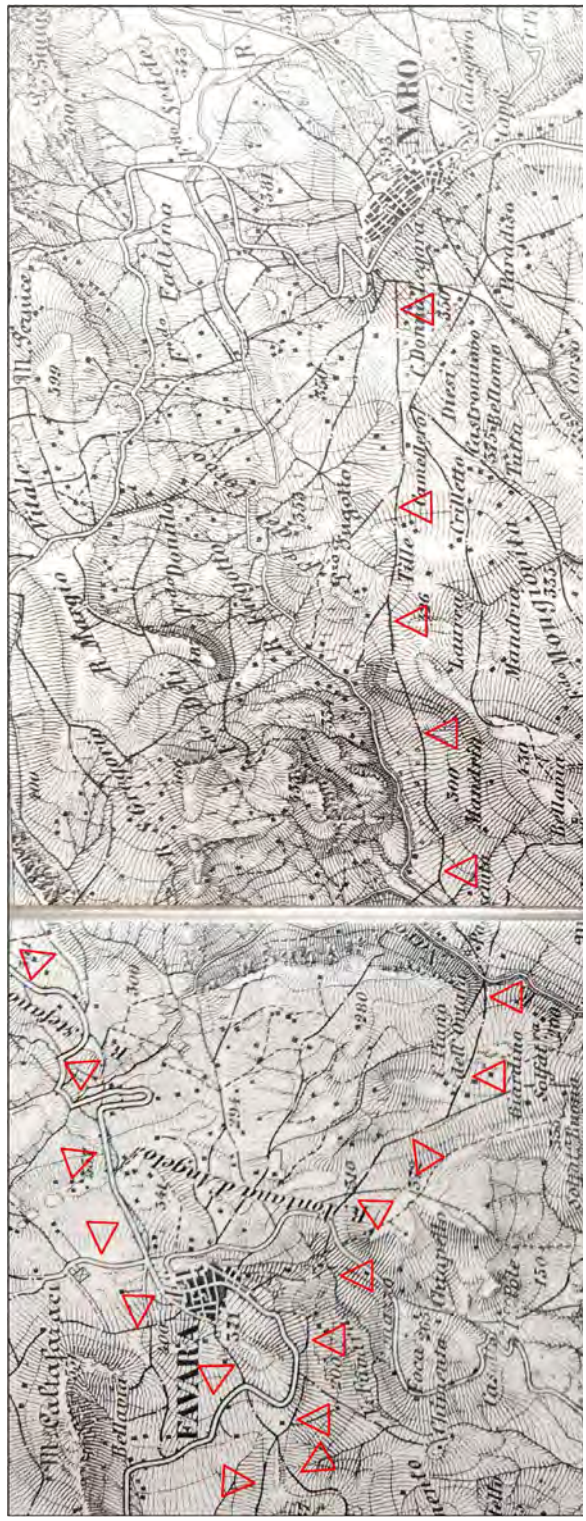
Figura 21. Stralcio della carta I. G. M., foglio 271, Girgenti, NO, IV, scala 1 a 50.000, del 1864, con indicazione della viabilità romana passante tra Girgenti e Favara. Elaborazione di Filippo Sciara.

Figura 22. Stralcio della carta I. G. M., foglio 159, Girgenti, scala 1 a 50.000, del 1872, con indicazione della viabilità romana tra Favara e Castrofilippo. Elaborazione di Filippo Sciara.



Nella pagina seguente:

Figura 23. Stralcio della carta I. G. M., foglio 267, Canicattì, SE, II, 1 a 50.000, del 1884, con indicazione della viabilità romana passante tra Castrofilippo e Canicattì. Elaborazione di Filippo Sciara.
Figura 24. Stralcio della carta I. G. M., foglio 271, Girgenti, scala 1 a 100.000, del 1879, con indicazione della viabilità romana passante tra Favara e Naro. Elaborazione di Filippo Sciara.


FAVARA
Fontana d'Angelo
Fr. Sagice
Fr. Carlina
Fr. Sedeto
Fr. Mezzo
Fr. Pontido
Fr. Fugata
Fr. Fille
Fr. Donna Alagora
Fr. Paradiso
Fr. Lauro
Fr. Mandrone
Fr. Mandrone
Fr. Mandrone

Mosè], *et tendit ad viam publicam, qua itur ad criptas inferius, usque ad passum fluminis Nari* […] *et deinde vadit per viam publicam, per quam itur aput Licatam ad passum fluminis Burrayde*»[117].

Questa Strada Agrigento-Siracusa, nel primo tratto, superate le contrade San Biagio e Mosè, si portava nel guado del fiume Naro, superato il quale, passava per la contrada Gibisa e arrivava nella contrada Burraiti, territorio di Favara, dove segnaliamo un insediamento romano-bizantino, come le numerose tombe *ad arcosolium* presenti testimoniano.

Sempre nell'ex feudo Burraiti, rileviamo un importante insediamento fortificato del periodo Arabo-Normanno, ancora in vita nel XIII secolo. Si tratta della Rocca Castelluccio, toponimo riportato in una mappa del 1892, in contrada Terreforti, nell'ex feudo Burraiti, dove abbiamo rinvenuto i resti di una piccola struttura castellare, da cui è derivato il toponimo Castelluccio. Si tratta di una struttura quadrangolare, presente sulla sommità, realizzata in pietra informe, confezionata a secco, nei lati sud, est, ovest e con il lato nord che utilizza la parete della Rocca alla quale è affiancata, ripetendo una tipologia edilizia e uno schema d'impianto identico a quello della Rocca di Caltafaraci e delle Rocche del Vento di contrada Stefano, nel territorio di Favara. Il Castelluccio doveva forse essere affiancato a ovest da un recinto, realizzato sempre in pietra a secco, di cui residua a nord un tratto di 23 m, con uno spessore di 1,40 m, e a sud un tratto di 8 m con uno spessore di 1,20 m, che racchiudevano un'area di 45 m x 35 m, che rappresenta tutta la sommità della Rocca, dove era l'abitato medievale e dove oggi si rinviene ceramica invetriata policroma del periodo Arabo-Normanno e monocroma verde solcata del XII secolo[118].

Sulla sommità del sito è presente una modesta cresta rocciosa che divide in due parti l'area, dove sono presenti tombe a grotticella artificiale della prima età del bronzo, con ceramica della cultura di Castelluccio sparsa sul terreno. L'area venne occupata anche nel periodo Greco, come la ceramica attica nero-lucida presente sul terreno testimonia.

Il centro indicato come *casali Burraidi*, in un documento del 1296 e appartenente agli eredi del *quondam Manfridi Colari militis*[119], si trovava nel 1374 ridotto a semplice feudo spopolato[120] e dopo numerosi passaggi di proprietà, nel corso del XV secolo, venne inglobato nel territorio di Favara dai Perapertusa[121], famiglia arrivata in Sicilia al seguito di re Martino I. È importante ricordare un documento del 1305, in cui riferendo dei confini della *foresta regia Miseti* e della zona sottostante alla collina, dove è posta la struttura castellare sopra descritta, veniva riportato il toponimo *portellam Castellarij*, col chiaro riferimento al nostro Castelluccio[122].

[117] G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, Girgenti 1866, p. XLVI.

[118] F. Sciara, *l'insediamento arabo-normanno e svevo nel territorio di Favara presso Agrigento*, cit.

[119] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, tomo II, cit., p.468.

[120] G. L. Barberi, *I Capibrevi*, III volumi, a cura di G. Silvestri, in *documenti per servire alla storia di Sicilia*, pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1879-1888; vol. III, *I feudi del Val di Mazzara*, vol. III, p. 185.

[121] Ivi, pp. 185-190.

[122] G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, cit., documento n. XII, p. XLVI.

La strada proseguiva per la contrada *Adrasi*, oggi detta Trasi, e da qui verso Palma di Montechiaro-Licata-Gela, fino a Siracusa. Lungo questa strada, nel tratto Agrigento-Licata, segnaliamo una importante struttura medievale al servizio dei viaggiatori. Si trattava di una *domus* legata alla chiesa e monastero di San Leonardo, che aveva la funzione di luogo di carità, ma anche di riposo, rifugio, ricreazione e accoglienza dei viaggiatori. Nel documento, che portava la data dell'aprile 1252, Il vescovo di Agrigento Rainaldo ordinava la costruzione, nel luogo detto *Marzaharon*, lungo la strada Agrigento-Licata, nei pressi di Monte Grande, di una chiesa e un monastero, intitolati a San Leonardo, a cui preponeva fra Silvestro di Agrigento:

> «*nos Raynaldus, Dei gratia Agrigentinus episcopus, una cum capitulo nostro, diligenti consilio et deliberatione sollicita providimus locum aptum, proposito nostro satis sufficientem et ydoneum, ad caritatis domum salubriter construendum, videlicet de prediis Ecclesie peculia tenebantur, ubi etiam usque ad tempus mortis regis Guillelmi secundi, felicis memorie, quedam ecclesia habebatur, prout seniores superstites referentur se vidisse […] quod ecclesie sit vocabulum sancti Leonardi, captivorum liberatoris, et vocetur et fiat domus helemosinarum et caritatis ad refugium et solatium viatorum […] item frater Silvester, prior et successores eius, pro ecclesia Sancti Leonardi et domo caritatis teneantur persolvere annuatim Agrigentine Ecclesie rotulos duos cere, nomine census, in festo assumptionis, ad quam teneatur ipse prior ascendere annuatim, et ad festum translationis sancti Gerlandi, et ipsa ecclesia et domus semper patrocinio Agrigentine Ecclesie immobilis et immubilitatis perseveret cum libertate sua a nobis benigne concessa. Fines vero ipsius domus Sancti Leonardi sunt isti: ab oriente magnus vallo, qui descendit per viam et circuit ad meridiem usque ad mare; deinde ascenditur per occidentem usque ad viam rectam, quam faciunt latores lignorum extra tenimentum montis magni, qui dicitur Lideras, et inde per viam septentrionalis plage protenditur usque ad primum vallonem girando scilicet monticulum cum aqua sua, ubi construet(ur) ecclesia et domus caritatis*»[123].

Da documenti successivi ricaviamo che il monastero e chiesa di San Leonardo, erano posti in contrada Malpasso, nei pressi del castello di Montechiaro. In un documento del 6 febbraio 1539, il vicario generale della Chiesa di Agrigento, conferiva a don Rinaldo la Greca, il canonicato numerario con prebenda di San Leonardo di Malpasso, vacante a seguito della morte di don Matteo Muratore[124]. In un altro documento degli anni 1540-1543, si aveva notizia del *Beneficio di San Leonardo di Malpasso in castro Munticlaro*[125]. Nella visita del vescovo di Agrigento, mons. Diego Haedo, nell'anno 1585, si riferiva di *San Leonardo di Malpasso alla via della Licata sotto Montechiaro*[126].

[123] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 148-150.
[124] Archivio Storico Diocesano di Agrigento, *Atti dei Vescovi*, registro anni 1539-1540, c. 71 v.
[125] Ivi, *Visite dei Vescovi*, registro anni 1540-1543, c. 47 v.
[126] Ivi, *Visite dei Vescovi*, registro anno 1585, c. 21 v.

Per il primo tratto della strada Agrigento-Siracusa, con inizio dalla Porta Gela, dobbiamo rilevare che Giovanni Uggeri, per la tratta *ab Agrigento Calvisiana*, propone un percorso diverso dal nostro sopra indicato e sceglie la strada meridionale, passante per gli ex feudi Cannatello, Gibisa e Mandrascava. Egli riferisce:

> «*Da Agrigento si usciva attraverso il quartiere romano della città bassa, per la seconda porta Est (la cosiddetta Porta di Gela). Si lasciavano a sinistra lo sperone delle mura di casa Tamburello e a destra le lunghe mura, che andavano al tempio di Giunone, e, nel fondovalle, una basilichetta cimiteriale. Attraversato il Fiume di San Biagio, ossia l'antico Akragas, proseguendo lungo il quale si poteva raggiungere il quartiere portuale romano di San Leone, la via Selinuntina doveva puntare verso sud-est; ma da qui sono riconoscibili le tracce di due trazzere poco distanti tra loro e che si lasciano in mezzo gli ex feudi di Misilina e Mandra Scavo. Il toponimo Misilina, analogo al già ricordato Musolini del Siracusano, sembra rimandare ad un mausoleo funerario che dovette sorgere in prossimità della strada. Probabilmente quella antica corrisponde alla trazzera più costiera, in quanto è quella più pianeggiante. Essa passa nella convalle tra Cozzo Mosè e Poggio Muscello, tra la testata della valle del Cannatello e il vallone del fiume di Naro, che attraversa sotto la confluenza del torrente Burraitotto o Grangifone (Figura 46). Attraversato l'ex feudo Mandrascava, tocca l'abbeveratoio sotto Poggio Vascello e passa alla testata del vallone Sumera, dove comincia a fungere da confine comunale per km 6,5, elemento che costituisce una garanzia di relativa antichità. Attraversa con andamento quasi rettilineo (Figura 47) la Portella di Rocca di Corvo tra il monte Narbone (sede di fattorie sparse in epoca greca) e il Monte Grande, sul quale le solfatare erano sfruttate già in epoca romana, mentre al di là del vallone Mintina la rupe costiera del castello di Montechiaro aveva ospitato un insediamento di età greca. La trazzera continua per Piano Vento e sotto la pendice di Serra Balate detta Gibildolce, finendo di fungere da confine comunale a casa Camilleri*»[127].

In considerazione delle testimonianze sopra riportate, della via pubblica medievale Agrigento-Licata, che passava per le contrade Mosè, San Biagio, Gibisa, Burraiti, Trasi e dei numerosi insediamenti antichi e medievali, sopra menzionati, tutti posti lungo questa via settentrionale (figura 19), non siamo d'accordo con la tesi di Uggeri, che propone, per la strada Agrigento-Siracusa, nel primo tratto, la via meridionale passante per le contrade Cannatello-Misilina-Mandrascava.

La strada Agrigento-Palermo

La strada Agrigento-Palermo, nel primo tratto, era testimoniata nel XIII secolo, quando si aveva notizia della via Palermo, detta anche via *Menahe*, oggi via Minaga:

> «*in via Panormi, et casale Machaluba, et terras in tenimento Minaha*»; «*habuit*

[127] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., pp. 173-178.

similiter in demanium pratum ex parte septe(m)trionali ex vie Catte usque ad viam Menahe, usque sursum ad montem Ferrarii»[128].

Monte Ferro è riportato nella carta della Sicilia del 1719, dello Schemettau[129], presso il fiume Platani, nella contrada oggi detta *Passo Funnutu* (profondo). La contrada *Ferrio* è rintracciabile oggi nei pressi a nord di Comitini[130]. Questa strada era pure ricordata nel 1299, quando si apprendeva che, detta *via publica*, attraversava la contrada *Minacha*, ed era coltivata a vigneti:

«*Item vineam unam, sitam et positam in eodem territorio, in contrata dicta de Minacha, quae dividit ab una parte, ut dicitur a parte orientis cum vinea Petri de Visconti, via publica mediante, ab altera parte cum terra vacua, haeredum quondam Rainaldi de notar Lorenzo versus meridiem, et ab altera parte cum vinea praedictae ecclesiae sanctae Mariae Theutonicorum*»[131].

Dalla contrada Minaga, la strada proseguiva attraverso il territorio di Favara, nella limitrofa contrada San Benedetto, detta anche *Ambula*, dal latino *ambulare*, con significato di *andare*, *camminare*, quindi territorio del cammino, del viaggio, della via. Nella prima metà del XV secolo, il feudo Ambula, legato come proprietà, assieme al feudo *Rayalchididi*, a Bernardo Talamanca, veniva, infatti, detto *Ambula* o *Ambuali sive Sancti Benedicti*:

«*Feuda nuncupata Rayhalchididi et Ambula sive Sancti Benedicti, in Civitatis Agrigentine territorio Vallis Mazarie sita et posita, per quondam Bernardum Thalamanca antiquitus possidebatur […] de ipsa feudorum ipsorum Rayhalchididi et Ambuali sive Sancti Benedicti, medietate pro indiviso, a Don Sanches de Calatayud, moderno Regni Preside… Aprilis VI indicionis 1513 […] Et in presentiarum, dicto anno 1513 decurrente, ipsa medietas feudorum predictorum Rayalchididi, et Ambuali, sive Sancti Benedicti, per prefatum Matheum de Vigintimilio possidebatur*»[132].

La strada iniziava da Agrigento, area nord, passava per l'attuale Quadrivio Spinasanta, si portava in contrada Minaga-Consolida-San Benedetto, cioè nell'attuale strada che passa per la zona industriale di Agrigento, fino al bivio per Favara. Da qui, un ramo doveva proseguire a nord verso il Quadrivio delle Caldare-Rangididi-San Vincenzo-Comitini e, per una strada che sale verso il monte, fino a Grotte; un altro ramo, dalla contrada San Benedetto si portava nel guado del fiume Racalmari-San Biagio, dove è

[128] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., pp. 301, 311.

[129] L. Dufour (a cura di), *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721*, cit., tavola 18.

[130] Carta dell'Istituto Geografico Militare d'Italia, foglio 267, scala I: 25.000, II quadrante, sud-ovest, rilievo del 1932, aggiornamento del 1969.

[131] G. Picone, *Memorie storiche agrigentine*, cit., p. XXXVIII.

[132] G. L. Barberi, *I Capibrevi*, vol. III, *I feudi del Val di Mazzara*, cit., pp. 105-108.

testimoniata, nel 1453, la presenza del *Ponti Blasi*[133]. La strada proseguiva, attraverso le contrade San Biagio-Racalmari, per Grotte-Racalmuto-Milocca-Sutera-Cammarata-Castronovo-Corleone, fino a Cefaladiana, direzione Palermo.

Per Cefala Diana abbiamo testimonianza, sempre nel XIII secolo, del passaggio della strada, proveniente da Agrigento e diretta a Palermo, dove si ha notizia della presenza di un *hospitale* (ospizio) per i viaggiatori:

> «*Quarta prebenda fuit de Cephala et tenimento suo, preter ecclesiam Sancte Marie et hospitale vie Panormi*»[134].

Per la strada romana Agrigento-Palermo, per il primo tratto, in uscita da Agrigento, Giovanni Uggeri ha riferito:

> «*Da Agrigento la strada usciva dalla porta settentrionale o Atenea, che si apriva nella sella della Piazza d'Armi tra l'acropoli di Girgenti e la Rupe Atenea, fuori della quale si estendeva infatti una necropoli lungo la pendice che scende al vallone Sollano (Figura 17). Dalla stazione di Agrigento la via puntava a nord, come la trazzera, in parte ricalcata dalla S. S. 189 e dalla ferrovia, passando per le case Pitarresi, masseria Salamone, l'abbeveratoio di contrada Minaga, a monte della costa di Porco, per il vallone Consolida, dove un ramo a vocazione pastorale segue il letto del torrente, mentre un altro passa più in alto per le case Consolida, ricongiungendosi al precedente nella località detta perciò significativamente Forbici. Ci si lascia a sinistra il poggio del Fondaco, l'area delle Macalube (i celebri vulcanelli di fanco) e Aragona. Si toccano fontane e abbeveratoi presso le case Salamone e pozzi presso casa Giacco in contrada Pispico (Figura 20). Ci si porta presso il cimitero di Aragona per passare alla testa del vallone Scorsone. Attraversata la strada moderna per Aragona e lo spartiacque di contrada Peveromo, ci si affaccia sulla Fiumarazza di Comitini, il centro abitato medievale che domina da levante la strada. Pitinianis, It. Ant. Dista 9 miglia da Agrigento e 24 da Comitiana. Comitini potrebbe rappresentare una sopravvivenza del nome della stazione itineraria Comitiana, se - come abbiamo supposto - è intervenuto uno scambio di nomi con la stazione Pitinianis, che è indicata dall'Itinerario a 9 miglia da Agrigento. Infatti poco a sud di Comitini, in contrada Scichilone, ora pertinente al territorio comunale di Aragona, è stato individuato un insediamento esteso per oltre due ettari e databile tra il I e il VI secolo d. C., nel quale si potrebbe riconoscere un posto di sosta* […] *Dai piedi della collina di Aragona, la trazzera funge da confine per circa sei chilometri tra i due comuni di Aragona e Comitini (Figura 20), proseguendo con direzione costante verso nord-est lungo il vallone Alongi e con andamento di crinale sulla Serra di Palermo, odonimo che indica*

[133] A. Costa, *La Recognitio dei feudi di Sicilia del 1453-1454*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXXXIII, 1987, p. 175.

[134] P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, cit., p. 303.

chiaramente la meta della strada. Subito a ridosso ad ovest della via un piccolo sepolcreto cristiano è noto in contrada Diesi. Sempre sulla sinistra si trova il Salto Poriano, che sembra ricordare un latifondo (saltus) romano autonomo che si estendeva a ovest della Serra, dominata dalla Torre del Salto. Da qui ci si affacciava sulla vallata del Platani, ma il percorso successivo è sconvolto dalla grande ansa del fiume; tuttavia il toponimo della contrada Cantarella (dall'arabo qantarah, ponte) suggerisce la presenza di un ponte antico in questa zona»[135].

Le contrade a sud di Aragona, dove Uggeri fa passare la strada che da Agrigento, nel primo tratto, si portava verso Palermo, ricadono nell'ex feudo Rangiditi, limitrofo a nord all'ex feudo Ambula o San Benedetto.

Da un prezioso documento inedito del 20 aprile 1446, riguardante alcune terre del feudo *Rangititi*, oggi detto Rangiditi, facente parte del territorio medievale di Agrigento, ricaviamo notizie importanti circa l'attività agricola e la viabilità esistente nel feudo, in quel periodo:

«*MCCCCXXXXVI, mensis aprilis, die vicesimo eiusdem mensis, none indicionis. Notum facimus et testamur quod in presencia mei notarii et testium infrascriptorum Antonius de Carmina, procurator, ut dixit, magnifici Gisberti de Talamanca, sponte et sollenniter per se et successores suos dedit, tradidit et assignavit nobili Iohanichio Dagurra de Spanea, civi et habitaturi civitatis Agrigenti, presenti et recipienti pro se, heredibus et successoribus ad emphiteosim et ad perpetuum censum salamatas tres terrarum de terris et pheudi dicti magnifici vocati Ralgititi, ad plantandum vineam, augmentandum, crescendum et meliorandum et de bono in melius reducendum, limitatas ac confinatas ut infra, videlicet prout nunc est sepelatum et circumdatum / limitis et fussatis, et incipit a gebis veteri fontis dicti pheudi vocata la fontana di la masseria, ubi est quedam arbor magna ficus, et inde tendit versus occidentem, prout vadit qua itur ad aliam massariam vocatam la massaria vecha di la curti, et postea tendit per limitem et sepalam versus meridiem, ubi est fons vocata la funtana di mastru Ioanni; qui fons fuit et est interclusus in dicta clausura et extimacione, et deinde incipit subtus dictum fontem ex parte meridiei et tendit versus orientem usque ad viam que venit de civitate et vadit ad masseriam vocatam Ralgititi. Et postea, subtus limite ex parte meridiei est quedam pecia terre ubi est la ayracza et de dicta ayracza tendit usque ad dictam viam, et est interclusa quedam pecia terre in qua sunt fontes parvuli et margiis* (vulcanelli di Maccalube)*, et de dictis margiis tendit eciam usque ad dictam viam ex parte orientis et meridiei; ac de dicta via tendit per omnes puntales et trassuram dicte masserie usque ad quandam arborem ficus, que est prope teguria dicte masserie, et inde tendit versus septentrionem ac vadit usque ad mandraciam et de dicta mandracia tendit usque ad dictam viam qua itur ad dictam masseriam veteram; et dictus fons masserie remanet pro comunitate, ita quod quilibet possit*

[135] G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., pp. 105-106.

uti de aquis eius pro bibendo et abivirando animalia et similia et remanet tamen via franca qua itur ad montem qui dicitur li Comatini»[136].

Rileviamo, in questo documento, l'esistenza di una strada che, proveniente dalla città di Agrigento, si portava alla masseria chiamata *Ralgititi*: *tendit versus orientem usque ad viam que venit de civitate et vadit ad masseriam vocatam Ralgititi*. Da questa strada, verso oriente e settentrione, si incontrava la strada detta *franca* che saliva sul monte detto di *Comatini* (Comitini): *via franca qua itur ad montem qui dicitur li Comatini*.

Ricordiamo che Comitini, nel 1408, era ricordato come semplice feudo di proprietà di Giacomo Amico: *D. Jacobus de Amico pro feudis Comatini*[137]. Nel 1453, Comitini era menzionato sempre come feudo, assieme alla Pietra di Caltasuldemi e al territorio *di lu Ponti Blasi et Subii*, di proprietà di Giovanni Perapertusa Castellar, barone di Favara[138].

Nel 1271 si aveva notizia del *casale Rachalgididi*, che assieme ai casali *Rachalchamut* (Racalmuto) e *Sabuchetti* erano di proprietà di Nigrello de Bellomonte milite, che erano stati tolti a Federico Musca, considerato traditore, che li teneva nel periodo Svevo[139]; nel 1408 era menzionato come semplice feudo Rangiditi, assieme ai feudi Ambuali (San Benedetto) e Andichigalli, di proprietà di Gilberto Talamanca: *D. Gilpertus Talamanca pro feudis Rayalbichiti, Ambuali, et Andichigalli*[140].

Ritornando alla strada che saliva sul monte di Comitini, rileviamo che il termine *franca* aveva valore di *francigena*, che indicava una grande via di comunicazione, priva di pedaggi, al servizio dei viandanti, commercianti, soldati e soprattutto dei pellegrini che si recavano nella città santa di Roma. Un tratto della strada per Palermo, passante per Castronovo, era detta, infatti, nell'aprile 1096, da Ruggero I d'Altavilla, gran conte di Calabria e Sicilia, *magna via francigena di Castronovo*. Il documento che si presenta scritto in greco, era tradotto da Giuseppe Spata, nel 1870, che riferiva della *via grande francisa (latina) di Castronuovo*[141]. La *via latina*, per la popolazione dell'Agrigentino, è una strada diritta, comoda e priva di ostacoli, come erano le vie pubbliche dell'antica Roma. Lo stesso documento del 1096 pubblicato dallo Spata, nella versione latina, era riportato da Rocco Pirro, nella sua *Sicilia Sacra*, dove leggiamo: *magnam viam francigenam Castrinovi*[142].

Costanza d'Altavilla, *Costantia Dei gratia Romanorum Imperatrix semper Augusta et Regina Siciliae*, che riprendeva il documento del 1096, del nonno Ruggero I, gran conte di Calabria e Sicilia, nell'aprile 1198, riferiva di *magnam viam francigenam Castri novi*[143].

[136] Archivio di Stato di Palermo, Notai defunti, I stanza, notaio Giovanni Traversa, vol. 785, c. 630 v.

[137] R. Gregorio, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, tomus secundus, cit., p. 490.

[138] A. Costa, *La Recognitio dei feudi di Sicilia del 1453-1454*, cit., p. 175.

[139] R. Filangieri, *I Registri della cancelleria angioina*, Napoli 1957, vol. VIII, p. 65.

[140] R. Gregorio, *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, tomus secundus, cit., p. 490.

[141] G. Spata, *Diplomi greci inediti ricavati da alcuni manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, in «Miscellanea di storia italiana», tomo IX, Torino, stamperia reale, 1870, pp. 460-466.

[142] R. Pirro, *Sicilia Sacra*, voll. II, Panormi 1733, tomo I, pp. 382-383.

[143] R. Starrabba, *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico da un codice della biblioteca comunale di Palermo*, Palermo 1888, pp. 46-48.

Di un'altra via francigena, in Sicilia, si aveva notizia in un altro documento dell'aprile 1198, della regina Costanza d'Altavilla, riguardante il territorio di Milazzo e, probabilmente, un tratto della via francigena Palermo-Messina che, collegata con la *magna via francigena*, proveniente da Agrigento, doveva portare a Roma. Nel documento leggiamo:

> «*Do etiam ex altera parte Milatii terras Bucelli, quarum divisiones hae sunt: Incipiunt a flumine in quo fuit magnus Rubus et adhuc apparent vestigia Rubi, et vadunt per viam usque ad nemus; deinde per extra nemus et secus nemus usque ad viam quae vadit a Sancto Philippo in villam Milatii; deinde constringendo per viam viam ad aliam francigenam, quae conjungitur prope mare ante villam Milatii, deinde revertitur per eandem viam francigenam usque ad mare contra Sanctum Joannem; deinde per littus maris usque ad pantanum*»[144].

Da Comitini, una strada che sale sul monte e si dirige verso Grotte, è documentata nella carta della Sicilia di Benedetto Marzolla del 1853, sopra riportata. Del monte di Comitini si ha notizia nella carta di Samuel Von Schemettau del 1719[145]. Alla luce di tutto questo, e dei documenti medievali prima riportati, siamo del parere che la *via pubblica Minaga*, proveniente dal quadrivio Spinasanta di Agrigento, passante per Minaga, Consolida, San Benedetto, Quadrivio delle Caldare, Rangiditi, San Vincenzo, *via franca* per Comitini, diretta a Grotte, dove si incontrava con la variante proveniente da San Benedetto-Racalmari-San Biagio, possa essere considerata il tratto iniziale della strada romana Agrigento-Palermo (figura 19), detta via Aurelia. Nella contrada Rangiditi, riportata nella carta dello Schemettau del 1719, col toponimo *Rangitelli*[146], nell'area oggi limitrofa al confine nord del territorio di Favara, è presente una grande area archeologica con testimonianze dei secoli I-VI d. C., che potrebbe identificarsi, come Oscar Belvedere[147] prima, e Giovanni Uggeri dopo, hanno suggerito, con un'area di sosta dell'Itinerario Antonino, la *statio Pitiniana* o forse la *Comitiana*, la prima distante da Agrigento 9 miglia. Anche nella contrada Scintilia-Racalmari è presente un grande insediamento romano-bizantino che è sopravvissuto fino al periodo Normanno[148].•

[144] Ivi, pp. 44-46

[145] L. Dufour (a cura di), *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721*, cit., tavola 18.

[146] Ivi.

[147] O. Belvedere, *Sulla via Agrigento-Palermo*, in C. Interdonato (a cura di), *Viabilità antica in Sicilia*, Atti del III convegno di studi sulla *Tutela dei beni culturali ed ambientali e loro funzione economico-sociale nel territorio jonico-etneo*, Giarre 1987, pp. 71-73.

[148] F. Sciara, *I possedimenti di Gregorio Magno nell'Agrigentino e l'insediamento bizantino nel territorio di Favara*, in *Atti* del Convegno internazionale di studi *Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Montalbano Elicona ottobre 2015, Reggio Calabria 2017, pp. 505-540; F. Sciara, *L'insediamento arabo-normanno e svevo nel territorio di Favara presso Agrigento*, in *Nelle terre dei Normanni. La Sicilia tra Ruggero I e Federico II, Atti* del XI convegno internazionale di studi, Caltanissetta (24 maggio 2014), Caltanissetta-Roma 2015, pp. 115-139.•

La via consolare romana da Catania a Palermo*

Luigi Santagati**

Non conosciamo esattamente in quale periodo sia stata iniziata la costruzione della strada da Catania a Termini Imerese. Possiamo solo ipotizzare che, dopo la conclusione della 1ª Guerra punica (264-241 a.C.) e la totale conquista dell'Isola da parte di Roma, si sia reso necessario stabilizzare il controllo della Sicilia e quindi creare quella serie di infrastrutture stradali che lo potessero realizzare.

Furono utilizzate certamente le esistenti comunicazioni di epoca sicula e poi greca che collegavano sia le città dell'interno che della costa e di cui abbiamo notizie sparse desumibili da vari racconti come quelle relative alla costruzione di un collegamento viario tra Agira ed una cava distante circa 18 km[1]. Oppure del trasporto su carri delle spoglie dei soldati siracusani morti nella battaglia di Himera del 407 a.C. contro i Cartaginesi sino a Siracusa[2].

La strada da Catania a Termini Imerese (figura 1) è ricordata sia nella *Tabula Peutingeriana* (figura 2) che nell'*Itinerarium Antonini*[3] partendo da Termini ed andando verso Catania:

93.2 *Item a Thermis Catina*	*mp XCI*
.3 Enna	mp LII
.4 Agurio	mp III*
.5 Centuripa	mp XII
.6 Aethna	mp XII
94.1 Catina	mp XII

nonchè nella *Tabula Peutingeriana* da cui possiamo ricavare le seguenti distanze:

Thermis - Enna	mp LII
Enna - Agurio	mp XVIII
Agurio - Centuripa	mp XII

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Architetto, storico e Direttore editoriale di «Galleria».

[1] Diodoro IV, 79,5: "…*fu costruito in loro onore* [le Dee madri] *un tempio straordinario ... Non avendo nella loro regione una pietra particolarmente adatta la importarono dai territorio confinante dì Agirio (circa cento stadi dividevano infatti le due città), sebbene la strada per la quale bisognava trasportare i blocchi fosse impervia e del tutto impraticabile. Fu questa la ragione per cui costruirono dei carri a quattro ruote e trasportarono la pietra utilizzando cento coppie di buoi*".

[2] Diodoro XIII, 75,2: "*... raccolse le ossa dei caduti che fece riporre su carri riccamente addobbati perchè fossero trasferite a Siracusa. Ermocrate comunque si fermò al confine del territorio siracusano, ... ma mandò alcuni dei suoi uomini per scortare i carri sino a Siracusa*."

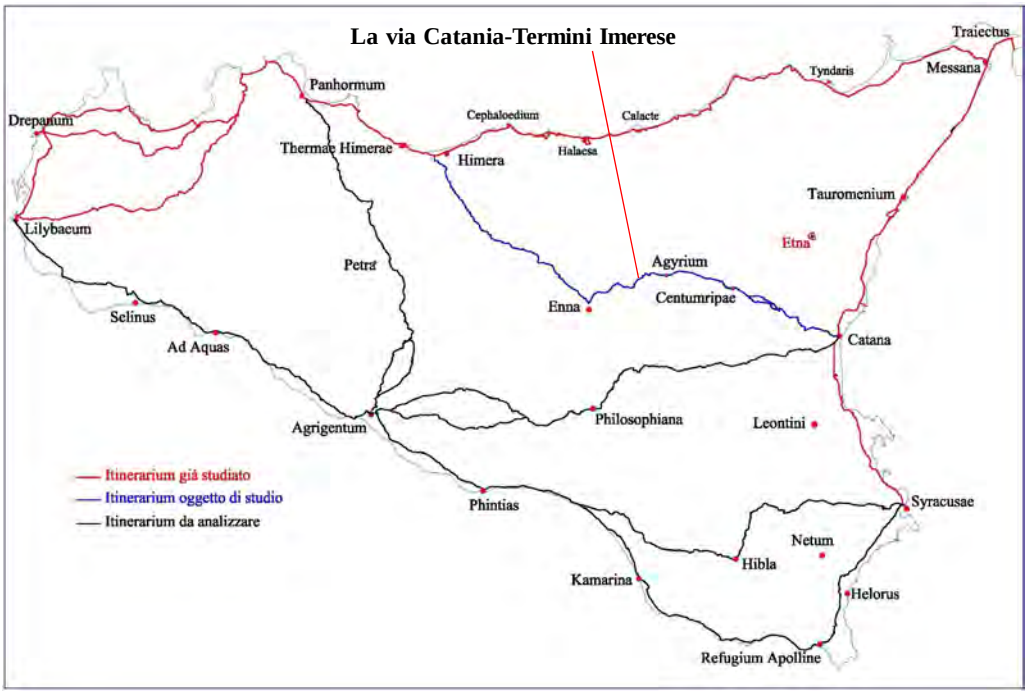


Figura 1. Le vie consolari romane in Sicilia.

Centuripa - Aethna		mp XII
Aethna - Catina		mp XII
	per un totale di	mp CVI

Il totale delle miglia delle miglia è difforme tra l'una (mp XCI) e l'altra fonte (mp CVI) di mp 15 pari a km 22,5.

Da Catania a Aethna

Ho preferito partire al contrario, da Catania anzichè da Termini come indicato dall'*Itinerarium Antonini*, senza nessun particolare motivo se non quello, forse, di una

Figura 2. La Sicilia nella Tabula Peutingeriana.

certa predilezione storica verso la parte orientale dell'Isola.

In un lavoro di prossima edizione fatto con Giambattista Condorelli abbiamo studiato e ricostruito la Catania romana con maggiore attenzione rispetto a quanto fatto precedentemente per cui si può affermare con ragionevole certezza che la Via consolare

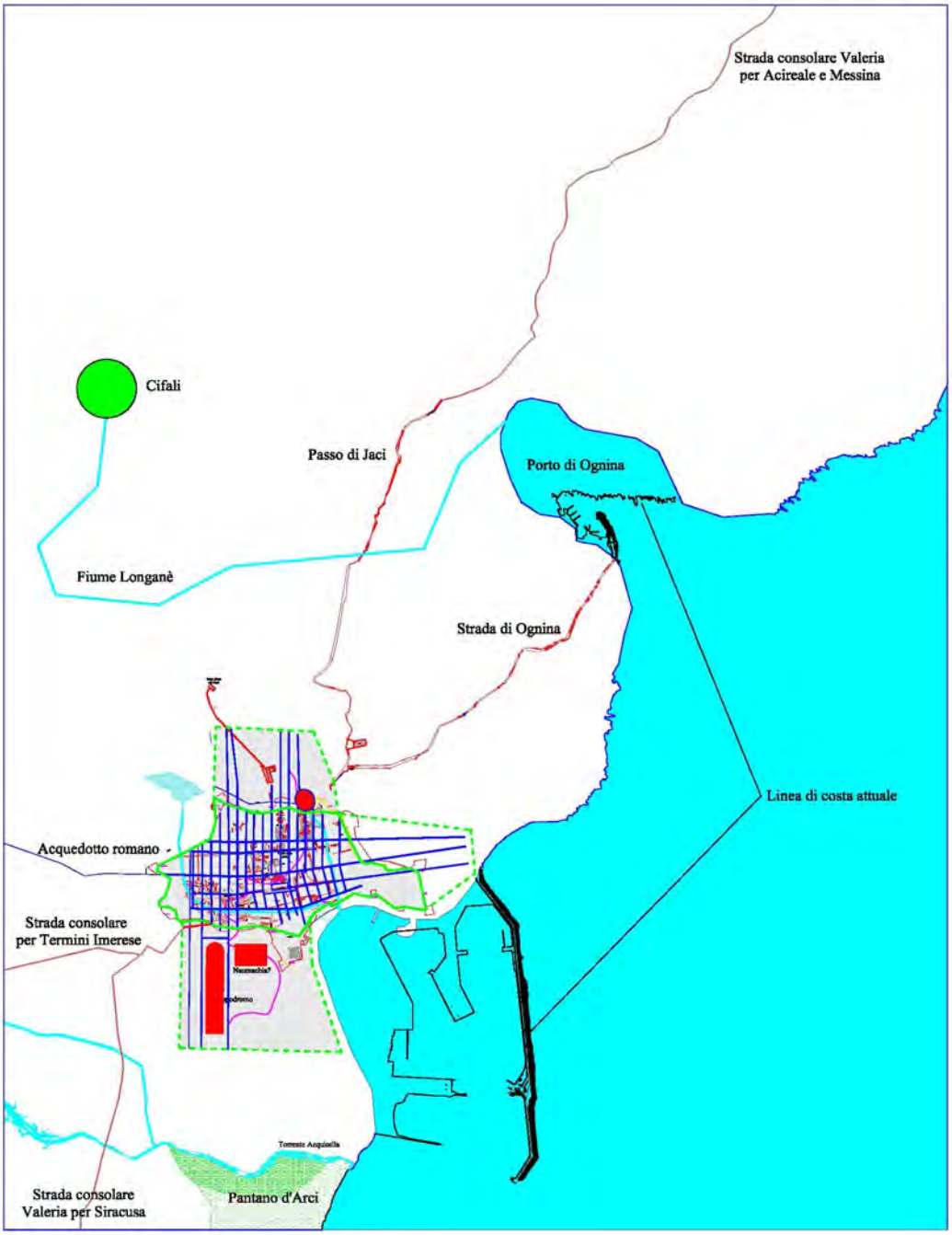


Figura 3. La Catania del II secolo ed i suoi immediati dintorni.

per Termini iniziava uscendo all'incirca dalla scomparsa *Porta di Sardo* (all'inizio dell'attuale via Garibaldi) a breve distanza dalla porta Ferdinandea (1768). Proseguiva poi per la via Palermo e, tangendo il quartiere di Nesima, arrivava a Misterbianco seguendo all'incirca il tracciato dell'attuale S.S. 121 Catanese. Si ricorda la presenza delle terme romane di contrada Nunziatella a Misterbianco di cui conosciamo ben poco[4].

Nel definire il tracciato della strada ci aiuta molto lo stralcio ripreso dall'accurata

Figura 4. Stralcio dalle tavole 13 e 14 della *Carta della Sicilia* di Schmettau.

Carta della Sicilia di Schmettau del 1720[5] (figura 4).

Dopo aver seguito da Catania il tracciato dell'attuale SS 121 attraverso Misterbianco e sino ai resti di Fenicia Moncada, la strada romana si spostava a NO sino ad arrivare a Paternò (figure 5 e 6).

Ricordiamo che secondo l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana*, a mp XII da *Catana* sorgeva la città di *Aethna* o *Etna* ma forse anche *Inessa*.

L'unica località lungo il percorso che si presta ad essere localizzata come *Aethna* è il sito individuato anche come sede di *Hybla Gaelatis* distante da *Catana*, con la lettura al

[3] I dati di entrambi le indicazioni sono stati presi da EUGENIO MANNI, *Geografia, fisica e politica della Sicilia antica*, Bretschneider, Roma 1981.

[4] Risalenti forse al IV secolo d.C. erano alimentate dallo stesso acquedotto, forse del I secolo a.C., che trasportava l'acqua da Santa Maria di Licodia fino a Catania

[5] SAMUEL VON SCHMETTAU, *Carta della Sicilia* sta in *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di LILIANE DUFOUR, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995. Vedi anche LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Assessorato Regionale Siciliano dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione, Caltanissetta, 2006.

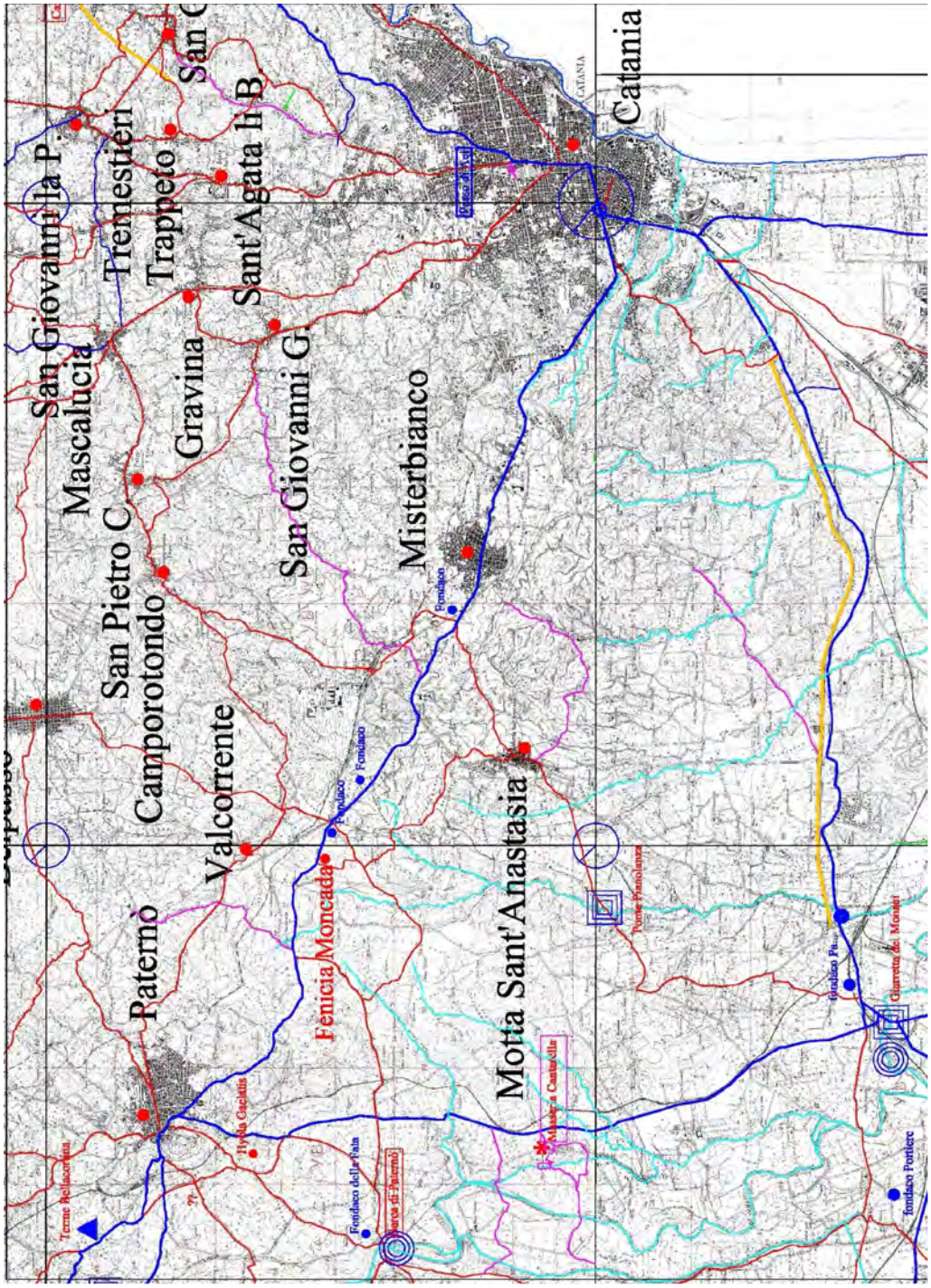


Figura 5. Da Catania a Misterbianco. L'Itinerarium è riprodotto in blu con spessore maggiore così come le altre strade romane.

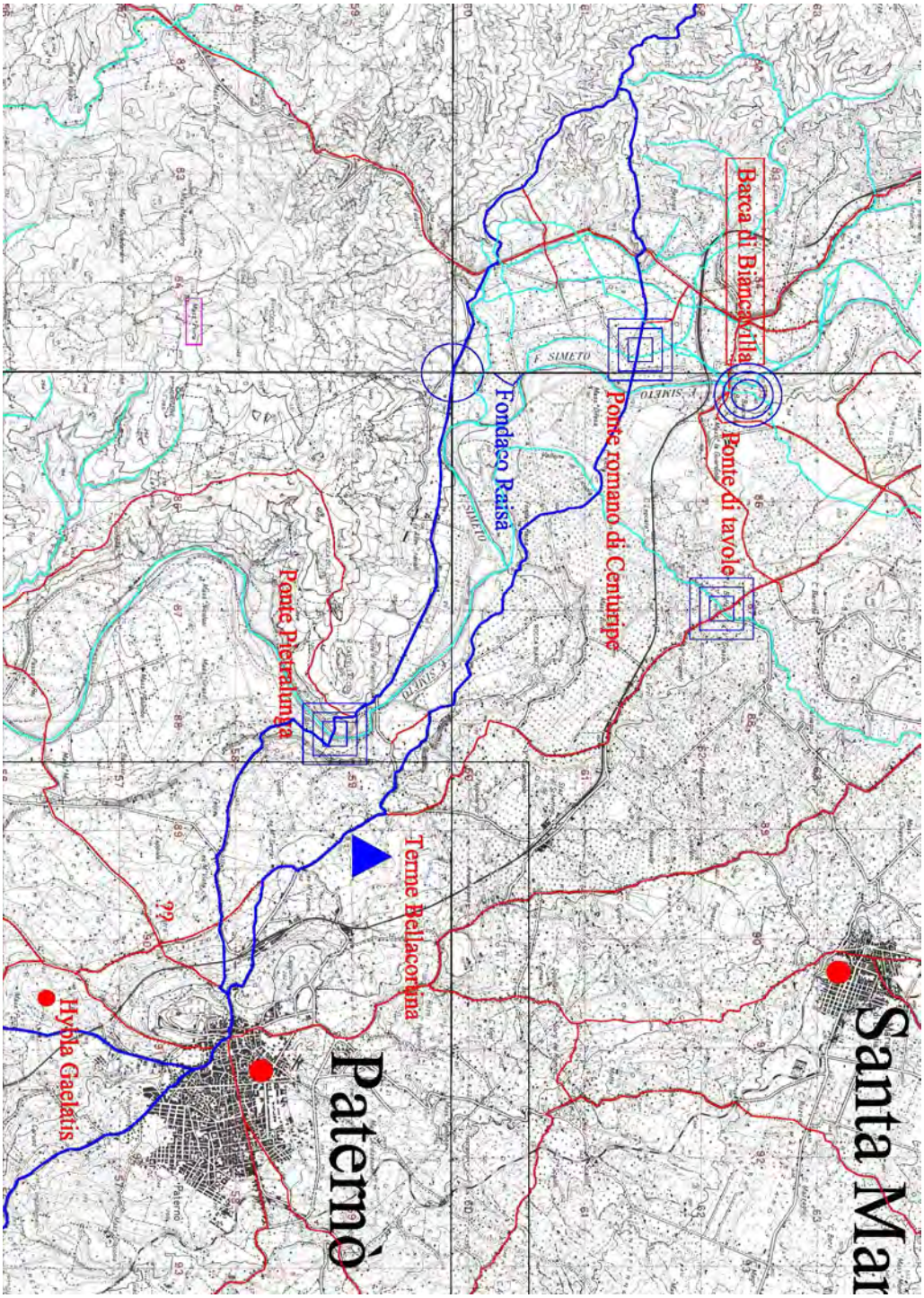


Figura 6. Da Misterbianco a Aethna e il fiume Simeto.

CAD, mp 12,8 anzichè 12. Altri hanno sostenuto che possa trattarsi del luogo coincidente con le rovine di *Fenicia Moncada*, più a Sud-Est, fondata nel 1669 dall'omonima famiglia investita del principato di Paternò. La cittadina fu completamente rasa al suolo dal terremoto del 1693.

Aethna è oggi localizzata, con approssimata certezza, a circa 2 km a SSE dal centro di Paternò nei pressi della Masseria Pucci. La città era stata una *polis* siceliota fondata da Gerone di Siracusa nel 476/5 A.C. con la denominazione di *Aitna*.

Da Aethna a Centuripae

Subito dopo *Aethna* la strada si divideva in due rami, legati alle varie vicende che hanno riguardato i ponti romani sul Fiume Simeto (figure 6 e 7).

La strada situata più a Sud attraversava il fiume Simeto sul ponte di Pietralunga che, forse, è il più antico dei due ponti che superavano il Simeto. Sulla strada posta più a Nord sono stati ritrovati i resti di Terme romane probabilmente risalenti allo stesso periodo delle Terme catanesi e di Misterbianco (dopo il III secolo) probabilmente servite dallo stesso acquedotto che da Santa Maria di Licodia portava l'acqua a Catania e serviva le terme di Misterbianco. Questo potrebbe portare a pensare che il ramo a Nord della strada possa essere il più nuovo, ma non abbiamo certezze.

Quello che è certo che il primo ponte sul Simeto crollò e fu necessario costruirne uno nuovo che portò ad un cambiamento del tracciato stradale.

Dei due ponti quello detto di Pietralunga o Coscia del ponte, posto più a Sud dell'altro, era forse realizzato a 7 arcate a tutto sesto, della larghezza di m 4,15, sito circa 3,5 km a O di Paternò nei pressi del guado detto della *Barca di Paternò*. Ne abbiamo una

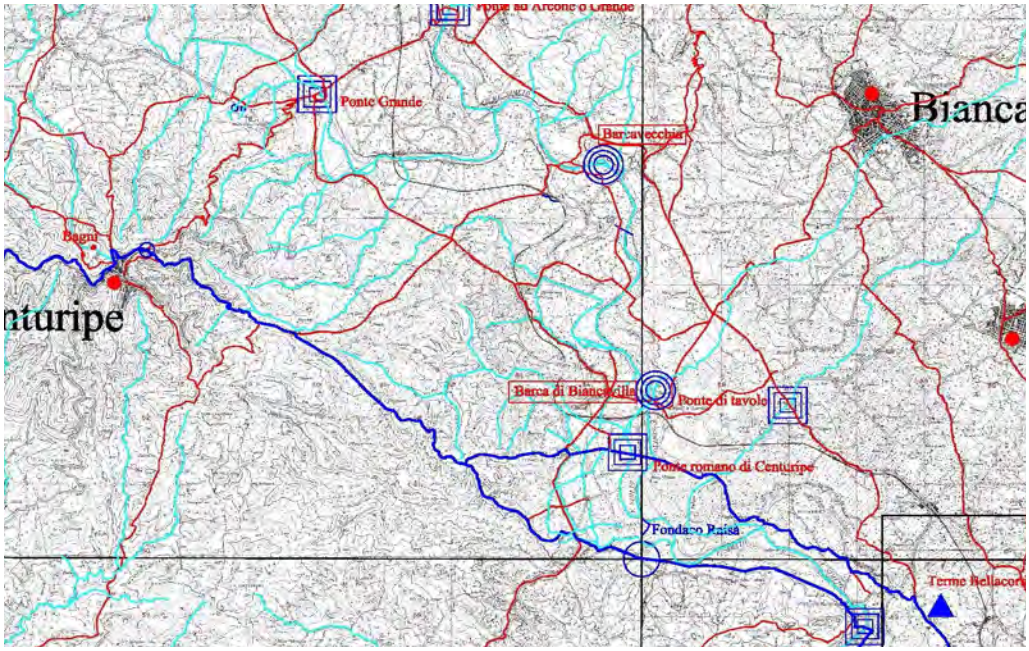


Figura 7. Da Aethna a Centuripe e l'attraversamento del fiume Simeto.

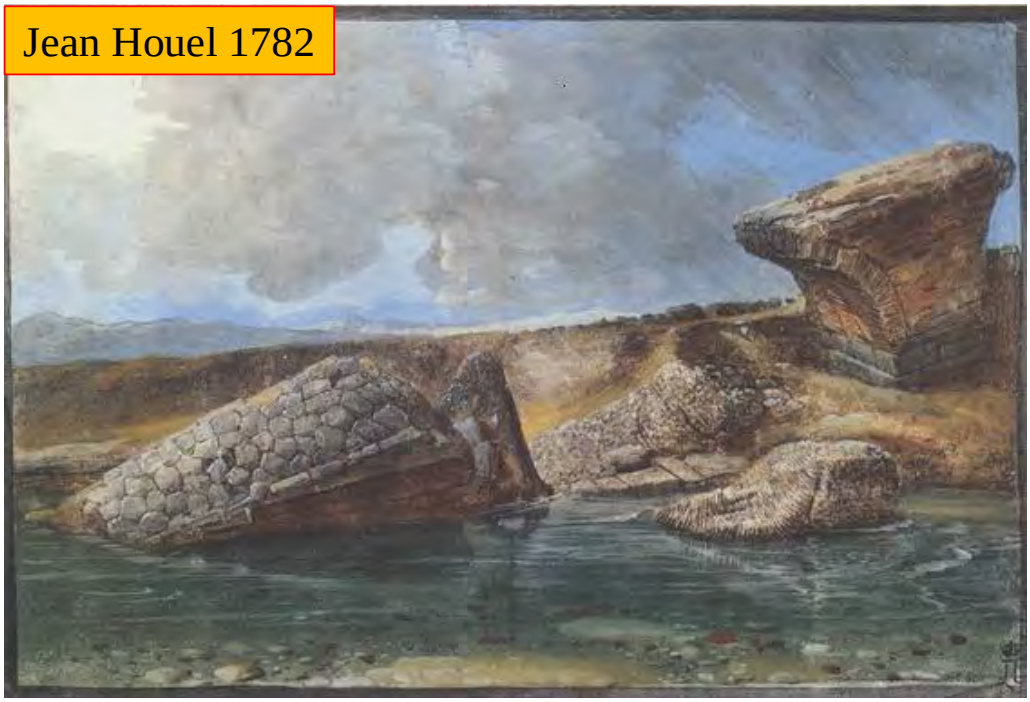


Figura 8. I resti del ponte romano di Pietralunga raffigurati da Jean Houel.

Figura 9. I resti di una arcata semisepolta del ponte romano di Pietralunga.

riproduzione a colori dei resti della struttura realizzata dal francese Jean Houell nel 1782[6] (figura 8) il rilievo parziale e numerose foto[7] (figura 9). Vista l'ampiezza modesta della luce delle arcate legata, si può ritenere, ad un errore progettuale che non tenne

[6] JEAN-PIERRE LOUISE LAURENT HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari*, volumi IV, Stamperia reale, Parigi 1782-7.

[7] LUIGI SANTAGATI,*Ponti antichi, medievali e feudali di Sicilia. Catalogo ragionato comprendente anche gli acquedotti con un'appendice sui ponti d'acqua di mulino ed una sui traghetti fluviali e marini.* Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2018, pp. 29, 160.

Figura 10. I resti di una pilastrata del ponte romano di Centuripe.

conto della natura torrentizia della prima parte del Simeto, questo ponte potrebbe essere il più antico dei due.

Più a Nord, sorgeva il ponte di Centuripe posto a circa un km a S del traghetto detto *Barca di Biancavilla* sul fiume Simeto ed a circa 8 km a SE di Centuripe (EN). Si può ritenere che fosse la seconda variante (II secolo d.C.?) rispetto all'altro ponte[8] posto a valle a circa 4 km verso SE (figura 10).

Nella redazione del mio volume *Ponti antichi di Sicilia*, presi un abbaglio inizialmente ritenendo che potessero forse esistere 3 ponti e non 2. Pertanto faccio qui chiarezza.

Superata il fiume Simeto la strada si dirigeva verso Centuripe, la *Kentóripa* greca, d'antica origine sicana e sicula ellenizzata alla fine del V secolo a.C.[9].

Secondo l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* da *Catana* a *Centumripae* corrono mp XXIV così come ne corrono mp XII da *Aethna*.

La distanza letta al CAD, da *Catana* al punto di corrispondenza dell'inizio della strada che dal fondovalle porta a *Centumripae*, è pari a mp 24,8.

Da Centuripe ad Agira

Lasciata Centuripe la strada, ormai in lenta salita già dalla partenza, s'arrampicava verso Agira (figura 11) di origini sicule, divenuta una colonia greca nel 339 col nome di *Agyrion*. Divenne *Agirium* con i Romani, *Agoron* con i Bizantini e *San Filippo d'Agirò* nel Medioevo.

Dapprima attraversava l'attuale Regalbuto, cittadina di probabili origini arabe, forse denominata *Rhalbut*. o *Rahal baut* (casale brutto). La cittadina in epoca antica sorgeva sul sovrastante monte San Calogero.

La strada proseguiva da qui verso Agira passando nel fondo di quello che è divenuto nel 1959 il lago artificiale del Pozzillo. In quel punto attraversava il fiume Salso (omonimo dell'altro Salso nisseno o Imera meridionale) con il Ponte della porcheria d'ignota datazione[10] (se ne hanno notizie nel 1583) posto a poco più di mp 5 ad Est di Agira ed a mp 2,5 ad Ovest da Regalbuto.

[8] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., pp. 29, 335.
[9] TUCIDIDE, *Storie*, VI, 94, 3
[10] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., p. 394.

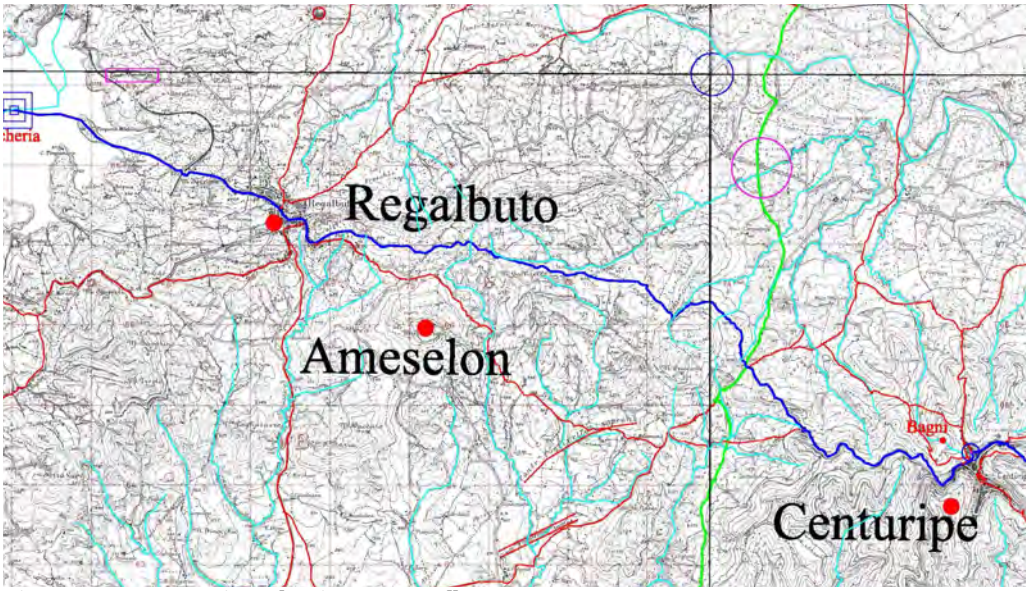


Figura 11. Da Centuripe ad Agira per Regalbuto.

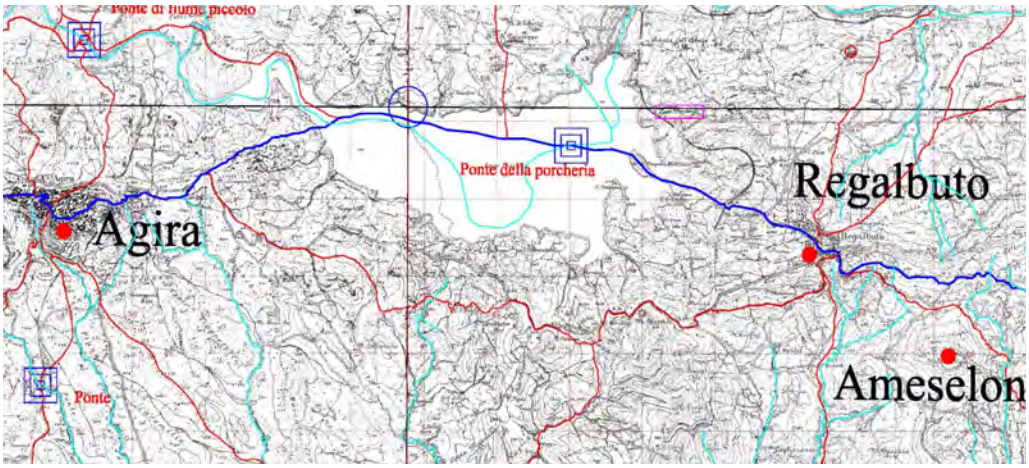


Figura 12. Da Regalbuto ad Agira.

Sul monte San Giorgio, situato a circa 2 km a SE di Regalbuto, doveva sorgere la città di *Ameselon*, a cui accenna il solo Diodoro, forse fondata nel IV secolo (coniava già allora moneta) e distrutta nel 269 a.C. da Ierone II di Siracusa il quale spartì il suo territorio tra Kentoripai ed Agyrion[11].

Superata quest'ultima cittadina, possibile sede di una *statio* romana, dopo circa mp 8 la strada arrivava ad Agira sopra ricordata (figura 12).

L'*Itinerarium Antonini* riporta: *Agurio - Centuripa* mp XII, che sembra un possibile errore di riporto della distanza che dovrebbe invece probabilmente essere letta mp XIII o XIIII. La lettura col CAD riporta una distanza di mp 15,40.

[11] Diodoro, XXII, 13,1.

Da Agira ad Enna

Partendo da Agira la strada puntava dapprima su Nissoria la cui origine sembra bizantina. Abbiamo notizia del casale *Nissurie* , sito nei pressi del castello, nel 1408. Il nome potrebbe derivare dall'arabo *nusariyah = aquila*[12].

La strada percorre zone abbastanza aspre sino all'arrivo all'attuale Leonforte, città di nuova origine fondata nel 1610 dal feudatario Nicolò Placido Branciforti, sopra una roccia fortemente digradante verso Sud ma ricca di acque.

A Nord, nella parte alta della cittadina, proprio in prossimità della strada consolare romana, sorgeva una colonna detta di Sant'Elena sita nei pressi della omonima cappella rupestre con affreschi di epoca bizantina. La colonna in stile dorico aveva un'altezza stimabile in circa m 6,30, un diametro di circa cm 60, una base alta circa cm 130 con un lato di cm 90. Il capitello doveva avere un lato di cm 80 con uno spessore di cm 25. Forse portava una statua al suo colmo (figure 13 e 14).

Nel luglio 1943 venne abbattuta dai tedeschi in ritirata che utilizzarono i rocchi come trincea per controllare la strada statale. I rocchi rotolarono poi in basso e, pare, vennero riutilizzati come materiale da costruzione. Questa colonna sembra avere un significato simbolico, oggi sconosciuto, come, ad esempio, ebbero la Colonna Pizzuta

Figure 13 e 14. Due immagini realizzate negli anni '30 del XX secolo della *Colonna di Sant'Elena*

[12] LUIGI SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*. Volume II. *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Lussografica, Caltanissetta 2013, p. 118 alla *voce*.

Figura 15. Colonna pizzuta di Eloro nei pressi di Noto (SR). Monumento greco del III secolo a.C.

Figura 18. Le colonne romane di Brindisi (110 d.C.?) poste alla fine della Via Appia.

Figura 16. Guglia di Marcello, monumento funerario romano realizzato tra il I sec a.C. ed il I sec d.C lungo la via Pompeia a Priolo Gargallo (SR).

Figura 18. Monete raffiguranti la *Columna* in Calabria.

Figura 19. Moneta raffigurante Giove Peloro al Faro di Messina.

ad Eloro (Noto) o la Guglia di Marcello a Priolo Gargallo (SR) poste anch'esse nei pressi di strade di grande comunicazione (figure 15-19); ed anche la Colonna posta alla fine della Via consolare Popilia che attraversava tutta la Calabria posta a Cannitello, all'imbarco per la Sicilia e la statua su piedistallo di Giove posta al Faro, sulla sponda siciliana.

Lasciata l'attuale Leonforte (figure 20 e 21) la Via consolare scendeva rapidamente (da quota 588 a 410) e bruscamente verso Ovest, dove attraversava a circa un km il torrente Petrangelo (che nasce dalla Granfonte di Leonforte) sul ponte romano di Tavi raffigurato in una incisione del francese Saint-Non[13] (figura 22).

Superato il ponte la strada lascia a circa 2 km ad Ovest, sulla destra, il castello di Tavi nei cui pressi sorgeva l'insediamento di Tabis di romana memoria, ricordato come *Hisn-Tâbis* da Idrisi[14].

Nell'andare verso Enna la strada è a metà del percorso ormai sommersa dalle acque del lago artificiale Nicoletti formato dal fiume Bozzetta nel 1972.

Dopo circa mp 7 la strada raggiunge il Bivio della Misericordia posto a valle tra Enna e Calascibetta qui coincidente con la trazzera di transumanza detta in questo punto *Via delle vacche* che, proveniendo da Caltanissetta Xirbi dopo esser partita dalle lontane

[13] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., pp. 18, 34 e 499 .Ponte di Tavi ad un'arcata a sesto ribassato sul torrente Petrangelo affluente di destra del fiume Dittaino, a circa un km a SE del castello di Tavi ed a un km a OSO di Leonforte. Potrebbe essere uno dei due ponti sottintesi da Cicerone nelle *Verrine*: " ... *fanum eius est in agro, propter ipsam viam qua Assoro itur Hennam. In eo Chrysae simulacrum est* ..." (IV, 44, 96). In riparazione nel 1618-30. Riprodotto da Jean-Claude Richard de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, 1781-6. IGM 268.I.NE Leonforte.

[14] IDRISI, *Il libro di Ruggero*, in MICHELE AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, in II volumi ed un'*Appendice*, Ermanno Loescher, Torino e Roma 1880-81, vol. I, pp. 107-8.

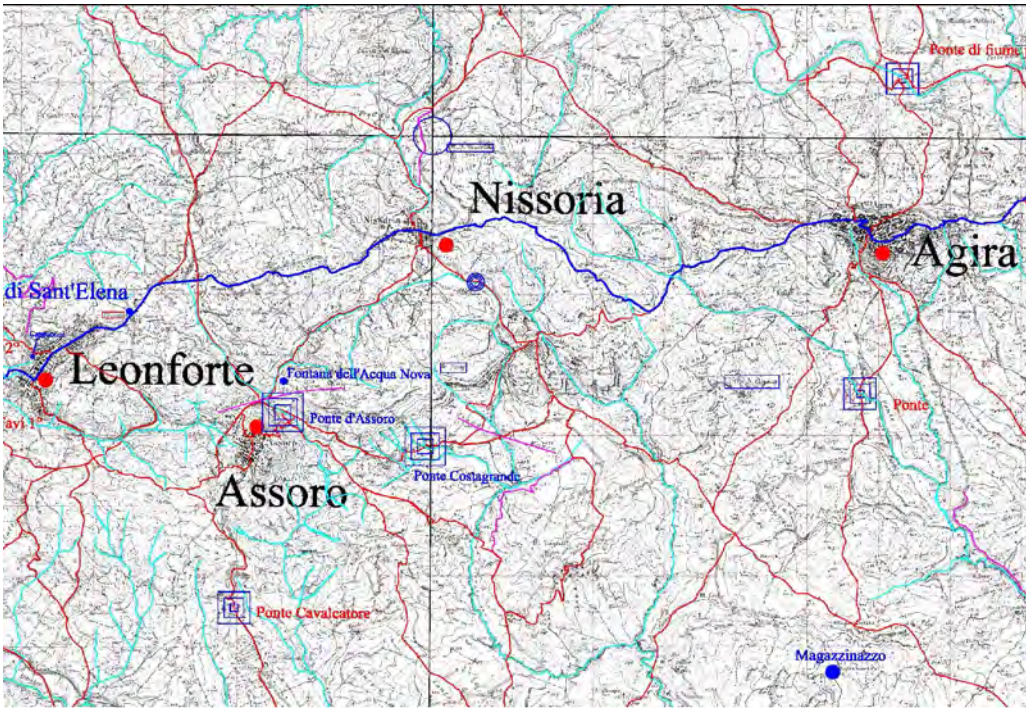


Figura 20. Da Agira a Leonforte.

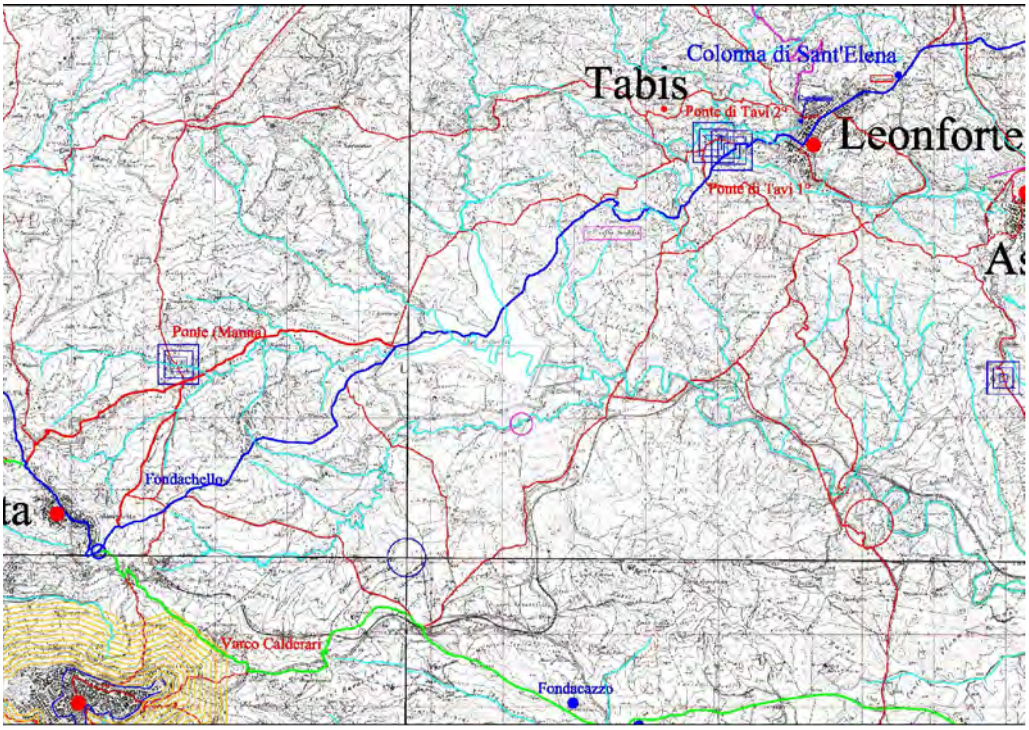


Figura 21. Da Leonforte a Enna.

Figura 22. Il ponte di Tavi nell'incisione del Saint-Non del 1781 oggi distrutto. A metà altezza, al centro, la Gran fonte di Leonforte e, più in alto, la cittadina. Sullo sfondo un ponte acquedotto costruito m 300 a NO del ponte di Tavi e tuttora esistente.

Mazara del Vallo e Selinunte, da questo bivio scendeva, seguendo il corso del fiume Dittaino, sino a Catenanuova per poi risalire i Nebrodi verso San Teodoro e Cesarò ed i loro pascoli estivi.

Sempre sulla destra della Via consolare, a circa 3 km verso Nord dal bivio Misericordia, si staccava una via secondaria, probabilmente una via granaria, qui portata come esempio, che dalla Piana portava verso la costa tirrenica superando con il ponte Manna[15] (oggi pazialmente crollato) il vallone Sottafora (figura 23). Questa via frumentaria collegava i territori coltivati a grano dell'interno e, in questo caso particolare, con i caricatori tirrenici di Castel di Tusa già *Halesa* e di Santo Stefano di Camastra passando per Mistretta gia *Amestraton*.

L'*Itinerarium Antonini* riporta: Agurio-Enna mp III, un ovvio errore di trascrizione; infatti l'esatta distanza doveva essere riportata mp XVIII. La *Tabula Peutingeriana* riporta: Enna-Agurio mp XX mentre la lettura a CAD della distanza porta mp 19,80.

La distanza è presa al disotto di Enna, a circa m 400 a NO dell'attuale Bivio Misericordia tra la SS 121 e la SP 290, in direzione di Calascibetta (EN).

Da Enna a Termini Imerese

Dopo essersi staccata all'incirca dal Bivio della Misericordia la strada s'arrampicava verso la cittadina di Calascibetta dal nome di origine araba *qal*^{c}*at* ... dall'incerta

[15] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., p. 268.

Figura 23. I resti del ponte Manna la cui volta, come ben si vede, è stata abbattuta e sostituita da una copertura in cca. La foto è di Giuseppe Labisi.

etimologia[16], probabilmente fondata nel periodo della conquista araba dell'Isola come accampamento militare per l'assedio di Enna e ricordata anche da Idrisi[17].

Da Calascibetta la strada punta a Nord-Ovest (figura 24-26) attraversando posti dove, in antichità, ma ancora oggi, non sorgeva alcuna città significativa se non villaggi e fattorie.

A metà strada tra Calascibetta ed Alimena si attraversare, in antico, il fiume Salso approfittando della Giarretta o Traghetto della Salina, alla confluenza del Salso, ramo di Gangi, con il ramo delle Petralie in prossimità della miniera di sale detta Saline di Castrogiovanni[18]. Oggi il diverso regime idrico ha fatto scomparire il guado e la vicina taverna, il Fondaco della Saline, ancora ricordato nel XIX secolo.

L'antico percorso romano aveva qui preso, nei secoli scorsi, il nome di Trazzera di Termini e, nell'attraversare il Vallone San Giorgio all'incirca alla confluenza nel fiume Imera meridionale, a circa 4,5 km a SO di Blufi (PA), percorreva lo scomparso Ponte di

[16] Forse, qui lo propongo, da *qal^{c}at* e *alsabt* (sabato) da meglio leggersi *alsciabt*, da cui *qal^{c}at shabbat*, poi *Calatscibat* e *Calascibetta*, il *Castello del sabato* nel senso di un luogo dove riposare.

[17] LUIGI SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2010, PP. 124-25.

[18] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., p. 554; SCHMETTAU, t 12 (Fondaco della salina); VITO MARIA AMICO E STATELLA, *Lexicon topographicum Siciliae*, volumi II, Palermo 1757-60; tradotto ed aggiornato da DI MARZO GIOACCHINO, volumi II, Pietro Morvillo, Palermo 1855-6, vol. II, p. 446.

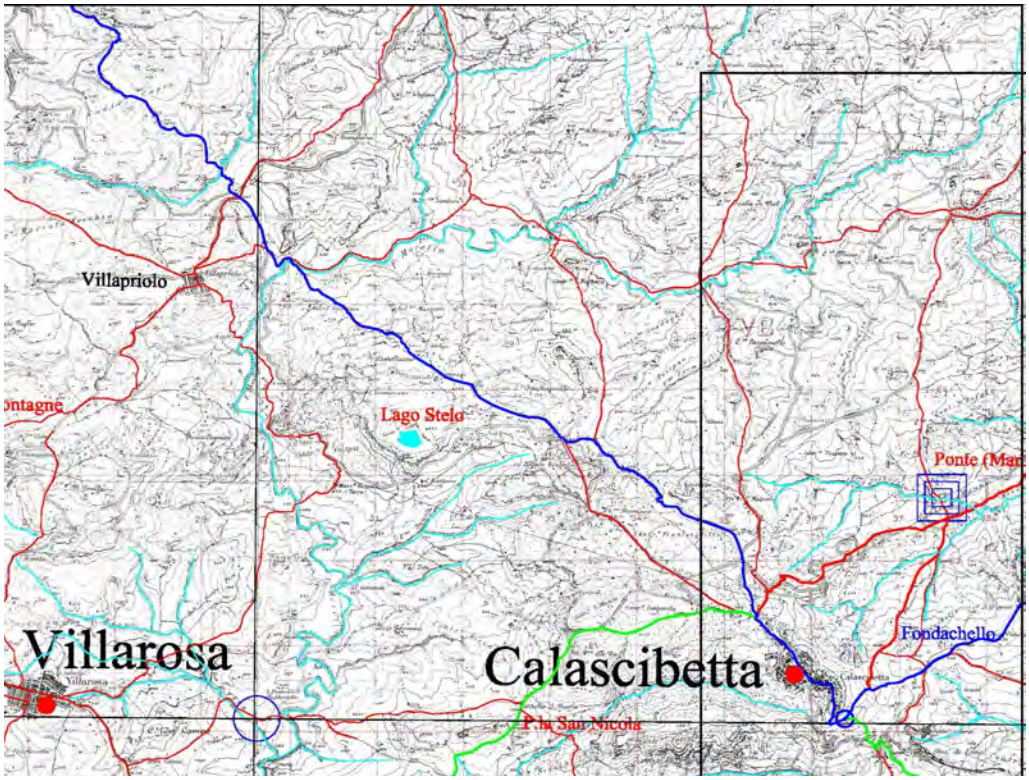


Figura 24. Da Enna verso Alimena.

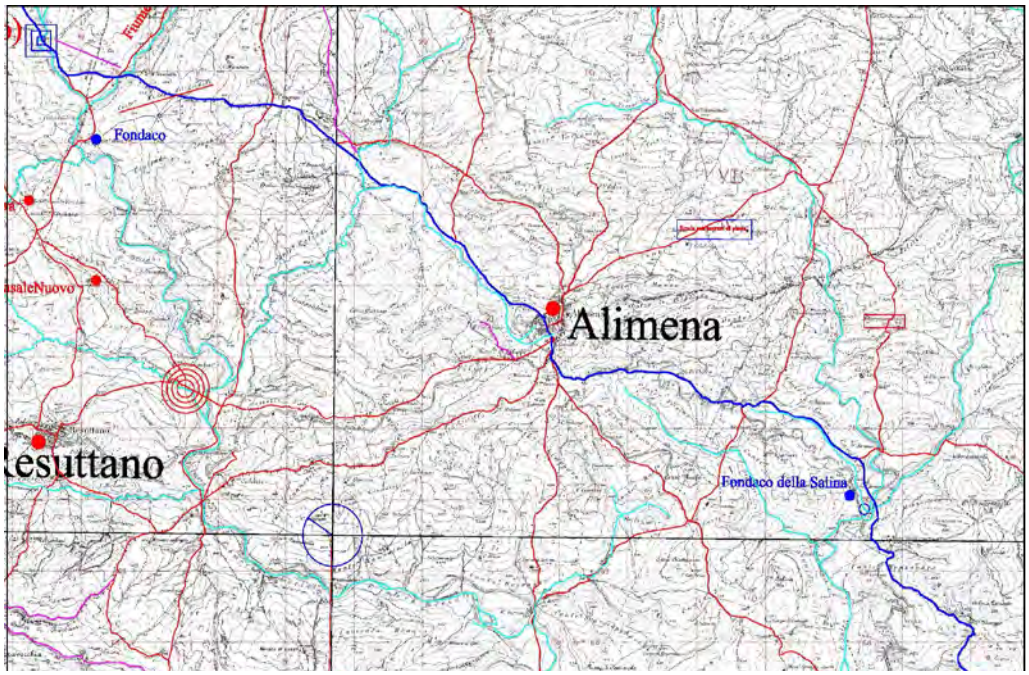


Figura 25. Da Alimena verso Caltavuturo.

Figura 26. Da Caltavuturo a Scillato.

Figura 27. Il ponte di Blufi seminascosto dalla vegetazione.

Figura 28. La bella arcata a tutto sesto del ponte di Blufi.

San Giorgio[19]. I luoghi sono stati totalmente sconvolti per la costruzione dello svincolo Irosa dell'autostrada A19 PA-CT.

[19] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., p. 554; FRANCESCO FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, t. VII, sta in

Cinque km più a Nord, sempre sullo stesso fiume, su una via granaria che portava da Agrigento a Petralia Sottana, Caltavuturo, Scaro delle Fontane di Pollina e di Sant'Ambrogio di Cefalù, sorge tuttora il ponte romano di Blufi[20] (figure 27 e 28) sito a circa 2 km a SSO della cittadina di Blufi (PA).

Proseguendo il nostro cammino, a circa 6 km a SO di Caltavuturo (figura 26) sono stati ritrovati ultimamente i resti della via romana[21] che stiamo descrivendo (figura 29).

Figura 29. Lo *statumen* (strato di fondazione o massicciata) della via romana a Caltavuturo.

Il che consolida definitivamente la nostra narrazione.

Superata Caltavuturo, inizia la lenta discesa verso Imera. A circa 4 km a NNO s'incontra il ponte Grande di Caltavuturo[22] dal bell'arco a tutto sesto (figura 30) sul

Sicilia antica e moderna, Lorenzo Dato, Palermo 1830-38, p. 284 (1834) lo colloca ad un miglio verso O rispetto al fondaco *delli Vanelli* (delle viuzze) dove oggi si trova la Contrada Fondacazzi o *Manche del fondaco*. IGM 260.III.SO Resuttano.

[20] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., pp. 18, 26 e 67.; Detto anche di Aiosa ad un arco a tutto sesto Non si possiedono dati certi anche se si può ritenere che sia una costruzione del II secolo a.C. con paramenti esterni ad *opus incertum*. Cfr FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia* (1792), a cura di Salvo Di Matteo, Edizioni Giada, Palermo 1992; AA.VV., *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Reale stamperia, Palermo 1782, p. 213. IGM 260.III.NO Polizzi Generosa.

[21] LUIGI SANTAGATI, *Un tratto della strada romana Termini-Catania nei pressi di Caltavuturo (PA)*, «Galleria» 2, Società Sicilia, Caltanissetta 2021, pp. 10-15.

[22] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., pp. 27 e 110. Ponte romano a due archi a tutto sesto di cui il più piccolo oggi scomparso. Ha una lunghezza di m 48,50 ed una larghezza di m 4,80. La luce dell'arco superstite è pari a m 15,10. Le fattezze esterne sono piuttosto grossolane: i muri d'ala sono in *opus*

Figura 30. Il ponte Grande di Caltavuturo.

torrente Salito, affluente di sinistra del fiume Grande o Imera settentrionale.

Proseguendo, la strada s'allontana dal fiume e punta su Cerda, precedentemente identificata col casale Calcusa e poi chiamata *Fondaco nuovo* che, da punto di sosta costruita all'incrocio di 6 trazzere, nel 1636 diviene una delle *città nuove* di Sicilia.

A circa 2 km a Nord la strada incontrava il ponte Lettiga[22] sull'omonimo vallone affluente di destra del fiume Imera. Difficile dirne qualcosa in quanto non esistono praticamente più vestigia. Ma è plausibile pensare che anch'esso abbia avuto un'origine romana.

A circa 4 km a NNO di Cerda (PA) la strada incontrava lo scomparso ponte Ferduso (figura 32) sul fiume Imera di cui non possediamo alcuna notizia[23]. Ma anche per questo è plausibile pensare che abbia avuto un'origine romana.

Scendendo verso il mare verso la foce del fiume distante non più di 5 km, la via consolare proveniente da Catania ed Enna incontra il tratto interno della Via Valeria Messina-Termini-Palermo-Marsala e Trapani, probabilmente il più antico rispetto all'altro tratto posto vicino al mare dove il fiume Imera era attraversabile solo quanto il corso d'acqua era asciutto, prima che fosse costruito il grande ponte di Fiume Torto[24] poi totalmente eliminato nel 1960-70 durante i lavori per la sistemazione idraulica del fiume così come accaduto per il ponte Grande sull'Imera[25].

Sul tratto interno della Via Valeria, interamente già descritta in altri lavori[26], sorgeva

incertum di pezzatura medio piccola e i conci dell'arco sono relativamente piccoli. Forse una delle costruzioni di tale tipo tra le più antiche in Sicilia, probabilmente del II secolo a.C.. Ricorda fortemente il ponte Riggieri vicino Tusa. Cfr CARUSO ENRICO E NOBILI ALESSANDRA, *Le mappe del Catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853),* Assessorato regionale BB CC AA, Palermo 2001, p. 111, t 20; *Ordinazioni e regolamenti etc*., cit. p. 211.IGM 259.I.SE Scillato.

[22] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., p. 260. IGM 259.I.NO Monte San Calogero.

[23] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., p. 188. IGM 259.I.NO Monte San Calogero.

[24] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., pp. 204. IGM 259.I.NO Monte San Calogero.

[25] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., pp. 233-4. IGM 259.I.NO Monte San Calogero.

[26] LUIGI SANTAGATI, *Un po' di luce sulla via Valeria romana*, sta in Atti del II convegno di studi *Ricerche*

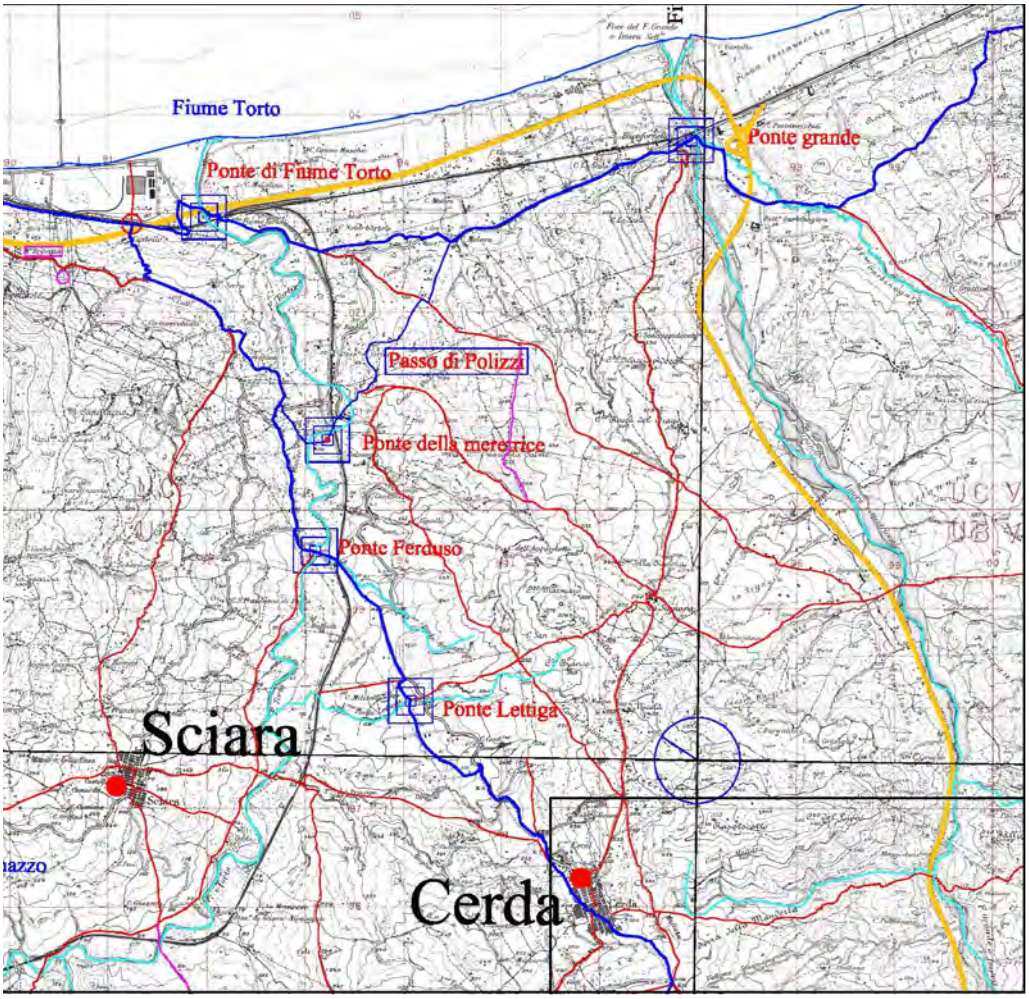


Figura 31. Da Caltavuturo per Cerda sino al fiume Imera.

il ponte romano della Meretrice[27], già descritto nei lavori appena accennati, oggi ridotto a riparo agricolo (figura 33).

Appena 2 mp (3 km) verso il mare la Via consolare da Catania incontrava il tratto a mare della Via consolare Valeria: a sinistra, a meno di 5 mp, la strada conduceva a Termini Imerese: a destra portava ad Est, verso il ponte sull'Imera e, lontano alcune

storiche e archeologiche nel Val Demone, Barcellona Pozzo di Gotto 1-2 aprile 2017, a cura di Luciano Catalioto, Filippo Imbesi e Luigi Santagati, Supplemento ad «Archivio nisseno» n. 20 del Gennaio-Giugno 2017, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2017, pp 381-404; IDEM, *La via consolare romana Valeria dal ponte sul fiume Imera a Marsala e Trapani*, Atti del Convegno internazionale di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, IV ed., Barcellona Pozzo di Gotto (ME), 10-11 luglio 2021, a cura di FILIPPO IMBESI, LUIGI SANTAGATI, «Galleria» 2 supplemento, Società Sicilia, Caltanissetta 2021, pp. 365-396. Entrambi on line su www.galleria.media.

[27] SANTAGATI, *Ponti antichi*, cit., pp. 31, 280. Forse a 3 arcate sul fiume Torto citato da AMICO, *Dizionario*, cit., I, 322 e 464, come già in secca al suo tempo per il mutato corso del fiume. VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, cit., p. 30 (1792).

centinaia di mp, a Messina ed al Continente.

Distanza totale da Catania a Termini:

- secondo la *Tabula Peutingeriana* è pari a mp CVI.
- secondo l'*Itinerarium Antonini Pii* è pari a mp XCI

La lettura a CAD della distanza porta a mp 116,35.•

Figura 32. Probabili resti del ponte Ferduso lungo il fiume Imera.

Figura 33. I resti del ponte della Meretrice nascosti tra i fichidindia.

L'uso del gesso nell'architettura civile in Sicilia durante l'età moderna. Calcare e tecnologie costruttive tra Caltanissetta, Sutera, *Milocca* e Serradifalco*

Giuseppe Giugno**

Il riferimento ad elementi dell'architettura in gesso è costante nella Sicilia interna tra Cinque e Settecento. Il vasto e lungo impiego del minerale viene giustificato dalla facilità con cui era possibile reperirlo per la sua diffusa presenza dovuta alla *formazione gessoso-solfifera* definita con la crisi di salinità del Mediterraneo nel Messiniano[1]. Il suo costante utilizzo nella pratica costruttiva fino all'epoca pre-industriale, con specifico riferimento ai sistemi di fondazione, alle scale e volte a getto, alle coperture e ai solai sia delle fabbriche rurali che di quelle urbane, rinvia al tema delle fornaci o calcare (*carcare*) di gesso, dove avveniva la cottura del minerale estratto dalle cave o *pirrere*. La loro presenza, attestata nei centri dove si ebbe la necessità di provvedere alla produzione di gesso per usi costruttivi, traspare anche nelle tracce mnestiche che della cultura del gesso permangono nel territorio, come rivelano gli esiti delle prospezioni toponomastiche eseguite nei centri di Caltanissetta, Sutera e Milena. (Figura 1)

Il rapporto del territorio con le formazioni gessose in superficie ha condotto alla definizione di una particolare tipologia costruttiva, la *cubba*, realizzata interamente con l'impiego del minerale, oggi tratto distintivo del latifondo siciliano tra le campagne di

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

* Dottore di ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, e membro della Società Sicilia. giuseppegiugno_1@libero.it.

[1] Il presente saggio costituisce l'ampliamento di una riflessione sull'uso del gesso in architettura, da me pubblicatoanel volume *La Sicilia del gesso. Stratificazioni, tecniche costruttive e cultura*, a cura di G. Giugno, M. Castiglione, Lussografica, Caltanissetta 2020, nel contributo titolato *La produzione artistica in gesso a Caltanissetta nell'architettura sacra e negli inventari dei beni mobili dell'aristocrazia feudale* (pp. 110-122). La ricerca condotta negli ultimi anni su un territorio più ampio e su un periodo più esteso ha consentito di far luce sui diversi campi di applicazione del minerale nelle tecnologie costruttive adottate nelle fabbriche rurali ed urbane tra Caltanissetta, Sutera, *Milocca* e Serradifalco, facendo anche luce sugli impianti di cottura del gesso, le fornaci, attestate nelle fonti cinquecentesche del comprensorio territoriale preso in esame. Sulla formazione gessoso-solfifera si rimanda a M. Roveri, V. Manzi (a cura di), *Scheda gessoso-solfifera*, in M.B. Cita Sironi, E. Abbate, M. Balini, A. Contim., P. Falorni, D. Germani, G. Groppelli, P. Manetti, F.M. Petti, *Carta geologica d'Italia. Catalogo delle formazioni*, Fasc. 7, APAT, Agenzia per la Protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici, Dipartimento difesa del suolo, Servizio Geologico d'Italia, Roma 2006, pp. 303-310; R Selli, *Il Messiniano Mayer-Eymar 1867. Proposta di un neostratotipo*, in «Giornale di Geologia», 28, 1960, pp. 1-33; M.T. Campisi, *L'uso delle malte di gesso nell'architettura storica in Sicilia. Studi ed esperienze per la conoscenza e la conservazione. Esperienze italiane ed europee*, in *La Sicilia del gesso*, pp. 69-71.

Figura 1. ***Carta della Provincia di Caltanissetta*****, Particolare, B. Marzolla, Napoli 1852.**

Milena e Montedoro. Si tratta di una costruzione a pianta circolare, assimilabile ad una piccola capanna, eseguita nel territorio in pietra da taglio in gesso a secco con cupola. Adibita alle attività agro-pastorali, trova riferimento nelle fonti con la denominazione di *cubburro* a Montalbano Elicona, *pagghiaru* a Bronte, cupolo a Mussomeli, *mmuragghia* a Ragusa. Ma se ne ha notizia anche in Liguria e in Piemonte col nome di *caselle*[2]. (Figura 2)

Figura 2. ***Cupolo*** **in territorio di Mussomeli.**

Una fonte archivistica utile per registrarne la presenza nel territorio viene rappresentata dalle concessioni enfiteutiche di terre e vigne. Si tratta di documenti attraverso i quali è possibile sia ricostruire le modalità e fasi di gestione e organizzazione di feudi e comuni che localizzare gli elementi antropici caratteterizzanti il paesaggio culturale.

Nel 1664, ad esempio, donna Giulia Micciché e

[2] https://www.pierreseche.com/le_capanne_in_pietra_a_secco_italiane.htm. Sulla diffusione del gesso nel Mediterraneo si veda A. Mamì, *Sistemi costruttivi tradizionali in gesso nell'architettura siciliana*, in *La Sicilia del gesso …*, p. 54.

Morillo, moglie di Giovanni Morillo, concede ai fratelli Vincenzo e Paolo Lo Curatolo alcune terre e vigne nelle quali sono indicati un viridario, la «*domus fontis aquarum*», la «*domus torcularis*» (casa del torchio) e le *cubbe*[3].

La produzione del gesso non poteva prescindere da due luoghi ad esso indispensabili: la fornace o calcara, dove si cuoceva il minerale, e la *pirrera*. Era consueto costruire le calcare in prossimità delle *pirrere* per facilitare le operazioni di estrazione del minerale che, dopo la cottura veniva consegnato, così come attestato nei contratti di vendita rinvenuti, «*in ore calcarie*», per poi essere macinato. Leon Battista Alberti nel *De re aedificatoria* (Libro II, cap. XI), pur non soffermandosi sulle regole da seguire nella cottura delle pietre nelle calcare, evidenzia la necessità di

> «*adattare la gola della fornace & la volticciuola & la bocca & più adentro la sedia del fuoco acciò che la fiamma riscaldatasi respiri & acciò che ella si stia quasi che in certi suoi confini & che tutta la possanza & vigore del fuoco concorra & aspiri solamente a' cuocere l'opera*»[4].

L'architetto trapanese Giovanni Amico, nell'opera *L'architetto prattico* al *Capo Undecimo*, elenca le regole da rispettare nella costruzione di una nuova calcara. Esse riguardano la scelta del sito e la definizione geometrica e dimensionale delle sue caratteristiche in funzione delle condizioni ottimali da garantire al suo interno per ottimizzare il processo di combustione necessario alla cottura del minerale: (Figura 3)

> «*Le fornaci per cuocersi le calcine, che volgarmente chiamano calcaje, devono collocarsi alla falda di qualche collina, che le facci spalla, e se li fanno nel piano, abbiano d'intorno il terrapieno. Il suolo sia pendente verso la bocca, acciò l'aria, che entri saglia in alto, siano rotonde di 10 o 12 piedi di diametro ed altrettanto siano alte. I lati al principio siano a piombo, poi vadino restringendosi finché formino la volta tonda, acciò il fuoco unito facesse maggiore effetto*»[5].

La descrizione fornita dall'architetto trapanese riassume il sistema costruttivo codificato in Sicilia sin dal XVI secolo nelle calcare, comune sia a quelle per la cottura della pietra da calce che di gesso. Entrambe le tipologie, infatti, condividevano lo stesso impianto di base, differenziandosi sostanzialmente nei tempi di cottura dei due minerali: 60 ore per le *pietre molli* o 100 per quelle più dure nel caso del calcare decisamente superiori rispetto al gesso che: «*si cuoce nelle fornaci, come la calcina ma in ore 20 e fa' subito la sua lega*»[6]. Il minor tempo di cottura del gesso consentiva, dunque, di

[3] Archivio di Stato di Caltanissetta (d'ora in poi ASCl), Not. B. Fantauzzi, reg. 3235, f. 603r.

[4] Cfr. *L'architettura di Leonbatista Alberti*, Tradotta in lingua Fiorentina da Cosimo Bartoli Gentil'huomo & Accademico Fiorentino, Appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, In Firenze M.D.L., Libro II, Cap. XI, p. 57.

[5] Cfr. G. Amico, *L'architetto prattico in cui con facilità si danno le regole per apprendere l'Architettura Civile*, Libro primo, Nella Stamperia di Gio. Battista Aiccardo, Palermo 1726, p. 51.

[6] Cfr. Id., p. 53.

Figura 3. Illustrazione di una calcara pubblicata in G. Amico, *L'architetto prattico in cui con facilità si danno le regole per apprendere l'Architettura Civile*, Libro primo, Nella Stamperia di Gio. Battista Aiccardo, Palermo 1726, Figura 9 (Capitolo 11).

accelerarne la preparazione per l'impiego nella pratica edilizia con una evidente riduzione dei costi di produzione.

Alberti elenca le diverse tipologie di gesso impiegato nelle malte per murature o «*calcina di Gesso*», riferendosi ad alcuni esempi attestati a Cipro e a Tebe, dove il minerale «*si cava delle Cave, cotto dal Sole nella superficie della Terra*»[7]. In Italia, secondo la sua ricognizione, vengono annoverate quattro tipologie di pietre di gesso:

> «*due che traspaiono & due nò, di quelle che traspaiono l'una è simile alle zolle dello Allume, ò più tosto dello Alabastro & lo chiamano cipollato, per essere fatto di sottilissimi scogli congiunti l'uno sopra l'altro. L'altra è ancora scagliosa, ma più presto si assomigia a' Sale nericcio che allo allume*». Le tipologie di gesso «*che non traspaiono si assomigliano ambedue alla creta*».

È possibile individuare nel territorio i resti di antiche calcare, perlopiù dismesse, le cui caratteristiche geometriche collimano con la descrizione dell'Amico. Nello specifico, il termine usato nella provincia di Caltanissetta per descrivere la camera cilindrica, nella quale veniva caricato il materiale per la cottura attraverso la *vucca di la carcara*, era *ncasciatura*. Col caricamento del materiale mediante pietre che, come scrive Alberti, non andavano messe nelle fornaci «*se elle non si spezzano in pezzi non minori che zolle*», la calcara veniva ricoperta da una cupola a profilo ogivale fino alla sua chiusura sommitale con filari di pietre a sequenza quasi elicoidale. Dopo la cottura o *famiatina* si procedeva alla rottura della calcara, vale a dire con la demolizione della struttura provvisoria realizzata al di sopra della fornace, composta da pietre sottoposte a cottura successivamente macinate e polverizzate[8]. (Figura 4)

Per la cottura si impiegano fascine di ampelodesmo. Se ne ha notizia nel 1572 quando a Caltanissetta si acquistano - «*roluta quatraginta quinque lignorum di scotulaturi di disi*» - per l'alimentazione delle calcare della città in contrada *dilo Calluso*[9].

[7] Cfr. *L'architettura di Leonbatista Alberti* …, Libro II, Cap. XI, p. 55.

[8] Cfr. S. Cutaia, P.G. Palumbo, *La fornace o carcara. La carcara di Salvatore Modica a Campofranco*, in *La Sicilia del gesso* …, pp. 211-23.

[9] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 276, f. 115r.

Peraltro il loro impiego viene anche sollecitato dall'Amico che così esplicita:

> «*Le legna per cuocere pietre nelle calcaje non siano sode e grosse altrimente si bruggerà la calce, ma siino di quelle che sogliono fare fiamma allegra*»[10].

Figura 4. Calcara in contrada delle Calcare, particolare della *'ncasciatura* (Ph. Amedeo Falci).

L'esistenza di fornaci di gesso viene documentata nella Sicilia centrale sin dal XVI secolo. Se ne ha notizia a Sutera nel 1566, quando Pietro de Cordario acquista dieci salme di gesso - «*boni coptis*» - da consegnare presso la calcara, forse ad uso familiare, del feudo di Mandra Vetera, oggi in territorio di Casteltermini[11]. Una seconda calcara è documentata nel 1575 nell'attuale comprensorio di Milena, al tempo feudo di *Milocca* in territorio di Sutera. La diffusa presenza di gesso nella località indicata trova traccia anche nella toponomastica nella contrada *dilo gessaro*, compresa nel feudo di *Fontana dili rosi*, oggi in territorio di Campofranco[12]. Ulteriori notizie sulle calcare di Sutera e quelle del vicino feudo di *Milocca* sono raccolte nella relazione e nella carta topografica elaborata dal Regio Agrimensore Calogero Liuzzi nel 1845. In essa, si annotano «*non solo i buchi di gesso attualmente in esercizio ma anche quelli estinti*». La loro presenza, assieme a quella di «*molte grossa sassi di pietra di gesso*», è registrata nell'ex feudo di *Milocca* nelle contrade Marrumeo, di Bonfigli e del Vetrano. Antiche calcare sono descritte in territorio di Sutera - «dui derocati fusti di Calcara» - di cui l'agrimensore fornisce adeguata indicazione nella carta topografica elaborata contestualmente alla ricognizione da lui eseguita[13]. (Figura 5)

A Caltanissetta, la presenza di calcare di gesso è ampiamente attestata nella seconda metà del Cinquecento in contrada *dilo Calluso*. Il toponimo compare anche nell'opera del sacerdote Gregorio Barnaba La Via, dal titolo *Descrizione geologico-mineralogica de' contorni di Caltanissetta* del 1823, nel riferimento alla contrada del Calloso, iden-

[1]. Amico, p. 51.

[11] ASCl, Not. G. Borgisi, reg. 103, f. 337v.

[12] ASCl, Not. G. Borgisi, reg. 105, f. 45v.

[13] Cfr. L. Arcifa, *"Via publica qua itur Mulocca Suteram …": il casale di Milocca e l'itinerario medievale tra Sutera e Grotte*, in *Dalle Capanne alla Robbe. La storia lunga di Milocca-Milena*, V. La Rosa (a cura di), Pro Loco-Milena, Caltanissetta 1997, pp. 283-287 con relazione dell'agrimensore Calogero Liuzzi pp. 288-290 e Tav. LXVI.

tificata con il Monte della Balate a Sud-Ovest del centro urbano[14].

Attraverso le fonti è possibile conoscere sia i nomi dei gestori degli impianti, ove si praticava la cottura del minerale, che le quantità di gesso cotto e venduto. Le fonti accennano a diverse calcare esistenti nel luogo[15]. È difficile, però, allo stato attuale degli studi determinare con certezza l'esatto numero di fornaci un tempo esistenti nella contrada, menzionate nei diversi contratti di vendita di gesso consegnato «*in ore calcarie*». Non è chiaro, infatti, se i venditori di gesso fossero anche gestori delle fornaci o se più semplicemente se ne servissero prendendole in affitto. Nel 1570, un tale Giovanni Cannava vende al notaio Giovanni Battista Maddalena 20 salme di gesso e nello stesso anno il nisseno Giacomo de Angilella vende a Paolo de Morrillo altre 22 salme di gesso «*in ore calcarie*»[16].

Figura 5. *Pirrera* di gesso e calcara, contrada *Lisciannaru* nel comprensorio di Girfitello e Bonfiglio, Sutera (Ph. P.G. Palumbo).

Non ci sono dubbi, invece, sulla figura del magnifico Nicola Antonio De Anghessa che compare nel 1572 nella qualità di produttore di gesso al servizio dell'industria edilizia locale. Egli era, nello specifico, gabelloto di una delle calcare *dello Calluso*. Era di sua pertinenza anche l'amministrazione di una *pirrera* di gesso, da cui veniva estratto il minerale, poi condotto nella fornace. Per le operazioni di estrazione del minerale, il gabelloto si serviva di maestranze specializzate impegnate ad «*extirpare gissum*» per il prezzo di 2 tarì per ogni salma di materiale[17]. Ma il minerale poteva anche essere acquisito da fornitori esterni per essere successivamente cotto nella calcara. Finora è nota la vendita di 50 salme di «*gisso boni*» provvisto da un tale Domenico Calà e di altre 55 salme, definito sempre *bonj*, consegnate nella calcara, «*in ore calcarie*» dai nisseni Antonio de Natale e Pancrazio de Guarnerio[18]. Le fonti sembrano accennare anche all'esistenza di un'altra calcara, documentata sempre nel 1572 gestita dal sacerdote Michele De Nicoletti. Se ne documenta, in quell'anno, la vendita di 11 salme di gesso al religioso da parte di Pancrazio Simafonti[19]. Alle calcare elencate ne vanno aggiunte altre due, di cui si ha

[14] Cfr. M.T. Campisi, p. 72.

[15] Sulla differenza tra la cottura del gesso e quella della calce si rimanda a A. Mamì, p. 55; M.T. Campisi, p. 87.

[16] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 274, f. 309r.

[17] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 276, f. 114v.

[18] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 276, f. 37r.

[19] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 276, f. 122v.

[20] ASCl, Not. G. Bevilacqua, reg. 2273, f. 137r.

notizia nel 1574 nei contratti di vendita di gesso rispettivamente ad Antonino Lomonaco e al magnifico Antonio Maddalena.

La contrada *dello Calluso* si specializza, dunque, col suo sistema di calcare - *le calcare della città* - nella produzione di gesso affidata ad imprenditori specializzati nella lavorazione e vendita del minerale consegnato «*in ore calcarie*» o distribuito e trasportato sino al luogo di consegna, talvolta al di fuori dell'abitato, come attestato nel 1731 con il gesso portato sino alle «*stanze del fego della Fagaria*»[20]. Nel 1703, l'area viene anche indicata con l'ergotoponimo *delli Calcari*, in sostituzione del toponimo cinquecentesco *dello Calluso*: denominazione toponomastica di estremo interesse sul piano semantico per il chiaro riferimento alle fornaci del luogo oggi quasi del tutto scomparse. Assieme al toponimo si documenta nello stesso anno la citata «*pirrera di gisso*» con calcara, attestata nel testamento di un tale Giovanni Dell'Aijra, forse identificabile con i resti della calcara dismessa ancor oggi esistente nel luogo[21]. (Figure 6 e 7)

Figura 6. *Pirrera* di gesso, Contrada delle Calcare, Caltanissetta (Ph. Mario Cassetti).

Figura 7. Calcara, Contrada delle Calcare, Caltanissetta (Ph. Mario Cassetti).

Le *pirrere* di gesso vengono documentate anche in altri centri della Sicilia centrale, come registrato a Delia nel 1795 nella cava detta *lu Bloj* nella contrada di *Gebiarussa*[22].

Nella periferia della cittadina feudale, i dati confermano nella contrada del Castellazzo, identificata nel 1749 con la voce toponomastica *Palumba*, l'apertura tra Sette e Ottocento di una cava da cui si estraeva gesso per le costruzioni. Anche i geotoponimi forniscono ulteriori elementi sulla diffusione del gesso e dei suoi usi nelle lande della Sicilia interna.

[21] ASCl, Not. A. Falci, reg. 2012, f. 352r.
[22] ASCl, Not. F. Meo, reg. 191, f. 718r.

Il riferimento va all'ex feudo di pertinenza dell'abbazia nissena di Santo Spirito, *Gisso Longo* o *Gessolungo*, a *Lavanca di Gesso* o *Lavanca di genco* e a *Gissi Caduti* identificato nel 1722 col comune dello *Decano Soprano*.

Solai e massetti

Terminata la produzione del materiale nelle calcare, il gesso veniva subito impiegato dalle maestranze per costruzioni nuove o per la riparazione di strutture già esistenti. Era, a tal proposito, necessario coinvolgere maestranze competenti nel confezionamento delle malte, come documentano nelle stime dei lavori le spese destinate alla «*mastria per gestare il gesso*»[23].

È soprattutto lo studio delle masserie - definite nelle fonti d'archivio 'stantie' - a fornire, attraverso le perizie per lavori di riparazione periodicamente eseguiti dai capimastri, una serie completa dei campi di impiego del gesso nelle costruzioni. È possibile, inoltre, evidenziare nei centri esaminati l'uso di soluzioni e tipologie costruttive comuni adottate dalle maestranze nelle murature, volte e intonaci. Tale ricorrenza è certamente dovuta alla circolazione di idee e conoscenze dedotte dalla pratica costruttiva tra le famiglie di mastri fabbricatori impegnate nei diversi cantieri del territorio.

Il gesso trovava impiego nella costruzione di solai, come dimostra nel 1691 la perizia di mastro Saverio Nicolosi, capomastro della città di Caltanissetta, per i lavori da lui stimati nel feudo di Grottarossa - «*in pheudo Grutte Rubee*» - su incarico di Aloisio Ossorio, giudice e deputato della deputazione degli Stati del principe di Paternò. Nella riparazione della masseria, «*in stantijs eiusdem met pheudi*»[24], venne previsto l'uso del gesso nel consolidamento di un «*tetto della stalla collaterale del Porticato, dove si tengono le cavalcature delli curatoli e soprastanti*». Nello specifico, l'intervento del capomastro consisteva nel «*cumbigliare ditta stalla con travotta e canni livatizzi vecchie per gisso salme quattro*».

La descrizione fornita consente di individuare una tipologia diffusa di solaio nelle masserie della Sicilia centrale, composta da una struttura portante lignea con impalcato di canne (Arundo donax) ricoperto da massetto di gesso. L'uso del minerale, in questo caso, è legato alla sua funzione di proteggere il legno dal fuoco e dall'attacco degli insetti xilofagi[25]. (Figure 8 e 9)

Anche nei centri urbani il gesso veniva usato nella definizione e nella riparazione delle coperture. È interessante, a tal proposito, la perizia di stima per conci e ripari da eseguire a Serradifalco, redatta nel 1708 dal nisseno Francesco Calabrò su mandato del secreto di quella città. Calabrò, che rivestiva al tempo il ruolo di *caput magister* di Serradifalco viene menzionato nelle fonti come «*extimator ac arbitrator espertus eius*

[23] ASCl, Corporazioni Religiose Soppresse (d'ora in poi CC.RR.SS), San Domenico, reg. 9, s.n.c.

[24] ASCl, Not. L. Fantauzzi, reg. 772, f. 393r.

[25] Cfr. A. Mamì, p. 56. Sulle strutture dei solai si veda anche M.T. Campisi, pp. 75, 77. Sulle coperture lignee si veda anche il contributo di T. Basicò, A. Cottone, *Le coperture lignee nella tradizione costruttiva rurale*, in *Conservare e restaurare il legno. Conoscenze, Esperienze, Prospettive*, G. Biscontin, G. Driussi (a cura di), Atti del Convegno di Studi, Bressanone 23-26 giugno 2009, Edizioni Arcadia Ricerche [online https://www.researchgate.net/publication/303403157_CONSERVARE_E_RESTAURARE_IL_LEGNO_CONOSCENZE_ESPERIENZE_PROSPETTIVE].

Artis». Egli fu chiamato a stimare il costo delle riparazioni necessarie per le case, magazzini, palazzo ducale, casino, chiese, mulini e *stantie* del territorio[26].

Pare, in particolare, interessante il riferimento alle riparazioni delle coperture di alcune abitazioni, dove occorreva *voltare tetti* provvedendo ai *canali* e al *gisso*, quest'ultimo impiegato probabilmente per il rivestimento dell'intradosso delle coperture o per l'esecuzione del massetto al di sopra del tetto.

Figura 8. Solaio con impalcato di canne ricoperto da massetto di gesso, Annaliste, Caltanissetta (Ph. G. Giugno).

Figura 9. Solaio con impalcato di ginelli ricoperto da massetto di gesso, Cicuta Nuova, Caltanissetta (Ph. G. Giugno).

Si trattava di quarantacinque case, la cui rovina avrebbe cagionato grave danno all'abitato e alle strutture convicine:

> «*per essere al presente inhabitati e li sudetti quaranta cinque essere habitati e parti delle quali recano grandissimo pericolo di vita all'habitanti, stanti non possono gettare l'acqua fuori e parti se non li riparano con minime somme ci bisogneranno poi più somme e faranno grandissimo detrimento non solo ad essi che si diruperanno, ma anche all'altre case convicine*».

Mastro Calabrò lo si ritrova nel 1710 nel feudo di Marcato d'Arrigo, dove lavorò alla costruzione di un magazzino della capacità di 100 salme, la cui pavimentazione fu realizzata con un massetto di gesso: «*per fare canni dui di solo imbianchiato gisso*

[26] ASCl, Not. G. Bevilacqua, reg. 2265 bis, f. 255r.

salmi undeci»[27]. Nello stesso magazzino, anche le superfici verticali furono '*imbianchiate*' con uno strato di rinzaffo-ariccio in gesso per una canna di altezza impiegato verosimilmente per la sua funzione disinfettante e antisettica simile a quella della calce[28]. Mastro Calabrò lavorò alle pavimentazioni in gesso anche nel 1714 nelle stanze del feudo di San Martino, dove impiegò «*canne vent'uno di solo di pietra e gisso et inbianchiato*» assieme al rinzaffo della superficie interna del magazzino per una canna di altezza in gesso[29].

Murature e strutture idrauliche

Il gesso trova anche impiego come malta legante nella costruzione di contrafforti per il consolidamento di murature esistenti. Nel 1718, ad esempio, il mastro nisseno Francesco Scarpulla si recò su mandato di Giuseppe Calefato nel *comune* chiamato Lavanca di Genco per stimare il costo di alcune riparazioni. Tra quelle indicate nel documento, pare interessante ricordare il muro della chiesa irrobustito con la costruzione di due muri a scarpa, «*dui delfini larghi palmi 8 per ogn'uno ed alti palmi 12*», con l'uso di otto salme di gesso[30]. È utile, a tal proposito, citare quanto scrive Alberti nel Libro X, cap. XVII, del *De re aedificatoria*, laddove soffermandosi sulla risoluzione dei quadri fessurativi indotti nelle murature da cedimenti registrati nel piano di fondazione ne affida la risoluzione all'uso di sostruzioni murarie. A tal proposito, suggerisce la costruzione di architravi «*di tegoli & di gesso*» e di «*pilastri murati con gesso*». Alberti elogia l'impiego del gesso nelle murature perché la sua natura, attesta l'autore, «*è che nel rasciugarsi cresca. Adunque questa nuova muraglia con le sue spalle per quanto ella potrà solleverà il peso, che ella sopra di se ha' preso del vecchio muro & della volta*»[31].

Oltre alle buone proprietà tecnologiche del gesso come materiale di rivestimento delle superfici esterne, le fonti ne indicano anche l'impiego nella preparazione di malte bastarde plastiche usate nella riparazione delle murature degli acquedotti. Ciò si deve al fatto che il minerale meno cotto, con cristalli crudi e di grosse dimensioni era, come scrive Antonella Mamì, «*a beneficio della durabilità e della resistenza all'acqua*»[32]. Per tale ragione, esso ha trovato vasta applicazione negli intonaci esterni e, come affermano i documenti, anche nelle opere idrauliche. È utile citare quanto attestato nel 1760 dal mastro nisseno Francesco Lunetta sull'intervento eseguito in un acquedotto che alimentava, al tempo, un lago artificiale nel feudo di Ramilia, alle porte di Delia. Il mastro racconta che per ripristinarne il funzionamento aveva inizialmente impiegato una malta bastarda con calce e sabbia, la «*fabrica di calce e rina*». Tuttavia «*per essere la fabrica fresca*», «*l'acqua havea tranciato la calcina ed havea fatto buchi che potevano*

[27] ASCl, Not. M. Fiandaca, reg. 831, f. 147r. Oltre al massetto di gesso, poteva anche essere impiegato per la realizzazione di pavimentazioni di interni, l'alabastro gesso estratto nelle località di Gessolungo, Stretto, Garistoppa e Torretta. Si veda M.T. Campisi, p. 72.

[28] Cfr. A. Mamì, p. 56.

[29] ASCl, Not. M. Fiandaca, reg. 834, f. 981r.

[30] ASCl, Not. L. Fantauzzi, reg. 797, f. 385r.

[31] Cfr. *L'architettura di Leonbatista Alberti* …, Cap. XVII, p. 402

[32] Cfr. A. Mamì, p. 64. Si veda anche M.T. Campisi, p. 82.

danneggiare ditto lago con gettarsi l'acqua»[33]. Cosicché per risolvere il problema il mastro usò una nuova malta nella quale è anche documentato l'uso del gesso.

Figura 10. Volta monolitica in gesso, particolare della controvolta concepita per resistere alla spinta della struttura in prossimità dei suoi rinfianchi, Cicuta Nuova, Caltanissetta (Ph. G. Giugno).

Figura 11. Volta monolitica in gesso, particolare della controvolta concepita per resistere alla spinta della struttura in prossimità dei suoi rinfianchi, Cazzola, Canicattì (Ph. G. Giugno).

Volte e intonaci

L'impiego del minerale nella costruzione di volte e scale monolitiche a getto viene giustificata dal suo potere isolante, dalla sua leggerezza e dalla sua resistenza. (Figure 10, 11 e 12) Si attestano esempi di strutture in gesso a Sutera sin dal 1565, quando il citato fabbricatore Paolo de Cordario si obbligò a costruire «*illam quantitatem maragmatum tam lapidis et tamquam lapidis et gipsi*»[34].

A Caltanissetta, il gesso e la pietra furono impiegati nel 1577 nella costruzione di quattro dammusi, due dei quali «*ad mensa buttj*», eseguiti dal fabbricatore mastro Rocco La Virdi su richiesta di don Antonino de Moncata. È interessante nel documento il riferimento alla realizzazione dei piani di calpestio al di sopra delle volte che si decise di «*mettirili in chiano cum li loro listj sopra et imbricatij*»[35]. L'uso del gesso nei dei sistemi di risalita avviene mediante l'impianto di una volta rampante eseguita a getto o attraverso l'orditura di un solaio inclinato con armatura lignea interna. (Figura 13)

Il gesso veniva anche impiegato per definire le spallette in muratura dei vani di aperture successivamente definiti da terminazione ad arco e volta come documentato nel

[33] ASCl, Not. F. N. Curcuruto, reg. 3858, f. 539r II.
[34] ASCl, Not. G. Borgisi, reg. 103, f. 103v.
[35] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 281, f. 497r.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Figura 12. Volta in gesso, particolare del riempimento lapideo per resistere alla spinta della struttura in prossimità dei suoi rinfianchi, Delia (Ph. G. Giugno).

1580: «*voltatj et spedutj di gisso*»[36].

Il rinzaffo-ariccio in gesso per gli intonaci interni veniva suggerito dalla capacità del materiale di assorbire, come scrive Antonella Mamì, «*vapor d'acqua dall'aria e di rilasciarlo nelle fasi di maggiore siccità dell'aria*»[37].

Il suo impiego è anche documentato da Amico laddove, elencando le proprietà del gesso migliore identificabile con quello «*ben cotto, bianco, grasso*», dice che il suo impasto per il confezionamento di malte avveniva con acqua «*senz'altra mistione*»; lo stesso aggiunge che se unito con la «*malta di calcina ed arena serve per l'incrostatura al coperto*»[38].

Amico, tuttavia, osteggia l'uso del gesso per l'esterno, scrivendo che non debba «*esporsi all'umido perché resta sempre tenero e con poca presa e rigonfia*». Tale posizione è perfettamente conforme a quella di quanti lo ritengono, ancor oggi, responsabile di fenomeni di cristallizzazione del sale e di episodi disgregativi sulle murature. Tuttavia, come ricorda Teresa Campisi, nella pratica costruttiva tradizionale l'uso esteso del gesso anche per malte di rivestimento esterno[39], così come documentato in diverse regioni europee come Italia, Spagna e

[36] ASCl, Not. B. Bruno, reg. 284, s.n.c.

[37] Cfr. M.T. Campisi, *Intonaci adoperati storicamente in Sicilia. Uno stato dell'arte*, in «OPS. Osservatorio Prezzi Sicilia», Settembre 2013, n. 1-Anno 1, pp. 47-51, 56.

[38] Cfr. G. Amico, p. 53.

[39] Cfr. T. Campisi, *Tecnologia del gesso nell'edilizia storica nella Sicilia centrale. Conoscenza storica e problematiche conservative*, in *ReUSO 2018. L'intreccio dei saperi per rispettare il passato interpretare il presente salvaguardare il futuro*, a cura di F. Minutoli, VI Convegno internazionale sulla documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e sulla tutela paesaggistica, Gangemi Editore Messina 2018, p. 187; si veda anche Ead., *L'uso delle malte di gesso …*, pp. 78-79.

Figura 13. Scala in gesso, particolare della volta rampante della struttura, Masseria Lanzirotti, Caltanissetta (Ph. L. Torregrossa).

Figura 14. Superficie muraria con intonaco in gesso, Annaliste, Caltanissetta (Ph. G. Giugno).

Germania, viene ampiamente attestato dalle fonti e dall'osservazione diretta dei manufatti ancor oggi esistenti. La sua idoneità come strato di finitura esterno è legata alla presenza di frammenti cristallini anidri macroscopicamente visibili come aggregati alla malta di gesso. Si tratta di frammenti di cristalli di gesso crudo, dovuti alla minore cottura del minerale in calcara, che conferiscono alla malta maggiore plasticità con «*una buona lavorabilità anche con rapporti apparentemente bassi di legante/acqua (100/40) considerati ottimali per la resa finale del prodotto. La presenza di una minore quantità d'acqua consente, inoltre, la crescita di cristalli vicini e molto affiancati con limitazione della loro porosità*»[40]. Per tale ragione, gli intonaci in gesso in presenza di umidità ambientale sono interessati dal fenomeno dell'idratazione e reciprocazioni di materiale che riduce la porosità del materiale apportando una maggiore compattezza alla malta[41]. (Figura 14)

La preparazione di malte in gesso per usi sia interni ed esterni è documentata nel 1700, quando il mastro nisseno Francesco Cazzetta si impegnò a costruire una fabbrica «*di petra forti e gisso*». Le sue pareti furono rivestite con malta di gesso «*sino che sarà habitabile arrizzatata di gisso dentro e fori*»[42]. Attraverso l'architettura del gesso si dà, dunque, vita a tecnologie costruttive, oggi perlopiù scomparse, ma ancora documentabili negli edifici rurali e urbani non manutenuti. Talvolta il gesso veniva anche associato alla terra argillosa, il *tajo*, come si documenta nel 1753 nelle spese registrate per la fabbrica del *baglio* nel *Cozzo de Denaro*. In quella circostanza, nelle stime dei lavori

[40] Cfr. Ead, p. 82.

[41] *Ibidem*. Si veda anche Ead, *Tecnologia del gesso* …, pp. 183-184; Ead., *L'uso delle malte di gesso* …, pp. 83-87; A. Mamì, p. 53.

[42] ASCl, Not. F. la Mammana, reg. 626, f. 345r.

venne computato il pagamento di 10 tarì alle maestranze coinvolte nella lavorazione del minerale[43].

Lo studio sui campi di applicazione del gesso nell'architettura storica civile, attestato nei secoli nelle fonti d'archivio, ne ha ampiamente dimostrato il vasto uso nei secoli. Esso, come visto, non si deve esclusivamente alla diffusione del minerale nel territorio, e dunque alla facilità del suo reperimento, ma anche alle sue proprietà fisiche e tecnologiche. Il recupero degli antichi saperi legati alla preparazione del materiale nelle fornaci e alla sua lavorazione, in vista della produzione di malte da intonaco per esterni o malte leganti per murature, potrebbe trovare ampia diffusione nel restauro delle architetture rurali, consentendo in tal modo di conservare, anziché sostituire, e reintegrare compatibilmente con la preesistenza architettonica, i rivestimenti esterni in gesso ancora esistenti. Tale pratica, peraltro, risponderebbe pienamente alle istanze, oggi dilaganti, della sostenibilità ambientale[44] nelle costruzioni, contribuendo mediante l'approvvigionamento e impiego di materiale autoctono anche ad avviare una concreta azione di restauro del paesaggio rurale.•

[43] ASCl, CC.RR.SS., San Domenico, reg. 9, s.n.c.
[44] Cfr. A. Mamì, pp. 65-67.

Testi latini della Chiesa nell'uso popolare*

Salvatore Carmelo Trovato*

0. Premessa

Raccolsi a Nicosia (EN), ancora studente e poi appena laureato (1969 e 1971), le varianti popolari di tre testi latini della liturgia cattolica, adoperate nella preghiera e nelle funzioni comunitarie degli aderenti alle varie confraternite della cittadina: il *Miserere* (salmo 50), il *De Profundis* (salmo 129) e l'*Initium* del Vangelo di San Giovanni.

Mio principale informatore fu il Sig. Michele Gentile (classe 1898), di cara memoria, intelligente e saggio contadino, poeta estemporaneo, cavaliere di Vittorio Veneto, che aveva una profonda conoscenza degli usi e dei riti delle confraternite nicosiane, di una delle quali, quella di San Michele, fu più volte rettore. I primi due testi furono registrati su nastro e successivamente trascritti non senza il confronto e l'ausilio del testo latino di partenza (TP) e dello stesso informatore che mise per iscritto i testi in questione (TA). Non era facile, sulla base del testo recitato e cantato, stabilire quale fosse, nel TA, il confine tra le parole, tanto più se confrontate col TP.

La collaborazione del Gentile fu preziosa, innanzi tutto perché la sua trascrizione fotografava meglio la percezione del TP da parte del nativo e poi perché la comparazione con testi analoghi già pubblicati lasciava sempre sospettare interventi da parte dei raccoglitori allo scopo di divertire i lettori. Non è un caso che già nel XVIII sec. un predicatore siciliano anonimo abbia raccolto vari testi latini nell'uso popolare (inserendoli nel suo taccuino di viaggio poi pubblicato da Pitrè 1885[1]) insieme ad altre amenità raccolte nelle sue peregrinazioni quaresimali per la Sicilia, con l'intento di «*mantenere in amenità innocenti le oneste recreazioni*».

Nell'estate del 1971 ho potuto confrontare i primi due testi – l'orale e quello scritto – con le varianti fornitemi dal Sig. Francesco Campione (classe 1903), anche lui contadino, analfabeta, confrate in una delle compagnie del quartiere di S. Maria Maggiore. Dal confronto non si rilevarono varianti di particolare interesse.

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Già docente di Glottologia all'Università di Catania. salvtrov@libero.it.

[1] Vi sono pubblicati, tra le tante preghiere latine, il *Dies irae* «*commune alla gente della terra di Mongiuffi*» (pp. 59-61), il *Veni, Creator* da Militello Valdemone (pp. 62-63), il *Confiteor* (p. 63), la *Salve Regina* e il *Credo* provenienti sempre da Mongiuffi, il *Magnificat (*con *«Frammenti di varie coselle dell'istessa»*) (pp. 65-66), il *Magnificat*, le *Litanie* della Santa Vergine, il *De Profundis* (pp. 68-69), il *Misere delli Romiti di Iudica* (pp. 70-71) ecc. Altre testimonianze provengono, per la Sicilia, da Di Giovanni (1889), per Chioggia da Nardo Cibele (1885, pp. 397-404) e da Padoàn (1940, pp. 98-104), per il Basso Veneto da Beggio (1967, pp. 175-197), per la Romagna da Foschi (1966, pp. 215-229). Per altre indicazioni si rimanda alla *Bibliografia* (§ 6).

Prima di presentare il testo del *Miserere*, l'unico che propongo in questa sede, devo ricordare che questo salmo (la più celebre composizione penitenziale del Salterio), nella complessa liturgia della Settimana santa, veniva cantato dai confrati, insieme ai preti, durante i turni di adorazione delle Quarantore (nella cattedrale di San Nicolò[2] e nella basilica di Santa Maria Maggiore[3]) o recitati nelle occasioni solenni (particolarmente il De *Profundis* e il *Requiem*) in cui si pregava per i confrati defunti. L'*Initium* del Vangelo di Giovanni, infine, veniva recitato insieme al sacerdote alla fine della messa.

Paternò Castello (1907, p. 59) informa pure che, di notte, i confrati che facevano capo alla chiesa della Misericordia (o della Trinità), oggi semidistrutta, recitavano periodicamente l'uffizio che si concludeva «*spesso con agapi fraterne*». Per ricordo di famiglia posso ulteriormente aggiungere che i confrati venivano convocati dai *nunzi* che a sera passavano per le strade e con un tono che, rapportato all'ambiente esterno della cittadina, a quei tempi poco o nient'affatto illuminato, aveva del lugubre. L'invito era preceduto dal suono di una campanella, e da un lungo «*Fratelli, u ffizziö!*». Subito dopo Paternò Castello aggiunge (pp. 59-60): «*Stranissimo e corrotto è il latino che esce dalle bocche di quei confrati contadini. Così, ad esempio, la quinta strofe del Miserere che dice «Tibi soli peccavi et malum coram te feci» vien detta: «Tripi fici li piccati e di li mali quaranta ni fici*».

Tornando ai nostri testi, è chiaro che la trasmissione del testo latino, particolarmente il *Miserere*, avveniva non solo per via orale, ma anche nella forma cantata, che non facilitava certo la corretta apprensione,

Negli ultimi tempi e soprattutto quando, dopo il 1965, il latino cessò di essere lingua liturgica a favore dell'italiano[4], i canti latini, all'interno delle funzioni liturgiche, non furono più adoperati. I vecchi confrati, però, continuarono ad usarli in malinconiche melodie polifoniche lungo il tragitto della processione del Venerdì Santo, ma al di fuori o in margine alla processione medesima. Uno di essi, di solito il più anziano e il più autorevole – quello che quei testi era riuscito a memorizzare – intonava i singoli versi, mentre gli altri, tenendo la mano all'orecchio per ampliare la capacità uditiva e per ammortizzare eventuali interferenze esterne, facevano il coro intonando lunghi suoni vocalici (quasi esclusivamente una "***a***"). Al *Miserere*, in questo contesto peri-processionale, si affiancavano nel canto le ottave di una *Passiön*, originariamente in siciliano, ma fortemente interferita dal galloitalico del posto.

Di questi usi, al di là di sporadici accenni contenuti in opere di storia locale o di folclore, non resta più nulla e, perché quei miei interessi giovanili possano essere ancora utili non solo agli studiosi, ma anche a quanti, localmente, si prodigano per conoscere la storia e le tradizioni del posto, do qui una prima informazione, limitandomi, come ho

[2] Dove, subito dopo il pontificale e la processione della domenica delle palme, veniva esposto il SS. e si recavano le confraternite, sia maschili che femminili, per il turno di adorazione.

[3] La stessa cosa, con un giorno di ritardo, avveniva nella Basilica di S. Maria Maggiore, cui affluivano per il turno di adorazione le confraternite che facevano capo alla basilica. Non è inutile ricordare che Nicosia per antica tradizione e per la suddivisione della città in due quartieri (in origine quello degli immigrati italiani settentrionali e quello degli autoctoni), aveva – di fatto se non di diritto – due chiese madri.

[4] V. Pieraccioni 1965 e particolarmente il §. 54 della *Costituzione conciliare «Sacrosanctum Concilium» sulla sacra Liturgia*.

già detto, al testo del *Miserere*, nell'auspicio che presto mi sia possibile far conoscere gli altri testi latini insieme alla ricordata *Passiön* che raccolsi ormai più di cinquant'anni fa.

Nel commento che segue al testo del *Miserere* mi limito a illustrare i principali processi di adattamento del TP nel TA. Nella consapevolezza che non tutto, nel campo della religiosità popolare, è possibile analizzare «*interamente* – come scrive Cardona [1976] 2006, p. 193 – *e senza residui con le sole categorie della comunicazione tra parlanti*», in un campo cioè, come nota ancora lo studioso, nel quale «*le parole contano in sé e per sé, al punto da non richiedere alle volte un destinatario (o perlomeno un destinatario umano)*».

Per eventuali approfondimenti e, soprattutto, per il confronto con i documenti che ci provengono dalle altre aree folcloriche della Penisola, rimando ancora al lavoro di cui ho già detto.

1. Il *Miserere*

Nella prima colonna riporto il testo latino, punto di partenza (TP) imprescindibile per seguire i processi di adattamento di un testo di per sé dotato di significato (ma non per i confrati che se ne servivano) in un altro (TA) la cui motivazione e il cui "*significato*" – a parte i pochi punti in cui il testo latino viene arbitrariamente e involontariamente reinterpretato – sono dati quasi esclusivamente dalla riconosciuta sacralità del testo medesimo.

Per gli utenti popolari, infatti, il *Miserere* (insieme agli altri canti rituali di cui, come ho già detto sopra, darò conto altrove) non ha una «*signification*» bene individuabile ma una «designation» mantenuta viva dalla presenza di alcune emergenze semantiche del tipo '*Dio*', '*cuore contrito*', '*iniquità*', '*male*', '*misericordia*', '*peccato*', temi su cui insisteva anche la predicazione (un tempo in dialetto e poi in italiano), soprattutto nel periodo antecedente alla Pasqua. Sono tali emergenze semantiche che tenevano desta la sacralità del testo insieme alla sua utilizzazione, come si è detto, in particolari periodi dell'anno nelle funzioni liturgiche della Chiesa.

Nella seconda colonna riporto sub a. la redazione scritta di Gentile; in b. la variante orale dello stesso Gentile e in c. la variante di Campione, fermo restando che quanto non riportato in b. e c. coincide con a.:

1. Miserere mei, Deus, / secundum magnam misericordiam tuam.	1. a. *Miserere me deo secondo magna misericordia in tua.* b. *màghja* misericordia ntua. c. *maghja* di mericordia ntua.
2. Secundum multitudinem miserationum tuarum, / dele iniquitatem meam.	2. a. *secondo mortitudine miserazione in tua deo della nicutate e mea* b. *miserazione* tuoro *dela* niquitate *e mea*. c: *miserazione* tuoro deo
3. Amplius lava me ab iniquitate mea, / et a peccato meo munda me.	3. a. *a lampiosa e lape mea boniquitate e mea, di pecate mia monda mea*. b. *a lampiosa lava me boniquitate e me di pecate me monda me.* c. id. con cancellazione di *boniquitate*
4. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: / et peccatum meum contra me est	4. a. *onia mia niquitate di mia conchegnosco e di pecati contra mica sempre*.

semper.

5. Tibi solo peccavi, et malum coram te feci / ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris.

6. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: / et in peccatis concepit me mater mea.

7. Ecce enim veritatem dilexisti: / incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.

8. Asperges me hyssopo, et mundabor, / lavabis me, et super nivem dealbabor.

9. Auditui meo dabis gaudium, et laetitiam: / et exultabunt ossa humiliata.

10. Averte faciem tuam a peccatis meis: / et omnes iniquitates meas dele.

11. Cor mundum crea in me, Deus: / et spiritum rectum innova in visceribus meis.

12. Ne projicias a me a facie tua: / et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.

13. Redde mihi latitiam salutaris tu i/ et spiritu principali confirma me.

14. Docebo iniquos vias tuas :/ et impii ad te convertentur.

15. Libera me de sanguinibus, Deus, Deus, salutis meae, / et exultabit lingua mea justitiam tuam.

16. Domine, labia mea aperies: / et os meum annuntiabit laudem tuam.

b. *concognosco*
c. come in b.

5. a. *tibassole pecati, mali quaranta fece iusti vicenda a tissevare vistui vita scognodicare*.
b. e c.: iusti vicenda sarvari vistuia.

6. a, b. e c.: *o cena veritate di concetta sua e di sconcetta sua so matre e mea.*

7. a. *o cena veritate onda lessiste certo sepolco sapienzia in tua manifestaste e mica.*
b. *sapienzia* ntua
c. *veritate* di *onda lessiste certo* seporco *sapienzia* ntua manifestaste mica.

8. a. *sperce mia dabolo giusepe bondabolo che di lavabolo sopra di navabolo.*
b., c. *sperce mia* domine *giusepe*

9. a. *o dito mia dabolo caudi Michele tizio e disoltavi in tua so muliato.*
b., c. *disoltavi* ntua *so*

10. a. *O verto facen tua per causa mea onia siniquitate mia delia.*
b. e c.. *onia* mi niquitate

11. a. *Cari mundi criavitina deo spiritu rre nenasciribis mea.*
b. *Cari* mondo *creavitina deo*spiriturrene *nasciribis mea.*
c. *Cari* mondo *creavitina deospiritu* santo nasciribis *mea*.

12. a., b., c. *a nampolizia mia fac' intua spiritussanto nanfarosa me*.

13. a. *Re di Michele tizio salutare vistui spiritu principale confirma mea*.
b. confirme me.
c. fruttu *principale* confirme me.

14. a. *O dolce bonicordia sua deo della beata convertente*.
b. dela biata *covertente*.
c. sua dela biata *convertente*.

15 a. *Libara mea salute se mea e disoltave lingua maiustizia in tua.*
b. *Libara* me salutis me *e disoltave lingua maiustizia* ntua.
c. *Libara* me deo sangulis meo lengua *maiustizia* ntua.

16 a. *Domine lapia e mia peria deo della nonciata laude in tua*
b. e c. deo *di la nunciata lauda* ntua.

17. Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique, / holocaustis non delectaberis.

17 a. *Onia segoloista sacrificio in deo salute que colocasti inderitaboli*.
b. ndeo *salute*
c. *segoloista* saluti que colocasti.

18. Sacricifium Deo spiritus contribulatus: / cor contritum, et humiliatum, Deus, non despicies.

18. a. *Sagrificio deo cori contrito contribulato, ummuliato ne le sbicere.*
b. umuliato na le sbìzzere
c. cori contribulato umuliato na le sbìcere.

19. Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion: / ut aedificentur muri Jerusalem.

19. a. A benigna fa che domine ogno buona volontate tuasia iusti vicenda Maria iusa e leme.
b. e c. … fac domine ogno *bona* volontate *tu sia* iusti vicenda Maria *iusaleme*.

20. Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes et holocausta. / tunc imponent super altare tuum vitulos.

20. a. *Inconcitabile sagrifici iustizzia quarazione sopra laltare confite e losso*.
b. e c. sagrificiu | confita losso

2. Destrutturazione del testo latino.

Far uso di un testo in una lingua sconosciuta da parte di gente illetterata o appena alfabetizzata, appreso non dalla scrittura ma per via orale o attraverso il canto, espone il TP sicuramente alla incomprensione e a una serie di travisamenti – involontari se non inconsapevoli, trattandosi di un testo sacro – volti a dare un senso in quelle plaghe del TA in cui ciò, per vari motivi, risulta possibile.

Intanto va subito rilevato l'infrangersi delle unità di prima articolazione del testo latino per la mancata capacità di individuare il confine tra una parola e l'altra.

Ecco qualche esempio:

v. 3a. - *a lampiösa e lape mea boniquitate e mea* presuppone una segmentazione del testo latino nella maniera che segue: AMPLIUS| LAVA| ME A|B INIQUI TATE| MEA, con qualche aggiustamento;

v. 4a. - *onia mia niquitate di mia conchegnosco* (in b. e c. *concognosco*) presuppone la segmentazione che segue: QU|ONIA|M I|NIQUITATEM| MEAM E|GO COGNOSCO. Nel versetto è pure evidente la cancellazione del QU- iniziale di QUONIAM, l'aggiunta di una -A tra QUONIAM e l'I- di INIQUITATEM, la cancellazione della -M di MEAM e dell'-E di EGO, nonché l'univerbazione di quel che resta [E]GO COGNOSCO in CONCOGNOSCO.

v. 12 - in *a nampolizia mia fac' intua spiritussanto nanfarosa mea* rispetto a NE PROJICIAS A ME A FACIE TUA:/ET SPIRITUS SANCTUM TUUM NE AUFERAS A ME, oltre alla parola *nampolizia* di non facile spiegazione, colpisce particolarmente il *nanfarosa* da NE AUFERAS ME del TP, una etimologia popolare venuta fuori per la suggestione di *nanfarösö* che nel dialetto di Nicosia è agg. col significato di 'che parla con voce nasale' (Trovato-Menza 2020, p. 518).

v. 17a. - *Onia segoloista sacrificio in deo salute que colocasti inderitaboli* fa presuppore una segmentazione come: QU|ONIAM |SI EVOLUISSES| SACRIFICIUM, DEDISSEM UTI|QUE, HOLOCAUSTIS| NON DELECTABERIS. In questo caso viene cancellata la sequenza SACRIFICIUM DEDISSEM UTI- che si indovina appena nel malinteso *in deo sacrificio*.

3. Reinterpretazioni

Se si prescinde da parole ben note, che, a parte la morfologia, sono fondamentalmente

uguali nel TP e nel TA come *misericordia* (v. 1), *moltitudine* e *miserazione* (v. 2), *lava* vb.(v. 3), *veritate* e *sapienza*, (v. 7), *laude* (v. 16), *sacrificio* (v. 18) e tante altre, emergono qua e là nel TA parole e sequenze di parole, che, per la già vista arbitraria e comunque involontaria segmentazione delle parole del TP, vengono "*reinterpretate*" nel TA per etimologia popolare, sostituendo alle forme incomprese del TP forme note sulla base della lingua parlata dagli utenti.

Ecco, anche in questo caso, alcuni utili esempi:

v. 3b. - L'avverbio iniziale del v. 3 AMPLIUS LAVA ME AB INIQUITATE MEA, / ET A PECCATO MEO MUNDA ME diventata un sostantivo femminile. Attorno ad esso coagula la simbologia dell'immagine fonica suscitata: a) dalla prima parte della parola *lamp-*, '*la lampada ad olio che arde davanti al Sacramento'* e b) dal suffisso *-iösa*/*-ösa* che certo ricorda parole come sic. *micciusa* (VS II 733) o *picchjusa* entrambe 'lampada ad olio' (VS III 706).

v. 5a. ecc. - È forse il caso più vistoso di reinterpretazione del TP per etimologia popolare. Il MALUM CORAM TE FECI della sequenza TIBI SOLO PECCAVI, ET MALUM CORAM TE FECI viene interpretato con *mali quaranta feci*. Ancora più interessante è la testimonianza di Paternò Castello (1907, pp. 59-60) che riporta l'intero versetto così reinterpretato: *Tripi fici li piccati e di li mali quaranti ni fici*.

v. 13 - REDDE MIHI LAETITIAM, segmentato come RE|DDE MIHILAE|TITIAM viene reinterpretato come *Re di Michele Tizio*, complice la pronuncia [miki] di MIHI. Da qui il *tizio* è stato esteso per analogia al v. 9 dove è presente la parola LAETITIAM ma non MIHI.

v. 18a., b., c. - Nella seconda parte del versetto COR CONTRITUM, ET HUMILIATUM, DEUS, NON DESPICIES, a parte la cancellazione di DEUS, il NON DESPICIES, univerbato e reinterpretato per etimologia popolare, dà luogo a un imprevedibile *ne le sbìcere* e *na le sbìzzere*, parole in cui non si può non ricoscere '*negli svìzzeri*'.

v. 20 - nella parte finale del versetto, a parte il fatto che non si rinviene traccia di ET HOLOCAUSTA della prima parte versetto e di TUNC IMPONENT della seconda, arbitrario, rispetto al modello latino è il *confite* e notevole *l'osso* ricavato da VITULOS.

4. Significanti senza significato

Poiché l'elenco di tali forme non è sicuramente breve, mi soffermo solo su alcuni esempi.

Voglio mettere in evidenza alcune parole (vv. 8, 9 e 17) come *dabolo*, *bondabolo*, *lavabolo*, *navabolo*, *inderitaboli* in cui del valore di futuro latino del modello MUNDABOR, LAVABIS, DEALBABOR, DABIS e DELECTABERIS non resta nulla e le parole, non capite lessicalmente, vengono accostate – ma grammaticalmente snaturate – agli aggettivi dell'it. in *-(a)bile* (*-àbbili* nel sic. ed eventualmente *-abölö* nel nic.), senza peraltro acquistare significazione nuova nel contesto in cui ricorrono.

È opportuno ancora ricordare, tra le tante, parole come *tissevare* (senza modello nel TP), *vistui* ([SERMONI]BUS TUIS) e *scognodicare* ([VINCA]S CUM JUDICARIS) del v. 5, *criavitina* (poco motivato rispetto al CREA IN ME del modello di v. 11), *lapia* e *peria* (nel modello: LABIA e APERIES) di v. 16, *segoloista* (SI VOLUISSES nel modello) ecc.

5. Epilogo

Come ho già detto nel § 0, non mi soffermo più oltre nell'analisi dei processi linguistici

dell'acquisizione del testo latino da parte di gente analfabeta o appena alfabetizzata, ma certo di viva fede cristiana, e rimando tale analisi in occasione della pubblicazione di tutti i materiali da me raccolti in gioventù.•

BIBLIOGRAFIA

BEGGIO, G. (1967), *Il latino della Chiesa nell'ultimo uso popolare nel Basso Veneto*, «Lares» 33, n. 3-4, pp. 175-197.

CARDONA, G. R., (2006) *Introduzione all'etnolinguistica* (introduz. di Marco Mancini), Novara, UTET.

CORTELAZZO, M. (1966), *«Religio» e «Verbum» nel folklore padano*, in *La religiosità popolare nella Valle Padana*, Atti del II Convegno di studi sul folklore padano, Modena 19-20-21 marzo 1965, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 191-197.

CORTELAZZO, M. (1984), *La memoria del sacro nella tradizione popolare*, «Il Santo. Rivista antoniana di storia, dottrina, arte» XXV, s. II, fasc. 1-2.

DI GIOVANNI, G. (1889), *Cinquanta canti, novelline, sequenze e scritti popolari siciliani*, Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*.

FOSCHI, U. (1966*), Preghiere in dialetto romagnolo recitate durante la messa e la giornata*, in *La religiosità popolare nella Valle Padana*, Atti del II Convegno di studi sul folklore padano, Modena 19-20-21 marzo 1965, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 215-229.

(1966) *I documenti del Concilio Vaticano II*, Roma, Edizioni Paoline.

NARDO CIBELE, A. (1885), *Orazioni latine in Chioggia*, «Archivio per lo Studio delle Tradizioni popolari» IV, pp. 377-404.

PADOÀN, L. (1940), *Preghiere del popolo di Chioggia*, «Lares» 11, n. 2, pp. 98-111.

PATERNÒ CASTELLO, G. (1907), *Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

PIERACCIONI, D. (1965), L'italiano lingua liturgica, «Lingua Nostra» XXVI, fasc. 3, pp. 65-69.

PITRÈ, G. (1885), *Avvenimenti faceti raccolti da un anonimo siciliano nella prima metà del secolo XVIII*, Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore.

TROVATO S.C. MENZA S., (2020), *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga*, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.

VS = G. PICCITTO, G. TROPEA, S.C. TROVATO, *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 1987-2002.•

Testimonianze del II millennio a.C. nei territori di Falcone, Motta Camastra e Oliveri (Messina)

Filippo Imbesi*

Premessa

Con saggio si *segnalano* alcune importanti aree archeologiche che sono state individuate esplorando i territori di Falcone, Motta Camastra e Oliveri, nella provincia di Messina.

Le numerose testimonianze censite rivelano la presenza, durante il secondo millennio a.C., di una stratificazione insediativa sconosciuta, precedente alla facies greca che caratterizzò, dapprima con contatti commerciali e dall'VIII secolo a.C. con la fondazione di numerose apoikiai, anche i versanti ionico e tirrenico dell'Isola.

Falcone

La tomba di monte Giglione

Il territorio di Falcone, nel versante tirrenico messinese, anticamente posto tra le colonie greche Tyndaris ed Abakainon, è noto nel campo dell'archeologia soltanto per una pisside pregevolmente decorata che fu ritrovata nel 1904 all'interno di un sarcofago nella contrada Casino[1] e per una "necropoli preistorica" che fu segnalata su monte Giglione[2], una piccola altura che sovrasta, da sud, il principale nucleo abitato. (figura 1)

* Architetto, storico e studioso di Barcellona Pozzo di Gotto, è autore di numerose pubblicazioni in diversi ambiti specialistici. filippoimbesi@email.it

[1] Nel 1904, durante alcuni lavori nella contrada Casino di Falcone (8 Km a sud-est di Tindari), un contadino rinvenne un sarcofago in pietra contenente al suo interno una fiaschetta di creta smaltata, alcuni oggetti ceramici, una pisside e una corona aurea costituita da nove dischetti a forma di petali di rosa. La pisside, decorata con la tecnica del pittore di Lipari e che fu collegata alla cultura siceliota (IV sec. a.C.), presenta nella faccia principale una scena in cui appaiono un satiro anziano (Papposileno), cinque donne e il dio Eros. Sulla faccia secondaria è raffigurata una donna seduta davanti a Nike. Il coperchio invece esibisce due distinte figure: una donna posta davanti a Nike e tre donne di cui una seduta. La tecnica utilizzata per le raffigurazioni (figure rosse su fondo nero), crea effetti chiaroscurali molto dettagliati grazie anche a vari colori a tempera che furono aggiunti dopo la cottura. Le parti nude dei corpi poste sulla faccia principale, ad eccezione del dio Eros, sono rappresentate con vernice bianca mentre nel coperchio le donne hanno i volti e le parti nude in colore rosa. Sulla pisside, oggi custodita nel Museo Archeologico Regionale A. Salinas di Palermo furono inoltre inserite le sigle delle lettere greche corrispondenti ai colori utilizzati. La corona aurea è invece costituita da nove dischetti a forma di petali di rosa, che erano montati originariamente su un nastro. Il sarcofago, purtroppo disperso o perduto per sempre, che conteneva i reperti, fu rinvenuto nella contrada Casino lungo la strada che conduce a Tripi, l'antica Abakainon, a cui con molta probabilità era collegata la sepoltura (Bernabò Brea-Cavalier 1991, pp. 10-12; Gabrici 1920, pp. 183-214).

[2] Piano Paesistico Regionale, p. 26.

Figura 1. Monte Giglione e i principali nuclei abitati circostanti (da Google Earth).

In realtà, esplorando monte Giglione e i suoi versanti, sono state individuate numerose cavità, escavazioni e varie conformazioni rocciose antropomorfe e zoomorfe che non riconducono, in assenza di scavi e di dati certi, alla facies preistorica che è stata segnalata nell'area.

La principale particolarità che emerge su monte Giglione è invece una tomba protostorica a camera rettangolare con due nicchie interne su cui sono presenti, internamente ed esternamente, numerose incisioni. (figure 2, 3 e 4)

Figura 2. La tomba a camera rettangolare che caratterizza la sommità di monte Giglione.

Figura 3. Le due nicchie interne che sono presenti nella tomba.

Figura 4. Le incisioni interne ed esterne che sono visibili nella tomba.

Le incisioni caratterizzano chiaramente una struttura monumentale, a sepoltura plurima, di notevole importanza per tutta l'area.

La prima peculiarità che emerge nell'ipogeo è il riferimento assiale della bocca d'ingresso all'alba del solstizio d'inverno e al tramonto del solstizio d'estate (azimut 120°-300°), con entrambi i fenomeni visibili[3]. (figura 5A)

Questo primo dato potrebbe collegare la tomba ad uno o più individui che conoscevano i fenomeni solstiziali.

Un'altra singolarità abbastanza evidente sono tre cavità, due ellisoidali e una circolare, erose dagli agenti atmosferici, che sono poste proprio sopra l'ingresso. (figure 5B e 5C)

Molto particolari risultano le incisioni interne, in parte poco leggibili a causa dell'erosione dovuta ai fenomeni atmosferici, che occupano gran parte delle pareti frontale e laterale destra. La loro forma e consistenza, messa in evidenza nei tratti

Figura 5. L'ingresso della tomba, orientato verso l'interno in riferimento al tramonto del solstizio d'estate (A), è sovrastato da tre piccole cavità (B e C).

[3] L'azimut calcolato in asse con l'ingresso è 305° (latitudine 38° 6' 26'' N, longitudine 15° 3' 54'' E). Il suo azimut reciproco o controazimut è dunque pari a 125°. Considerando la declinazione magnetica (3° 51') esso ascende a 308° 51' (con controazimut 128° 51'). Questi valori, considerando la non estrema precisione delle antiche misurazioni e la grande apertura dell'ingresso, rendono chiaramente possibili i riferimenti locali all'alba del solstizio d'inverno (120°) e al tramonto del solstizio d'estate (300°).

più evidenti e certi, rivela le fattezze di figure zoomorfe e antropomorfe che si spostano verso destra. La presenza di alcune linee orizzontali sulla parte bassa a destra, inoltre, potrebbe indicare un luogo posto più in alto rispetto alla parte sinistra dove è presente soltanto una linea orizzontale. (figura 6)

Figura 6. Le incisioni interne evidenziate con gessetti nelle parti più certe e leggibili.

Lunghe indagini volte a ricercare in antiche culture i simbolismi, le forme, le fattezze e le figure che caratterizzano le incisioni interne hanno permesso di ottenere collegamenti con aspetti figurativi e rappresentativi tipici della cultura semitica e con il sistema di scrittura utilizzato nell’antico Egitto. (figura 7)

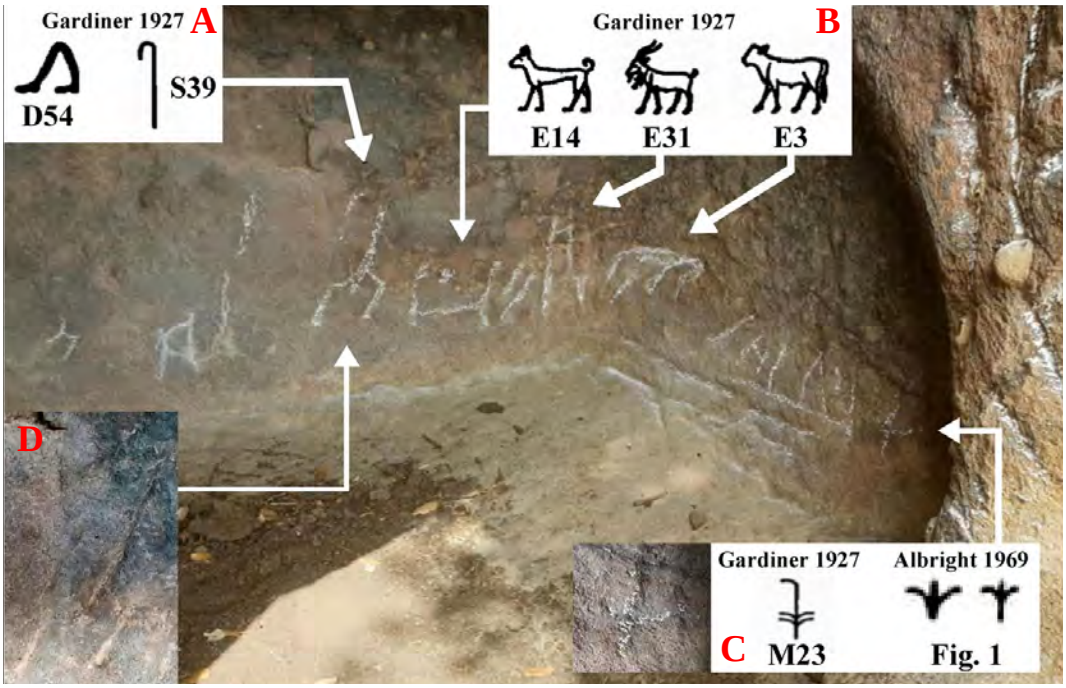


Figura 7. I collegamenti individuati con la cultura semitica e i geroglifici egiziani.

In modo particolare, la terza figura posta a sinistra appare il risultato dell'unione di due segni geroglifici molto noti, le gambe che camminano (per indicare il movimento)[4] e il bastone da contadino non curvato all'indietro[5]. (figure 7A e 7D)

Le figure poste nella zona centrale, invece, potrebbero richiamare, per le loro caratteristiche, alcuni segni geroglifici di animali, e in modo particolare il levriero o segugio per la forma terminale della coda[6], la capra per la testa alta e le corna[7] e il vitello per la struttura del corpo[8]. (figura 7B)

Un altro segno leggibile, posto a destra nella parte terminale della raffigurazione, riconduce al segno geroglifico che indicava la pianta[9]. (figura 7C)

Un simbolo simile, a cui Albright e altri studiosi diedero il significato di pianta[10], è presente nel cosiddetto "alfabeto protosinaitico o protocananeo", originatasi dal linguaggio geroglifico e utilizzato nella regione di Canaan e nel Sinai durante il secondo millennio a.C.[11]. (figura 7C) Questo sistema di scrittura fu adottato dai Fenici, i quali, stilizzando e semplificando la forma delle lettere, diedero origine al loro sistema di scrittura alfabetico.

[4] «legs walking» (GARDINER 1927, p. 457, D54). Si vedano anche: CIAMPINI 2018, p. 266, D59; COLLIER-MANLEY 1998, p. 134, A57.

[5] «peasant's crook not curved backward» (GARDINER 1927, p. 509, S39). Si veda anche CIAMPINI 2018, p. 285, S41.

[6] «greyhound» (GARDINER 1927, p. 459, E14). Si veda anche CIAMPINI 2018, p. 267, E15.

[7] «goat with collar carrying a cylinder seal» (GARDINER 1927, p. 461, E31). Si veda anche CIAMPINI 2018, p. 268, E32.

[8] «calf» (GARDINER 1927, p. 458, E3). Si vedano anche: CIAMPINI 2018, p. 266, E3; COLLIER-MANLEY 1998, p. 135, B31.

[9] «plant regarged as typical of Upper Egypt» (GARDINER 1927, p. 482, M23). Si vedano anche: CIAMPINI 2018, p. 276, M25; COLLIER-MANLEY 1998, p. 137, C25. Secondo Sass il simbolo della pianta potrebbe essere stato originato anche dai segni M22 o M16 della lista Gardiner (SASS 1988, p. 129).

[10] ALBRIGHT 1969, figura 1. Benjamin Sass, pur considerando che il simbolo proposto da Albright si presenta come una pianta e che ogni sua rappresentazione nelle iscrizioni note appare diversa («The sign looks like a plant with one central and two lateral branches, and almost every example is different»), analizza i possibili sviluppi grafici del segno ipotizzando varie fasi rappresentative (SASS 1988, pp. 128-130). Gardiner e altri autori seguenti invece consideravano questo simbolo privo di valore alfabetico (GARDINER 1916, plate II, p. 4).

[11] «Più nota, ma anche assai discussa e a tutt'oggi al centro di valutazioni discordanti, è la scrittura di una serie di iscrizioni rinvenute a partire dal 1905 a Serabit el-Khadim, una località del Sinai, comunemente nota come scrittura protosinaitica. Le iscrizioni, poco più di una trentina e in genere assai brevi, sembrano risalire alla prima metà del II millennio a.C., e di fatto sono da considerarsi ancora indecifrate. L'interesse per questa scrittura sta nel fatto che essa potrebbe rappresentare il più antico esempio di scrittura consonantica. Il numero dei segni fin qui individuati è infatti intorno alla trentina, come gli alfabeti successivi, ed inoltre alcuni tentativi di interpretazione sulla base degli alfabeti semitici più tardi avrebbero individuato nei testi alcune parole semitiche […] Oltre alle iscrizioni protosinaitiche, in diverse località della Palestina sono stati ritrovati altri testi scritti con segni assai simili a queste ultime. A seconda dell'epoca dei reperti e della forma dei segni, queste iscrizioni vengono chiamate "protocananaiche" (le più antiche, più o meno contemporanee delle protosinaitiche, con

Secondo questa analisi, quindi, le incisioni interne della tomba intenderebbero raffigurare un uomo o pastore che conduce vari animali in una zona posta in alto affinchè possano mangiare l’erba, secondo una pratica che potrebbe indicare la transumanza[12].

Alla scrittura geroglifica potrebbe essere collegata anche l’incisione che è presente nella parete interna destra dell’ingresso della tomba. (figura 8) I segni incisi, infatti, risultano somiglianti ai geroglifici che indicavano le canne che crescono fianco a fianco (campagna)[13], il ramo dell’albero[14] e ancora la pianta[15]. Da questa

Figura 8. Le incisioni presenti nella parete interna destra della bocca d’ingresso della tomba e la loro proposta d’interpretazione.

segni ancora in parte pittografici) e “paleocananaiche (quelle di età successiva, fino alla fine del II millennio con segni di forma più astratta e lineare). Si tratta di testi poco numerosi e per lo più assai brevi, da cui è difficile dedurre qualcosa con sicurezza a parte la probabile connessione da una parte con la scrittura protosinaitica e dall’altra con quella fenicia. È anche possibile - o addirittura probabile - che dietro a queste due etichette stessero in realtà molti e diversi sistemi scrittori che noi non conosciamo» (Brugnatelli 2000, pp. 116-118).

[12] Questa ipotesi ben si adatta al territorio disposto attorno a monte Giglione che evidenzia piccole quote altimetriche e territori pianeggianti a ridosso del mare Tirreno.

[13] «reeds growing side by side» (Gardiner 1927, p. 481, M20). Si vedano anche: Ciampini 2018,

seconda raffigurazione, utilizzando i riferimenti culturali proposti, risulterebbe un messaggio che rimanda a una zona coltivata o campagna con canne, rami e piante.

Le incisioni esterne, inserendosi su questa linea interpretativa, forniscono maggiori chiarificazioni sull'ipogeo e sulla sua destinazione.

Figura 9. Le incisioni poste sul lato sinistro dell'ingresso (sinistra) e le loro restituzioni grafiche (detra).

Le cinque incisioni poste sul lato sinistro dell'ingresso, in parte erose dagli agenti atmosferici, sono anch'esse collegabili a segni geroglifici e a lettere dell'alfabeto protosinaitico o protocananeo. (figura 9)

La prima incisione posta in alto risulta uniformarsi alla lettera protosinaitica o protocananea yôd, derivata dai geroglifici indicanti l'avambraccio (Gardiner D 36) e la mano con il palmo curvo (Gardiner D 47)[16].

Esempi di questa lettera sono giunti ai nostri giorni molto danneggiati, tra cui quelli contenuti nelle iscrizioni Sinai 379 e Sinai 375a (figura 10), che Hamilton vuole connessi a geroglifici raf-

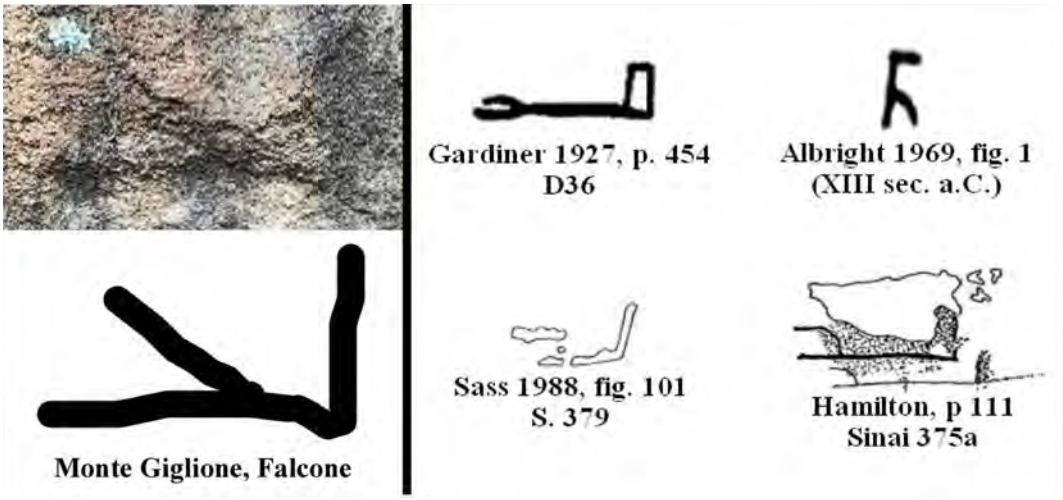


Figura 10. Il segno presente a Falcone (sinistra) e i riferimenti nella scrittura geroglifica e nell'alfabeto p. 276, M21; COLLIER-MANLEY 1998, p. 139, C19.

[14] «branch» (GARDINER 1927, p. 479, M3). Si vedano anche: CIAMPINI 2018, p. 275, M4; COLLIER-MANLEY 1998, p. 137, C30.

[15] Per questo segno si vedano le figure 7 e 8 e le note 9 e 10.

figuranti l’avambraccio e risalenti al tardo Medio Regno (1975-1630 a.C.) e alla XII dinastia (1940-1756 a.C.)[17].

Un altro segno derivato dal geroglifico D36, ma ruotato di 90 gradi verso il basso, riportato anche da Albright, caratterizza la brocca che fu scoperta nel 1933 nella fossa del tempio di Lachish (XIII secolo a.C.)[18]. (figura 10)

La seconda incisione (dall’alto verso il basso) che è posta sul lato sinistro della tomba è identificabile con la lettera protosinaitica o protocananea lāmed, che vari autori vogliono derivata dai segni geroglifici che indicavano lo scettro (Gardiner S38), il bastone da contadino (Gardiner S39) o il rotolo di corda (Gardiner V1)[19]. (figura 11)

Questa lettera assume varie caratterizzazioni che dipendono dalla rotazione, dall’inclinazione e dalla forma del tratto.

Esempi di questo segno con la parte centrale circonflessa e la coda finale curva sono presenti in scritti della XII dinastia[20], e segni molto simili a quello della tomba di Falcone, con curvatura iniziale e finale, si trovano nelle iscrizioni Sinai 345 e 346a. (figura 11)

Le lāmeds delle iscrizioni 346a, poste orizzontalmente, inoltre, sono state giudicate o un’innovazione semitica di questo segno o una rara «posture» del simbolo geroglifico indicante il rotolo di corda[21].

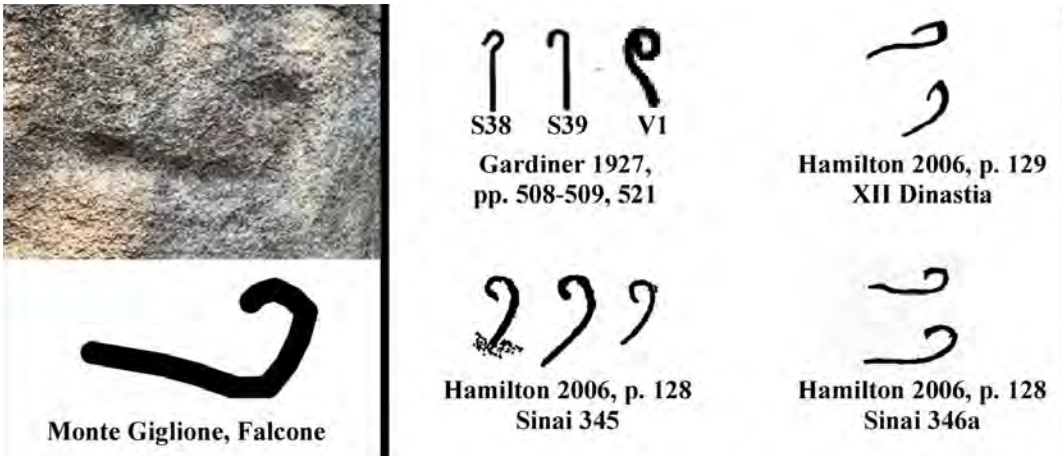


Figura 11. Il segno presente a Falcone (sinistra) e i riferimenti nella scrittura geroglifica e nell’alfabeto protosinaitico o protocananeo.

[16] «Proto-Canaanite yôd has two sources in Egyptian writing: D36, “forearm,” and D47, “hand with curved palm.”» (Hamilton 2006, p. 108).

[17] Hamilton 2006, pp. 112-113.

[18] Albright 1969, figura 1; Hamilton 2006, p. 113.

[19] Tra le fonti al riguardo si vedano: Attardo 2007, p. 158; Butin 1932, p. 146; Hamilton 2006, pp. 126-127;

[20] Hamilton 2006, p. 130.

[21] «The lāmeds with the same form but a horizontal posture on Sinai 346a and 363 may represent Semitic innovations in their stances, or, continue a rare posture of V1» (Hamilton 2006, p. 132).

Albright e altri autori attribuirono a questo grafema il significato di pungolo per il bue («ox-goad»)[22]. Hamilton, invece, considerando la traduzione di varie radici semitiche (*insegnar*e, *imparare*), lo interpreta come *strumento di formazione* («a training instrument») poichè si correla con le immagini pittografiche del rotolo di corda, usato anche per addestrare gli animali[23].

La terza incisione che caratterizza, dall'alto, la parte sinistra dell'ipogeo è identificabile con la lettera ṣādê della scrittura protosinaitica o protocananea. (figura 12)

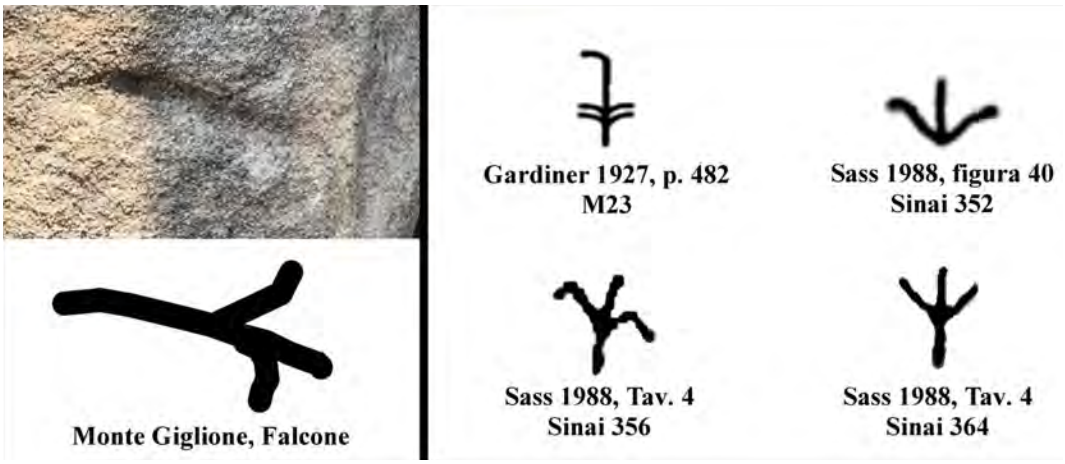


Figura 12. La terza incisione presente sulla parte destra della tomba di Falcone e i riferimenti nella scrittura geroglifica e nell'alfabeto protosinaitico o protocananeo.

Questo segno, che si presenta come una pianta (con una parte centrale e due rami laterali) e che è sempre diverso in ogni iscrizione nota[24], deriva con molta probabilità dal geroglifico indicante una pianta tipica dell'alto Egitto (Gardiner M23)[25]. Il segno presente nella tomba di Falcone, posto orizzontalmente, è molto simile alla ṣādê verticale che caratterizza l'iscrizione Sinai 356, con la parte centrale arcuta e i due rami laterali curvati verso il basso. (figura 12)

Il quarto segno della tomba è assimilabile alla lettera ʾālep dell'alfabeto protosinaitico o protocananeo. Derivata dal geroglifico indicante la testa di bue[26] (Gardiner F1), essa presenta numerose varianti che differiscono tra loro principalmente per l'aspetto appuntito o rotondeggiante della testa, per la presenza di un orecchio e per la rotazione. (figura 13)

[22] ALBRIGHT 1969, figura 1

[23] «The generic term "training instrument" correlates well with the early pictographic images of lāmed, coils of rope, instruments that are known to have been employed to train animals, particularly cattle» (HAMILTON 2006, p. 137).

[24] SASS 1988, pp. 128-130.

[25] SASS 1988, p. 129. Un'altra possibile fonte di riferimento per questo segno potrebbe essere stato il geroglifico indicante il ciuffo di papiro (Gardiner M16), come propongono Hamilton e Sass (HAMILTON 2006, p. 196; SASS 1988, p. 129).

[26] HAMILTON 2006, p. 30; SASS 1988, p. 108. Il primitivo nome di questa lettera, secondo Hamilton, era bue o toro («The first letter's name was *ʾalp-, "ox" or "bull"»; HAMILTON 2006, p. 37).

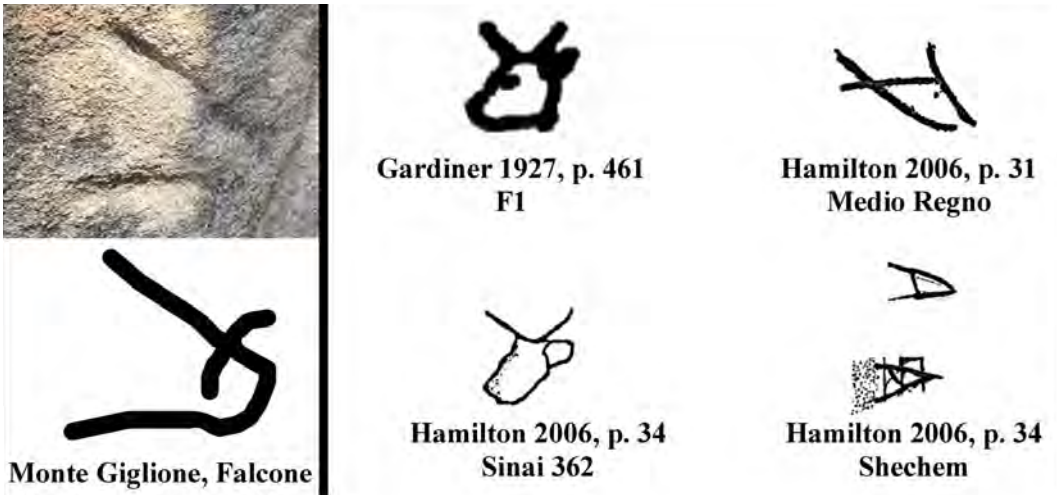


Figura 13. La quarta incisione nella parte sinistra della tomba e i corrispettivi riferimenti nella scrittura geroglifica e nell'alfabeto protosinaitico o protocananeo.

Il segno presente nell'ipogeo di Falcone evidenzia forma rotondeggiante nella testa, due alte corna e un orecchio su un lato, come in una raffigurazione del primo Medio Regno, e condivide con la lettera ʾālep dell'iscrizione Sinai 362 la presenza dell'orecchio sul lato destro. (figura 13)

Il collegamento anche di questa incisione alla scrittura geroglifica e ad una sua evoluzione appare molto chiaro ed evidente.

L'ultima incisione esterna della tomba presenta caratteristiche proprie delle lettere kāp e šîn che si ritrovano in varie iscrizioni protosinaitiche o protocananee. (figura 14)

La lettera kāp, a cui è stato attribuito il significato di palmo o parte cava della

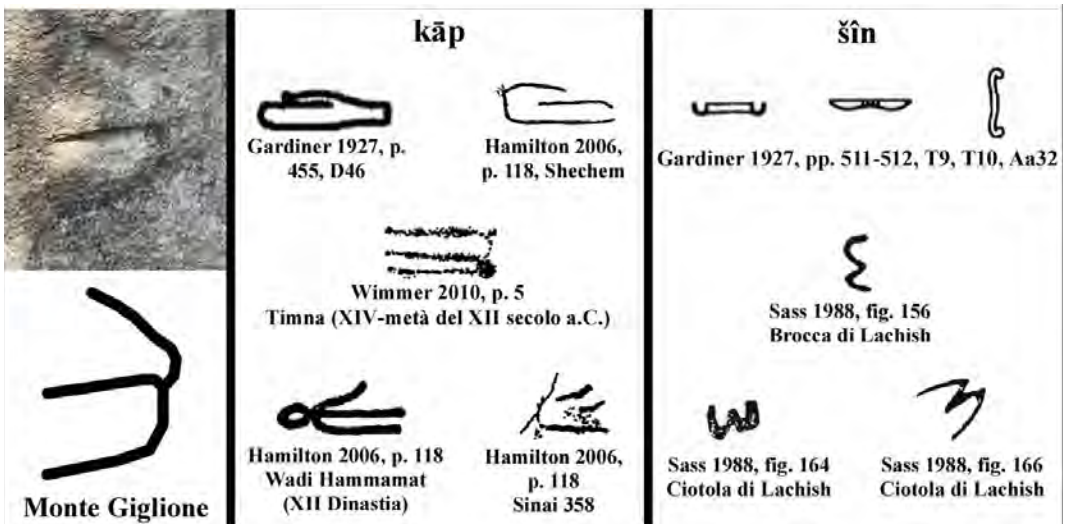


Figura 14. La quinta incisione presente esternamente nella tomba e i riferimenti nella scrittura geroglifica e nell'alfabeto protosinaitico o protocananeo.

mano, evidenzia di solito tre o quattro dita orizzontali o verticali[27]. Essa deriva dal geroglifico indicante la mano[28] (Gardiner D46). L'incisione di Falcone, con tre dita, potrebbe essere assimilabile per l'apertura della mano alla kāp che caratterizza l'iscrizione Sinai 358, e per la forma terminale arcuata alla stessa lettera che è stata rinvenuta in un'iscrizione a Timna, in Israele (XIV-metà del XII secolo a.C.)[29]. (figura 14)

La lettera šîn, che deriva dal geroglifico (Gardiner T9, T10, Aa32) indicante l'arco arcaico («Archaic Bow»), invece, presenta nelle iscrizioni di Lachish molte più affinità con l'incisione di Falcone, per la forma arcuata e aperta, per lo sviluppo su tre parti quasi uguali e per la forma rotondeggiante dei tratti[30]. (figura 14)

Le cinque lettere presenti sulla parte sinistra della tomba risultano, secondo l'indagine eseguita, realizzate durante il II millennio a.C., derivate dalla scrittura geroglifica e connesse ad una sua evoluzione che confluì nel primo "alfabeto" (solo consonantico) di tipo lineare-pittografico attestato dalle iscrizioni 'protosinaitiche' del monte Sinai (ca. XVIII-XVII sec. a.C.) e da quelle 'protocananee' della regione di Canaan (ca. XVII-XII sec. a.C.)[31].

La scrittura 'protocananea', definita anche antico cananaico, paleocananaico, proto-fenicia o proto-cananaica, fu, secondo vari studiosi, la base da cui venne creato l'alfabeto fenicio[32]. Le cinque incisioni di monte Giglione appaiono alla luce della differenziazione proposta da Colless, molto più vicine alle iscrizioni protocananee che a quelle provenienti dal monte Sinai, soprattutto per le caratteristiche delle lettere yôd, ʾālep e šîn. (figura 15)

Nella regione semitica di Canaan si originò durante l'Età del Ferro la civiltà Fenicia, ed è quindi plausibile che le incisioni presenti nella tomba siano legate alla

[27] «palm or hollow/flat of the hand» (HAMILTON 2006, pp. 118, 123).

[28] HAMILTON 2006, p. 116.

[29] WIMMER 2010, pp. 5-7.

[30] SASS 1988, pp. 131-133, figg. 156, 164, 166; HAMILTON 2006, pp. 231-234.

[31] PASTENA 2009, p. 128.

[32] «A oggi la tesi che riscuote maggior credito tra gli studiosi, americani (Th. Gaster, W.F. Albright, F.M. Cross, J.F. Healey, ecc.) e israeliani (J. Naveh), riprende la teoria sopra esposta dell'ipotesi proto-sinaitica, ammettendo l'esistenza di varie fasi intermedie tra la scrittura protosinaitica, derivata a sua volta da quella egiziana, e la scrittura fenicia vera e propria. Si sostiene, però che la derivazione del fenicio da un altro alfabeto sia stata graduale e mediata da un'altra scrittura, che a giudizio di questi archeologi sarebbe da identificare nelle iscrizioni rinvenute a Lachish, Bet Shemesh, ecc. databili alla prima metà del II millennio a.C. e chiamate in maniera diversa: il Diringer preferisce definirle antico cananaico o paleocananaico; il Février attribuisce loro il nome di protofenicio, usando però questo termine in maniera differente da quello attribuitogli da M. Dunand nel suo Biblia grammata, gli americani infine le chiamano proto-cananaiche. Secondo questa teoria, inoltre, non solo il fenicio, ma tutte le scritture alfabetiche, compresa quella cuneiforme ugaritica, avrebbero avuto origine da queste iscrizioni proto-cananaiche e su questa base, F.M. Cross, allievo di W.F. Albright, cui si deve la prima riformulazione di questa ipotesi, chiamata dallo Sznycer «americana», basata su una supposta decifrazione delle iscrizioni proto-sinaitiche, ha proposto questo schema cronologico: I. Iscrizioni proto-cananaiche: a) antico palestinese (XVII-XII secolo a.C.), b) proto-sinaitico (XV- secolo a.C.); II. Iscrizioni cananaiche in caratteri cuneiformi: a) Ugarit (XIV secolo a.C.), b) palestinese (XIII-XII secolo a.C.)» (PASTENA 2009, pp. 127-128).

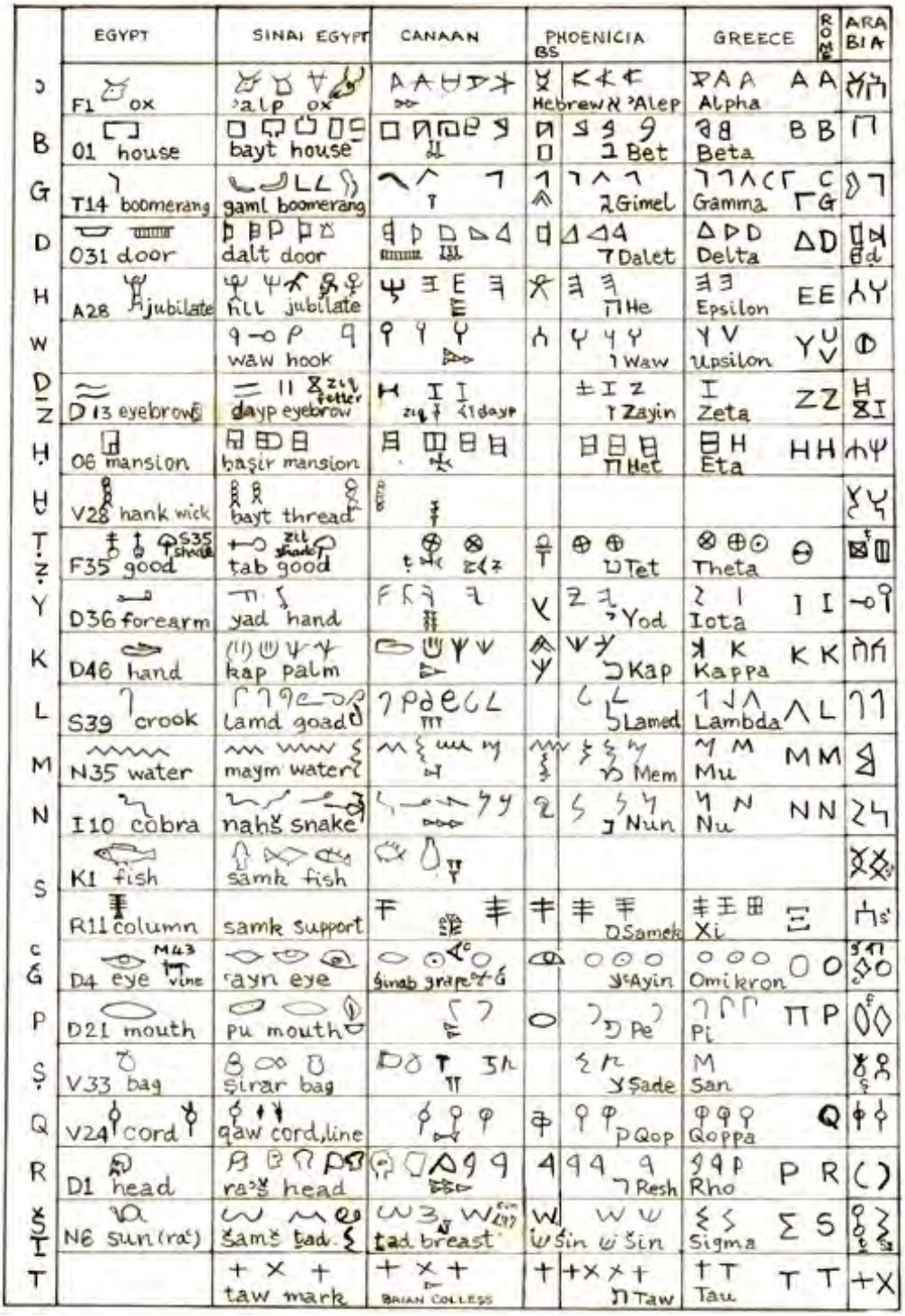


Figura 15. Il grafico sull'evoluzione dell'afabeto che è stato proposto da Brian Edric Colless (COLLESS 2014, p. 103).

presenza nell'antico comprensorio di Falcone di un gruppo etnico cananeo o protofenicio durante il II millennio a.C. o anche derivate da contatti con questa cultura.

La tomba di monte Giglione, inoltre, evidenzia esternamente altre incisioni, chiaramente collegate, in alto, a sinistra e a destra, alle cinque lettere analizzate, che trovano anch'esse riferimenti nei segni geroglifici e nelle lettere dell'alfabeto protosinaitico o protocananeo. (figura 16)

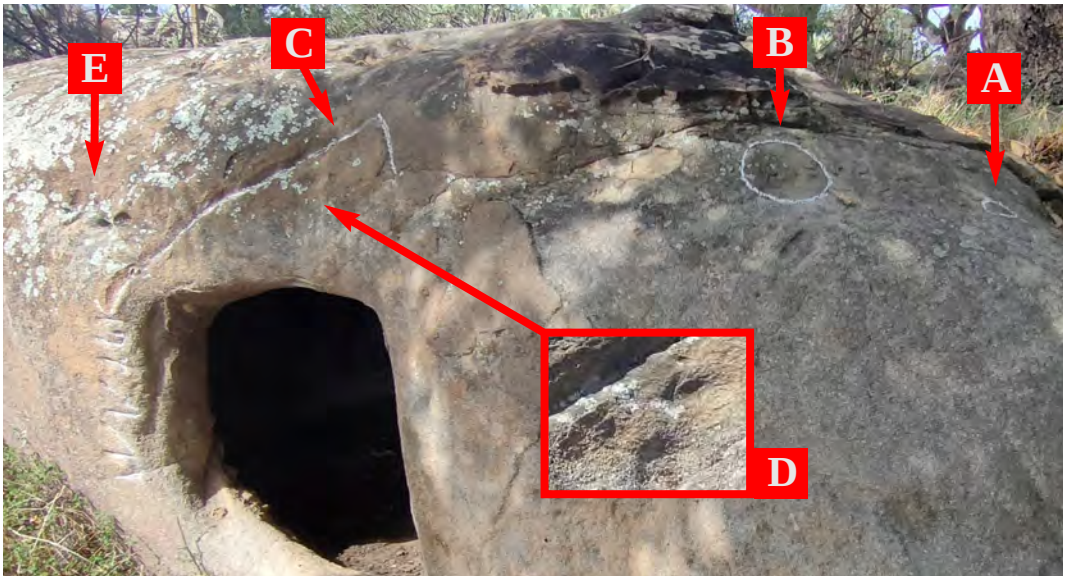


Figura 16. Le altre incisioni che caratterizzano esternamente la tomba.

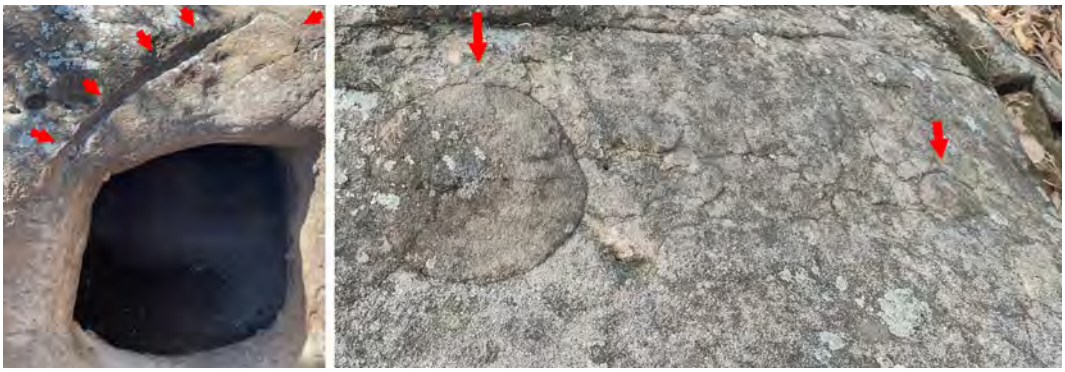


Figura 17. Le tre incisioni poste sopra l'ingresso e a destra.

Figura 18. Le altre tre piccole incisioni che furono inserite in alto, sul lato sinistro dell'ingresso.

Le prime due, da destra verso sinistra, hanno rispettivamente forma ellissoidale e circolare. (figure 16A, 16B, 17) Subito dopo è presente una grande incisione a forma di L specchiata sottintesa da tre cavità, due ellisoidali e una circolare. (figure 16C, 16D e 17) Infine sul lato sinistro spiccano tre piccole incisioni che evidenziano, da destra verso sinistra, la prima foma ellissoidale, la seconda disposizione arcuata e la terza forma ovale. (figure16 E e 18)

Le tre cavità poste sopra l'ingresso, aventi le due superiori forma ellisoidale e quella inferiore forma circolare, in parte tra loro collegate, manifestano, nonostante l'erosione, una notevole rilevanza rispetto a tutto il contesto. La loro forma e disposizione risulta similare a un pittogramma rinvenuto a Timna (Israele), che indica due serpenti o urei e un disco solare[33]. (figura 19)

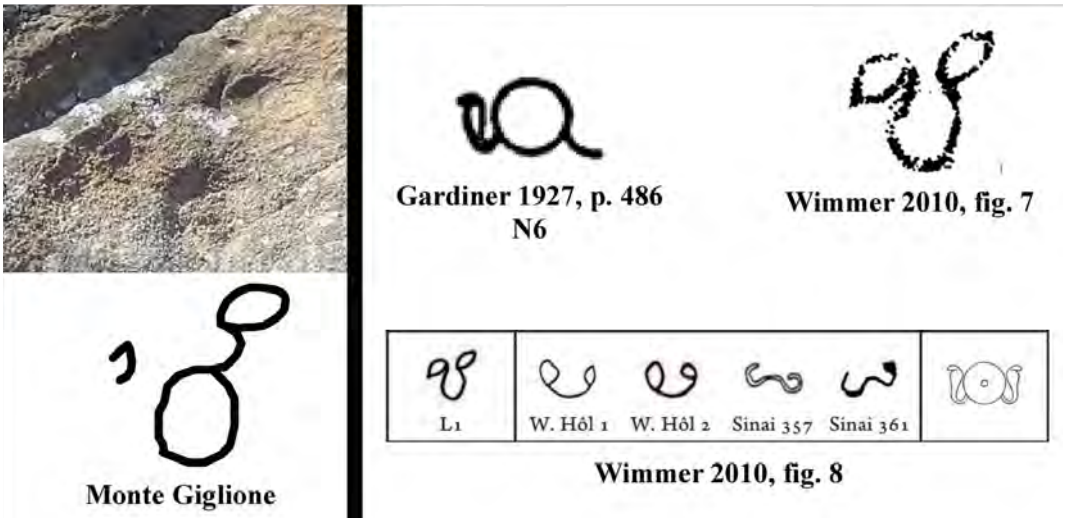


Figura 19. Il pittogramma presente nella tomba di Falcone, il segno rinvenuto da Wimmer a Timna (a destra in alto) e i riferimenti di Wadi el- Hôl e delle iscrizioni Sinai 357 e Sinai 361 (a destra in basso).

Il disco solare con doppi urei non è un geroglifico comune, ed è riprodotto principalmente nella parte superiore delle stele[34].

Secondo Brian Colless questo pittogramma, derivato dal geroglifico che indicava il sole con l'ureo (Gardiner N6)[35], fu il primo riferimento per la letterea protosinaitica o protocananea šîn[36]. (figura 19)

L'ipotesi di Colless trova conferma a Timna utilizzando un segno attestato due volte a Wadi el- Hôl[37]. (figura 19)

Il pittogramma dell'ipogeo di Falcone potrebbe dunque voler richiamare il sole, considerando anche il riferimento assiale dell'ingresso all'alba del solstizio d'in-

[33] WIMMER 2010, pp. 5,7.

[34] GOLDWASSER 2006, p. 125, fig. 5a; WIMMER 2010, p. 5.

[35] «sun with uraeus» (GARDINER 1927, p. 486, N6). Si veda anche CIAMPINI 2018, p. 277, N6.

[36] COLLESS 1988, p. 51; WIMMER 2010, p. 5. Gordon J. Hamilton invece ritiene la lettera šîn, angolare e appuntita, derivata dal geroglifico che raffigurava l'arco (HAMILTON 2006, pp. 233, 237).

[37] WIMMER 2010, p. 5.

verno e al tramonto del solstizio d'estate.

Le tre cavità presenti sopra l'ingresso, inoltre, sono in stretta correlazione con i due segmenti uniti a forma di L, sia perchè sono poste quasi a ridosso di essi, sia perchè sono ruotate secondo la stessa inclinazione. (figura 5)

Le due linee unite, che risultano collegabili ai segni geroglifici T14 e T15 e alla lettera gîmel dell'alfabeto protosinaitico o protocananeo, sono molto simili, per la forma arrotondata e curvata, ai segni che caratterizzano il periodo di Hyksos (XVIII Dinastia), la statuetta di Deir el-Bahri (tardo Medio Regno) e l'ostrakon di Beth Shemesh. (figure 15 e 20)

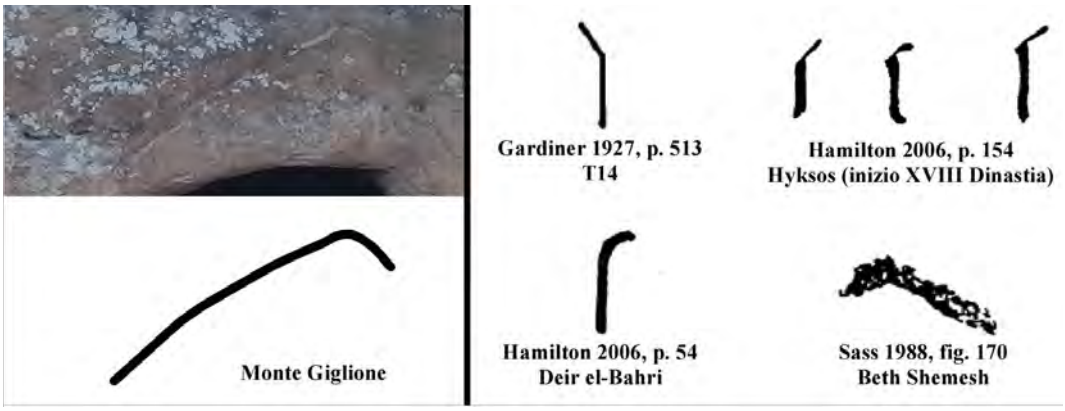


Figura 20. L'incisione che caratterizza la parte superiore dell'ingresso della tomba.

Questo simbolo o lettera, sia in ambito geroglifico sia nell'alfabeto protosinaitico o protocananeo, è traducibile come "bastone da lancio" (o "lanciare"), tipico di genti straniere[43]. Nell'antico Egitto, essendo un determinativo, aveva la funzione di facilitare la lettura della parola seguente[38].

Collegando il pittogramma del sole - con cui sono interpretabili, utilizzando come riferimento Colless, le tre cavità presenti sopra l'ingresso - al bastone da lancio geroglifico o protosinaitico-protocananeo (nell'accezione di tragitto-distanza compiuto dopo il lancio) si deduce un significato che rimanda al percorso compiuto dal sole.

Questa interpretazione trova conferma analizzando gli altri simboli esterni dell'ipogeo, posti a sinistra e a destra. Sul lato sinistro sono presenti tre incisioni che raffigurano una figura ovale e una ellissoidale intramezzate da una mezzaluna. (figura 21A) A destra sono presenti due incisioni che riconducono a un cerchio e a un'ellisse. (figura 21B)

Tralasciando riferimenti, tra l'altro molto forzati, con la scrittura protosinaitica o protocananea[39], queste incisioni risultano maggiormente riferibili ai segni geroglifici

[38] Ciampini 2018, p. 286; Gardiner 1927, p. 513, T14; Hamilton 2006, pp. 53, 56.

[39] Utilizzando l'alfabeto protosinaitico o protocananeo, è possibile collegare la forma ellissoidale alla lettera pê (bocca o bordo di un muro) e l'incisione circolare alla lettera ʾayin-occhio (Albright 1969, figura 1; Colless 2014, p. 103; Hamilton 2006, pp. 188, 195; Sass 1988, Tav. 4). Si veda la figura 15.

Figura 21. Le altre incisioni presenti a sinistra e a destra nella parte superiore della tomba.

Sole
Gardiner N5, p. 486

Sole tra due colline
Gardiner N27, p. 489
Ciampini N27, p. 278

Luna crescente
Gardiner N11, p. 486

Collina da cui spunta il sole
Gardiner N28, p. 489
Ciampini N28, p. 278

Figura 22. I simboli geroglifici che indicavano il sole, la luna crescente, il sole posto tra due colline e il sole che sorge dalla collina.

indicanti il sole e le sue fasi.

Le incisioni con forma circolare (a destra) e ovale (a sinistra) potrebbero indicare il sole e la sua massima declinazione o visibilità nel cielo (Gardiner N5, N27)[40]; le figure ellissoidali invece il sole nel momento in cui sorge dalle colline[41] (Gardiner N28). (figura 22)

Anche il simbolo con forma arcuata potrebbe essere stato derivato dal segno geroglifico (orizzontale e verticale) che indicava la luna crescente (Gardiner N11)[42], e considerando che è posto come collegamento tra la forma ellissoidale e quella ovale, avrebbe il significato di indicare il passaggio tra queste due forme o fasi solari. (figura 22)

Le incisioni poste nella parte superiore dell'ipogeo indicherebbero dunque due fasi del sole: o la levata e la sua massima visibilità nel cielo nel mezzogiorno astronomico, o i due fenomeni solstiziali secondo cui è orientato l'ingresso dell'ipogeo (alba del solstizio d'inverno-tramonto del solstizio d'estate), durante i quali il sole è posto rispettivamente nella minima e massima altezza sull'orizzonte.

Tutte le incisioni, interne ed esterne dell'ipogeo, che sicuramente furono realiz-

[40] Gardiner 1927, pp. 486, 489, N5, N27. Si veda anche Ciampini 2018, p. 278, N27.
[41] Gardiner 1927, pp. 489, N28). Si veda anche Ciampini 2018, p. 278 (N28).
[42] Gardiner 1927, pp. 486, N11.

zate in più fasi in occasione delle sepolture, trasferiscono complessivamente, se interpretate come pittogrammi e alla luce delle chiavi di lettura proposte, messaggi criptici che rimandano al sole e alle sue fasi connesse alle stagioni.

Una chiave di lettura complessiva utilizzando le incisioni interne e esterne potrebbe ricondurre, leggendo da destra verso sinistra e dall'alto in basso, al percorso che compie il sole dall'alba del solstizio d'inverno al tramonto del solstizio d'estate (ripetuto due volte attraverso incisioni superiori esterne, a sinistra e a destra) e a sacerdoti-sciamani (sepolti nella tomba) che con l'avambraccio (yôd), utilizzando un bastone o gnomone (lāmed), conoscevano i periodi in cui seminare le piante (ṣādê e incisioni della parete interna destra dell'ingresso), effettuare la transumanza degli animali (ʾālep e grande incisione interna) e cacciare (šîn o arco arcaico). (figure 7, 8, 23, 24)

Figura 23. La chiave di lettura proposta per le incisioni esterne.

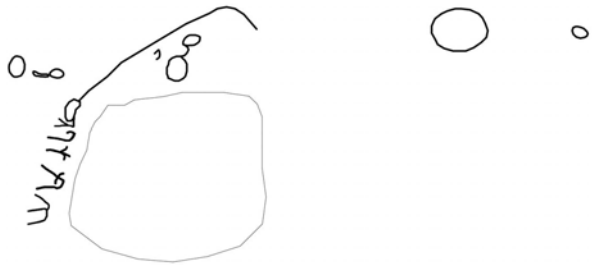


Figura 24. Tutte le incisioni esterne e il loro posizionamento rispetto all'ingresso della tomba.

La tomba (con molta probabilità oggetto di venerazione e di riti) e le sue incisioni (di cui è stata proposta una interpretazione) necessitano ovviamente di una campagna di indagini specialistiche volte soprattutto ad investigare le parti poco leggibili della grande raffigurazione interna e le altre pareti in parte erose.

Gli asterismi di due conformazioni rocciose di monte Giglione

Esplorando l'area posta attorno alla tomba sono state individuate due formazioni rocciose che esibiscono significative peculiarità.

La prima conformazione presenta un profilo quasi rettangolare e alcuni gradoni che conducono ad una cavità-grotta posta in alto e rivolta verso sud-est. (figure 25 e 26)

Figura 25. La prima conformazione rocciosa che caratterizza la sommità di monte Giglione.

Sulla parte terminale sinistra spicca una rappresentazione zoomorfa, avente la testa sottintesa da una protuberanza alla base del collo, labbra corte e il naso posto sopra una guancia estesa. (figura 27)

Le caratteristiche presenti potrebbero richiamare il profilo di un bovide, con il muso corto e la giogaia.

Figura 26. I gradoni scavati nella roccia che conducono alla grotta superiore.

Figura 27. La rappresentazione zoomorfa che caratterizza, in alto a sinistra, la superficie rocciosa.

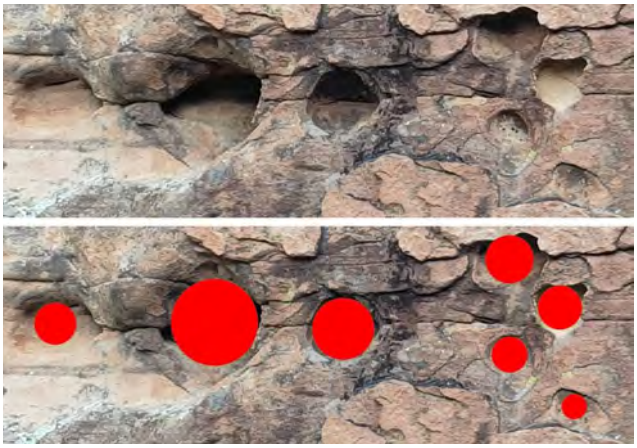


Figura 28. Le sette cavità, rivolte verso sud-est, che sono presenti al centro della conformazione rocciosa.

La vera particolarità della conformazione rocciosa sono però sette piccole cavità rivolte verso sud-est e disposte su due settori: tre a sinistra, quasi in asse tra loro, e quattro a destra. (figura 28)

Anche se erose dagli agenti atmosferici, le cavità potrebbero voler indicare un riferimento a qualche costellazione o asterismo che era visibile a occhio nudo nell'area, considerando anche, in tal senso, la presenza della grande grotta superiore posta a sinistra, che, essendo alta e aperta su un lato, rimanda ad una importante funzione.

Un'altra conformazione rocciosa con significative peculiarità è stata individuata nel versante sud di monte Giglione. Sul lato sinistro di una parete sono presenti alcune cavità, rivolte verso sud e oggetto d'erosione da parte degli agenti atmosferici, che sono distribuite su due comparti: tre a sinistra, di cui una sovrastata da una piccola protuberanza, e quattro sul lato destro. (figura 29)

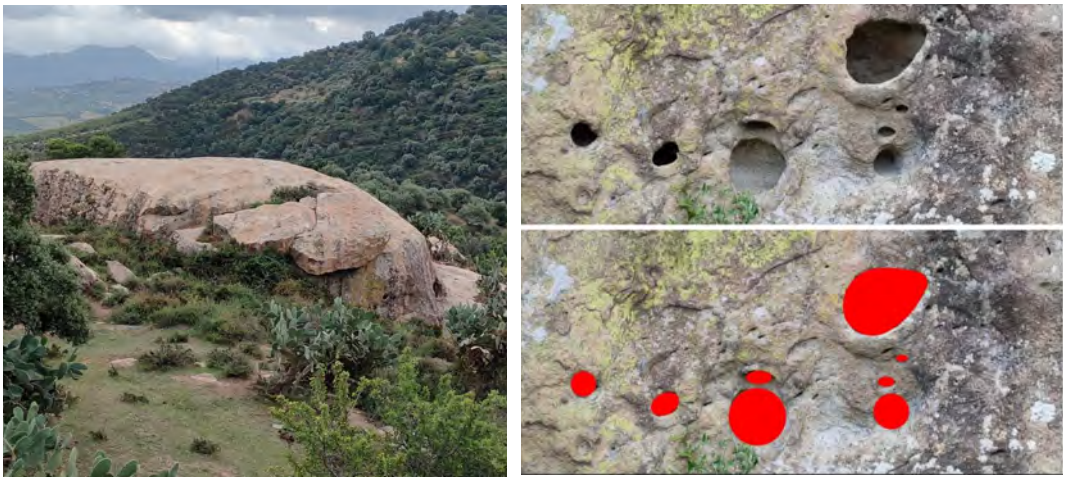


Figura 29. La conformazione rocciosa (a sinistra) su cui sono presenti cavità rivolte verso sud (a destra).

Nella parte rivolta a sud-est della stessa conformazione rocciosa sono presenti altre tredici cavità, di varie dimensioni, disposte su due settori sopra una escavazione di forma ellissoidale, e due grotte con numerose nicchie interne. (figura 30)

Anche queste cavità potrebbero indicare riferimenti a costellazioni o ad asterismi che erano visibili nell'area.

Figura 30. Le parte rivolta a sud-est della stessa conformazione rocciosa su cui sono presenti in alto numerose cavità e a destra due grotte.

La distribuzione delle sette cavità, tre sul lato sinistro e quattro sul lato destro, delle prime due raffigurazioni potrebbe ricondurre, secondo le indagini effettuate, soltanto a due possibili asterismi, visibili a occhio nudo e molto noti fin dall'antichità, che sono caratterizzati entrambi da sette riferimenti stellari distribuiti in maniera simile: le Pleiadi e il "piccolo carro" o Orsa Minore (che rispetto all'Orsa maggiore presenta, durante la rotazione annuale, il "carro" nella parte sottostante).

Confrontando lo stato attuale delle sette cavità dell'agglomerato roccioso in cui è presente la figura zoomorfa con la distribuzione delle principali stelle delle Pleiadi si desume per le prime tre stelle a sinistra (Atlante e/o Pleione, Alcione e Merope) una piccola distorsione rappresentativa attraverso la loro collocazione su un asse orizzontale. Tre delle quattro stelle poste a destra nelle Pleiadi sono invece indicate in maniera pressochè corretta, mentre Maia, posta tra Taigete e Celeno, è invece collocata tra Celeno ed Elettra. (figura 31A) Confrontando le stesse cavità con l'Orsa Minore si evince per le prime tre stelle una rappresentazione quasi corretta, mentre nella zona destra soltanto Kochab ed Eta Ursae Minoris trovano giusta collocazione. (figura 31B)

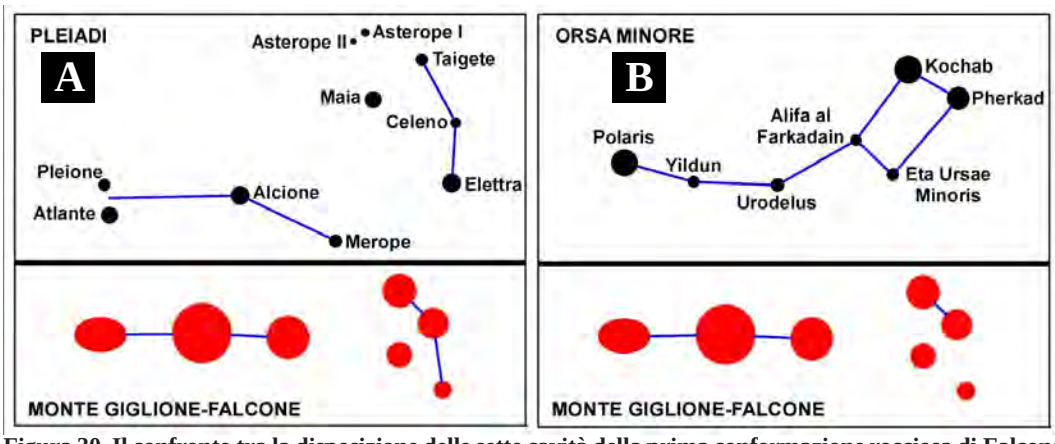


Figura 30. Il confronto tra la disposizione delle sette cavità della prima conformazione rocciosa di Falcone con la distribuzione delle principali stelle delle Pleiadi (A) e dell'Orsa Minore (B).

Le sette cavità presenti nella seconda conformazione rocciosa, se confrontate con la disposizione delle principali stelle delle Pleiadi, evidenziano ancora una piccola una distorsione rappresentativa per le prime tre stelle poste a sinistra (Atlante e/o Pleione, Alcione e Merope) e la corretta disposizione di tre delle quattro stelle poste a destra (Taigete, Celeno, Elettra). (figura 31A) Il confronto tra le stesse cavità e la distribuzione dell'Orsa Minore fa evincere soltanto la giusta rappresentazione delle prime tre stelle poste a sinistra. (figura 31B)

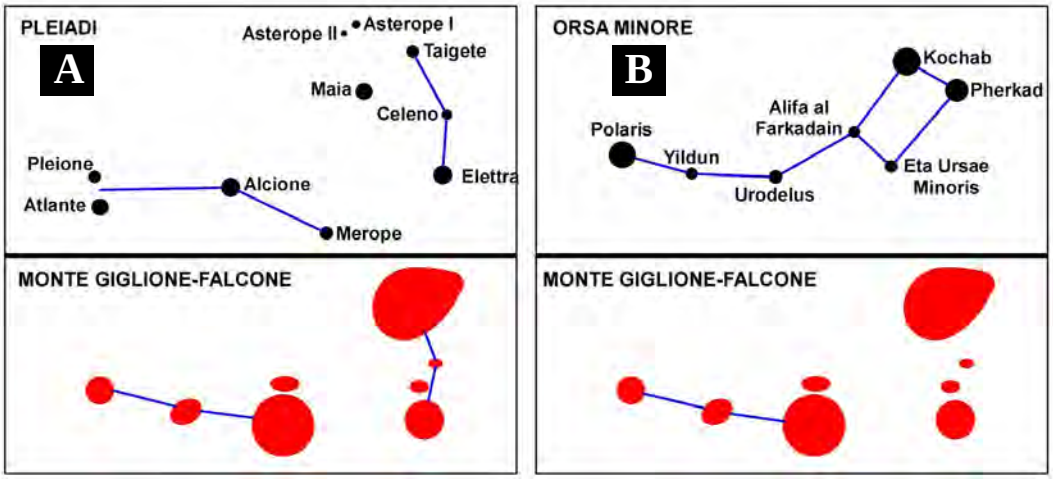


Figura 31. Il confronto tra la disposizione delle sette cavità della seconda conformazione rocciosa di Falcone con la distribuzione delle principali stelle delle Pleiadi (A) e dell'Orsa Minore (B).

La disposizione delle tredici cavità presenti nella seconda conformazione rocciosa è invece quasi coincidente alla posizione delle principali stelle delle Pleiadi, con soltanto Elettra troppo spostata sulla sinistra. Il confronto con le stelle dell'Orsa Minore non ha permesso di ottenere riscontri. (figura 32)

Tutte comparazioni hanno consentito di ricavare una maggiore corrispondenza

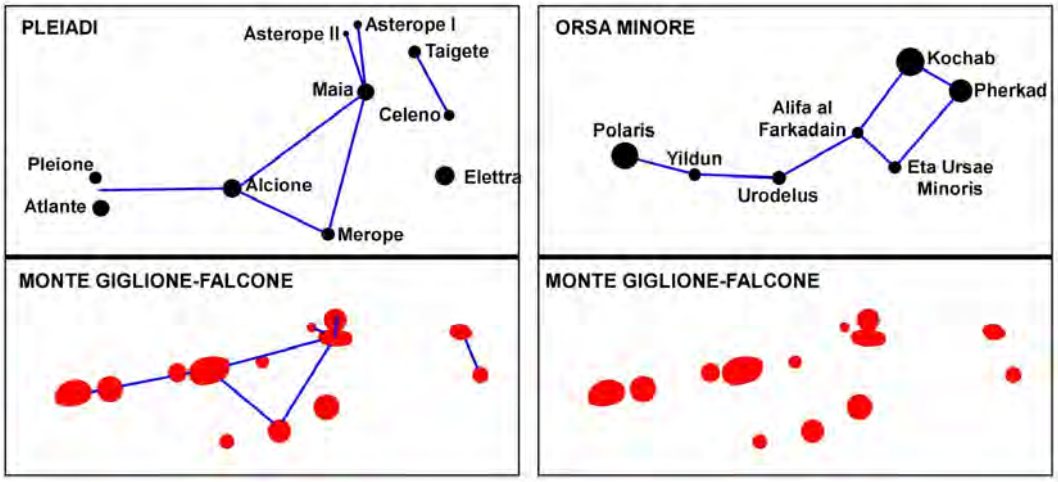


Figura 32. Il confronto tra la disposizione delle cavità presenti nella seconda conformazione rocciosa con la distribuzione delle principali stelle delle Pleiadi (A) e dell'Orsa Minore (B).

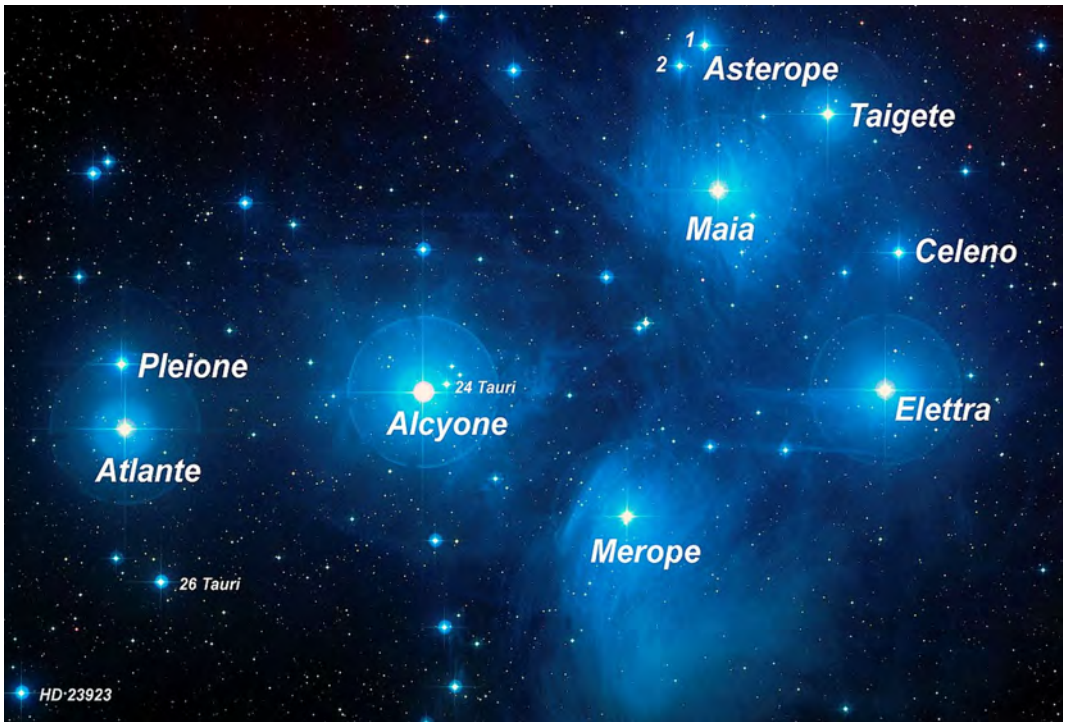


Figura 33. L'ammasso aperto delle Pleiadi (VENEZIANO 2011).

con la posizione delle principali stelle delle Pleiadi, nonostante alcune differenze e spostamenti di stelle. (figura 33)

Oggi le principali stelle dell'ammasso aperto delle Pleiadi sono dentro la soglia di visibilità ad occhio nudo, e quindi risulta non possibile una rappresentazione diversa della loro disposizione, considerando soprattutto la loro visibilità in luoghi alti

e privi di luci, e in notti scure[43].

Per verificare ulteriormente la corrispondenza tra la distribuzione delle cavità riscontrate a Falcone e le principali stelle delle Pleiadi sono stati utilizzati, come parametri di confronto, antiche descrizioni, osservazioni e restituzioni dell'ammasso.

Le Pleiadi, conosciute già nel Paleolitico (pitture nelle caverne di "Lascaux" e de "La tete du lion")[44], e presso antiche culture, tra cui quella egiziana[45], furono descritte per la prima volta da Arato di Soli (315 a.C. circa- 240 a.C. circa), il quale, comunicando i loro sette nomi (Merope, Alcione, Asteropea, Celeno, Taigèta, Elettra, e Maia), affermava che di esse erano visibili soltanto sei stelle[46].

Ipparco di Nicea (190 a.C.- 120 a.C.), invece, circa un secolo dopo sosteneva che in una notte serena era possibile vedere tutte e sette le stelle dell'ammasso[47].

[43] Le Pleiadi sono infatti oggi tutte riconoscibili, nel limite di visibilità di un occhio normale (la sesta grandezza), in questo ordine decretato dalla loro magnitudine: Alcione (2,85), Atlante (3,62), Elettra (3,72), Maia (3,87), Merope (4,13), Taigete (4,30), Pleione (5,05), Celeno (5,45) e Sterope (5,76).

[44] RAPPENGLUGK 2000, pp. 391-404.

[45] «Fin dall'antichità le Pleiadi hanno colpito la fantasia popolare. La prima citazione del gruppo è contenuta in annali cinesi risalenti al 2357 a.C. Esse rivestivano a quel tempo una notevole im¬portanza, poiché si trovavano, a causa del movimento precessionale, presso il punto equinoziale di primavera (3° a nord). Nell'antica Cina erano venerate come Le sette sorelle dell'operosità, ma in seguito vennero conosciute come Mao, Mau o Maou, che significa "La Costellazione" per antonomasia o come Gang, di etimo incerto. In Persia dove, come per altre culture, esse costituivano una delle stazioni lunari più importanti (divisioni del percorso della Luna in cielo in 27 "case" collocate in varie costellazioni, a fini calendariali), erano chiamate Pervis, Peren o Parur. Per i popoli mesopotamici rappresentavano, insieme con le Iadi, Mas-tab-ba-gal-gal-la, "I grandi gemelli dell'eclittica" poiché il percorso del Sole è proprio a metà strada fra i due gruppi. Più in particolare, gli Assiro-Babilonesi chiamavano le Pleiadi Kimtu, molto simile al siriano Kima, e all'ebraico Kimah, aventi tutti pressappoco lo stesso significato di "Grappolo, Gruppo". Nell'Antico Egitto le Pleiadi erano note come Chu o Chow e identificate con la dea Nit ("La navetta"), una delle maggiori divinità del Basso Egitto, equivalente alla greca Atena e alla romana Minerva. Un altro nome usato dagli Egizi era Athur-ai o "Stella di Hathor", la dea dal corpo di donna e dalla testa di vacca, singolarmente simile ad Al Thurayya, il termine arabo con cui l'ammasso veniva designato ("Il gruppo"). Anche gli Arabi peraltro chiamavano le Pleiadi "La Costellazione" (Al Najm) per eccellenza, confermando così ulteriormente l'enorme importanza ad esse attribuita nell'antichità» (VANIN 2015).

[46] «At propter laevum genus omni exparte locatas Parvas vergilias tenui cum luce videbis. Hae

septem vulgo perhibentur more vetusto Stellae, cernuntur vero sex undique parvae. At non interiisse putari convenit unam: Sed frusta temere a vulgo ratione sine ulla Septem dicier, ut veteres statuere poëtae Aeterno cunctas aevo qui nomine dignant: Alcyone, Meropeque, Celaeno, Taygeteque, Electra, Steropeque, simul sanctissima Maia. Hae tenues parvo labentes lumine lucent: At magnum nomen signi, clarumque vocatur, Propterea quod, et aestatis primordia clarat, Et post hiberni praepandens temporis ortus, Admonet , ut mandent mortales semina terris.» («Al sinistro ginocchio tutte quante Le Plejadi si stan con fioca luce Sette gli antichi ne contar, ma sei Ne vedrai, nè la settima è perduta. Che nulla mai perì nato da Giove Siccome noi, ma sette sono al vero Merope, Alcione, Asteropea, Celeno, Taigèta, Elettra, e Maia veneranda Minutissime tutte, e senza lume Ma celebri le fè Giove, che a loro Sera e mattin, la state e il verno entrante e l'aratura d'avvisar commise» (LAMPREDI 1831, pp. 30-31). Non sappiamo se i nomi antichi delle principali stelle delle Pleiadi corrispondessero a quelli attuali.

Anche Ovidio (43 a.C.- 18 d.C. circa), nei *Fasti*, scrisse che le Pleiadi erano sette stelle, ma che se ne scorgevano in cielo soltanto sei. Il poeta romano considerò Merope o Elettra come stella non visibile[48], proseguendo una lunga tradizione che voleva una Pleiade perduta per sempre.

Cicerone[49], Germanico[50] e altri autori seguenti, invece, arrivarono a spiegare nei modi più disparati l'invisibilità di una Pleiade, accusando di falsità la tradizione che ne aveva censite sette.

Anche Galileo, nel *Sidereus Nuncius* (1610), riferiva di aver rappresentato sei stelle delle Pleiadi, poiché una non appariva quasi mai[51].

Importanti informazioni sulle caratteristiche di visibilità e sull'aspetto antico delle Pleiadi si desumono dall'indagine che Camille Flammarion condusse in un arco cronologico di circa diciotto secoli (dalle considerazioni di Tolomeo alle osservazioni del 1874 di Charles-Joseph-Étienne Wolf).

Dalla sua analisi si evince che Tolomeo (100 ca.-168 ca.) aveva segnalato nel suo catalogo soltanto quattro stelle dell'ammasso (Taigete, Merope, Atlante e «l'estrema e piccola del lato nord»), le cui coordinate, essendo «tutte esteriori alla figura moderna» delle Pleiadi, risultavano «allargate» rispetto a come esse erano realmente. (figura 34) Da Tolomeo si deduce anche che Alcione era ai suoi tempi poco visibile, così come Elettra[52].

L'astronomo persiano Abd-al-Rhaman al-Sùfi (903-986) nel *Ṣuwar al-kawākib al-thābita* (Descrizioni delle stelle fisse), segnalò allo stesso modo soltanto le coordinate (latitudine e longitudine) allargate di quattro stelle dell'ammasso (Taigete, Merope, Atlante e «la piccola brillante al nord»), e pur sapendo «che le stelle delle Pleiadi» erano «più che quattro», descrisse soltanto quelle che erano «vicinissime tra loro e le più appariscenti»[53]. (figura 35)

[47] IPPARCO, 1, 6,14.

[48] «Plejades incipiunt numeros relevare paternos: Quae septem dici, sex tamen esse solent. Seu quod in amplexum sex hinc venere Deorum. Nam Steropem Marti concubuisse ferunt; Neptuno Halcyonen et te, formosa Celaeno, Majan et Electran Taygetenque Iovi. Septima mortali Merope tibi, Sisyphe, nupsit: Poenitet, et facti sola pudore latet. Sive quod Electra Trojae spectare ruinas Non tulit; ante oculos opposuitque manum» (OVIDIO FASTI, p. 242).

[49] «Hae septem vulgo perhibentur more vetusto stellae, cernuntur vero sex undique parvae. At non interiisse putari convenit unam; sed frustra temere a vulgo ratione sine ulla septem dicier, ut veteres statuere poetae, aeterno cunctas aevo qui nomine signant Alcyone Meropeque, Celaeno Taygeteque, Electra Steropeque, simul sanctissima Maia. Hae tenues parvo labentes lumine lucent; At magnum nomen signi clarumque vocatur Propterea, quod et aestatis primordia clarat Et post hiberni praepandens temporis ortus» (CICERONE FRAGMENTA, p. 368; POETAE LATINI MINORES, p. 16). Cicerone difendeva il dato osservativo accusando di falsità la tradizione che aveva tramandato che le Pleiadi erano sette.

[50] «Septem traduntur numero, sed carpintur una, Deficiente oculo distinguere corpora parva; Nomina sed cunctis servavit fida vetustas» (POETAE LATINI MINORES, p. 71).

[51] «Nella seconda rappresentazione ho disegnato le sei Stelle del Toro, dette Pleiadi (dico sei in quanto la settima non appare quasi mai)» (GALILEI 1610, p. 17).

[52] BARONI 1904, pp. 304-305; FLAMMARION 1882, pp. 293-294

[53] BARONI 1904, pp. 306-307.

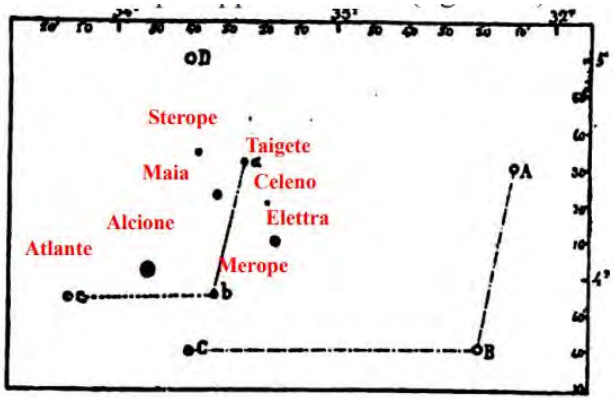


Figura 34. Le Pleiadi di Tolomeo (A, B e C) nella restituzione del Flammarion (FLAMMARION 1882, p. 293). Alle restituzioni del Flammarion (figure 37-40) sono stati aggiunti i nomi (colore rosso) delle principali stelle delle Pleiadi.

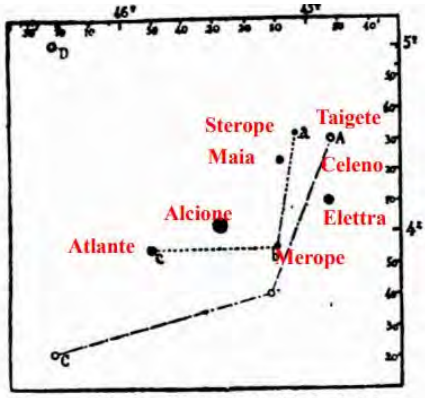


Figura 35. Le Pleiadi di Abd-al-Rhaman al-Sùfi (A, B e C) nella restituzione del Flammarion (FLAMMARION 1882, p. 294).

Anche Ulugh Beigh (1394-1449), nonostante avesse dichiarato di voler correggere gli errori di Tolomeo sulle Pleiadi, indicò soltanto quattro stelle dell'ammasso, che, risultando troppo basse e poste «un po' troppo» a sud est, inducevano a credere che il gruppo avesse «girato su se stesso per circa un quadrante»[54]. (figura 36)

Il 24 dicembre del 1579 Michael Maestlin, maestro di Keplero, riuscì invece a rappresentare ben 11 stelle dell'ammasso con una precisione quasi ottimale[55] .

Un'altra raffigurazione più conforme allo stato attuale delle Pleiadi fu prodotta nel 1590 da Tycho-Brahe (1546-1601). Egli, pur avendo individuato soltanto 4 stelle,

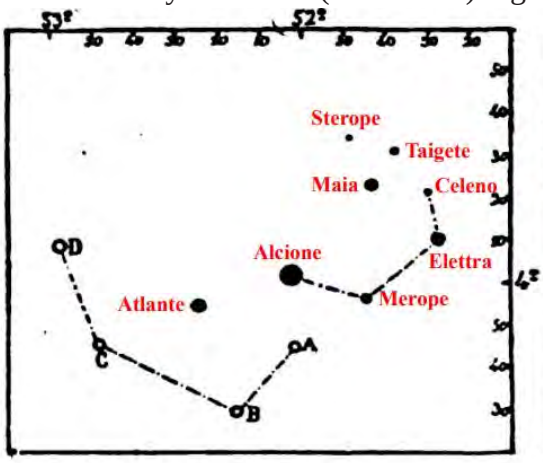


Figura 36. Figura 39. Le Pleiadi di Ulugh Beigh (A, B, C e D) nella restituzione del Flammarion (FLAMMARION 1882, p. 296).

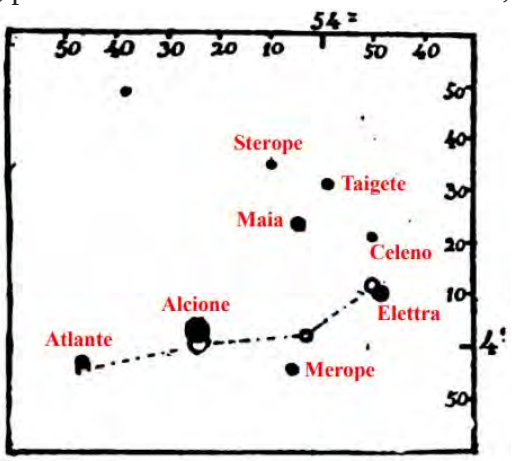


Figura 37. Le Pleiadi di Tycho-Brahe (cerchi non campiti) nella restituzione del Flammarion (FLAMMARION 1882, p. 297).

[54] BARONI 1904, pp. 306-307.

[55] «senonchè, proprio verso l'epoca stessa, Moestlin, il maestro di Kepler, disegnava e misurava undici Plejadi […] Questa vecchia carta delle Plejadi venne tracciata tre secoli or sono, il 24 dicembre 1579, e corrisponde in modo notevolissimo collo stato attuale di quel gruppo» (BARONI 1904, p. 308).

riuscì a restituire con grande esattezza le posizioni di Atlante, Alcione ed Elettra, e con minore precisione Merope[56]. (figura 37)

Le rappresentazioni seguenti, tra cui quelle di Johann Bayer (1603)[57], Galileo (1610)[58] e Flamsteed (1690)[59], grazie alla maggiore visibilità dovuta all'invenzione del cannocchiale, cominciarono a restituire la corretta disposizione delle principali stelle delle Pleiadi.

Il Flammarion a conclusione della sua indagine affermò che, al di là della mancanza di precisione delle osservazioni antiche, le Pleiadi nell'antichità non corrispondevano «affatto allo stato attuale del Cielo» e che le variazioni nella rappresentazione dell'ammasso non derivavano «da una rotazione del gruppo, nè da spostamenti relativi delle stelle, ma da cambiamenti di splendore» che potevano aver reso la visione distorta[60]. Egli inoltre attestò che tra il II e il XVI secolo Tolomeo e Abd-al-Rhaman al-Sùfi avevano indicato con una certa approssimazione soltanto Taigete, Merope e Atlante, e che Ulugh-Beigh e Tycho-Brahe avevano soltanto se-

[56] BARONI 1904, pp. 307-308.

[57] BARONI 1904, p. 308.

[58] BARONI 1904, p. 308.

[59] BARONI 1904, p. 310.

[60] «[…] ed eccoci giunti al momento di riassumere e concretare le impressioni generali che, dalla laboriosa comparazione testè fatta abbiamo più fortemente provate: 1°) Le Plejadi dei Cataloghi di Tolomeo e di Sùfi non corrispondono affatto allo stato attuale del Cielo. 2°) La divergenza deve attribuirsi. sopratutto, alla mancanza di precisione nelle antiche osservazioni. Tuttavia è probabile che la stella più fulgida del gruppo allora non fosse Alcione, situata verso il mezzo dell'ammasso, ma una stella esterna situata superiormente […] 3°) Le variazioni osservate non derivano da una rotazione del gruppo, nè da spostamenti relativi delle stelle, ma da cambiamenti di splendore. 4°) Fra questi cambiamenti, oltre all'aumento di splendore di Alcione, indubbiamente avvenuto nel sedicesimo secolo, e la diminuzione di quello di una stella più boreale, si possono segnalare i seguenti, come più sicuri e più degni di fissare la nostra attenzione. La stella n. 2 di Bessel, fra Taigete e Maja, attualmente di 9ª grandezza, era di 7a all'epoca di Riccioli (1664), ed è a questa che egli assegnò il nome di Asterope. Essa appariva di 6ª grandezza nel 1693 quando Lahire disegnò la sua carta. Ma nel 1708, sulla carta di Cassini, essa è già retrocessa all'8ª grandezza ed in questa sua ritirata perdette anche il suo nome, che venne applicato alla doppia superiore, distinguendone le componenti col chiamarle Asterope I ed Asterope II. La stella n. 26 di Fiamsteed, sotto Atlante, era di 6ª grandezza più brillante di Plejone nel 1610 (Galileo) e di splendore eguale a questa ai tempi di Flamsteed, mentre oggi non è più che di 8ª Taigete fu già più brillante di Maja (Hévélius, Flamsteed, ecc.) mentre invece oggi le cose stanno al rovescio. Elettra ed Atlante erano eguali al tempo di Cassini; poi la seconda discese di una grandezza sotto la prima, per risalire più tardi superando Elettra: Heis, nel 1860, la trovò di 4ª; Wolf, nel 1875, di 5ª ed attualmente appare di 4,6. Merope salì, nel 1746 e 1756, allo splendore di Elettra, discese nel 1800, risalì ancora nel 1850 poi ridiscese di nuovo fino ai tempi nostri. Asterope I era eguale ad Asterope II nel 1811 e nel 1850 (Schluter ed Argelander); attualmente la prima supera la seconda di circa mezza grandezza, al posto di quanto appariva nel 1746. Pare che entrambe aumentino lentamente di splendore […] Ecco dunque, senza dubbio alcuno, una bella serie di variazioni che rendono questa regione del Cielo ancor più interessante di quanto fin qui poteva sembrare. E non soltanto le stelle più notevoli, sulle quali maggiormente c'intrattenemmo, offrono di tali curiose variazioni […]» (BARONI 1904, pp. 310-312).

gnalato la visibilità di quattro stelle dell'ammasso[61]. Inoltre le raffigurazioni di Tolomeo e Ulugh-Beigh presentavano, rispettivamente, Atlante e Merope su un asse orizzontale e una rotazione del gruppo di stelle «per circa un quadrante»[62].

Applicando i risultati dell'indagine del Flammarion al primo asterismo di Falcone (figura 28) si evince che Atlante e Merope sono poste su uno stesso asse, come nella restituzione di Tolomeo, e che il secondo gruppo di stelle (Sterope, Taigete, Maia e Celeno) è collocato troppo in basso, proprio come nella distorsione che fu prodotta da Ulugh Beigh. (figure 30 sinistra, 34 e 36) Il primo asterismo inoltre, essendo pressochè somigliante ad alcune antiche e non corrette raffigurazioni dell'ammasso, potrebbe essere stato generato, considerando l'analisi del Flammarion, da una alterazione visiva dovuta alla prevalenza di brillantezza di alcune stelle rispetto ad altre. La non identificazione di Elettra, inoltre, induce a ritenere che essa non fosse visibile e che fu sostituita da Sterope per rendere il numero delle stelle pari a sette, come risaputo fin dall'antichità. La leggenda della Pleiade perduta potrebbe anche essere stata generata da difficoltà nella percezione delle stelle e dal diverso numero che gli osservatori riuscivano anticamente a vedere.

Anche il secondo asterismo di Falcone (figura 29), in cui non è presente Elettra, esibisce una distorsione visiva sia nel primo gruppo di stelle (con Atlante troppo alta e forse collegata a Pleione) sia nella parte destra (con Asterope, Taigete, Maia e Celeno troppo schiacciate), e anche in questo caso, considerando l'indagine del Flammarion, è possibile il riferimento ad una raffigurazione delle Pleiadi prodotta dalla prevalenza di brillantezza di alcune stelle rispetto ad altre e la sostituzione di una Pleiade con un'altra. La piccola protuberanza posta sopra Merope, inoltre, potrebbe voler indicare un riferimento alla visibilità di un allineamento di stelle posto in sua prossimità, che fu segnalato anche dal Flammarion[63].

L'ultimo asterismo, caratterizzato da tredici cavità disposte sopra una grotta di forma ellissoidale, rivela invece una dettagliata e allungata raffigurazione dell'ammasso delle Pleiadi, avente Maia e Sterope collegati, Alcione raffigurato come binaria ad eclisse, Elettra spostata verso sinistra, Pleione e Atlante accostati tra loro e con due piccole stelle poste tra Alcione e Maia e sotto Alcione. (figure 30 e 32)

Anche la grotta che sottintende le tredici cavità potrebbe richiamare il perimetro visivo delle Pleiadi o la forma della nebulosa a riflessione che avvolge l'ammasso, visibile, in casi assai rari, ma percepibile attraverso la visione indiretta delle stelle e con pose assai prolungate[64]. (figura 38)

Considerando le due semplici raffigurazioni con sette stelle, appare chiaramente

[61] Baroni 1904, pp. 305-308.

[62] Baroni 1904, pp. 305-306. Si vedano le figure 34 e 36.

[63] «Non lungi da questo, superiormente, tra Alcione e Merope, si scorge un altro allineamento di quattro stelle, quasi nel medesimo senso (la superiore delle quattro è doppia) ed altri ancora se ne possono avvertire in loro prossimità» (Baroni 1904, p. 315).

[64] Rony De Laet, il 19 novembre 2006 a Bekkevoort (Belgio), visionando a occhio nudo le Pleiadi, effettuò uno schizzo dell'ammasso inserendo anche la nebulosità dovuta all'effetto della visione indiretta («Location : Bekkevoort, Belgium. Date: November 19, 2006 , 22.00UT. Seeing: 2 on a

Figura 36. A sinistra la grotta che sottintende le tredici cavità. A destra lo schizzo delle Pleiadi che fu realizzato, con visione a occhio nudo, da Rony De Laet il 19 novembre 2006 a Bekkevoort (Belgio).

troppo contrastante una restituzione così complessa e dettagliata, anche se la storia delle osservazioni ad occhio nudo, almeno dalla seconda metà del XVI secolo, indica come possibile la visione di molte stelle dell'ammasso.

Nel 1579, Michael Maestlin aveva osservato ben 11 stelle delle Pleiadi e anche il Flammarion affermava che «sino all'invenzione del cannocchiale» era possibile, con viste ordinarie, vedere a occhio nudo soltanto sei stelle, e che le viste eccellenti e straordinarie potevano percepire anche tra sette e quattordici stelle[65].

Nel XIX secolo William Dawes vide 13 stelle dell'ammasso e Richard Christopher Carington e William Frederick Denning riuscirono a contarne entrambi 14[66].

Addirittura nel secolo scorso Walter Scott Houston e Michael E. Sweetman videro a occhio nudo, rispettivamente, 18 e 24 stelle delle Pleiadi[67].

Considerando che le Pleiadi, secondo varie indagini, sono state pressochè visibili fin dalla loro origine, anche se con variabili luminosità, si deduce che la rappresentazione di tredici stelle, perfettamente rivolta a sud-est, fosse stata ottenuta attraverso una eccezionale e particolare visibilità dell'ammasso e che avesse nell'area una importante valenza, tra l'altro attestata da antichi autori. La levata e il tramonto eliaco delle Pleiadi, infatti, costituivano fondamentali indicatori per i tempi dell'agricoltura e per la navigazione.

Esiodo (metà VIII secolo a.C.-VII secolo a.C.) nelle *Opere e i giorni* faceva coincidere la levata eliaca delle Pleiadi con il periodo della mietitura e il loro tramonto

scale of 5, Transparency : 2.5. Naked eye observation. I did this observation as a test for nelm in my back yard. There is something relaxing about naked eye sketching. It was also fascinating to imagin the distance of about 400 light years of empty space between me and the cluster while sketching. I tried to see M45 as a young cluster, that was created about 80 million years ago. Around that time, the first dinosaurs might have witnessed the creation of this beautiful cluster. The nebulosity is the effect of indirect vision, and not of the reflection nebula through which the cluster is moving»; http://rodelaet.xtreemhost.com/SketchM45ne.html). Si veda la figura 38.

[65] «Stelle osservate nelle Pleiadi. Sino all'invenzione del cannocchiale, viste ordinarie n. 6. Viste eccellenti n. 7 a 10. Viste straordinarie n. 14» (Baroni 1904, p. 301).

[66] Vanin 2015.

[67] Desert Skies, 3-1991; Vanin 2015.

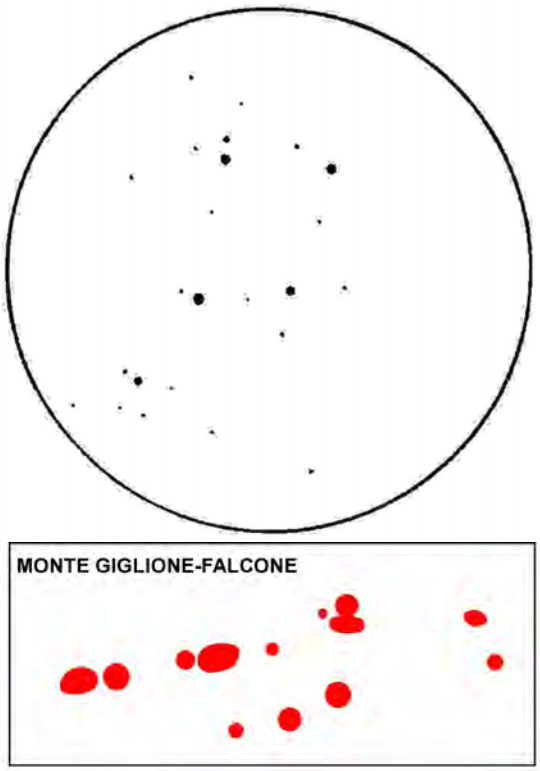


Figura 38. In alto le 24 stelle delle Pleiadi che furono viste a occhio nudo da Michael E. Sweetaman nel 1990 (DESERT SKIES 3-1991). In basso le 13 cavità di Falcone.

eliaco con l'aratura [68].

Virgilio (70 a.C.-19 a.C.), nelle *Georgiche*, consigliava di aspettare il tramonto delle Pleiadi per seminare il frumento e il farro[69].

I tempi per l'aratura e la mietitura scanditi nell'antichità dalle Pleiadi oggi non corrispondono più a causa della precessione degli equinozi che ha fatto variare l'asse di rotazione terrestre.

Alla fine del VII-inizi del VI secolo a.C. le Pleiadi sorgevano all'alba (levata eliaca) verso i primi di maggio e tramontavano col Sole (tramonto eliaco) a fine ottobre[70].

Ai tempi di Plinio il Vecchio (23-79 d.C.) il tramonto delle Pleiadi avveniva verso l'11 novembre[71]; per Columella (4-70 d.C.) invece esse tramontavano l'8 novembre[72].

Le Pleaidi erano anche importanti per scandire i tempi della navigazione. Erodoto (484 a.C.-425 a.C. circa), per esempio, nel quarto libro delle *Storie*, narrando la circumnavigazione dell'Africa da parte dei Fenici, descriveva che essi regolarono la navigazione, la semina e il raccolto con le Pleiadi[73].

Gli asterismi di monte Giglione, alla luce delle comparazioni e delle indagini ese-

[68] «Quando sorgono le Pleiadi, figlie di Atlante, comincia la mietitura; l'aratura, invece, al tramonto. Esse infatti stanno nascoste per quaranta giorni e per quaranta giorni; poi, volgendosi l'anno, appaiono quando è il momento di affilare gli arnesi. Questa è la legge dei campi, sia per quelli che dimorano nei pressi del mare, sia per coloro che abitano le fertili pianure, nelle valli profonde, lontano dal mare ondoso». Semina nudo, ara nudo e vai a mietere nudo, se vuoi compiere per tempo i lavori di Demetra e vuoi che i frutti crescano nella sua stagione, affinché dopo non accada che, in preda al bisogno, tu vada mendicando nelle case altrui senza ottenere nulla» (ESIODO, LE OPERE E I GIORNI, 383-390).

[69] «Ma se al frumento e al vigoroso farro il suol prepari, e di spigosa messe solo ti cale, de le sette aspetta figlie d'Atlante il mattutin tramonto» (VIRGILIO, GEORGICHE, I, 219-224).

[70] CODEBÒ-FROSINI 2017, p. 28.

[71] «Post id aequinoctium diebus fere IIII et XL vergilliarum occasus hiemem inchoat, quod tempus in III idus Novembres incidere consuevit» (PLINIO IL VECCHIO, NATURALIS HISTORIA, II, 47, 125).

[72] «Sexto Idus Novembris Vergiliae mane occidunt» (COLUMELLA-DE RE RUSTICA, XI, 12, 84).

[73] «I Fenici, pertanto, partiti dal Mare Eritreo, navigavano nel mare meridionale; ogni volta che veniva l'autunno, approdavano, in qualunque punto della Libia fossero giunti, seminavano e aspet-

guite, sarebbero identificabili, nonostante alcune distorsioni visive, con le Pleiadi, il cui movimento avviene verso sud-est[74]. La levata e il tramonto delle stelle dell'ammasso (all'incirca ottobre e maggio nell'antichità) permettevano di conoscere i periodi in cui seminare e mietere, che tra l'altro quasi coincidevano con le fasi della transumanza.

I simboli della pianta (ṣādê) e della testa del bue (ʾālep) incisi su monte Giglione potrebbero indicare anche un riferimento alla conoscenza delle Pleiadi da parte dei sacerdoti-sciamani che furono sepolti nella tomba.

Nella parete rivolta a sud-est della conformazione rocciosa caratterizzata dalle tredici cavità sono anche presenti due piccole grotte con numerose nicchie interne che, in riferimento alle Pleiadi, potrebbero aver avuto la funzione, secondo antiche pratiche e credenze[75], di contenere vasi in cui erano posti i semi da piantare prima del tramonto eliaco[76]. (figura 39)

Figura 39. Una grotta, con numerose nicchie-cavità interne, che caratterizza la parete rivolta a sud-est della conformazione rocciosa in sono presenti le tredici cavità.

tavano il tempo della mietitura. Dopo aver raccolto il grano, ripartivano, cosicché al terzo anno dopo due trascorsi in viaggio doppiarono le Colonne e giunsero in Egitto» (Erodoto Storie, IV, 42).

[74] Baroni 1904, p. 314.

[75] «La semina era un'azione umana, dopo di che l'uomo non aveva più niente da fare; la trasformazione del seme in pianta, che avveniva sotto terra e senza alcun possibile intervento dell'uomo, era considerata opera della divinità e questo richiedeva in cambio la prestazione di un culto alla divinità stessa» (Sabbatucci 1988, p. 34). Anche la cavità che è presente nella prima conformazione rocciosa a cui si accede tramite gradoni (figura 25) potrebbe avere avuto la funzione di contenere i vasi con i semi da piantare.

[76] Gli Egiziani chiamavano le Pleiadi *Athur-ai*, cioè le stelle di Hathor, dea molte rappresentata come mucca o vacca sacra (Vanin 2015). La testa zoomorfa (o profilo facciale di un bovide) che caratterizza la conformazione rocciosa di monte Giglione (figura 27) potrebbe essere un riferimento alla dea Hathor sotto forma di mucca sacra.

Falcone e Oliveri

Le contrade Mangiascarpa di Falcone e Nibidelli di Oliveri

Varie esplorazioni nel versante ovest di monte Giglione che discende verso il torrente Elicona o Oliveri hanno consentito di censire conformazioni rocciose con caratteristiche zoomorfe e antropomorfe e alcune escavazioni rupestri e grotte, quasi seminascoste nella vegetazione, che evidenziano spiccate caratteristiche sacrali e devozionali[77].

Tra i siti censiti si segnalano in modo particolare, nella contrada Mangiascarpa di Falcone (figura 1), numerose conformazioni rocciose verticali con caratteristiche antropomorfe (figura 40E) e alcune escavazioni rupestri che esibiscono esternamente ed internamente incisioni erose dagli agenti atmosferici e grandi occhi e bocche. (figure 40A, 40B, 40C)

Nella contrada Nibidelli di Oliveri (figura 1), sul versante opposto del torrente Elicona[78], sono state individuate tre escavazioni rupestri zoomorfe, caratterizzate in due casi da due occhi e da una bocca (figura 40D, 41A destra, 41B). Il terzo sito della contrada Nibidelli è una grande conformazione rocciosa, in gran parte scavata che presenta esternamente due petroglifi. (figure 41A, 41C, 41D) Il primo, posto in alto a sinistra, delinea una testa con due occhi sormontata da due protuberanze che danno l'impressione di due serpenti che si fronteggiano. (figure 42D, 42E)

Il secondo petroglifo esibisce una figura ellissoidale collegata in basso a due linee orizzontali e ad altre due linee disposte in modo da formare un triangolo. (figure 42A, 42B) La figura complessiva del secondo petroglifo è molto simile alla simbologia (triangolo equilatero, linea orizzontale e disco) con cui era indicata la dea Tanit

[77] Le esplorazioni nei territori di Falcone e Oliveri sono state condotte dal gruppo "Ricerche nel Val Demone", da me fondato e coordinato. Membri del gruppo che hanno effettuato le esplorazioni: Giuseppe Abramo, Agostino Abramo, Francesca Bisbano, Tindaro Blundo, Francesco Caizzone, Roberto De Leo, Nicola Giunta, Franca Gizzi, Giuseppe La Bella, Daniela Motta, Nino Pavone, Accursio Todaro,

[78] L'idronimo Elicona, con cui è chiamato il torrente che oggi separa i territori di Falcone e Oliveri, fu menzionato per la prima volta nel trattato *Geographike Hyphegesis* dal geografo Claudio Tolomeo (100 ca-170 ca d.C.). Descrivendo i luoghi prossimi alla costa, Tolomeo segnalò che tra Tindari e Milazzo era presente la foce di un fiume detto Helikon (TOLOMEO, III, 4, 2; CLUVERIO 1619, p. 300). Molti autori e studiosi seguenti, tra cui l'Arezzo (FASOLO 2014, p. 138), collegarono l'Helikon di Tolomeo al fiume di Novara (Mazzarrà) o a quello di Castroreale (Longano); altri, tra cui Tommaso Fazello (FAZELLO 1573, p. 292), Filippo Cluverio (CLUVERIO 1619, p. 300) e Camillo Camilliani (SCARLATA 1993, p. 358), protesero invece per identificarlo con l'attuale torrente Elicona. L'identificazione del fiume di Tolomeo con il torrente che oggi divide Falcone da Oliveri rimane tuttavia ancora oggi incerta e molto dibattuta. L'idronimo Helikon (= tortuoso) di Tolomeo, che fu chiaramente attribuito nella fascia territoriale compresa tra Tindari e Milazzo durante l'età greca (che ebbe in questa area della Sicilia ben tre colonie, Longane, Tyndaris e Abakainon), proprio perché collegabile alla colonizzazione greca, richiama un mitico monte della mitologia greca detto Ελικώνας, oggi ricadente nella Beozia, in cui, secondo una tradizione riferita anche da Esiodo (ESIODO, TEOGONIA, 1-8), soggiornavano le Muse. La sequenza "Tindari - foce del fiume Elicona - Milazzo" («Tyndarium, Heliconis fluvii ostium, Milae»), riportata da Claudio Tolomeo, indica chiaramente un fiume che an-

Figura 40. Alcuni rinvenimenti che ricadono nelle contrade Mangiascarpa di Falcone e Nibidelli di Oliveri.

Figura 41. I rinvenimenti che ricadono nella contrada Nibidelli di Oliveri.

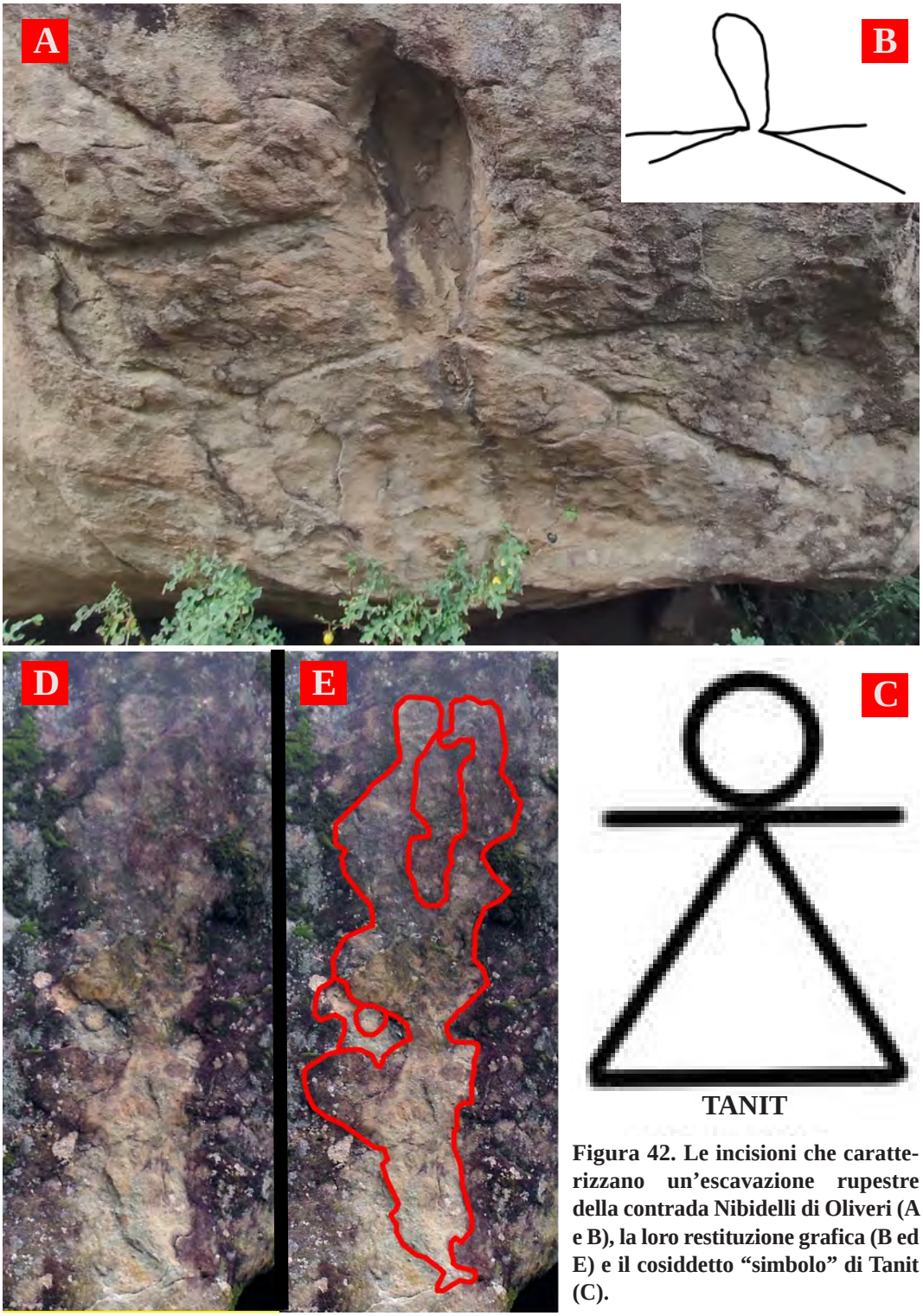


Figura 42. Le incisioni che caratterizzano un'escavazione rupestre della contrada Nibidelli di Oliveri (A e B), la loro restituzione grafica (B ed E) e il cosiddetto "simbolo" di Tanit (C).

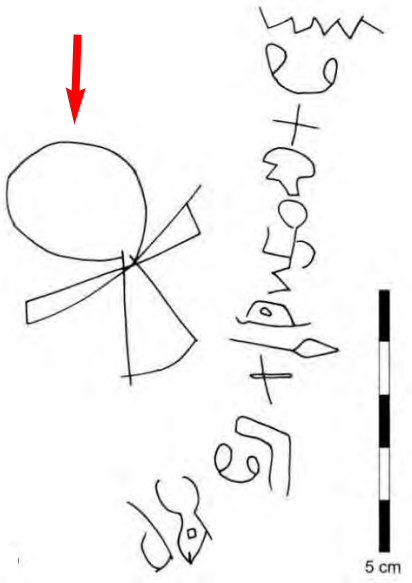


Figura 42. Il "simbolo" di Tanit nell'iscrizione di Wadi el-Ḥôl (da GOLDWASSER 2006, p. 146, fig. 25a).

o Tinnit. (figura 42C)

Il "simbolo" di Tanit, molto diffuso presso i Cartaginesi e i Fenici, si ritrova in Oriente già a partire dal II millennio a.C., come attesta anche un'iscrizione protosinaitica della fine del Medio Regno che è stata rinvenuta a Wadi el-Ḥôl[79]. (figura 43)

A Tanit o Tinnit, dea della fertilità, erano anche collegati i serpenti urei, a cui potrebbero correlarsi le due protuberanze che caratterizzano una delle due incisioni della contrada Nibidelli. (figure 42D, 42E)

I siti esplorati nelle contrade Mangiascarpa e Nibidelli, con evidenti caratteristiche sacrali e devozionali, sono tutti chiaramente collegati alle aree in cui ricadono la tomba e gli asterismi, sia perchè ripropongono collegamenti con la cultura semitica e la scrittura geroglifica sia perchè sono ad essi limitrofi[80].

Figura 43. Un altro sito che è stato individuato nella contrada Mangiascarpa di Falcone.

[79] ACQUARO 2015, pp IX-XI. Per una bibliografia sul simbolo di Tanit e sulla sua origine dal geroglifico egizio o dalla variante ittita dell'ankh si veda ACQUARO 2015, p. IX, nota 1.

[80] Alcune aree delle contrade Mangiascarpa e Nibidelli sono quasi interamente coperte dalla vegetazione. La bonifica dei luoghi potrebbe portare al rinvenimento di altre evidenze archeologiche. Alcuni proprietari non hanno permesso l'esplorazione dei loro terreni.

Motta Camastra

La contrada Grotta Paglia, il centro abitato e il "Calvario"

Motta Camastra, piccolo centro abitato della provincia di Messina, ha origini incerte. Secondo Carmelo Grassi il territorio mottese fu abitato per la prima volta o in età romana o durante l'epoca fenicia poichè il nome dell'abitato è riconducibile all'idioma semitico «'am Ashtart» o «Kamastart» («Abitazione del popolo di Astarte»)[81].

Il territorio di Motta Camastra è stato interessato da alcune esplorazioni volte a individuare tracce storiche e archeologiche utili a chiarire le dinamiche insediative del territorio.

Particolare interesse ha destato la contrada Grotta Paglia che sovrasta, da est verso ovest, il principale nucleo abitato superiore. (figura 44)

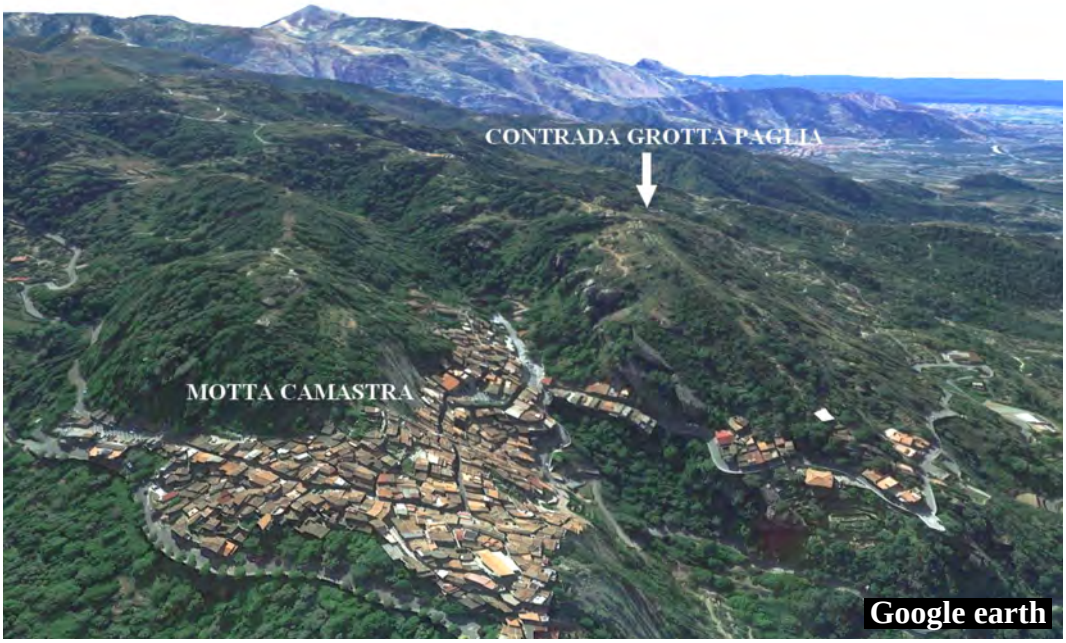


Figura 44. Motta Camastra e la contrada Grotta Paglia.

La prima esplorazione in questa contrada ha permesso di indagare il versante est che risulta visibile dal centro abitato di Motta Camastra. Lungo il crinale è stata individuata una raffigurazione su pietra che presenta le caratteristiche di un serpente che si morde la coda formando un cerchio. Questa simbologia (uroboro), che riveste molteplici significati, è propria di antiche culture, tra cui quella egiziana[82], e indicava la vita che si rigenerava. (figura 45)

Di fronte a questo rinvenimento, a pochi metri di distanza e sopra un piccolo pianoro, è presente una stele triangolare con alcune incisioni molto marcate e disposte

[81] Grassi notizie storiche, pp. 155-156, 209-210.

[82] Reemes 2015.

Figura 45. La raffigurazione su pietra del serpente che si morde la coda.

su cinque livelli. (figura 46, sinistra).

La stele dista pochi metri da una grotta che ha al suo interno un bacino in pietra caratterizzato da altre incisioni. (figura 47)

Figura 46. La stele triangolare (a sinistra) e la grotta in cui è presente il bacino in pietra (a destra).

Figura 47. Il bacino in pietra su cui campeggiano alcune incisioni.

Dopo aver rilevato e differenziato le incisioni della stele, che sono in gran parte erose dagli agenti atmosferici, sono state condotte ricerche per ottenere collegamenti con antichi caratteri, simbologie e alfabeti. (figura 48)

Figura 48. I simboli incisi sulla stele.

Un'indagine, ottenuta confrontando le incisioni con il sistema di scrittura utilizzato nell'antico Egitto e con cultura proto-sinaitica o proto-cananea, ha permesso di ottenere, in alcuni casi con certezza e in altri con molta approssimazione, affinità e corrispondenze nei tratti, nelle caratteristiche e nelle forme.

La prima incisione posta in alto nella stele presenta alcune peculiarità della lettera

prototocananea dālet, che deriva da due geroglifici alternativi indicanti la porta (Gardiner O31) e il pesce (Gardiner K1)[83]. (figura 49)

Questo grafema esibisce anche, in alcuni casi, nel significato di porta, tratti prolungati (cardini) che fuoriescono da due lati e le traverse interne[84].

L'escavazione della stele di Motta Camastra, considerando anche le attuali condizioni dovute all'erosione degli agenti atmosferici, evidenzia forma rettangolare chiusa e schiacciata e sono appena percepibili due linee che fuoriscono superiormente (figura 49). La scarsa leggibilità delle parti consente soltanto di ipotizzare un collegamento con il segno dālet e uno sviluppo stretto e lungo e senza traverse interne simile a quello che caratterizza le iscrizioni Sinai 376 e Sinai 367. (figura 49)

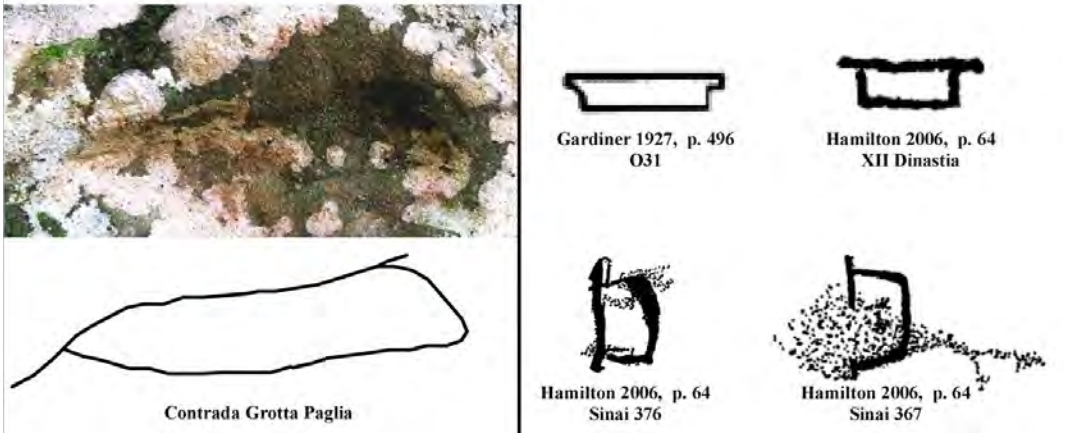


Figura 49. Il primo simbolo posto in alto nella stele (sinistra) e i riferimenti nella scrittura geroglifica e nell'alfabeto protosinaitico o protocananeo (destra).

Molto più chiara è invece la seconda, piccola escavazione superiore della stele, che ha la forma di un'ellisse schiacciata. (figura 50)

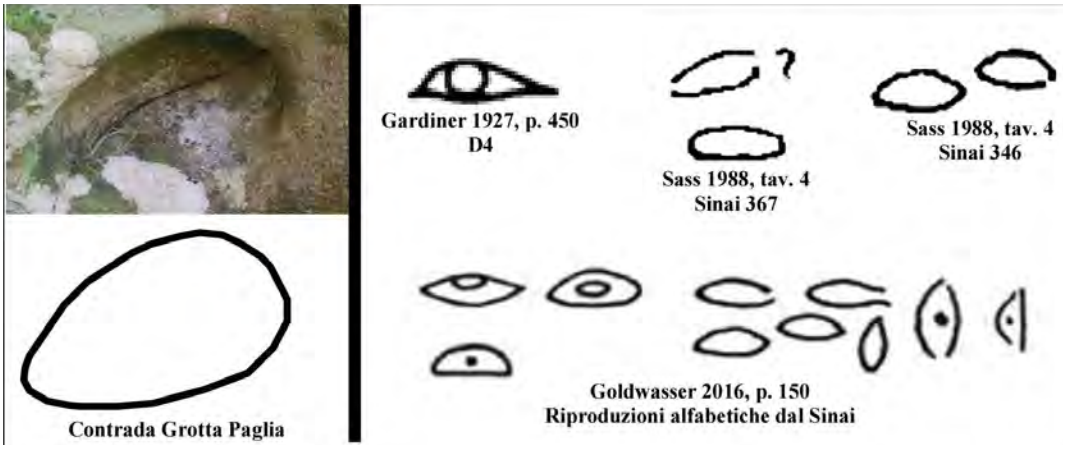


Figura 50. Il secondo simbolo posto in alto nella stele (sinistra) e i riferimenti nella scrittura geroglifica e nell'alfabeto protosinaitico o protocananeo (destra).

[83] HAMILTON 2006, pp. 63, 69.

[84] HAMILTON 2006, pp. 63-69.

Utilizzando come riferimento la scrittura protosinaitica o protocananea, essa è assimilabile alla lettera ʾayin, che deriva dal geroglifico indicante l'occhio (Gardiner D4 o D21) e che presenta due versioni, con la pupilla e senza[85]. Varie iscrizioni protosinaitiche attestano la similarità tra questo grafema e il simbolo della stele di Motta Camastra. (figura 50)

La terza escavazione, che presenta un profilo caratterizzato da una parte circolare unita a due linee, è uniformabile alla lettera protosinaitica o protocananea nûn, derivata dal simbolo egiziano che indicava il cobra (Gardiner I10)[86]. (figura 50) Alcune volte questa lettera acquisisce una forma che la rende assimilabile al simbolo geroglifico della vipera cornuta (Gardiner I9), come nell'iscrizione Sinai 363[87].

Il simbolo del cobra, nello ieratico, presenta la testa molto arcuata e il corpo proiettato su due linee quasi uguali[88], come nell'incisione della stele mottese, mentre nelle riproduzioni alfabetiche del Sinai esso esibisce in vari casi la testa poco pronunciata rispetto alla coda. (figura 51)

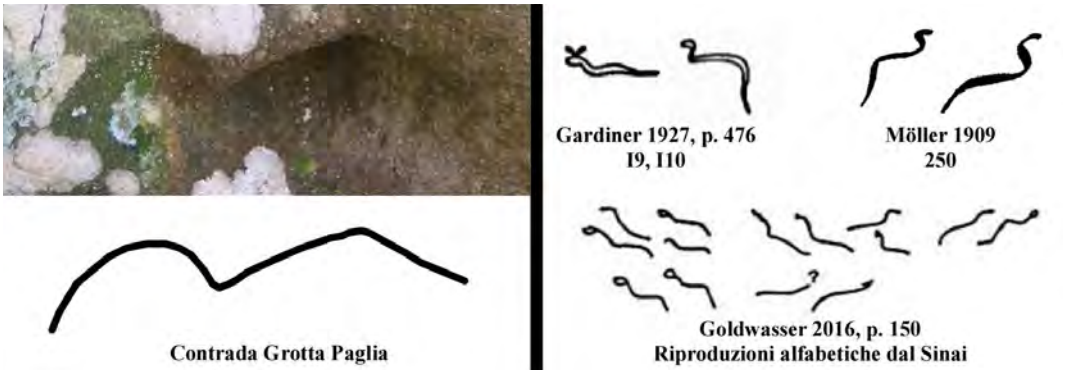


Figura 51. Il terzo simbolo della stele (sinistra) e i riferimenti nella scrittura geroglifica e nell'alfabeto protosinaitico o protocananeo (destra).

Il quarto simbolo, molto eroso, evidenzia sette segmenti frastagliati con andamento a zigzag che iniziano e finiscono verso il basso. (figura 52)

Queste caratteristiche sono presenti nella lettera mēm dell'alfabeto protosinaitico o protocananeo, che deriva dal geroglifico egiziano indicante l'ondulazione dell'acqua (Gardiner N35) e che è composta da una serie di linee a zigzag, quasi sempre disposte orizzontalmente e con le due estremità il più delle volte inclinate verso il basso[89]. (figura 52)

La lettera mēm può avere un numero variabile di segmenti (da 4 a 24)[90], e segni con sette linee sono attestati anche durante il primo Medio Regno[91].

[85] HAMILTON 2006, p. 180; SASS 1988, pp. 126-127.
[86] SASS 1988, p. 125.
[87] SASS 1988, p. 125, fig. 74.
[88] MÖLLER, I, 250.
[89] HAMILTON 2006, p. 138; SASS 1988, p. 125.
[90] HAMILTON 2006, p. 139.
[91] HAMILTON 2006, p. 139.

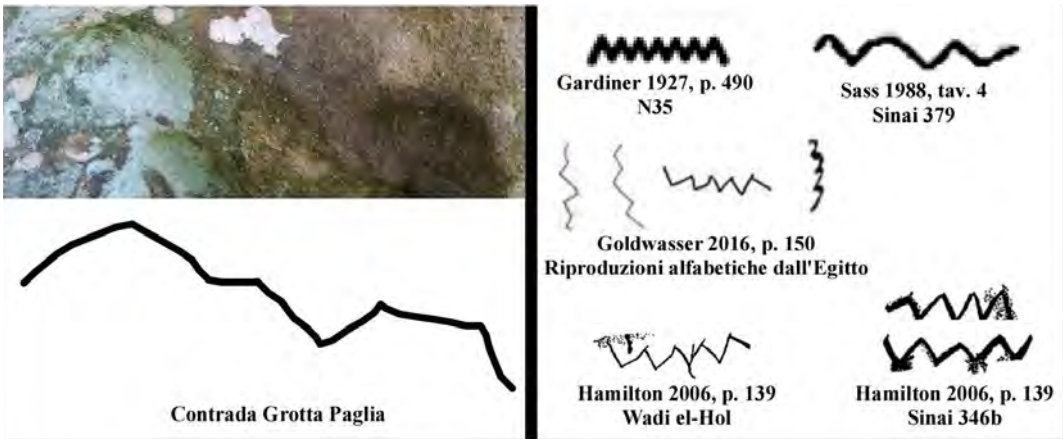


Figura 52. Il quarto simbolo della stele (sinistra) e i riferimenti nella scrittura geroglifica e nell'alfabeto protosinaitico o protocananeo (destra).

Gli ultimi due simboli posti in basso nella stele, anch'essi molto erosi, potrebbero essere assimilabili ai profili di due teste zoomorfe e/o antropomorfe. (figura 53)

Il segno geroglifico indicante il profilo della testa di un uomo (tra cui Gardiner D1) e la corrispondente lettera rêš dell'alfabeto protosinaitico o protocananeo evidenziano molteplici restituzioni grafiche, a volte semplici e a volte dettagliate, che riproducono anche i capelli e l'occhio[92]. Le numerose varianti grafiche non impedivano tuttavia al pittogramma del profilo del volto di essere riconoscibile, almeno nelle caratteristiche fondamentali[93]. (figura 53)

I due simboli della stele di Motta Camastra non consentono, a causa dell'erosione, di individuare un prototipo nei segni e nei pittogrammi della cultura semitica e della scrittura geroglifica.

Figura 53. Gli ultimi due simboli posti in basso nella stele (sinistra), i segni geroglifici indicanti il profilo della testa di un uomo e la lettera rêš dell'alfabeto protosinaitico o protocananeo (destra).

[92] HAMILTON 2006, p. 221; SASS 1988, p. 131.

[93] SASS 1988, p. 131.

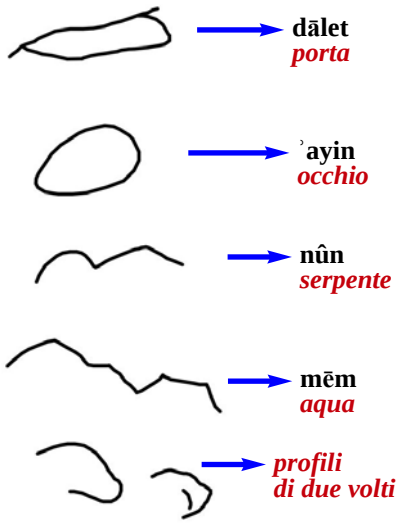


Figura 54. I simboli della stele e la loro chiave di lettura proposta.

Secondo l'analisi proposta i simboli della stele potevano rappresentare pittogrammi indicanti singolarmente, leggendo dall'alto verso il basso, una porta (dālet), un occhio (ʾayin), un serpente (nûn), l'acqua (mēm) e i profili di due volti. (figura 54)

Una chiave di lettura complessiva ricondurebbe alla presenza, nell'area, di un passaggio o ingresso (porta-dālet) attraverso cui era possibile vedere (occhio-ʾayin), il serpente (nûn), l'acqua (mēm) e (o attraverso) due volti. (figura 54)

Questa ipotesi ha trovato parzialmente riscontro nelle incisioni del bacino in pietra che è posto, a pochi pochi metri di distanza dalla stele, all'interno di una piccola grotta.

Le incisioni della parte superiore del bacino, nonostante l'erosione, presentano corrispondenze con i segni e i pittogrammi della cultura semitica e della scrittura geroglifica. (figura 55)

Sulla parte sinistra spicca il profilo di una testa sovrastata da un corno, che è collegato a numerose incisioni distribuite su quattro livelli.

L'incisione in basso a destra evidenzia lo sviluppo di un avambraccio ed è simile a geroglifici che si ritrovano a Nagila e durante la XII Dinastia[94]. (figura 56)

Nella parte centrale, su due livelli, sono disposte tre simbologie o grafemi collegati tra loro. Quello di raccordo, posto a destra, è identificabile con la lettera protosinaitica o protocananea hê, derivata dal geroglifico che indicava l'uomo con le braccia alzate (Gardiner A28). Il grafema del bacino, che esibisce le classiche ca-

Figura 55. Le incisioni sul bacino in pietra.

[94] HAMILTON 2006, pp. 108-109.

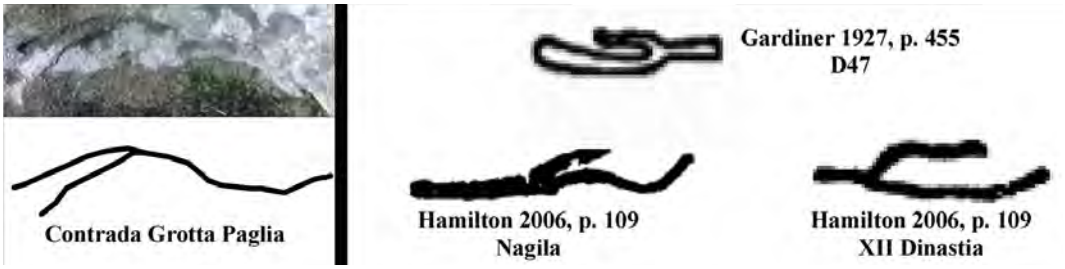


Figura 56. L'incisione assimilabile ad un avambraccio.

ratteristiche di un uomo inginocchiato con le braccia verso l'alto in segno di prostazione e riverenza, è pressoche simile al pittogramma che si ritrova nell'iscrizione Sinai 365a[95]. (figura 57)

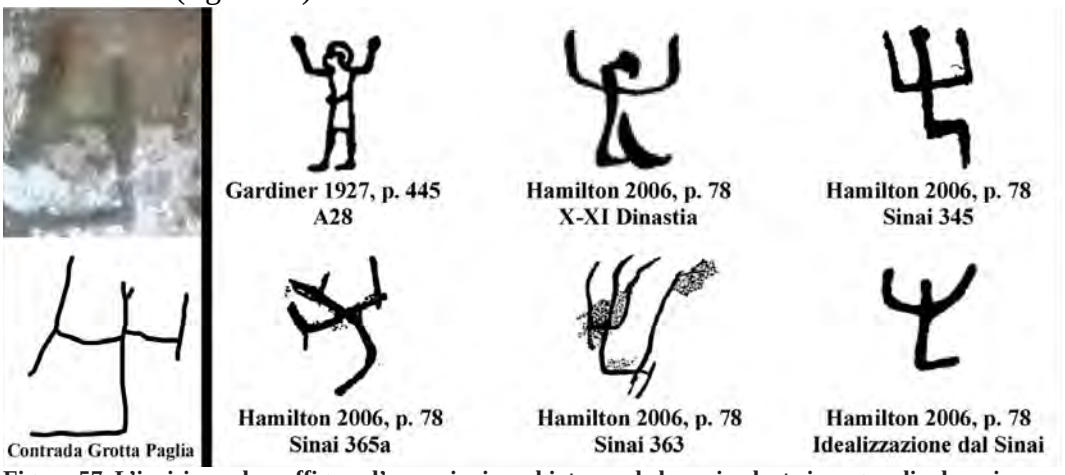


Figura 57. L'incisione che raffigura l'uomo inginocchiato con le braccia alzate in segno di adorazione.

Le due incisioni collegate a quest'ultimo segno riprongono i tratti distintivi del serpente e dell'acqua, attraverso caratteristiche che si ritrovano soprattutto nelle iscrizioni del Sinai e dell'Egitto (bocca pronunciata e corpo poco sinuoso nel primo segno e segmenti frastagliati con le due estremità inclinate verso il basso nel secondo)[96]. (figure 58 e 59)

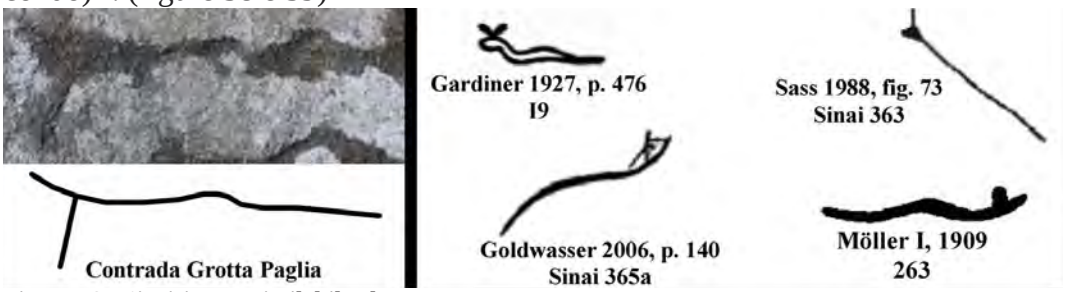


Figura 58. L'incisione assimilabile al serpente.

[95] HAMILTON 2006, pp. 76-77.

[96] HAMILTON 2006, pp. 138-139; SASS 1988, pp. 125-126.

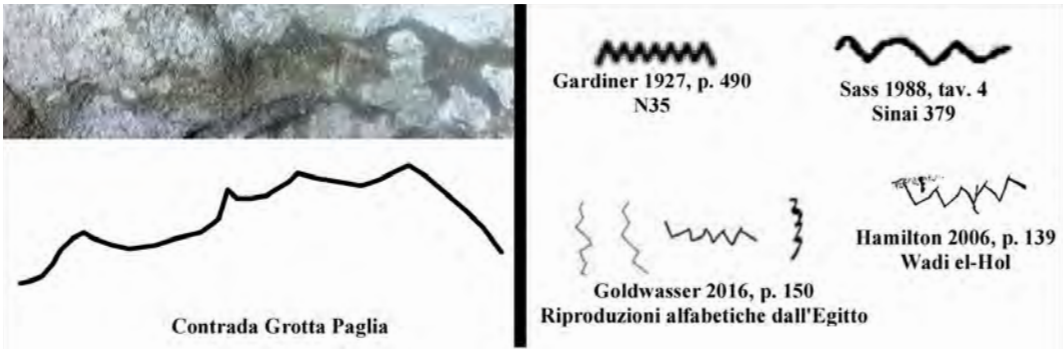


Figura 59. L'incisione che raffigurebbe l'acqua.

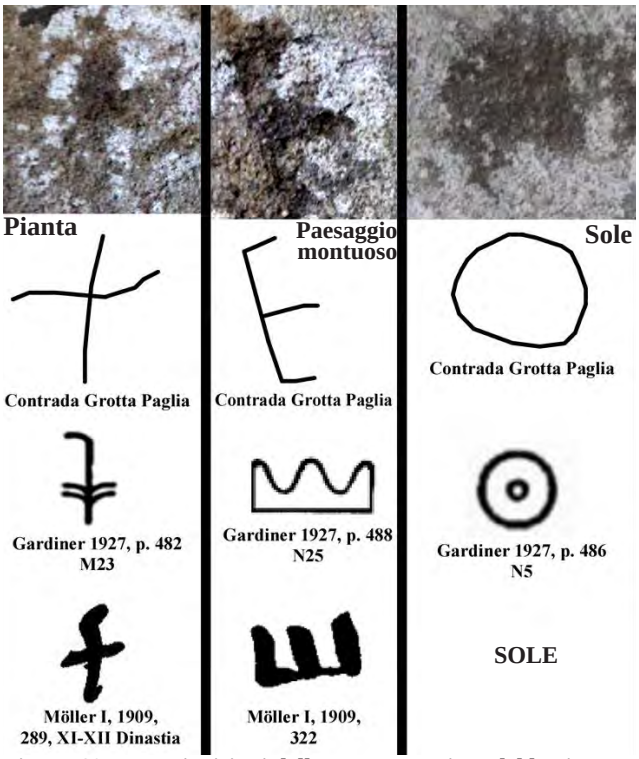


Figura 60. Le tre incisioni della parte superiore del bacino.

Gli ultimi tre simboli posti in alto nel bacino, nonostante l'erosione che li caratterizza, potrebbero essere identificabili, da destra verso sinistra, con le simbologie, tra ieratico e geroglifico, del sole[97], del paesaggio montuoso [98] e della pianta[99]. (figura 60)

Seguendo i pittogrammi del bacino è possibile ricavare, da destra verso sinistra, secondo la restituzione che è stata proposta, una sequenza di pratiche votive e di riti.

La prima fase, appena entrati nella grotta-luogo sacro, doveva prevedere l'immersione dell'avambraccio nel bacino, considerando che lo sviluppo del grafema inferiore è rivolto verso il basso (figura 61).

In seguito, seguendo i tre petroglifi associati, il fedele, inginocchiato e con le braccia alzate, rivolgeva una preghiera al serpente e all'acqua (sotto forma di divinità). E infine, per effetto della preghiera, il sole irradiando le colline avrebbe generato le piante (incisioni in alto). Queste pratiche votive erano sotto il controllo di una figura, posta a sinistra, avente la testa sovrastata da un corno. (figura 61)

[97] GARDINER 1927, p. 486; CIAMPINI 2018, p. 277.

[98] GARDINER 1927, p. 488; CIAMPINI 2018, p. 278; MÖLLER I, 322.

[99] GARDINER 1927, p. 482; CIAMPINI 2018, p. 276, M25; MÖLLER I, 289. Si vedano anche le note 24 e 25 e la figura 12.

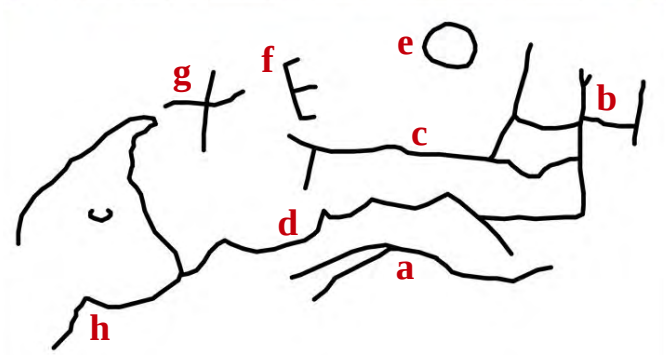


Figura 61. Interpretazione proposta per i petroglifici del bacino. Appena entrati nella grotta sacra si doveva immergere l'avambraccio (rivolto verso il basso) nel bacino (a). In seguito, considerando i tre petroglifi associati, il fedele, inginocchiato e con le braccia alzate (b), rivolgeva una preghiera al serpente (c) e all'acqua (d), sotto forma di divinità. E infine, per effetto della preghiera, il sole (e), irradiando le colline (f), avrebbe generato le piante (g). Queste pratiche votive erano sotto il controllo di una figura, posta a sinistra, avente la testa sovrastata da un corno (h).

L'uroboro e le incisioni della stele e del bacino, secondo le interpretazioni proposte, indicherebbero quindi un luogo sacro in cui era possibile vedere e pregare due divinità raffiguranti l'acqua e il serpente per ottenere da essi fecondità e prosperità.

Queste interpretazioni sono state verificate attraverso alcune esplorazioni nell'area posta attorno al bacino e alla stele[100].

Tra la stele e la piccola grotta si diparte un percorso attraverso le rocce che, dopo pochi metri, presenta un portello di pietra, grossolanamente squadrato e molto alto, posto a ridosso di una parete rocciosa. (figura 62A)

Spostandolo leggermente si è potuto accertare che esso non occulta cavità o incisioni. (figura 62B) Sulla sua superficie sono però leggibili una escavazione di forma allungata che termina in alto, ai lati, con due piccole protuberanze, e una piccola incisione sottostante formata da due tratti arcuati. (figura 62C e 62D)

L'escavazione superiore non riconduce, nelle attuali condizioni, a significati chiari e certi, mentre la piccola incisione, per le caratteristiche formali, potrebbe rimandare al pittogramma (o lettera protosinaitica-protocananea hê) che indicava l'uomo con le braccia alzate in segno di adorazione e riverenza. (figura 62D)

[100] Le esplorazioni nel territorio di Motta Camastra sono state effettuate dai seguenti membri del gruppo "Ricerche nel Val Demone": Giuseppe Abramo, Francesca Bisbano, Tindaro Blundo, Francesco Caizzone, Valentina Da Liberto, Roberto De Leo, Nicola Giunta, Franca Gizzi, Filippo Imbesi, Giuseppe La Bella, Domenico Livoti, Salvatore Micali, Daniela Motta, Caterina Paratore, Nino Pavone, Santino Recupero, Giuseppe Tizzone, Accursio Todaro. Alle esplorazioni hanno partecipato anche due membri dell'Istituto per la Cultura Siciliana (Gaetano Consalvo e Giuseppe Smedile).

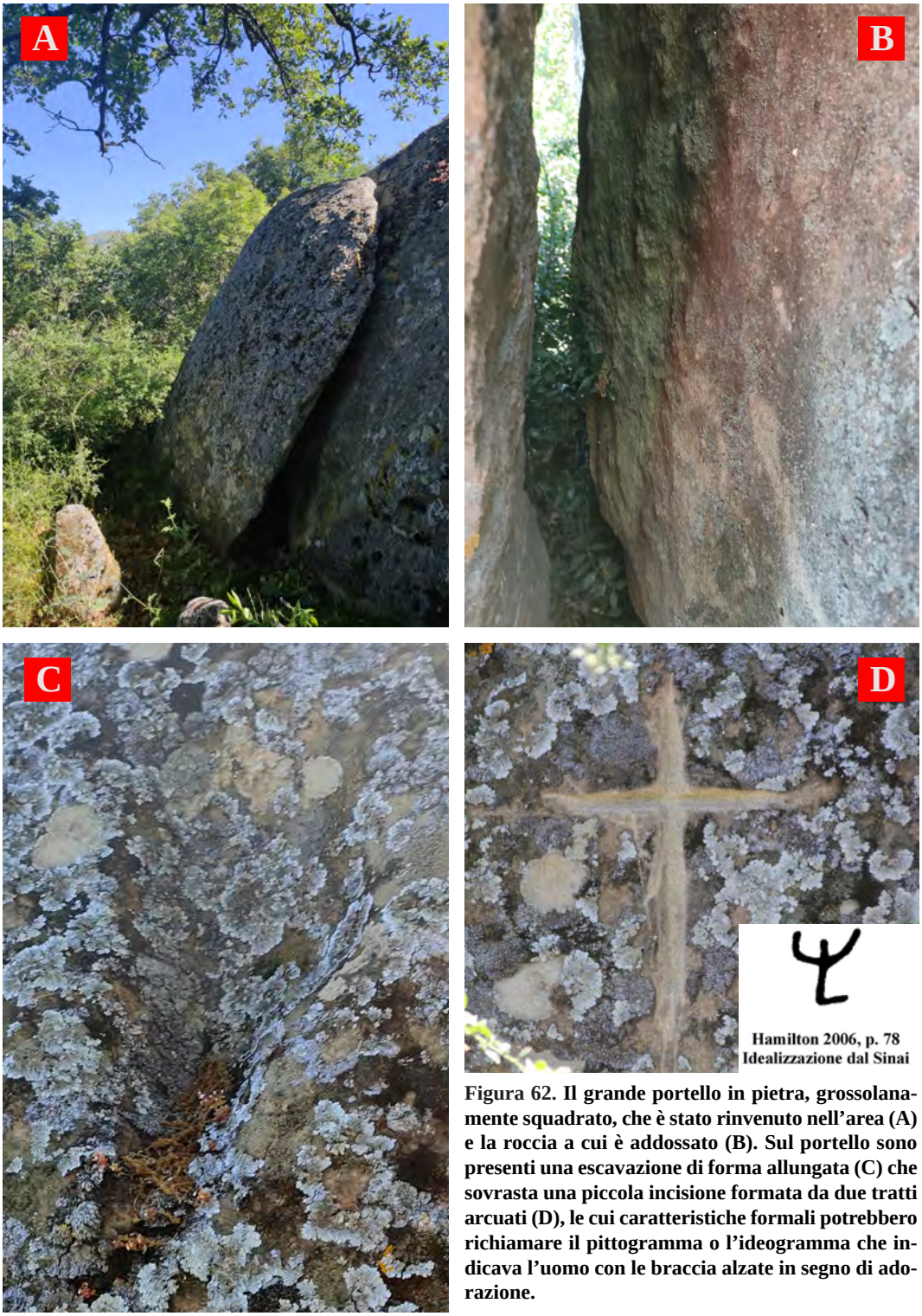


Figura 62. Il grande portello in pietra, grossolanamente squadrato, che è stato rinvenuto nell'area (A) e la roccia a cui è addossato (B). Sul portello sono presenti una escavazione di forma allungata (C) che sovrasta una piccola incisione formata da due tratti arcuati (D), le cui caratteristiche formali potrebbero richiamare il pittogramma o l'ideogramma che indicava l'uomo con le braccia alzate in segno di adorazione.

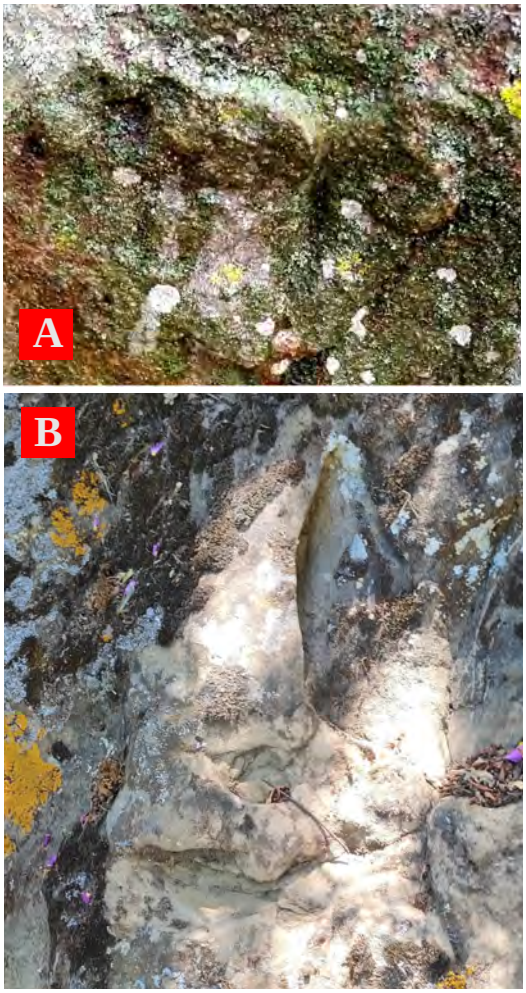


Figura 63. Le due incisioni che sono poste su due rocce in corrispondenza del portello in pietra: la testa di un ariete in una roccia posta a destra (A) e una figura taurina in una parte rocciosa posta a sinistra (B).

Su due rocce laterali, poste esattamente a sinistra e a destra in corrispondenza del portello, sono state individuate due incisioni raffiguranti la testa di un ariete (figura 63A) e una testa con le corna di un toro e la bocca aperta (figura 63B).

I dati raccolti potrebbero indicare una divinità ctonia che si credeva posta dietro il portello in pietra e che aveva corrispondenze con una figura taurina e con un ariete.

Proseguendo il percorso attraverso le rocce dell'area, è stato indivuato dopo pochi metri un altro portello in pietra addossato ad un'altra conformazione rocciosa. (figura 64)

Questo portello, grossolanamente squadrato, presenta scanalature nella parte sottostante che rimandano ad un sistema con cui era possibile ruotarlo facendo perno sulla base sottostante. (figura 64)

La parete rocciosa a cui esso è addossato esibisce, a destra, un'incisione molto marcata che raffigura un volto con due occhi e una bocca sovrastato dalle teste di due serpenti. (figure 65A-D)

La testa del serpente superiore ha la bocca aperta nell'atto di mordere. (figure 65C-E)

Figura 64. Il secondo portello in pietra che è stato rinvenuto nell'area.

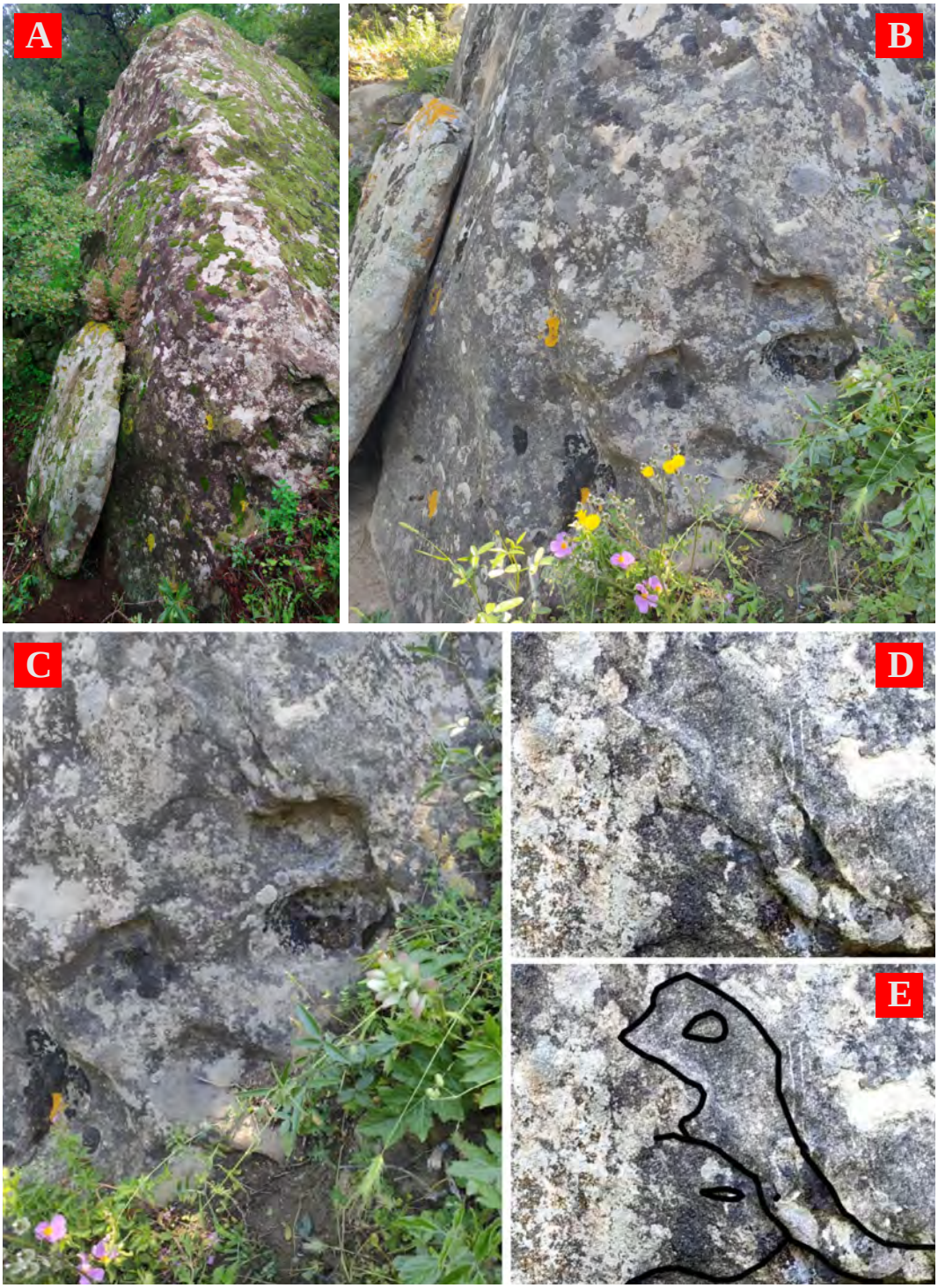


Figura 65. Il secondo portello in pietra (A) e l'incisione che riproduce una testa sovrastata da due serpenti (B-E)

Dietro il secondo portello sono leggibili sulla roccia alcuni segni di scavo che riproducono, molto grossolanamente, un trapezio isoscele (B = 100 cm circa; b = 40 cm circa) sovrastato da una marcata incisione orizzontale in parte erosa sulla parte sinistra e da una forma ellissoidale. (figura 66) L'intera raffigurazione, che produce una chiara illusione pareidolitica tipica di antiche culture, potrebbe essere identificabile con il cosiddetto "segno di Tanit", antica divinità attestata già in un'iscrizione protosinaitica della fine del Medio Regno (Wadi el-Ḥôl)[101] e molto diffusa presso i Cartaginesi e i Fenici. (figure 42, 66 e 67)

Figura 66. La raffigurazione che è coperta dal secondo portello in pietra.

Anche i due serpenti-urei dell'incisione vicina al portello si collegano alla dea Tanit, la cui testa era nelle raffigurazioni sormontata dai serpenti sacri ad Iside, come attestano anche varie testimonianze monetali[102]. (figure 65B-E, 68)

[101] Si vedano la nota 79 e la figura 42.

[102] «Inoltre quasi certamente, non Iside, ma TNT con attributi isiaci - in qualche caso proprio gli urei - è la divinità rappresentata su alcune monete africane anteriori alla caduta di Cartagine, la maggior parte delle quali presenta lettere puniche. E sicuramente TNT - o, al massimo, TNT-Astarte - con una complessa acconciatura isiaca sormontata da due urei con in mezzo tre penne, sarà da riconoscere in alcune monete, con legenda greca, di Malta (posteriori forse non di molto al 218 a.C.. e sempre la stessa divinità dovremo riconoscere pure in un altro gruppo di monete, questa volta con

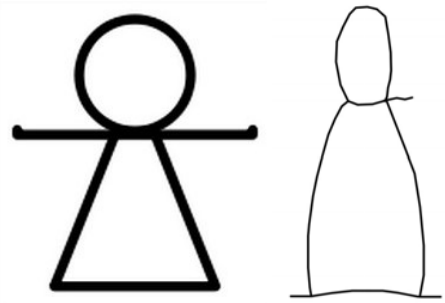


Figura 67. A sinistra uno dei cosiddetti "simboli di Tanit" e a destra la figura complessiva che è incisa sulla roccia dietro il secondo portello in pietra.

Figura 68. Moneta con la testa di una dea (collegabile a Tanit) che è sormontata da due urei (CORDISCHI 1989-1990, p. 332; MÜLLER 1862, p. 177).

La presenza di Tanit sotto il secondo portello in pietra indicherebbe un culto ctonio legato alla fecondità e il suo collegamento ai serpenti-urei trova riferimento nelle incisioni della stele e del bacino in pietra.

Considerando la presenza di Tanit, l'altra divinità raffigurata in prossimità del primo portello in pietra e nel bacino come ariete e toro (figure 61, 63A-B) potrebbe essere il suo paredro Baal, legato alla fertilità della terra, all'acqua e alle sorgenti del sottosuolo, come attestano anche una brocchetta con protome d'ariete rinvenuta a Mozia[103] e i miti ugaritici che descrivevano Baal tauromorfo[104]. (figura 69)

Il serpente e l'acqua caratterizzebbero dunque, nelle incisioni della stele e del bacino, i culti ctoni di Tanit e di Baal, a cui era legato il percorso che è stato individuato, dove era possibile interrogare e richiedere l'intercessione delle due divinità che penetravano nel mondo superiore attraverso i due portelli in pietra (che potevano essere all'occorrenza anche spostati).

Le aree limitrofe alla stele, alla piccola grotta e alle rocce su cui sono posti i portelli presentano numerose cavità (in parte erose

legende punche e latine (databili quindi in un arco di tempo che raggiunge la seconda metà del I secolo a.C.), coniate a Cossura (Pantelleria) dove, in genere, la testa della dea presenta o un ureo sulla fronte o un'acconciatura sormontata da un disco fiancheggiato da due urei e due penne. Da quanto appena visto, sembra ovvio concludere perciò che l'acconciatura isiaca con gli urei sia venuta alla romana Caelestis per il tramite di TNT che già contava i serpenti sacri ad Iside tra i suoi attributi» (CORDISCHI 1989-1990, pp. 332-333).

[103] «La raffigurazione dell'ariete sulla brocchetta MC.15.5108/1, un vaso di culto che probabilmente era originariamente collocato all'interno del Tempio di Baal, è un chiaro riferimento a una divinità legata alla fertilità della terra, delle greggi e degli uomini, nonché alla ricchezza del sottosuolo. Nella tradizione greca (pur se trasmessa da mitografi tardi, che fanno riferimento anche alla mitologia egiziana), l'ariete è un animale legato anche alle sorgenti di acqua dolce […] L'accostamento a Baal, divinità titolare del tempio maggiore dell'Area Sacra, come testimoniato anche dall'iscrizione sull'aryballos laconico rinvenuto nei pressi del Tempio, appare quindi quasi inevitabile: l'ariete sarebbe l'animale simbolo del Baal ctonio, legato alle acque sotterranee, alla fusione dei metalli, e rappresenterebbe la potenza del dio come fecondatore delle greggi e degli uomini. Se dal punto di vista iconografico i confronti più prossimi per la protome sono da ricercarsi in ambito greco, per quel che riguarda l'origine e il significato della rappresentazione si deve guardare alla più antica tradizione

Figura 69. Il profilo e il frontale di una protome d'ariete, riferita a Baal, che è stata rinvenuta su una brocchetta a Mozia (SPAGNOLI 2016, fig. 3, p. 14).

dagli agenti atmosferici), coppelle e alcune incisioni che è necessario analizzare con metodologie specialistiche[105].

Al territorio di Motta Camastra e alla contrada Grotta Paglia potrebbe essere legato un piccolo ciottolo (cm 5,7 x cm 6,9), recante numerose raffigurazioni, che è stato rinvenuto dal Dott. Gaetano Consalvo, presidente dell'Istituto per la Cultura Siciliana. (figura 70)

Il ciottolo evidenzia su due facce

religiosa orientale, e in particolare a quella egiziana […] La valenza simbolica dell'ariete nel contesto dell'Area Sacra del Kothon sembra, invece, più vicina una delle divinità principali del pantheon egiziano del periodo protodinastico: Khnum, raffigurato con la testa d'ariete, divinità creatrice e protettrice delle sorgenti del Nilo e della potenza creatrice delle inondazioni, le cui prerogative vennero gradualmente assorbite da Amon. Ancora una volta, dunque i reperti provenienti dall'area sacra riconducono a un ambito cultuale ctonio, e contribuiscono a delineare il profilo della divinità titolare del Tempio, un Baal polivalente legato alla terra e alla potenza fecondatrice della natura, ma anche alle acque sotterranee, alla navigazione e alle stelle che avevano guidato le navi dei Fenici fino a Mozia quando questi, come Europa, figlia di Agenone re di Tiro e di Sidone, sul dorso di Zeus (il Baal fenicio) nelle sembianze di un toro, attraversarono il Mediterraneo per stabilirsi in un Occidente lontano, contribuendo alla formazione della nostra civiltà mediterranea» (SPAGNOLI 2016, pp. 7-8).

[104] «Fra i bovini il toro è uno dei simboli più antichi e più utilizzati dalle diverse culture orientali e del Mediterraneo. In generale esso viene associato a due concetti fondamentali: la forza distruttiva e la fertilità. Il primo concetto, testimoniato sin dalle epoche più remote nelle espressioni artistiche paleolitiche, è stato determinato dalla sua pericolosità quando era ancora un animale selvaggio nell'ambito di una cultura di cacciatori. Il secondo, legato alla sua grande capacità riproduttiva, sembra invece essersi sviluppato al più tardi in età neolitica quando, dopo i primi tentativi di allevamento, l'uomo si era reso conto della sua utilità per l'agricoltura e il sostentamento e, di conseguenza, ne aveva fatto il responsabile anche simbolico del buon andamento del raccolto. Il santuario neolitico di Catal Hüyük ha dimostrato in maniera inequivocabile questa connessione tra il toro e la fertilità della natura. L'associazione del toro sia alle forze distruttrici che a quelle creative della natura deve avergli attribuito un valore di simbolo cosmico e divino, connesso anche al cielo e agli astri. A Sumer, a Babilonia, in Egitto e in Siria le grandi divinità creatrici e astrali hanno spesso un'epifania tauromorfa, sia nei testi che nella cultura materiale. In questo senso il toro o gli elementi tauromorfi delle divinità, come ad esempio le corna, sono simbolo di potenza e dignità divine che in certi casi particolari significano anche fecondità […] In uno dei piu conosciuti miti ugaritici Baal e Anat, la sua fedele alleata, vengono concepiti in maniera tauromorfa in un poema che celebra Baal come responsabile della fecondità e delle mandrie. In un testo rituale ugaritico Baal tauromorfo viene connesso direttamente all'azione rigeneratrice dell'acqua […] In relazione a Baal ma, come sembra, anche in relazione a Yahweh, il toro o i bovini sono ricordati come animali da sacrificio anche da numerosi passi biblici» (BIGNASCA 2000, pp. 105-108).

[105] La testa tauromorfa che campeggia nel bacino all'interno della piccola grotta (figure 55 e 61) appare collegata alla figura con due corna e con la bocca aperta che è posta su una roccia vicino al primo protello (figura 63B). Entrambe queste raffigurazioni potrebbero ricondurre al culto ctonio di Baal, e alle due sue trasfigurazioni come ariete e toro.

Figura 70. Il ciottolo che è stato rinvenuto nel territorio di Motta Camastra.

numerosi simboli e segni marcati di colore rosso e piccole incisioni.

Sulla parte terminale di una faccia (figura 71) è presente una raffigurazione che potrebbe rimandare al trilittero TNT (tāw, nûn, tāw), che si ritrova in alcune testimonianze protosinaitiche, tra cui in una statua (Sinai 347) proveniente dal tempio di Hathor (figura 72), la cui iscrizione, secondo Cowley[106], Cross[107] e altri studiosi, è ritenuta connessa alla dea Tanit o Tinnit[108].

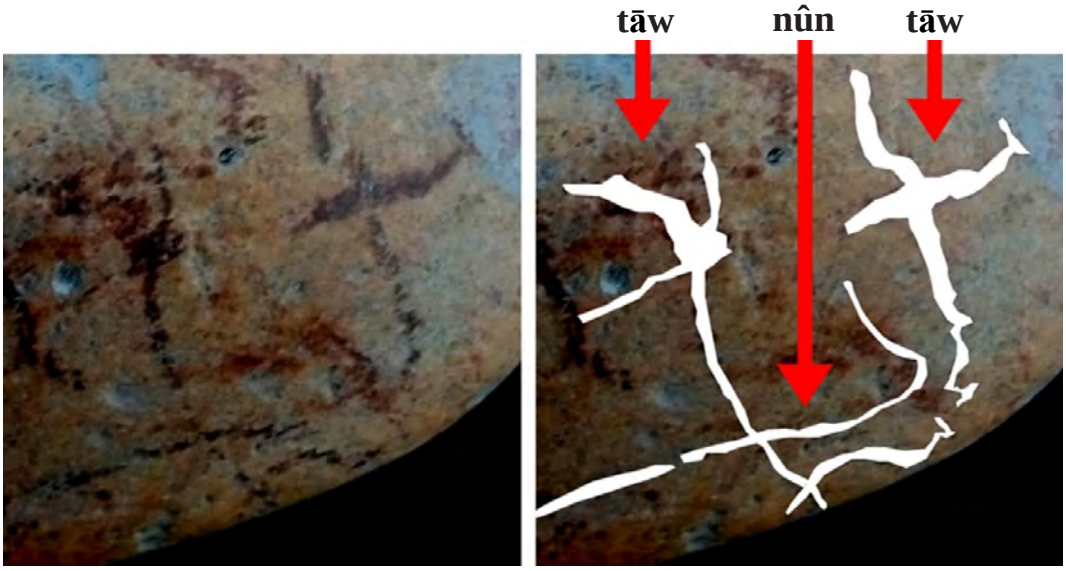


Figura 71. Il trilittero TNT presente sulla parte superiore di una faccia del ciottolo.

Figura 72. L'iscrizione Sinai 347 (SASS 1988, figg. 18, 21).

Il grafema TNT, che nel ciottolo appare molto pittografico e collegato al simbolo del cobra (nûn), si ritrova anche in varie iscrizioni fenicie e puniche[109].

Analizzando con maggiore attenzione il ciottolo, è stata individuata una raffigurazione che è apparsa molto simile ai simboli che campeggiano sul bacino in pietra e che sono stati interpretati come un uomo con le braccia alzate che adora il serpente e l'acqua. (figure 61 e 73)

Figura 73. La raffigurazione presente sul ciottolo (A) e i tre petroglifi associati (uomo con le braccia alzate che prega il serpente e l'acqua) del bacino in pietra all'interno della piccola grotta (B e C).

[106] COWLEY 1916, p. 18.

[107] «I am now inclined to read Text 347 tnt (tannittu) "tannit". The epithet tannittu, literally "the one of the (sea) serpent" or "the Dragon Lady", is identical with the Carthaginian goddess Tannit […]» (CROSS 1967, p. 12).

[108] Secondo vari studiosi la sigla TNT dell'iscrizione Sinai 347 avrebbe il significato di dono (tra essi si veda SASS 1988, pp. 15-16).

[109] «Tinnit è attestata a Sarepta come TNT'ŠTRT, espressione interpretata in vario modo, in

Figura 74. A sinistra la figura triangolare inserita, nel ciottolo, a destra dell'uomo che prega con le braccia alzate (indicata con frecce di colore rosso) e a destra la stele triangolare che è posta, nell'area, vicino alla grotta in cui è presente il bacino in pietra.

La piccola figura triangolare che nel ciottolo è inserita a destra di questa raffigurazione (simile all'uomo che adora con le braccia alzate il serpente e l'acqua) potrebbe anche essere un riferimento alla stele che, nell'area, è posta sulla destra della grotta in cui è presente il bacino in pietra. (figura 74)

Inoltre le due figure con forma di mezzaluna, che nel ciottolo sono inserite sopra l'uomo che adora, potevano voler indicare gli ultimi due simboli sottostanti della stele, che corrispondono, secondo le indagini e le interpretazioni proposte, ai due

un'iscrizione datata tra la seconda metà del VII e l'inizio del VI sec. a.C.; il teonimo TNT è inoltre utilizzato in vari casi, sia nella regione siro-palestinese che a Cipro, come elemento di nomi teofori […]» (D'ANDREA-GIARDINO 2013, p. 2). «La prima testimonianza sicura di Tanit in Fenicia consiste nel nome proprio GRTNT dipinto su un ostracon da Sidone, del V sec. a.C. In seguito lo stesso nome è stato letto su un ostracon di Kition del VI sec. a.C. Nel 1974, la scoperta di una placchetta in avorio da Sarepta, con una dedica a TNT 'ŠTRT ha offerto la prima testimonianza diretta di un culto sulla costa fenicia stessa, culto abbastanza antico, poichè, se l'iscrizione risale almeno agli inizi del VI sec. a.C., l'impianto del piccolo tempio nel quale è stata rinvenuta è certamente precedente. Successivamente alla scoperta di Sarepta, un'eventuale dedica a Tanit è stata individuata su una lucerna in bronzo, conservata nel Museo di Beirut e nota dal 1940. L'oggetto e l'iscrizione sono attribuibili al IV sec. a.C. Il nome della dea è stato infine riconosciuto nella grafia TMT per TNT da P. Bordreuil su tre pastiglie in argilla (tessere?) datate nel III-II sec. a.C; esse presenterebbero un nome proprio teoforo formato con questa divinità […]» (AMADASI GUZZO 1991, p. 83).

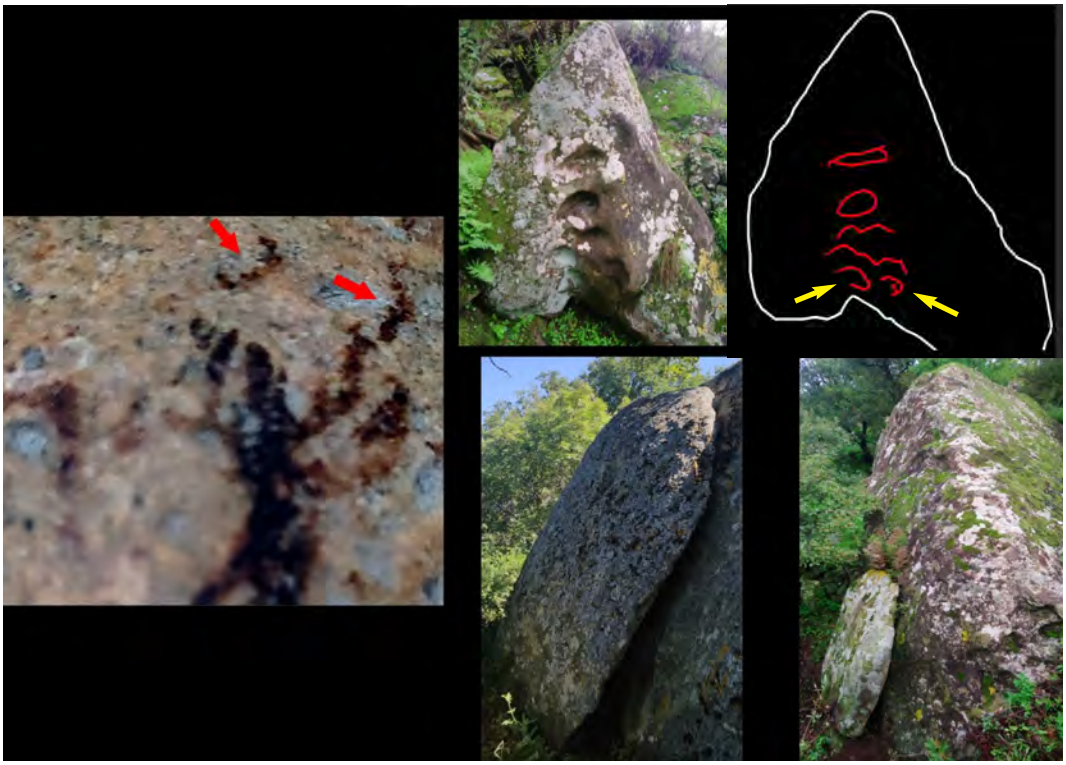


Figura 75 A sinistra i due simboli con forma di mezzaluna che nel ciottolo sono posti sopra l'uomo che prega con le braccia alzate (indicati con frecce di colore rosso), e a destra gli ultimi due simboli della stele triangolare (frecce colore giallo) e i due portelli in pietra addossati alle pareti (in basso).

portelli in pietra (o teste) addossati alle pareti rocciose. (figura 75)

Anche le due figure che nel ciottolo sono collocate più in alto dell'uomo che adora sono apparse un riferimento a Tanit e Baal, considerando che esse potrebbero essere assimilabili, sui lati sinistro e destro, alla testa di un ariete e a due serpenti. (figure 76 e 77)

Queste coincidenze hanno indotto ad ipotizzare che questa parte del ciottolo fosse collegata alla contrada Grotta Paglia.

Per verificare questa ipotesi è stata presa in considerazione la forma rettangolare aperta su un lato (simile al segno geroglifico che indicava l'abitazione o un luogo chiuso[110]) che nel ciottolo è posta a sinistra dell'uomo che invoca con le braccia alzate. (figura 78)

L'area che nella contrada Grotta Paglia è ubicata sulla sinistra del percorso che collega la stele, i due portelli in pietra e la piccola grotta è caratterizzata da un declivio terrazzato che discende verso sud fino alla Strada Provinciale 6. (figura 79)

Esplorando il declivio sono stati individuati sui terrazzamenti numerosi betili, stele e conformazioni con caratteristiche zoomorfe e antropomorfe, aventi varie forme. Alcuni hanno incisi gli occhi e la bocca, altri presentano veri e propri arti di

[110] GARDINER 1927, p. 492, O1. Si veda anche CIAMPINI 2018, p. 279, O1.

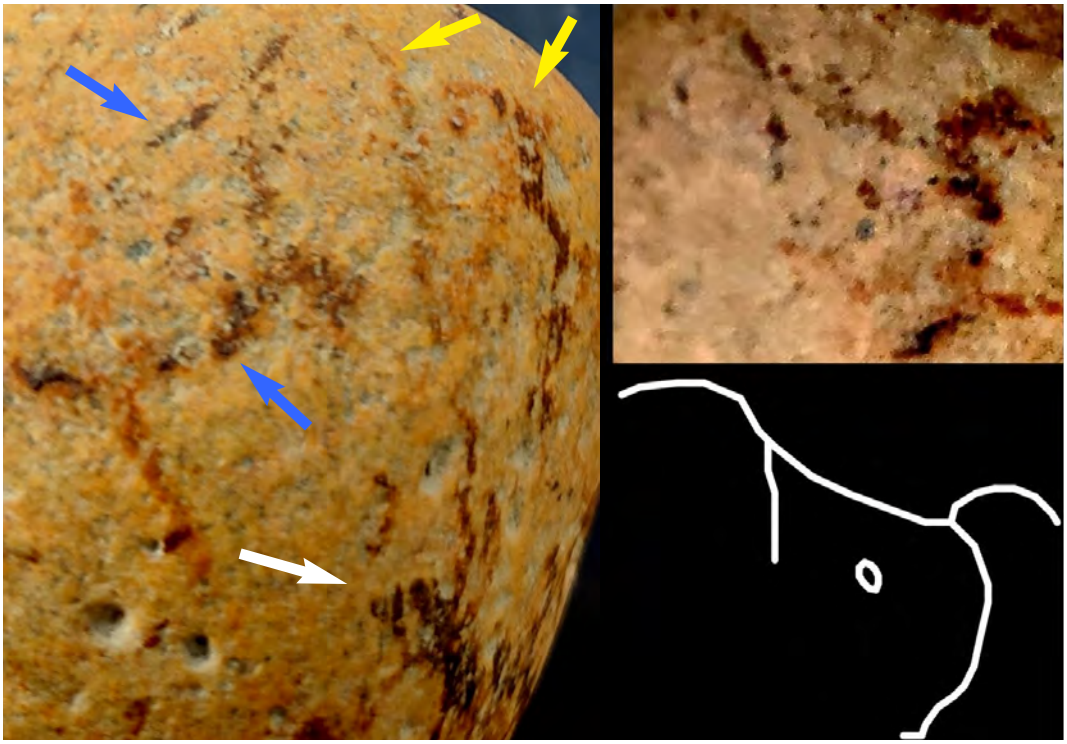


Figura 76. L'uomo che prega con le braccia alzate (freccia colore bianco) è sovrastato nel ciottolo dai profili di due volti che si guardano (frecce gialle). Il primo profilo esibisce, ruotata sul lato sinistro, la testa di un ariete (frecce azzurre e figure a destra).

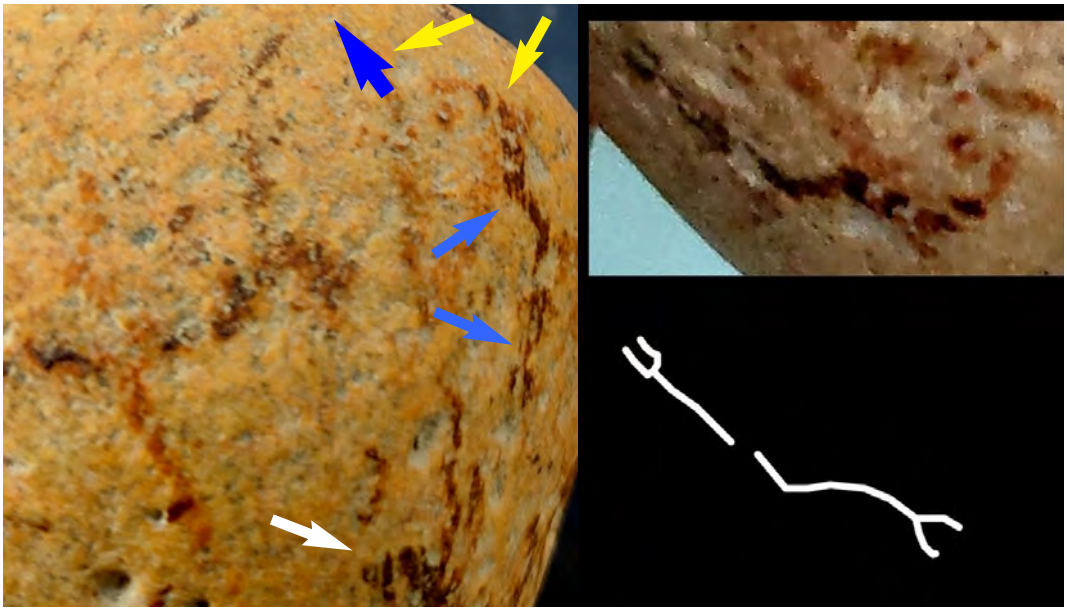


Figura 77. L'uomo che prega con le braccia alzate (freccia colore bianco) è sovrastato nel ciottolo dai profili di due volti che si guardano (frecce gialle). Il secondo profilo esibisce, ruotati sul lato destro, due serpenti (frecce azzurre e figure a destra).

Figura 78. Nel ciottolo l'area in cui è presente l'uomo che prega con le braccia alzate (frecce colore blu) è collegata a sinistra ad un'area rettangolare aperta (indicata con le frecce rosse), simile al segno geroglifico che indicava la casa (Gardiner O1).

animali che sorreggono figure erose dagli agenti atmosferici e altri ancora evidenziano due cavità, una in alto e una in basso, che danno l'impressione, attraverso le ombre, di voler indicare due volti. (figura 80)

Le caratteristiche presenti e la loro distribuzione potrebbero indicare un'area sacra dedicata a Tanit e Baal[111].

Figura 79. Il declivio che caratterizza la contrada Grotta Paglia.

[111] Questi rinvenimenti, rafforzando l'ipotesi che il ciottolo fosse stato una vera e propria mappa-

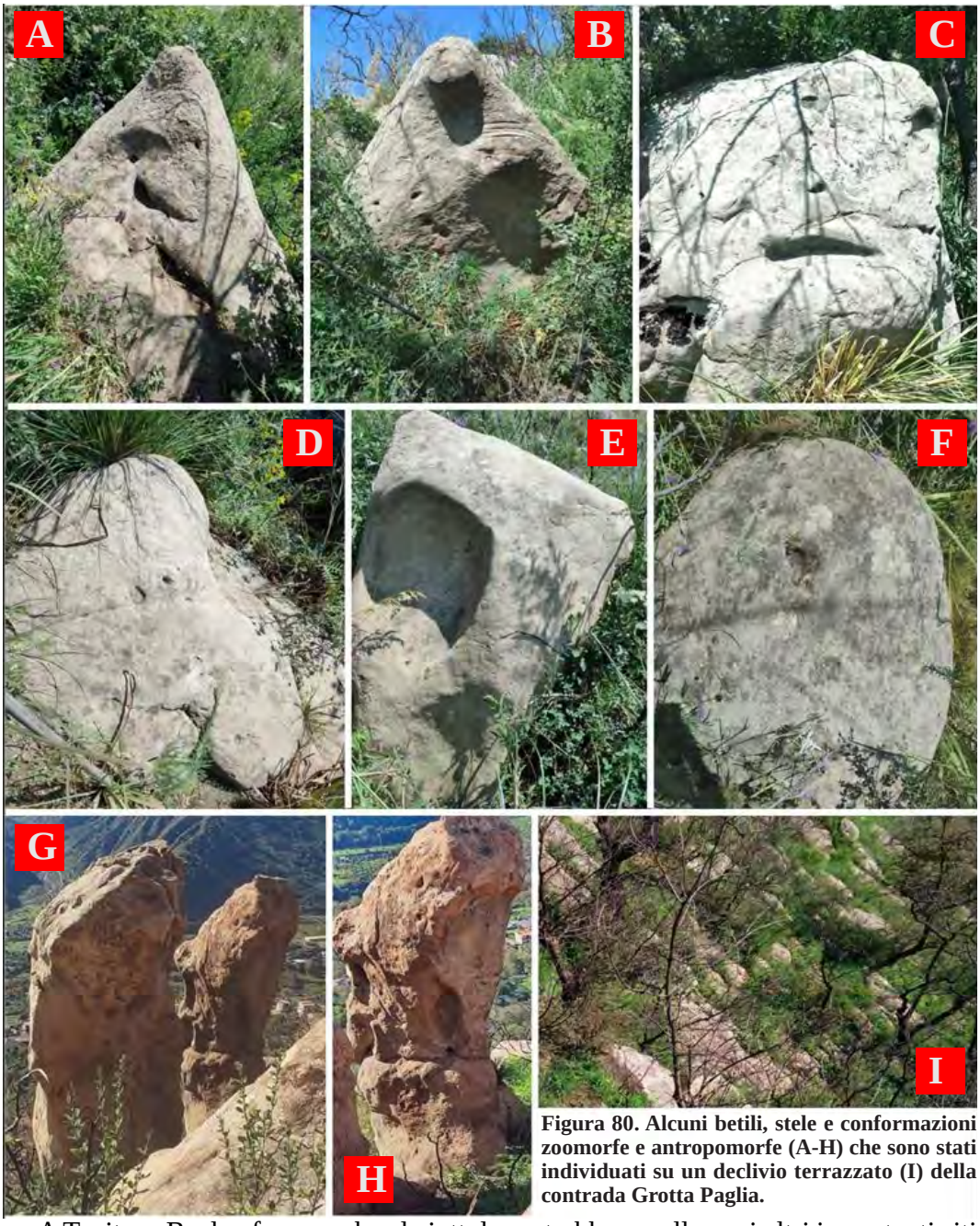


Figura 80. Alcuni betili, stele e conformazioni zoomorfe e antropomorfe (A-H) che sono stati individuati su un declivio terrazzato (I) della contrada Grotta Paglia.

A Tanit e a Baal, e forse anche al ciottolo, potrebbero collegarsi altri importanti siti che sono stati individuati nel centro abitato e in varie contrade di Motta Camastra, di cui si propone di seguito un breve excursus fotografico e descrittivo. (figure 81-86)

pietra sacra che indicava siti dedicati a Tanit e Baal, hanno generato una vasta campagna di esplorazioni, ancora in corso, nel territorio di Motta Camastra. I risultati delle indagini saranno pubblicati alla fine delle esplorazioni.

Figura 81. Una conformazione rocciosa, sita nel centro abitato in prossimità della chiesa madre, evidenzia una grande testa con gli occhi e la bocca aperta sormontata da un corno sul lato destro (A, B e C). Alla sua destra è presente un'incisione su cui emergono una bocca aperta, un occhio e due corna sulla testa (D).

Figura 82. Il colle denominato Calvario, che sovrasta l'abitato di Motta Camastra, è caratterizzato da un altare in pietra su su cui sono presenti due incisioni, poste sopra una piccola nicchia, che per le caratteristiche formali e rappresentative potrebbero richiamare i profili di un serpente (a sinistra) e di un toro (a destra). L'asse dell'altare è pressochè posto in riferimento all'alba del solstizio d'inverno e al tramonto del solstizio d'estate (315° azimut, controazimut 135°). La foto con il drone è stata effettuata da Emanuele Trepepi.

Figura 83. Una conformazione rocciosa della contrada Grotta Paglia restituisce complessivamente l'idea di una testa zoomorfa con occhi, corna e bocca spalancata (forse un ariete). Sulla parte sinistra è presente un'incisione che potrebbe riprodurre il simbolo ieratico della pianta.

Figura 84. Una conformazione sita nel colle denominato Calvario evidenzia un profilo zoomorfo sovrastato da un'incisione che rimanda a due corna.

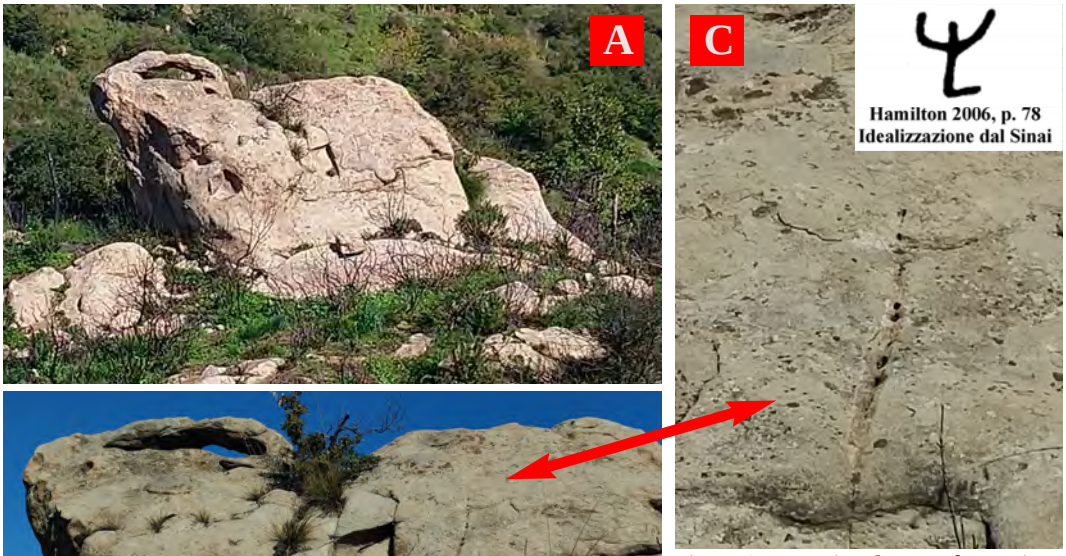


Figura 85. Una singolare conformazione rocciosa della contrada Grotta Paglia (A e B) presenta un'incisione, simile ad altre individuate nella stessa area, che sembrerebbe idealizzare un uomo che adora con le braccia alzate. La conformazione esibisce caratteristiche che potrebbero anche richiamare un serpente rannicchiato.

Figura 86. Nel belvedere del centro abitato emerge una struttura rocciosa con scalini che potrebbe rimandare ad un antico altare.

Conclusioni

Le esplorazioni nei territori di Falcone, Motta Camastra e Oliveri hanno consentito di individuare le tracce di un'antica cultura o stratificazione insediativa che, secondo le indagini eseguite e le ipotesi avanzate, risulterebbe connessa alla scrittura geroglifica[112] e ad una sua evoluzione che confluì nel primo "alfabeto" di tipo lineare-pittografico, che è attestato dalle iscrizioni 'protosinaitiche' del monte Sinai (ca. XVIII-XVII sec. a.C.) e da quelle 'protocananee' della regione di Canaan (ca. XVII-XII sec. a.C.), e che fu, secondo vari studiosi, la base da cui venne creato l'alfabeto fenicio.

Le incisioni, le conformazioni e le testimonianze censite appaiono indicare la presenza di gruppi etnici cananei o proto-fenici durante il II millennio a.C. o anche l'assimilazione di pratiche, riti e iscrizioni derivati da contatti con questa cultura.

La stratificazione insediativa individuata, che regolava le fasi annuali (semina, raccolto, caccia, pascolo, ecc.) delle comunità attraverso i fenomeni solstiziali e l'asterismo delle Pleiadi, prevedeva anche aree sacre dedicate a Tanit e a Baal, trasfigurati, rispettivamente, con il serpente o la vipera cornuta e con l'ariete e il toro[126].

Tracce di questa cultura - che viene con questo saggio soltanto *segnalata* come come base di partenza per ulteriori studi e per indagini più approfondite - sono state individuate anche in altri territori della provincia di Messina, tra cui Roccella Valdemone. (figure 87, 88 e 89)

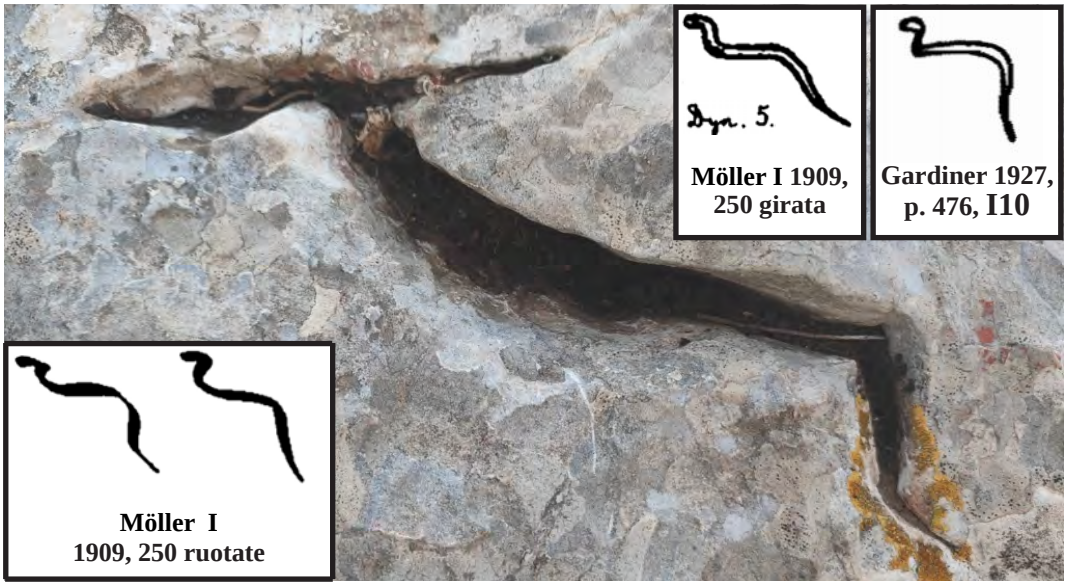


Figura 87. Roccella Valdemone, "Rocca Ranni". Su una conformazione rocciosa è presente un'incisione che potrebbe richiamare grafemi, simboleggianti il serpente (o anche la vipera cornuta), usati nello ieratico e nel geroglifico.

[112] La Sicilia ebbe contatti con il mondo egizio, come attestano vari ritrovamenti, tra cui si segnalano un'anfora egiziana in serpentite verde rinvenuta a Mozia (Nigro-Spagnoli 2012, p. 12) e nove statuette provenienti da Lipari e inquadrabili tra la seconda metà del VII e il VI sec. a.C. (Cultraro 2020, pp. 153-174).

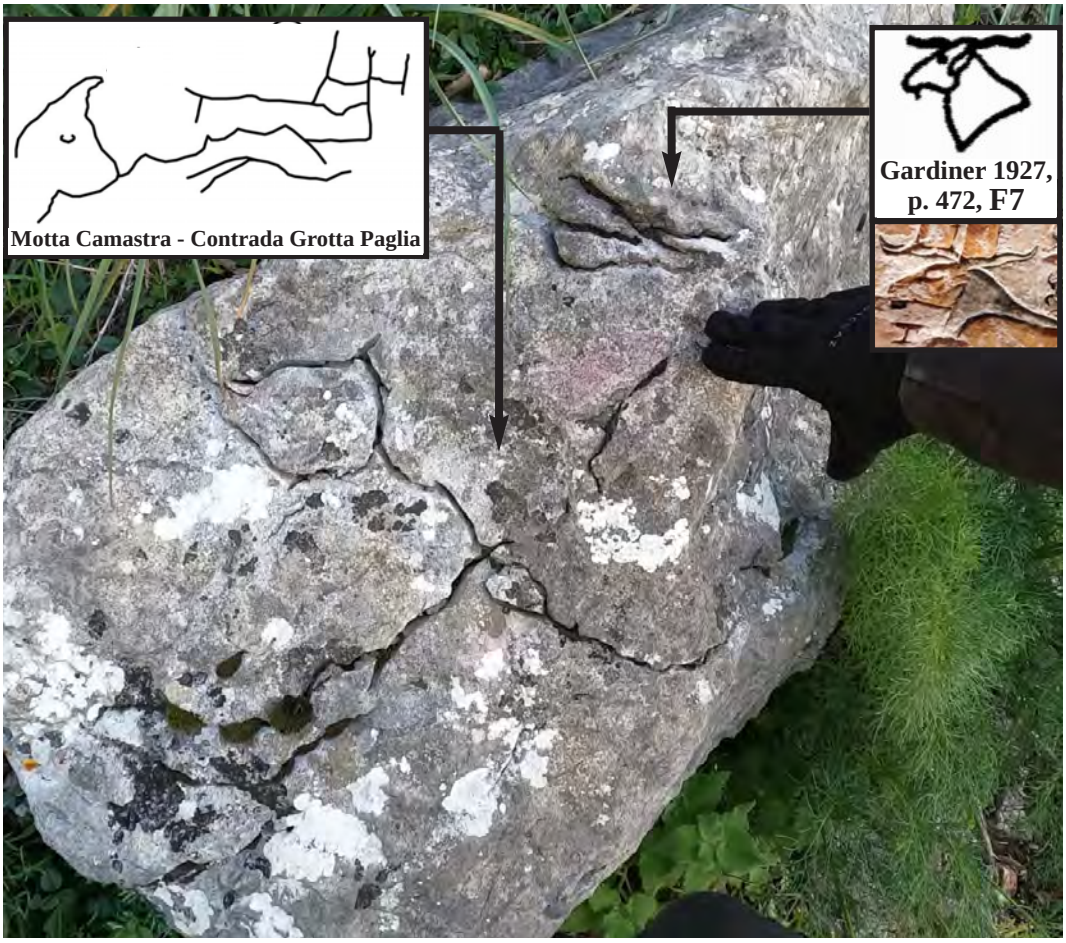


Figura 88. Petroglifi rinvenuti nel territorio di Roccella Valdemone (foto di Tindaro e Lorenzo Puglisi). Il primo simbolo, in alto a destra, appare una semplificazione del segno geroglifico con cui si indicava la testa dell'ariete (Gardiner 1927, F7). La grande incisione posta in basso, invece, ripropone la stessa simbologia che è stata individuata nel bacino di Motta Camastra e nel ciottolo (figure 55, 61e 73) e che secondo le ipotesi avanzate potrebbe indicare un uomo che adora il serpente (Tanit) e l'acqua (Baal).

Figura 89. Roccella Valdemone, "Rocca Ranni". Su una conformazione rocciosa è presente un'incisione che potrebbe indicare il grafema geroglifico della vipera cornuta.

BIBLIOGRAFIA E ABBREVIAZIONI

ALBRIGHT 1969 = W. FOXWELL ALBRIGHT, *The proto-sinaitic insciptions an their decipherment*, Harvard University press, Cambridge 1969.

AMADASI GUZZO 1991 = M. G. Amadasi Guzzo, *Tanit-'ŠTRT e Milk-'ŠTRT: ipotesi*, in Orientalia. Nova Series, vol. 60, n. 2 (1991), pp. 82-91.

BIGNASCA 2000 = A. M. BIGNASCA, *I kernoi circolari in Oriente e in Occidente: Strumenti di culto e immagini cosmiche*, Freiburg, Schweiz: Univ.-Verl.; Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht, 2000.

BERNABÒ BREA-CAVALIER 1991 = L. BERNABÒ BREA, MADELEINE CAVALIER, *Meligunis Lipara vol. V*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1991.

BOCCHI-CERUTI 2002 = G. BOCCHI, M. CERUTI (a cura di), *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, Paravia Bruno Mondadori editore, Milano 2002.

BRUGNATELLI 2000 = V. BRUGNATELLI, *Gli alfabeti semitici del II millennio*, in M. Negri (a cura di), *Alfabeti. Preistoria e storia del linguaggio scritto*, ed. Demetra, Colognola ai Colli 2000.

BUTIN 1932 = R. F. Butin, *The Protosinaitic Inscriptions*, in *The Harvard Theological review*, vol. 25, n. 2, 1932.

CIAMPINI 2018 = E. M. CIAMPINI, *La lingua dell'antcio Egitto*, Ulrico Hoepli editore, Milano 2018.

CLUVERIO 1619 = F. CLUVERIO, *Sicilia Antiqua*, Lugduni Batavorum, Leida 1619.

COLLESS 1988 = B. COLLESS, *"Recent discoveries illuminating the origin of the alphabet"* in Abr-Nahrain 26, 1988

COLLESS 2014 = B. E. COLLESS, *The origin of the alphabet: an examination of the Goldwasser hypothesis*, in *Antiguo Oriente: Cuadernos del Centro de Estudios de Historia del Antiguo Oriente*, vol. 12, 2014.

COLLIER-MANLEY 1998 = M. COLLIER, B. MANLEY, *Come leggere i geroglifici egizi*, edizione 1998, traduzione di Silvia Einaudi, Giunti Editore S.p.A., 2016.

CORDISCHI 1989-1990 = L. CORDISCHI, *Il frontoncino con la "Dea Caelestis" nei Musei Capitolini: cenni sulla divinità e sul suo culto*, in *Bullettino della Commissione Acheologica Comunale di Roma*, vol. 93, n. 2, 1989-1990, pp. 329-338

COWLEY 1916 = A. COWLEY, *The Origin of the Semitic Alphabet*, JEA 3, 1916, pp. 17-21

CROSS 1967 = FRANK MOORE CROSS JR., T*he Origin and Early Evolution of the Alphabet*, in Eretz-Israel 8 (1967), pp. 8-24.

CULTRARO 2020 = M. CULTRARO, *Documenti di culti funerari di origine egizia a Lipari in età arcaica. Una nota preliminare*, in *Quaderni del Museo del Papiro* XVII (2020), pp. 153-174.

D'ANDREA-GIARDINO 2013 = BRUNO D'ANDREA, SARA GIARDINO, *Il tofet dove e perché. L'identità fenicia, il Circolo di Cartagine e la fase Tardo Punica*, in Bollettino di archeologia on-line 1-2013 (Anno IV), pp. 1-29.

D'ANDREA 2020 = BRUNO D'ANDREA, *Gli animali nelle stele votive punico-romane del Nord Africa relative al culto di Baal Hammon/Saturno (V sec. a.C. -IV*

sec. d.C.): introduzione al catalogo, in Cartagine Studi e Ricerche (Caster), 2020, 10.13125/caster/4416 halshs-03090776

FASOLO 2014 = M. FASOLO, *Tyndaris e il suo territorio, Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, volume II, mediaGEO soc. coop, Roma 2014.

FAZELLO 1573 = T. FAZELLO, *Le due deche dell'historia di Sicilia*, appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, Venezia 1573.

GABRICI 1920 = E. GABRICI, *Vaso campano a pittura policroma rappresentante Sileno e le Ninfe*, in *Monuments et Memories de la Fondation E. Piot*, XXIV, Parigi 1920.

GARDINER 1916 = A. H. GARDINER, *The Egyptian origin of the semitic alphabet*, in *The Journal of Egyptian Archaeology*, vol. III, 1916.

GARDINER 1927 = A. GARDINER, *Egyptian Grammar*, Clarendon Press, Oxford 1927.

GOLDWASSER 2006 = O. GOLDWASSER, *"Canaanites Reading Hieroglyphs. Part I – Horus is Hathor? Part II – The Invention of the Alphabet in Sinai"*, in Ägypten und Levante 16, 2006.

GOLDWASSER 2016A = O. GOLDWASSER, *Was "Nam rb nqbn" Among the Inventors of the Alphabet? A Comparative Paleographic Analysis of the Inscription on his Block Statue and on Inscriptions in the Turquoise Mines*, in Joseph Naveh Volume, eds. I. Eph'al and A. Mendel. Eretz Israel 32. Jerusalem: Israel Exploration Society. (Hebrew), 2016.

GOLDWASSER 2016B = O. GOLDWASSER, *"From Iconic to Linear –The Egyptian Scribes of Lachish and the Modification of the Early Alphabet in the Late Bronze Age"*, in *Alphabets, Texts and Artefacts in the Ancient Near East, Studies presented to Benjamin Sass*, eds. I. Finkelstein, C. Robin and T. Römer. Paris: Van Dieren, 2016.

GRASSI NOTIZIE STORICHE = C. GRASSI, *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara con documenti inediti e rari*, Comune di Motta Camastra, Progetto finanziato dal POR Sicilia 2000-2006.

HAMILTON 2006 = G. J. HAMILTON, *The origins of the west semitic alphabet in Egyptian scripts*, The Catholic Biblical Association of America, Washington 2006.

MÖLLER = G. MÖLLER, *Hieratische Paläographie*, 4 vol., Hinrichs'sche Buchhandlung, Lipsia 1909-1936.

MÜLLER 1862 = L. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique. Les Monnaies de la Numidie et de la Mauritanie*, vol. III, Bianco Luno, Copenaghen 1862.

NIGRO-SPAGNOLI 2012 = LORENZO NIGRO, FEDERICA SPAGNOLI, *[Alle sorgenti del Kothon] Il rito a Mozia nell'Area sacra di Baal 'Addir - Poseidon Lo scavo dei pozzi sacri nel Settore C Sud-Ovest (2006-2011)*, in *Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica/Colour Monograph 02*, Roma 2012.

PASTENA 2009 = C. PASTENA, *Introduzione alla storia della scrittura*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della P.I., Dipartimento dei beni culturali ed ambientali, dell'educazione permanente e dell'architettura e dell'arte contemporanea, Palermo 2009.

PIANO PAESISTICO REGIONALE = REGIONE SICILIA, *Linee guida del Piano Paesistico*

Regionale. Parte III. Elenco dei beni culturali e ambientali. Ambito 9 Catena settentrionale (monti Peloritani).

REEMES 2015 = D. M. REEMES, *The Egyptian Ouroboros: An Iconological and Theological Study*, UCLA Electronic Theses and Dissertations, 2015.

SASS 1988 = B. SASS, *The genesis of the alphabet and its development in the second millennium B.C.*, in Kommission bei Otto Harassowitz, Wiesbaden 1988.

SCARLATA 1993 = M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camiliani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993.

SPAGNOLI 2016 = L. SPAGNOLI, *Una brocchetta con protome d'ariete dall'area sacra del kothon a Mozia*, in *Vicino Oriente XX* (2016), pp. 1-16.

TOLOMEO = C. TOLOMEO, *Geographike Hyphegesi*s.

WIMMER 2010 = S. J. WIMMER, *A Proto-Sinaitic inscription in Timna/Israel: new evidence on the emergence of the alphabet*, in *Journal of Ancient Egyptian Interconnections*, vol. 2:2, 2010.

La Sicilia e il dibattito sul Piano Marshall*

Alfio Caruso**

Il Piano Marshall o ERP (European Recovery Program), annunziato nella prestigiosa sede dell'Università di Harvard dal sottosegretario di Stato americano George C. Marshall il 5 giugno 1947, acquisiva un'importanza decisiva ai fini dello sviluppo economico dell'Italia distrutta dalla guerra.

Il periodo compreso tra il '47 e il '52 in Sicilia è stato caratterizzato da grandi lotte in campo politico, da rilevanti trasformazioni in campo economico - sociale nonché da dicotomie forti e interrogativi irrisolti.

Per dare un quadro d'insieme dell'economia siciliana del periodo, dal momento che la stessa Regione siciliana non possedeva un ufficio di statistica, fondamentali sono i dati forniti dalle Camere di commercio, dalle relazioni ERP pubblicate dal CIR- ERP e quelli statistici relativi ai censimenti del 1936 e del 1951. Se si tiene di questi ultimi dati e si confrontano con quelli statistici tra la Sicilia e il Settentrione, ci si accorge che nell'isola si registra un aumento notevole della popolazione rispetto alle altre regioni settentrionali.[1] Considerando i dati sulle Forze di lavoro, si assiste sia ad un aumento dell'inoccupazione, che supera in percentuale quella della media nazionale, sia alla presenza di popolazione attiva con una bassa redditività. Dal 1938 al 1951, in Sicilia il numero di addetti occupati nell'industria era diminuisce di 4.183 unità.[2]

La Sicilia alla fine della guerra

La fase pre - ricostruzione fu molto importante perché rappresentò un momento nuovo, un incubatore socio - politico - economico fondamentale per i processi storici della Sicilia, che alla fine del conflitto si trovava in condizioni disastrose.

Dalle parole dell'Alto Commissario Aldisio[3] nella relazione sulla «*Situazione generale politica, economica, sociale e amministrativa al 1° agosto1944 in Sicilia*» si comprende quali fossero le reali condizioni economiche:

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, V edizione, tenutosi il 5 e 6 novembre 2022 a Ramacca (CT).

** Membro della Società calatina di Storia patria e cultura. alfiocaruso1943@gmail.com.

[1] Sul problema demografico del Mezzogiorno si veda G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994.

[2] D. La Cavera, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, in *Scritti in onore di Enrico La Loggia*, Ires , Palermo, 1954, pp. 307 – 336.

[3] Nominato con decreto del 17 luglio 1944. Popolare, già ministro degli Interni nel secondo Gabinetto Badoglio dall'aprile al giugno 1944.

> *«La Sicilia, in altre parole, venne a trovarsi nella condizione di essere gravemente sacrificata dagli eventi bellici, sotto il doppio profilo di mercato di consumo e di centro di produzione, ed ancora oggi appare evidente anche all'osservatore meno attento, l'accentuato abbassamento del tenore di vita della popolazione ed il permanere di larghe zone di indigenza e di pauperismo».*[4]

Numerosi furono i danni bellici.

I bombardamenti furono pressanti e distrussero abitazioni civili, ponti, strade, ferrovie, molti impianti produttivi e le centrali termo - elettriche. Ciò creò problemi notevoli alla popolazione, ma soprattutto alle società minerarie che ebbero un ruolo centrale nell'approvvigionamento di zolfo per l'industria bellica e che, prive di elettricità, non potevano funzionare a pieno regime.[5]

Il panorama economico e sociale era nel complesso estremamente disarticolato, con disparità territoriali marcate tra zone costiere e entroterra.

Il settore industriale era costituito da imprese quasi del tutto prive d'interrelazioni e con livelli tecnologici, comportamenti aziendali e strategie spaziali assai differenti tra loro.

Era il risultato di una politica industriale che non aveva tenuto conto di un reale sviluppo imprenditoriale e si rifaceva irrealisticamente a modelli astratti, trascurando i problemi dell'utilizzazione e della valorizzazione delle risorse regionali.

Il '43 rappresentò per il Mezzogiorno e per la Sicilia, in particolare, «*l'anno zero della sua più recente esistenza*».[6] La Sicilia, conquistata dagli Alleati nel '43 con l'operazione militare Husky[7] e poi governata e amministrata con l'avvio dell'A.M.G.O.T.[8] e con la Commissione Alleata di Controllo (ACC),[9] prima direttamente fino al febbraio del '44 e poi, indirettamente, fino alla fine della guerra, ma anche oltre, uscita dal periodo autarchico e dal fascismo, si avviava a sperare in un futuro nuovo.

[4] Alto Commissario per la Sicilia, *Situazione generale politica, economica, sociale e amministrativa al 1° agosto 1944 in Sicilia*, in S. BUTERA, *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Giuffrè Editore, Milano - Varese, 1981, p. 100.

[5] L'impianto di Porto Empedocle venne bombardato il 18 e 24 gennaio 1943; ne conseguì la distruzione di tutte le linee elettriche che si diramavano dalla centrale. Oltre ai danni provocati dai bombardamenti, le centrali elettriche risentivano della saltuarietà e scarsità della fornitura di carbone e di tutti i materiali che occorrevano alla manutenzione degli stabilimenti. Per i dati sulle distruzioni elettriche a seguito dei bombardamenti si veda R. GIANNETTI, *Una transizione mancata: lineamenti dei sistemi elettrici italiani dal 1946 al 1953*, in *Annali di storia dell'Impresa*, 1986, a. II, pp. 415–433.

[6] G. BARTOLO, *Alternativa istituzionale e questione meridionale dell'immediato dopoguerra*, in AA. VV., *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè, Milano, 1975, p. 63.

[7] Per le operazioni militari in Sicilia si rimanda ad A. SANTONI, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, a cura del Ministero della Difesa, Uff. Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2004.

[8] Gli Alleati si servirono di ufficiali civili formatisi durante l'esperienza dell'occupazione delle colonie italiane in Africa e dei rapporti delle *intelligences* che non erano conformi alla realtà del momento.

[9] Il passaggio di poteri dalla Commissione alleata all'amministrazione italiana avvenne in tempi diversi, man mano che le truppe avanzavano, nel resto d'Italia. La Commissione era composta da ufficiali britannici e americani, con il compito di gestire l'attività economica finanziaria dei territori occupati

La fase dell'occupazione, che penetrò radicalmente in tutto il tessuto sociale dei territori occupati, ebbe un rilevante peso sociale, politico ed istituzionale.

Permise, innanzitutto, la formazione di compagini politiche nuove e libere e il passaggio ad una nuova politica economica che prevedeva l'abbandono del dirigismo e l'attuazione di una «*pianificazione liberista*».[10]

Gli Alleati utilizzarono come banca centrale il Banco di Sicilia, che riacquistava così i diritti di emissione persi a seguito della riforma bancaria del '36.

La realtà monetaria e finanziaria rappresentò una componente fondamentale dell'economia della Sicilia e delle altre regioni che man mano venivano occupate. Il fenomeno inflazionistico, presente già prima dell'entrata in guerra dell'Italia, si era accelerato progressivamente nel corso del conflitto.

> «*Nel periodo tra l'inverno del '43 e la primavera del '44, si costituì nel Mezzogiorno un'area monetaria separata dal resto dell'Italia e contraddistinta da un'inflazione violenta*».[11]

La presenza delle Am - lire, se da un lato provocava sicuramente inflazione e incertezza monetaria, di certo, permettendo l'immissione in circolazione di contante, necessario agli scambi e al normale funzionamento della vita sociale, e rendeva fluidi i rapporti di cambio.[12]

Il sistema bancario siciliano era antiquato e molto fragile, caratterizzato dalla carenza di risparmi adeguati, in quanto i risparmiatori siciliani investivano i loro capitali nell'acquisto di titoli di debito pubblico.[13]

Nel '45 l'Italia si trovava divisa in due parti che non avevano possibilità di comunicare tra loro, gli stessi organi amministrativi periferici non avevano contatti con i Ministeri che oramai erano esautorati dei loro poteri. Questa situazione danneggiò le poche industrie meridionali che, antiquate, molto depauperate e da riconvertire a usi civili, furono costrette a sospendere la produzione per mancanza di materie prime e di prodotti semilavorati che provenivano dalle industrie settentrionali, come invece avveniva fino al '43.

Le infrastrutture erano parzialmente fuori uso e inutilizzabili, le esportazioni crollate e l'agricoltura nella più profonda arretratezza.[14]

Le stesse banche, non avendo più il contatto con la Banca d'Italia, erano incerte

[10] Quest'attività programmatoria e interventista non sempre verrà valutata in seguito efficace in termini di risultati raggiunti, ma furono utili per rilanciare e accompagnare un'economia che si trasformava radicalmente. Si veda: V. VALLI, *Politica economica. Teoria e politica dello sviluppo. Il caso italiano,* NIS, Roma, 1997.

[11] A. LEPORE, *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario,* Piero Lacaita Editore, Manduria – Bari – Roma, 1991, p. 73.

[12] F. PILLITTERI, *Credito, Ricostruzione e sviluppo nella Sicilia del dopoguerra (1940 – 1965),* Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta – Roma, 2000, pp. 45 – 66.

[13] *Ibidem,* pp. 45–66. Nei rapporti con le banche intervenne il colonnello Robert Menapace, ufficiale capo degli Affari finanziari.

[14] O. CANCILA, *Storia dell'Industria in Sicilia,* Editori Laterza, Roma – Bari, 1995, p. 350.

nel garantire il capitale ai risparmiatori e nello svolgere le normali attività finanziarie.

La politica attuata fino al 1947 dagli Alleati[15] era stata di moderato contenimento e pochi erano stati perciò gli interventi economici incisivi sul territorio. La guerra aveva lasciato i suoi segni e molti erano ancora evidenti.[16]

Gli Alleati ottennero il totale controllo della politica finanziaria in Italia e la partenza delle loro truppe, il 15 dicembre del 1947, non segnò sicuramente la fine dell'influenza americana, come si evince dalle interessanti sperimentazioni di politica economica e amministrativa che si attuarono sul territorio.

La Seconda Guerra mondiale aggravò pesantemente le condizioni dell'economia siciliana, per il crollo della produzione agricola e, in particolare, dell'agrumicoltura e della viticoltura che avevano subìto un calo pauroso e il blocco di numerose attività, creando una forte disoccupazione accompagnata dalla sovrappopolazione.

La ripresa si presentava difficile.

È da aggiungere, inoltre, che i fenomeni di erosione cagionati dall'irrazionale sfruttamento del suolo determinavano in Sicilia un peggioramento delle condizioni in senso assoluto.

E tuttavia, in un periodo che conosceva il passaggio dalla fase fascista a quella democratica, in Sicilia si presentavano una società e una realtà in cui, nonostante la situazione di crisi, germinavano anche fermenti di protesta e tentativi di ripresa.

Mentre la guerra continuava fuori dai confini siciliani e a livello internazionale si delineavano le condizioni e gli indirizzi da adottare, in Sicilia si avviavano, incentivati dagli Alleati, nuovi soggetti politici e nuovi movimenti. La ricostituzione dei partiti di massa, come la DC, con il suo Congresso di Caltanissetta del dicembre '43, rappresenta il primo passo di consolidamento delle istituzioni allo sbando.

La spinta autonomistica, prima dirompente e successivamente moderata, la trasformazione delle classi dirigenti e l'illusione di una nuova primavera con il «*vento del sud*» inducevano a credere con forza in una ripresa economica e in una trasformazione da un'economia agricola ad una industriale.

Tra i numerosi personaggi politici che furono punti cardine della storia dell'autonomia siciliana, oltre al già citato Salvatore Aldisio, ricordiamo: Giuseppe Alessi e Franco Restivo (primi presidenti della Regione Sicilia), Silvio Milazzo, Mario Scelba e Luigi Sturzo.

A differenza del fascismo che aveva eliminato ogni opposizione partitica, con la libertà politica acquisita, le numerose ideologie che si presentarono nel panorama siciliano si incarnavano in leader politici ed economici che diverranno guide indispensabili per affrontare la fase della Ricostruzione.

Si facevano strada e si consolidavano la tradizione cattolica sturziana; la corrente di tradizione socialista, che si rifaceva ai «*Fasci siciliani*»; quella comunista con concezione marxista; ma anche altre correnti internazionali legate ad esperienze di ricostruzione,

[15] Per la politica anglo – americana in Italia si veda: D. W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana dell'Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano, 1977.

[16] Sul clima politico nella Sicilia del secondo dopoguerra, S. Di Matteo, *Cronache di un quinquennio: Anni roventi. La lotta politica in Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo, G. Denaro, 1967.

come quella del riformismo laburista inglese, sostenitore del piano *Beveridge* o quella del *New Deal* e delle teorie keynesiane.

Tra i numerosi economisti che alimentarono il dibattito sulla ricostruzione in Sicilia, sono da ricordare Ignazio Capuano, Ronaldo Cultrera, Frasca Polara, e soprattutto, Enrico La Loggia,[17]autore del volume *Ricostruire* del 1943.

La matrice ideologica del testo, come dice Renda, era il social riformismo nittiano «*uno dei maggiori e più incisivi fenomeni politico – intellettuali del meridionalismo prefascista*».[18]

Nel libro si teorizzava non solo il «*riparazionismo*», che diventava il manifesto degli autonomisti unitari,[19] ma, abbracciando le idee keneysiane, si prevedeva un ruolo integrativo e propulsivo alle spese nei lavori pubblici dello Stato e anche un'opzione di matrice industrialista.[20]

Tra gli imprenditori spicca la figura di Domenico La Cavera,[21] presidente della Sicilindustria e ideatore della IRFIS[22] (Istituto Regionale per il credito alle medie e piccole industrie).

La risoluzione delle condizioni ataviche di arretratezza descritte in precedenza consisteva, quindi, nel cercare di uniformare l'economia produttiva e distributiva. Fu questo il nodo principale del dibattito mentre arrivavano i prestiti internazionali pre - ERP.

Convinti, da più parti, che era necessario attivarsi per ottenere lo sviluppo economico e sociale della Sicilia, ci si scontrava proprio nel momento in cui si dovettero scegliere le metodiche e i percorsi necessari perché tutto ciò potesse avvenire: se avviare uno sviluppo agricolo o industriale, se puntare alla creazione delle condizioni necessarie ad un processo pre industriale, (che avrebbe funzionato da volano ad un'industrializzazione matura per l'interesse di tutta la nazione), o se puntare all'industrializzazione con immissione di forti capitali.

Lo stesso Bresciani-Turroni ricordava che i prestiti esteri avrebbero rappresentato una parte subordinata per lo sviluppo di un'area arretrata, sviluppo che era possibile

[17] La Loggia venne eletto deputato nel 1948 nelle file della Democrazia Cristiana. Membro del Comitato permanente per il Mezzogiorno, per le sue competenze in campo economico venne chiamato spesso dal governo regionale per numerose consulenze. Si trovava, però, in una posizione marginale rispetto a quelle dei politici meridionali dello stesso partito che seguivano la corrente agrarista.

[18] F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo, 1987, p. 321.

[19] R. MANGIAMELI, *La regione in guerra 1943-'50*, in *Storia d'Italia. Le regioni italiane dall'Unità a oggi. La Sicilia*, (a cura di) M. AYMARD e G. GIARRIZZO, Torino, Einaudi, 1987, pp. 536 ss.; G. BIANCO, *Introduzione*, in Giuseppe La Loggia, *Discorsi parlamentari*, (a cura di) G. MALGARI, Camera dei deputati, XIII, Roma, 2002,.

[20] S. BUTERA, *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano - Varese, pp. 153–174.

[21] Ingegnere, sostenitore del quotidiano «Il Mattino di Sicilia» che fra i l '47 e il '48 fu l 'organo dell'alleanza liberal qualunquista, futuro consigliere nazionale del PLI. Fondatore della Sicilindustria, la federazione degli industriali, fondata a Catania nel novembre del 1950, insieme a Giuseppe Cenzato, rivendicò l'industrializzazione delle regioni meridionali e una maggiore attenzione agli interessi del Sud nell'azione politica della Confindustria.

[22] D. A. Finanze 31 ottobre 1952 n. 714 (G.U.R.S. n. 72, del 2 dicembre 1952): Autorizzazione a costituire l'Istituto Regionale per il Finanziamento alle inedie e piccole industrie in Sicilia (1RFIS).

solo entro i limiti consentiti dalla crescita del risparmio nazionale.[23] Lo sviluppo della Sicilia aveva sicuramente bisogno di capitali: capitali d'impianto, capitali di esercizio e capitali che provenivano da risparmi.

L'influenza americana e l'«*effetto di dimostrazione*» del sociologo ed economista Duessenberry,[24] spiegavano la motivazione che spingeva le masse e le società occidentali, comprese quelle depresse della Sicilia, ad emulare la realtà americana di ricchezza. Le vittorie elettorali delle sinistre nelle elezioni regionali, secondo Bresciani Turroni, furono una risposta alle ingiustizie distributive della ricchezza, il prospettato miglioramento delle condizioni generali di vita, faceva aumentare la pressione sociale delle masse che chiedevano sostanziali cambiamenti alle loro condizioni di vita.[25] Si avviò subito un vivace dibattito sui principali problemi del momento e il Banco di Sicilia, il più importante istituto di credito isolano, assunse nella ricostruzione un ruolo predominante. Oltre al Banco di Sicilia, nell'isola esisteva la Cassa Centrale di Risparmio V. E., che nel 1947 attuò numerosi investimenti creditizi in tutti i settori economici ed in particolare in quello agricolo e pesca e nel settore industriale a favore di piccole e medie industrie. Era ormai assodato, sulla base di studi internazionali sullo sviluppo delle aree depresse, che, analizzando le singole realtà, si notava che, all'interno delle aree progredite in cui coesistevano dislivelli economici – strutturali e formanti un unico mercato, il dislivello creatosi permaneva e anzi tendeva ad accentuarsi. La Sicilia, per le sue caratteristiche economico- strutturali, si inseriva a pieno titolo tra le aree depresse e in un mercato unico in cui persistevano dislivelli strutturali notevoli.

Questa considerazione era utile per comprendere quali indirizzi intraprendere in politica economica: se lasciare (e questo era possibile se le condizioni strutturali dell'isola fossero state diverse) che la Sicilia usufruisse dei benefici del progresso tecnico del Settentrione o che essa avviasse un percorso autonomo e sviluppare tutti quei settori utili allo suo sviluppo.

Esistevano numerosi tipi di aree depresse.

Quelle in cui era presente una popolazione scarsa in rapporto alle risorse potenziali della natura e che viveva poveramente, era impotente ad avviarne lo sfruttamento, sia sul piano tecnico, sia su quello economico.

Quelle aree in cui erano presenti un'alta densità demografica, l'impedimento delle strutture sociali, tecniche ed economiche erano impossibilitate a qualsiasi forma di progresso. Questo era il caso della Sicilia in cui persisteva una forte pressione

[23] C. Bresciani Turroni,, *II problema delle aree depresse e finanziamento dello sviluppo economico*, in «Bancaria», anno IV, citato, in *Informazioni SVIMEZ*, 5 aprile 1950, n. 13-14, pp. 194-196).

[24] Statunitense (Princeton 1918) è autore di teorie legate ai rapporti tra sviluppo sociale e sviluppo economico, fondate sulla relazione, di origine keynesiana, tra reddito e consumo. Nella teoria del consumo *l'effetto di dimostrazione* si verifica quando la domanda individuale di beni di consumo non dipende dal livello del reddito ma dalla posizione sociale che ciascun soggetto occupa; ogni individuo, infatti, si ispira alle consuetudini di quanti lo circondano e tenta di imitare i più abbienti. È evidente che una simile ipotesi contraddice l'assunto del comportamento razionale del consumatore, secondo il quale le decisioni di spesa di quest'ultimo sono sempre poste in relazione al proprio reddito e ai prezzi dei vari beni, introducendo variabili psicologiche difficilmente prevedibili.

[25] C. Bresciani Turroni, *Politica sociale e comunismo*, in «Corriere della Sera» del 9 luglio 1953.

demografica su risorse naturali relativamente scarse e la presenza di un basso livello di vita per vasti strati della popolazione.

Per quanto riguarda specificatamente la Sicilia, non è semplice avere un quadro chiaro, a causa della carenza e della confermabilità dei dati statistici posseduti.

Ma, grazie a numerosi studi dell'epoca, a relazioni e atti di convegni, si è concordi ormai nel ritenere che gli elementi che contraddistinguevano la situazione economica siciliana e che davano all'isola la definizione di area depressa erano:

1. alta percentuale di popolazione inoccupata;
2. bassa redditività individuale della popolazione occupata.

Domenico La Cavera, presidente degli industriali siciliani, nei suoi studi pose i due elementi come condizione essenziale e come caratteristica della Sicilia.

Uno degli indicatori più significativi della depressione economica e sociale della Sicilia era costituito dal bassissimo reddito annuo pro capite rispetto alla media nazionale, ma specialmente rispetto a quello delle regioni più progredite d'Italia (Piemonte, Lombardia e Liguria).

La depressione economica in confronto ad altre regioni del paese era particolarmente vasta ed acuta. L'istanza livellatrice venne perciò espressa già nello Statuto siciliano con l'art. 38[26] e con la realizzazione del «*fondo di solidarietà*» rivolto a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto alla media nazionale.

Nei rapporti delle Nazioni Unite sull'economia mondiale veniva messo in evidenza come le regioni sottosviluppate avessero bisogno di programmi molto completi e dettagliati e che prevedevano l'afflusso di capitali.

Lo sviluppo delle aree depresse e della stessa Sicilia non poteva prescindere dalla presenza di ingenti capitali necessari per creare le strutture tecniche ed economiche e per accrescere la produttività agricola e dar vita a nuove attività soprattutto industriali, capaci di assorbire il potenziale di lavoro inutilizzato nelle aree depresse sovrappopolate. E' da osservare che nelle regioni strutturalmente depresse l'impulso alla domanda monetaria attraverso le leve della moneta e del credito non vale da solo ad attivare il processo produttivo con l'immissione in esso delle risorse naturali ed umane che sono disponibili solo potenzialmente.[27]

E ciò dipende ovviamente dal fatto che in queste regioni sussistono «fattori di rigidità», a causa dei quali un'espansione elevata della produttività, per fare fronte a rapidi aumenti della domanda monetaria, non sarebbe praticamente possibile.[28]

[26] L'art. 38 stabiliva che: «*Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alla variazione dei dati assunti per il precedente computo*».

[27] Sul campo di applicazione della politica economica di ispirazione keynesiana nel caso della disoccupazione strutturale vedasi S. Baccial Andreoli *Osservazioni sulla linea Pella*, in «Rivista di Politica Economica», gennaio 1952; e *Politiche della piena occupazione*, in «Bancaria», novembre 1950.

[28] A. Maria Fusco, *Ricostruzione e Mezzogiorno*, in *L'opera scientifica di A. Breglia, F.S. Nitti, C. Bresciani Turroni, E. Rosso e G. del Vecchio e il loro contributo alla ricostruzione dell'economia italiana dopo la seconda guerra mondiale*, Librairie Droz, Genéve, 1985, p. 196.

Alla fine della guerra e in una condizione di crisi, l'aumento della produzione agricola ed industriale presupponeva non soltanto il reperimento dei capitali disponibili per investimenti a lunga scadenza in opere d'impianto o di miglioramento, ma anche la realizzazione delle opere suddette.

Gli investimenti e i finanziamenti esteri mentre nelle regioni progredite avevano come obiettivo primario quello di riattivare lo sviluppo produttivo interrotto o bloccato per motivi contingenti (come quello bellico), nelle economie arretrate quale quella siciliana, invece essi, per attivare lo sviluppo economico indirizzavano i loro impulsi nella creazione, innanzitutto, di quelle opere infrastrutturali presenti già nel Nord del paese.

I finanziamenti pubblici dovevano creare quell'ambiente idoneo ad ottenere una maggiore redditività dei fattori di produzione e attirare, per questo motivo, i capitali privati da investire in nuove attività produttive. La sinergia degli investimenti pubblici e privati era necessaria per raggiungere obiettivi comuni. Per uscire fuori dalla fase depressiva siciliana, così asseriva La Cavera, bisognava superare e risolvere i punti che creavano le disparità economiche con il resto d'Italia: alta percentuale della popolazione inoccupata e bassa redditività media individuale della popolazione occupata. Per superare la fase depressiva sarebbe bastato a questo punto, eliminare i punti di criticità. Diminuendo la pressione demografica e aumentando l'occupazione, si sarebbe creato nel contempo un incremento al reddito medio individuale degli occupati.

Tutti, economisti e politici, erano d'accordo su questi punti chiave su cui si dibatteva: come realizzare questa fase, quale sarebbe stata la scelta migliore di politica economica, se applicare una politica industriale o agricola.

Mentre la maggioranza riproponeva la convinzione della vocazione agricola e turistica del Mezzogiorno e vedeva nella Riforma Agraria l'indispensabile premessa all'instaurazione di nuovi rapporti politici, lo strumento valido per accrescere l'efficienza del settore[29] e la risposta più immediata alla ricostruzione delle regioni meridionali, di contro esistevano forti correnti di pensiero che vedevano nell'industria una spinta propulsiva allo sviluppo economico.

Se da parte degli *agraristi* la soluzione del problema agricolo poteva essere utile a risolvere la situazione di eccessiva popolazione inattiva e con scarsa produttività, per i sostenitori di un avvio di industrializzazione, la soluzione agricola non avrebbe risolto completamente il problema dello sviluppo economico della Sicilia, anzi, dai dati presentati da La Cavera, le statistiche mostravano come, mentre il numero di addetti nell'agricoltura diminuiva continuamente nelle regioni progredite, questo dato aumentava invece in Sicilia.

La forza lavoro nel settore agricolo era il doppio di quello presente nella Francia e nella stessa Lombardia. Questa «*sovra saturazione lavorativa*» per ogni ettaro in Sicilia aveva il significato di quasi-inoccupazione, di inoccupazione nascosta[30]. Gli *industrialisti*, confrontando i dati delle altre nazioni industrializzate, notavano che l'agricoltura da sola non aveva la capacità di incrementare il reddito medio individuale.

[29] *Ibidem.*

[30] D. La Cavera, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, in *Scritti in onore di Enrico La Loggia*, IRES, Palermo, pp. 307–336.

Poiché la produttività media di un addetto agricolo risultava essere inferiore a quella media di un addetto all'industria, ritenevano che bisognava diminuire il numero di addetti che insistevano sul settore agricolo. Erano del parere inoltre che il tempo per realizzare la riforma nell'agricoltura era eccessivo per avviare lo sviluppo, che il momento urgentemente reclamava.

Lo stesso ministro Morandi riteneva che, collegandosi alla risoluzione della «*questione meridionale*», lo sviluppo economico della Sicilia poteva avvenire solo grazie ad un processo di industrializzazione. Si proponeva in alternativa di realizzare uno sviluppo parallelo e interdipendente tra i due settori, introducendo uno sfruttamento razionale delle risorse del territorio.

La coltivazione di alcuni prodotti agricoli, e in special modo del cotone, si legava così alla crescita parallela di settori industriali collegati ad essi.

Sturzo, che propendeva per l'industrializzazione della Sicilia, affermerà che urgeva la necessità di realizzare «*complessi industriali contigui, interdipendenti, collegati per cicli produttivi e serviti da mezzi di trasporto adeguati*».[31]

A tal proposito venivano messi in luce i «*vantaggi dell'arretratezza*». Il Meridione costituendo impianti industriali ex novo, avrebbe utilizzato quindi tecniche industriali più innovative rispetto alle industrie del Nord costrette, invece, a rimodernare i loro impianti con costi notevoli.

Lo sviluppo economico dell'isola aveva bisogno di «*fattori agglomerativi*» quali condizioni ambientali favorevoli, comunicazioni, trasporti, banche, servizi ausiliari, scuole, bonifica agricola e sanitaria.

In Sicilia tale compito sarebbe stato affidato al governo centrale, al governo regionale, alla Cassa per il Mezzogiorno, all'ERAS (Ente Riforma Agraria per la Sicilia) e ad altri enti che avevano il compito di rafforzare i settori economici in Sicilia.

L'industrializzazione siciliana poteva godere inoltre degli stessi punti critici dell'economia regionale, in quanto le industrie del Nord o di altri paesi potevano trovare in Sicilia mano d'opera abbondante e a basso costo, agevolazioni fiscali, centralità nel Mediterraneo per allacciare intensi rapporti di affari con tutti i popoli rivieraschi e mercati per i prodotti realizzati in Sicilia.

Tra i favorevoli all'industrializzazione ricordiamo l'appena citato don Luigi Sturzo, che, fautore di un «*meridionalismo liberista*», contestò coloro che vedevano nel Mezzogiorno «*zone esclusivamente di agricoltura*».

Puntando sull'industrializzazione, spingeva il governo regionale ad applicare leggi economiche necessarie allo sviluppo e soprattutto rivolte al «Bene Comune». Secondo il prete calatino, lo sviluppo dell'isola si sarebbe dovuto realizzare attraverso la produzione dell'energia idro - elettrica, l'incentivazione del settore chimico, ma anche attraverso le industrie di trasformazione alimentare.

Sturzo nel suo esilio in America sperimentò altre forme di economia e, nella critica che mosse all'ESE (Ente Siciliano di Elettricità), che considerava ente burocratico – politico, a tendenza monopolistica, lanciò l'attacco allo statalismo e all'immobilismo

[31] L. STURZO, *Industrializzare la Sicilia*, in S. Butera, *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano - Varese, 1981, p. 188.

dell'economia assistenziale.[32] Fiducioso in un futuro migliore, dirà «*tale ottimismo è sano, realista e controbatte il pessimismo che ha paralizzato per molti decenni ogni iniziativa. Il nemico della Sicilia è l'individualismo diffidente e critico*».

Considerava forieri di progresso industriale le varie realizzazioni di cementifici, opifici tessili, la raffineria di Augusta, lo stabilimento Agrakas per i superfosfati a Porto Empedocle e le ricerche petrolifere della Gulf e della MacMillan, tutti «*sotto indici rilevanti della nuova attività che servono a creare l'ambiente adatto alla industrializzazione*».[33] Nel contempo, Sturzo, metteva in evidenza che, anche se fervevano i cantieri, mancavano le condizioni strutturali, gli operai specializzati, mentre il credito non riusciva a colmare tutte le necessità. Proponeva inoltre lo sviluppo del turismo e della scuola professionale. La scoperta del petrolio, del metano, dei sali potassici avrebbe potuto generare larghe possibilità di sviluppo dell'economia industriale isolana.

L'attività di studi e di ricerche dei «*comitati*» in sicilia

Il clima che la Sicilia viveva all'annuncio del segretario di Stato americano del Piano Marshall non era semplice. Erano sicuramente periodi difficili e convulsi; la situazione economica e sociale preoccupante. La presenza di un forte sovraccarico di popolazione inattiva nelle campagne e nelle città, il banditismo e la mafia non erano altro che segni di sofferenza e di insofferenza di una realtà economicamente chiusa e destinata al collasso. Le filiere produttive erano interrotte per le importazioni e le esportazioni bloccate dalla mancanza di strutture portuali adeguate a ricevere e inviare i prodotti, quali lo zolfo, ma anche gli agrumi, che risentivano della strozzatura congiunturale.

Furono i segni di un malessere che produsse processi di disgregazione sociale profondi, ma anche tensioni che permisero un risveglio di movimenti politici e di nuove compagini sindacali che diedero vita ad un vivace dibattito culturale e politico sul riscatto economico dell'isola che, alla notizia degli aiuti finanziari americani, trovava in sé la forza di agire e la speranza in un futuro migliore. Gli aiuti ERP rappresentavano una prospettiva allettante per i programmi di industrializzazione e di riabilitazione di complessi manifatturieri già attivi nel periodo prebellico.

Da più parti si invocava l'utilizzo del Piano Marshall per rimettere in moto l'attività economica e creare una domanda addizionale di lavoro, capace di inserire nel processo produttivo molta parte dei disoccupati maggiormente del Mezzogiorno e delle isole[34].

Il Piano Marshall, come tutti i «*piani*» produsse legittimi sospetti, numerosi dibattiti e prese di posizioni. L'attesa e la speranza di un riscatto venne confermata dalle numerose conferenze e convegni che si realizzarono nell'isola. Cosa non semplice fu quella di spiegare agli stessi economisti liberisti che il Piano Marshall non aveva la stessa funzione o modalità squisitamente comunista, ma doveva intendersi come elemento cardine di un nuovo capitalismo programmatico capace di allocare, ottimizzando i prodotti, tutte le risorse.

[32] L. Sturzo, *La battaglia meridionalista*, a cura di G. De Rosa, ed. Laterza, Bari, 1979, pp. 144-147.
[33] L. Sturzo, *La rinascita*, in *Scritti in onore di Enrico La Loggia*, IRES, Palermo, p. 443.
[34] P. F. Polara, *Il Piano Marshall e l'economia del Mezzogiorno* Giuffrè Editore, Milano, 1981, p. 196.

Il dibattito aspro e ideologico che si svolse nell'isola verteva principalmente sulla scelta tra lo sviluppo agricolo e quello industriale.

La vivacità economica e culturale, che già a livello nazionale e internazionale si manifestava con i numerosi studi sulle aree depresse, a livello locale e regionale si esprimeva con la creazione di comitati spontanei ed istituzionali, di studi e di ricerca, che avevano l'obiettivo principale di stimolare la ripresa economica e di suggerire al governo nazionale, ma anche, e soprattutto in Sicilia, al governo regionale i metodi per ottenerla. Tali iniziative erano state avviate dal Comitato di Liberazione Nazionale del Mezzogiorno che, collegato a quello dell'Alta Italia, rappresentava elemento di svolta di politica e di economia fondamentale per il passaggio dalla fase fascista a quella repubblicana.

Tra i primi convegni e incontri è bene ricordare quello organizzato e tenuto a Bari dal 3 al 5 dicembre 1944 dal Partito d'Azione, compagine politica molto vicina, nei suoi obiettivi, al Partito democratico americano.[35]

Successivamente venne realizzato un convegno sulla pesca e sulla marina mercantile in cui vennero dibattuti i problemi relativi al settore ittico e alla marina mercantile, che era stata privata, durante la Seconda Guerra Mondale di numerose navi, tanto che i porti erano in totale distruzione.

Si richiedevano pertanto attrezzature e il ripristino dei collegamenti. L'Unione Nazionale delle Camere di Commercio organizzò il primo Congresso economico regionale che vide la partecipazione dei più importanti rappresentanti dell'economia siciliana e contemporaneamente si svolsero il convegno sul turismo e il congresso sull'agricoltura, uno dei più attesi, per la imminente Riforma Agraria invocata da più parti. Numerosi furono i temi ivi dibattuti, in cui appariva evidente come il futuro dell'agricoltura fosse legato alle scelte normative che lo Stato e la Regione erano in procinto di intraprendere. La Legge Stralcio e successivamente la Riforma Agraria diedero delle risposte politiche alle insistenti richieste di chi chiedeva un intervento nel settore.

Nell'agosto 1948, organizzato dal prof. Rolando Cultrera, si svolse a Catania un convegno regionale per lo studio di un programma di ricostruzione economica della Sicilia in relazione al piano Marshall.

Nel giugno 1950 si tenne a Palermo la XII riunione scientifica della Società Italiana di economia, demografia e statistica.

Il 10 marzo 1951, infine, si svolse a Palermo, per iniziativa della Federazione degli Industriali Siciliani, il primo convegno per l'industrializzazione della Sicilia, a cui parteciparono il dott. Angelo Costa, presidente della Confindustria e molti altri autorevoli rappresentanti dell'industria del Nord.

Congresso ERP di Catania (5 – 8 agosto 1948)

Il Congresso ERP di Catania, ebbe lo scopo di pubblicizzare il Piano Marshall al-

[35] Atti del Convegno di Studi Meridionalistici, Centro permanente, *Dati storici e prospettive attuali della Questione Meridionale,* Tipografia Editrice Canfora & C., Bari, 1946. Nel corso del Convegno furono trattate le seguenti relazioni: GUIDO DORSO, *La classe dirigente meridionale;* MANLIO ROSSI – DORIA, ANTONIO LUCARELLI, *La terra: il frazionamento e il latifondo;* FRANCESCO LIUNI, MICHELE DI ZONNO, *Problemi di politica agraria immediata;* GAETANO GENERALI, *L'industrializzazione del Mezzogiorno;* MICHELE CIFARELLI, *L'autonomia politica.*

l'ambiente economico siciliano e di fare incontrare le diverse anime del mondo produttivo e politico dell'isola con i responsabili dell'ECA in Italia.

La scelta di Catania non fu casuale, ma nacque da un percorso iniziato con i vari convegni e lavori del Comitato di Ricostruzione Economica della provincia etnea. Essendo presenti i rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, il congresso permise di offrire un panorama variegato delle soluzioni proposte ai problemi dello sviluppo economico siciliano.[36]

Il Piano Marshall nel 1948 si trovava ancora in una fase iniziale della sua attuazione e presentava pertanto elementi oscuri anche per gli stessi tecnici.

In quella sede si incontrarono i maggiori rappresentanti della politica regionale: i fautori degli indirizzi agraristi rappresentati da Zanini, Majorana e Trigona di Misterbianco e i sostenitori dell'industrializzazione Frasca Polara, Abbadessa, Frisella Vella, La Loggia.[37]

Diverse furono le attese riposte nel Congresso ERP e nel Piano Marshall.

Nelle relazioni venivano esaltati lo spirito e gli obiettivi del piano ERP inteso come elemento nuovo capace di creare un nuovo tessuto economico che desse sicurezza agli imprenditori, che per le incertezze del momento non investivano in nuove attività produttive. Zellerbach,[38] intervenuto al Convegno di Catania, smorzò le attese di tutti

gli intervenuti allorché ebbe a dire «*Non guardate all'ERP come al magico talismano che può risolvere i problemi della Sicilia, dell'Italia, dell'Europa, del mondo, in quanto l'ERP è soltanto un catalizzatore che può rendere più fruttuosa la fondamentale collaborazione fra gli uomini diretta all'elevazione del loro tenore di vita e al raggiungimento di un'economia autosufficiente*».[39] Un secco richiamo al realismo! Nel suo primo intervento pubblico in Italia, il responsabile dell'ECA, pur richiamando i vincoli particolari esistenti tra Sicilia e Stati Uniti, mostrò di non apprezzare il sovraccarico di attese non inquadrate in un programma organico di priorità. Zellerbach continuò dicendo: «*Una grave delusione attende coloro che guardano all'ERP come alla soluzione pronta per tutti i problemi, una soluzione che consentirebbe loro di sedere tranquillamente da una parte mentre l'ERP lavorerebbe per essi*».[40] Zellerbach continuando nel suo intervanto esplicitava il compito dell'ECA che era pronta a ¯darvi qualche consiglio e di offrivi una consulenza tecnica e di esperti in sede di attuazione dei vostri programmi. Furono avanzate numerose richieste che erano già state presentate dal Centro per l'incremento industriale della Sicilia e dal Comitato di Ricostruzione economica. Si parlò della costituzione di un Istituto tecnico esecutivo dell'edilizia popolare, del potenziamento dell'Ente per il latifondo siciliano, per maggior assorbimento

[36] Congresso regionale ERP, Catania - agosto 1948, bozze di stampa, (Archivio Istituto Gramsci Siciliano, fondo Li Causi, c. 39, f. 2). Si veda anche P. Donadio, *Il Dibattito sull'industrializzazione nei primi anni dell'autonomia siciliana*, Tesi di Laurea, Catania, A.A. 1984 – 1985.

[37] F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol.III, Sellerio, Palermo, 1987, p. 326.

[38] James Zellerbach, noto industriale a capo della Crown Zellerbach Corporation, industria leader nel settore della cellulosa e della carta, aveva una visione essenzialmente produttivistica della riforma agraria. A suo parere tre dovevano essere gli elementi fondamentali della riforma agraria.

[39] L'intervento di James Zellerbach in «ERP, Bollettino del Cir-ERP», n. 5, 1948.

[40] «Giornale D'Italia», *Zellerbach parla a Catania*, 8 – agosto – 1948.

di occupazione, della valorizzazione dell'Ente acquedotti siciliani e dell'Istituto regionale autotrasporti per la soluzione dei problemi specifici dell'isola, della fondazione di un Ente per la promozione turistica.

Fu un congresso in cui si confrontarono principalmente, posizioni economiche distinte e i protagonisti della scena economica siciliana, La Loggia, Frasca Polara, Alessi, Abbadessa.

Il Congresso ribadiva, nella sua risoluzione, le sue richieste, e cioè:

1) che i due terzi dell'ammontare complessivo del fondo-lire siano attribuiti al Mezzogiorno;

2) che la ripartizione delle somme sia fatta armonicamente fra tutte le attività di produzione di queste regioni;

3) che, data l'importanza, per le condizioni finanziarie dell'Italia meridionale dell'esercizio del credito, il governo provveda:

> a) a sollecitare l'approvazione da parte del Parlamento, delle norme di attuazione del decreto legislativo 14 dicembre 1947 n. 1598 per l'industrializzazione del Mezzogiorno;
>
> b) ad integrare congruamente le somme già stanziate, che sono assolutamente insufficienti, data l'entità delle richieste di finanziamento presentate, le quali documentano lo spirito d'iniziativa delle regioni meridionali;
>
> c) a favorire la mobilitazione delle possibilità creditizie dell'Italia meridionale, nelle forme ritenute più idonee ed economiche, onde sviluppare al massimo il risparmio nel Mezzogiorno.[41].•

[41] Ordine del giorno finale, *Chiusura del Congresso ERP*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 17 settembre 1948.•

Modiano e il Nobel

Salvatore Le Moli*

Raro in età adulta, quella forma d'interesse che spinge a voler leggere tutto di un autore, quante volte succede? In genere le frequenze se pur piacevoli rimangono episodiche, tranne che ci sia un motivo derivante da un desiderio di conoscenza; certo c'è sempre un desiderio di conoscenza, ma in questo caso era come un richiamo che si rinnova di continuo, toccando delle corde che se c'erano già, ora erano state rese vigili dalla lettura. Ho detto vigili anzi che sensibili, credo sia una sfumatura che appartiene alla seduzione in una forma morale. Prima c'è solo un nome, incontrato per caso in un romanzo di una brava scrittrice francese che si chiama Michéle Lesbre, "*come dice Modiano, ci vorrebbe quasi una vita per tornare al punto di partenza*". L'invito alla lettura era scaturito da questa frase e dal nome Modiano. In quel periodo, dopo le prime letture in francese, ero rimasto sorpreso di come l'intuito giocasse un ruolo così importante nell'avvicinarmi a questa lingua, come essa si prestava subito, di grazia, anche in un lettore poco avveduto come me, a cogliere al volo un significato, un'intenzione, un'atmosfera. Mi ero provato nella traduzione di un testo di Aragon, Les paysan de Paris, che racconta di luoghi frequentati dai surrealisti negli anni 20.

Bisogna aggiungere che Modiano (i suoi cugini di Trieste), è anche il nome di una fabbrica di carte da gioco molto conosciuta in Italia, e quest'omonimia potrebbe aver giocato un ruolo importante nel tipo di aura che il nome porta con sé; c'era dal lato paterno una certa propensione al gioco delle carte che aveva dato poi certi frutti. Comunque sia, il premio Nobel era certo arrivato improvviso e gradito, come un premio alla mia dedizione. L'annuncio era uscito sulle pagine culturali del Giornale di Sicilia proprio il giorno in cui si dava notizia, corredata di foto, della prima edizione di *Sicilia dunque penso*: le foto discinte di Leone in formato ridotto (… ci terrei particolarmente a esporre per la prima volta queste foto giusto da voi, sai in provincia …) compensavano graficamente il volto di Modiano che campeggiava nella pagina precedente. Non è stata l'unica coincidenza. Il giorno in cui mi ero infine deciso (cosa che non faccio) a portare un libro con me, assecondando quella fantasia per cui apri il libro e affondi nelle pagine, cosa che a Palermo, si deve fare solo sugli scogli - avevo già incrociato lo sguardo di Maria, seduta in quel bar che eravamo soliti frequentare nel tardo pomeriggio. Alzando gli occhi dal portatile, e accortasi di me e dell'involucro, mi era subito venuta incontro, e aveva chiesto prendendomi di sorpresa "Che ci fai tu con questo libro di Modiano!?" Avendo risposto, cosa ci fosse di strano nel voler leggere al bar un libro di Modiano, aveva aggiunto sorridendo: "Perché la protagonista femminile di questo romanzo è mia

* Fotografo ed architetto di Caltanissetta, ha lavorato a lungo a Palermo.

madre." Mi ero complimentato, perché secondo me è uno dei suoi romanzi più belli, e lei aveva detto che c'erano certo molte cose di fantasia, ma che anche a lei era piaciuto molto. Un giorno lo avevano incontrato ed era rimasta piacevolmente sorpresa della sua gentilezza.

Ogni volta, tra la fine di un libro e l'inizio dell'altro, che contentezza nel ritornare di nuovo sui suoi passi, quasi che quell'ansia (non c'è tutta una letteratura?) mi riguardasse da vicino. Ora, esprimere con disinvoltura una preferenza per uno scrittore è sovente considerata una forma di difetto; è preferibile forse quel contegno che consente di salire un gradino in più in quella giurisdizione ideale, che determina poi l'autorevolezza di un parere. Però, se c'è una tradizione nell'avvalersi di una certa inaccessibilità, a difesa di quel poco di solido che prende in genere il nome di *cultura*, ci deve pur essere altrove, da qualche parte, una tradizione nello sporgersi dalla cittadella che non viene affatto inteso come un difetto. Svevo scriveva ironicamente: "*Io credo che l'accordo in un giudizio critico unisca intimamente.*" Per cui è possibile che queste fugaci esternazioni abbiano tolto un po' dell'aura che aleggia intorno la figura di un Nobel. Forse perché è uso, che nel piacere della lettura debba pur esserci qualche complicazione, quella fatica, che superati i primi ostacoli, ti rassicuri del fatto che *non tutti* riusciranno nell'impresa. Ci deve essere, forse, una sofferenza dello scrittore che non si vede più, un mediatore disincantato, e nel lettore, una certa propensione alla catarsi. L'affanno dello scalatore che può rimanere a metà strada senza raggiungere la vetta … Ma, non ho appena detto che provavo ansia, e anche di non sentirmi del tutto a mio agio durante la lettura di Modiano? Sì, ma parlo del *discorso*, secondo cui non c'è *sapere* che non si trasmetta senza contrizione, (non interesse, applicazione, costanza, trasporto); ora cosa sia, come si manifesti, dove prenda questa sfumatura culturale, perché a dire il vero è una cosa abbastanza distinta dal dolore, se pur locale, sarebbe interessante scoprire, se non fosse che nell'applicazione del patire, è rimasto ormai poco della sua originaria causa. Non che oggi ci sia motivo di gioia, ma questo patire non è neanche l'effetto anticipatorio di un malessere sociale, è forse una nuova forma di allegoria: partecipa, sfoglia, e addolora.

Vorrei dare qualche informazione al lettore e dire che quasi tutti i suoi testi sono disponibili nella versione *in folio* tascabile di Gallimard, esemplare per sobrietà: foto in bianco e nero in copertina, economica, tascabile, che invita subito alla collezione. L'altra notizia, meno buona, è che quando ho letto la traduzione in italiano di un suo libro non sono mai arrivato alla fine. E' vero, Modiano scrive in maniera così essenziale che forse non è facile trovare le parole adatte, ma è probabile che a volte ci sia una mancanza di leggerezza (alla Calvino) nella traduzione che ne compromette l'esito, e forse anche, tra le pieghe, una sufficienza che proviene da lontano, come dire, "e allora, in fondo, che c'è di nuovo?" Poi, una questione di stile: i suoi romanzi si somigliano come una goccia d'acqua e quella goccia la si riconosce sin dalla prima pagina. Con più traduzioni probabilmente si perde questa magia.

Un incontro piacevole

Il professor Magrelli mi aveva finalmente ricevuto nel suo studio nel tardo pomeriggio. L'incontro era stato preceduto da uno scambio cortese di mail che niente aveva a che

vedere con l'argomento della nostra conversazione. Unica condizione era che non prendessi alcuna forma di appunto, né scritto, né di altro tipo, "*tranne che non fossimo in movimento*". Una forma bizzarra, credo, di sottolineare la fugacità del nostro incontro. Mi ha ricevuto in boxer a quadratini e canottiera celeste, si accomodi prego, gentile, nell'appartamento in penombra. La prima mezzora, in assoluto silenzio, è trascorsa sorseggiando un caffè e visionando, sulla parete obliqua della console, le corse di Antoine Doinel nei *400 colpi* (e di *Julie e Jim*,) la lunga camminata della Moreau in *Ascensore per il patibolo*, Belmondo e un'attrice di cui non ricordo il nome, che camminano per gli Champs-Élisée. Il ronzio dei due grandi ventilatori giallo ocra era appena percettibile. Ci siamo poi trasferiti in un locale ben più arieggiato, prossimo a una terrazza, una sorta di studio en plein air, con due belle poltrone in vimini, un tavolo da lavoro e una vegetazione rigogliosa di piante grasse. Mi ha mostrato le foto di alcuni quartieri parigini degli anni 60, ripresi dall'obiettivo dello stesso fotografo agli inizi degli anni 80. Nessun commento alle immagini, tranne un uhm, uhm, uhm, ripetuto, mentre sfogliavo le pagine. Poi, forse perché rassicurato dal mio silenzio, il professore è diventato improvvisamente loquace. Si è prima alzato guardando giù dal balcone, come se aspettasse l'arrivo di qualcuno, poi, appoggiato sul davanzale, dando delle lunghe boccate a una sigaretta al mentolo, voltato verso me, ha cominciato un lungo e articolato discorso. Alzandosi di frequente, a volte dandomi le spalle, e una volta seduto, scandendo ogni tanto il tempo tra una frase e l'altra con la suola delle ciabatte, alternando, ora uno ora due colpetti, quasi a riprendere la mia attenzione.

"Sa … a questo proposito, qualche mese, fa sul supplemento del Corriere della Sera è uscito un bell'articolo dal titolo *Nemici per la pelle* di Magrelli e Piperno, dedicato a Proust e Racine. Il motivo di fondo dell'articolo consisteva nel cercare di individuare elementi di affinità tra scrittori così diversi … Trascurando il fatto che, appunto, Proust e Racine sono *francesi*, cosa che passa del tutto inosservata in un articolo certo interessante e ben pubblicato.

Ci sono precedenti illustri: Macchia ad esempio. A proposito di Proust: "La Recherche è la grande opera di un malato. È l'opera che ha affidato alla malattia alcune delle più strazianti scene del suo libro; che ci ha presentato severe e inermi immagini di malati". Guardi che nella Recherche – sa, ho dovuto leggerla più di una volta io - le pagine dedicate alla malattia sono una quarantina … ben poca roba. Lei sa come vanno le cose da noi. Prenda ad esempio il Leopardi … si potrebbe dire che almeno per questa volta avevamo preceduto i francesi, ma mentre loro hanno fondato una categoria dello spirito sulla Rêverie, noi ci è bastato considerare l'opera del poeta di Recanati come una conseguenza, certo lirica, di una qualche deformità congenita.

Sarà capitato a volte anche a voi di rimanere perplessi, Covoni, ad esempio - persona veramente squisita, e ho un bel ricordo delle nostre lunghe passeggiate a villa Borghese - ha tradotto più volte Baudelaire, in modo che di Baudelaire rimane ben poco, e non può essere che così, malgrado l'eccellenza dell'amico Covoni. A volte, di Carlo Baudelaire si ritrova qualcosa in certe traduzioni nuove, magari più azzardate, a firma di un giovane poco conosciuto. Non è questione solo di merito, è che il cimentarsi di nuovo sullo stesso autore, spesso toglie quel carattere di umoralità nel lasciarsi sulla

pagina che è propria di uno scrittore e non di un altro. Quella prima volta, vede, ha sempre qualcosa in più. Spero che lei mi abbia compreso."

Venuto giù un raggio di sole, Magrelli si è alzato, tornando con gli occhiali scuri. Ho notato che tendeva ad alzare un po' la testa, come se quel modo di portare il mento un po' più avanti fosse stato oggetto di particolari attenzioni. "Ricordo che da giovane frequentavo abbastanza incoscientemente la lettura di Wallace Stevens nelle belle traduzioni delle Einaudi, i *libri bianchi* come li chiama il vostro editore. Finché non mi sono imbattuto in uno splendido volume con delle bellissime illustrazioni a colori di quasi tutta la sua opera – il traduttore, peraltro apprezzatissimo, con cui c'era pure una lontana parentela. Bene, una raccolta di Wallace Stevens ha per titolo *The blu guitar*, una serie di poemetti sulla facoltà di tenere sulle corde il misterioso accordo delle cose 'come sono'. In Stevens, *The things as they are* fa quindi rima con *the blue guitar* e si capisce intuitivamente la ragione. Nella traduzione diventa: "*Io suono la cosa come fu nella chitarra blu*" e lei capisce spero il mio disappunto. Questo per dire che forse il concetto di tempo non è necessariamente lo stesso ovunque ci si trovi. E neanche il concetto di un colore come il blu. E che, forse, la cognizione del *tempo* in uno scrittore francese, se pur vicina e quasi coincidente alla nostra non è detto che sia uguale. La medesima ma non uguale. I *francesi* hanno più attenzione per la *materia* senza farne idolatria. *Ciò che hanno in comune Proust e Racine è che entrambi, quando hanno potuto, non sono più usciti di casa per anni.* Forse non sarà così rilevante, ma è qualcosa che riguarda il loro tempo."

Pensavo che anch'io credo di avere una certa tendenza alla misantropia. Il professor Magrelli, ispirato, continuava il discorso sottolineando certe frasi, ad esempio "Me-de-si-ma, ma non ugua-le", con delle brevi pause paternalistiche, come se attendesse il mio andare a capo. A poco a poco, il clima però si era fatto indubbiamente più colloquiale.

"Sa, sono rimasto legato alle mie origini, e ogni volta che si presenta l'opportunità di andare in Sicilia non perdo mai l'occasione. Pensi, ho pubblicato anni fa uno studio sulle continuità formali e la permanenza nella memoria, in cui mi accadeva di ritornare più volte su uno stesso concetto … mi sono accorto, col tempo, che altro non era che un ricordo di quei saliscendi infiniti che bisognava fare per raggiungere la città prima che le vie di comunicazione diventassero agevoli. Bene, per gli amici nisseni e il loro tempo, il fantasma di Sciascia si intrattiene più o meno piacevolmente all'interno o subito fuori della libreria omonima, facendo ogni tanto visita alla libreria Cavallotto. È transustanziato in codesto ambito cittadino. In più di un incontro, cui ho avuto il piacere di partecipare in ricordo dello scrittore, non è mai successo che si facesse riferimento alla fondazione di una casa editrice, come la Sellerio, per lo spirito innovativo e l'energia che pur ci vuole per fondare una casa editrice, alla sua predilezione per Stendhal, all'abitudinaria passeggiata col nipotino durante il giorno di festa della Madonna del Monte. Per parafrasare il titolo di un suo romanzo *a ciascuno la sua apparizione*. Si, capisco, lei vorrebbe che io parlassi di Modiano, ma vede, bisogna pure che il discorso abbia un po' di respiro, bisogna a volte partire da lontano per non perdere di vista il quadro complessivo; quando i contorni sfumano sino a diventare quasi impalpabili, tutto rischia di diventare vacuo. Vede, oggi è mercoledì, dovrei andare a ritirare delle analisi, ma

rimando di giorno in giorno, come se avessi davanti a me ancora un tempo infinito, abbiamo invece bisogno di fissarci a dei giorni a delle date.

Forse è illusione che le cose comunichino tra loro, malgrado una distanza relativa.

Ma questa illusione passa certamente per i luoghi, almeno in quasi tutti i casi quando essi si fanno portatori di un'apparizione, se pur limitata nello spazio e nel tempo. I luoghi sono i corrispettivi della nostra anima. Quello che frequenta lo scrittore è spesso un unico luogo, c'è come un unico sentimento in cui lui permane a lungo fino a mostrarsi. È pieno nelle sue infinite sfumature. Si deve rimanere lì fino a quando si mostra. Poi lo si può richiamare forse con una certa facilità, perché abbiamo fatto nostro qualcosa del richiamo. Forse per questo c'è questo riferimento in Modiano ai cani *persi*, ma il cane è anche un indice della bestialità, non animale, ma umana. Uno dei suoi romanzi ha un titolo quasi intraducibile in italiano *Cane di primavera*, e ricorda l'atmosfera di un bellissimo scritto di Pasolini, appena finita la guerra. I francesi hanno un'adorazione per Pasolini. Aspetti, prima di congedarci - le prometto che avremo occasione di riparlarne - le voglio raccontare una cosa che ho saputo da una persona vicina a Sciascia, e che riguarda, in un certo senso, un'apparizione.

Un giorno Sciascia ricevette da Fellini un invito a recarsi a Cinecittà. Conoscendo la sua predilezione per *L'angelo azzurro*, il regista aveva riservato una intera sala per la proiezione del film che gli stava tanto a cuore. Durante la visione, una donna attraversò il buio della sala sedendo accanto allo scrittore. È difficile immaginare cosa gli sia passato in mente, credo che quella presenza misteriosa deve averlo disorientato oltre misura. La donna era Marlene Dietrich, e solo quando si accesero le luci, Sciascia poté rendersi conto dell'accaduto. L'apparizione doveva essere stata concertata con Fellini nei minimi dettagli, una particolare acconciatura dei capelli, l'abito - adeguato alle circostanze, un trucco che nascondesse gli anni. Il regista dal canto suo, non si fece vivo per i saluti e bisogna pur pensare che la Dietrich – avendo una cura maniacale per il suo aspetto - doveva pur sapere a chi fosse rivolta tanta attenzione. Nel mondo in bianco e nero l'azzurro era intangibile, l'Angelo l'aveva indossato soltanto per la durata del film.

Sconvolgente si dice in francese *bouleversant*, un tiro ben fatto (boule/boccia) che sconvolge l'ordine preesistente. Come mettere sottosopra una successione temporale. Mi sono chiesto più volte, chissà come la diva prese congedo dallo scrittore, ed anche, come avrà dormito Sciascia quella notte, dopo quell'incontro *bouleversant*. Non trova che sia uno spunto meraviglioso per un racconto!"

Il pomeriggio passato sotto dettatura, in compagnia del professor Magrelli, sfumò velocemente poco prima del tramonto. Mi fece omaggio di una sua recentissima pubblicazione dal titolo "Eros e competenze", che riguardava – mi salutò con uno sguardo soddisfatto - un'indagine sul desiderio sessuale in certi quartieri di Parigi di nuova formazione, distinguendo tra proprietari di casa e affittuari.

Bouleversant

Sfogliando Modiano, ci sono frasi che rinviano ad altre frasi, queste a loro volta a un altro libro e a un'altra storia. Può accadere che da un dialogo lasciato a metà, affiori un ricordo. Affiorare … ecco una parola che i francesi ci potrebbero invidiare. E' raro che

nel ricordo di un periodo infantile affiori una giornata invernale, almeno nei nostri climi, tranne che un giorno non abbia nevicato. Per il resto è tutta estate, sempre estate, una distesa infinita senza soluzione di continuità.

*

Al piano terra in leggera penombra, c'era questo spazio praticabile del cantiere. Avevamo fatto amicizia con il cane, un grande cane. Io non vedevo l'ora di uscire da casa perché ero affezionato a questo animale. Un giorno, cominciò a circolare la voce che finito il cantiere sarebbe venuto l'accalappiacani per portarlo via. Cercavo di non dare peso a questa voce, c'è sempre tra i bambini quello che vuol far lo stupido. Mi ero accorto però che qualcosa era cambiato. Prestavo attenzione ad alcuni oggetti che non ritrovavo più al loro posto, e giorno dopo giorno era come se tutto diventasse sempre più bianco e ordinato, e poi la scomparsa di un grande cartello su cui non so cosa ci fosse scritto, che era stato sempre all'ingresso, impolverato e macchiato di schizzi di vernice bianca. Poi una mattina, ho sentito da casa che il cane abbaiava, abbaiava sempre più forte come se mi chiamasse. Poi dei guaiti. Quando mi sono affacciato ho visto solo un'auto col portello bianco che stava andando via.

Ma dal balcone di casa, io credo che invece avrei potuto vedere la scena, ed allora penso che appena ho sentito abbaiare non sono andato affatto a vedere,e ho cercato di non sentirlo, sperando che non si stesse avverando quello che avevo temuto. Quando sono andato, avevo capito per via del silenzio, che il cane non c'era più.

*

"A proposito, ho visto che avete tutto un dossier su "Fougeire-Jusqiames! Io vi ringrazio dell'interesse che avete nei riguardi della nostra famiglia. Ho anche letto questa frase charmant, ispirata senza dubbio dal vostro soggiorno al castello: "Era questo Fougerie- Jusqiames come il quadro di un romanzo, un paesaggio immaginario …" Voi vi prendete per Marcel Proust, Schlemilovitch? È molto grave! Avete forse sprecato la vostra giovinezza ricopiando la Ricerca del tempo perduto? Io vi dico subito che non sono la fata della vostra infanzia! La bella addormentata nel bosco! La duchessa di Guermantes! La femmina in fiore! Voi perdete il vostro tempo! Trattatemi come una puttana di via Lombardia invece di sbavare sui miei titoli di nobiltà…. Credi veramente che Fougerie- Jusqiames sia "il quadro di un romanzo, un paesaggio immaginario"? Un bordello, mi capisci? Il castello è sempre stato un bordello di lusso! Molto ricercato durante l'occupazione tedesca." (Place de l'etoile)

C'è un primo Modiano, sarcastico, surreale, ossessionato da una discendenza ebrea con cui bisogna fare i conti … fantasie di persecuzione, vittime e carnefici che si scambiano i ruoli vicendevolmente. Arruolato, perché somiglia a Gregory Peck, si dedica in prima persona alla tratta delle bianche. Schlemilovitch dopo averle sedotte si affeziona alle sue vittime, sebbene queste riappariranno un giorno, trasfigurate nel ruolo di carnefici. Ne La ronde de nuit, il tormento del giovane doppiogiochista che lavora nello stesso tempo per la Gestapo francese e per un settore della Resistenza … come diventare un traditore, e come non esserlo? Crudo, niente surrealismo, amaro.

*

"E quest'umanità singolare che gravita attorno ciò che io chiamo "la nostra officina":

procacciatori d'affari, mezze puttane, ispettori di polizia destituiti, morfinomani, proprietari di locali notturni, e infine tutti questi marchesi, conti, baroni e principesse che non sono nel Gotha … Tutto questo, lo capisco bene, può impressionare un giovane ben educato. Ma (la sua voce aveva un tono rabbioso) se vi trovate qui questa notte, in compagnia di gente così poco raccomandabile, è che, malgrado il vostro muso d'angioletto (ora tenera) noi siamo dello stesso mondo, Signore."

*

Poi c'è qualcosa che passa dal mondo agito a quello presagito, come se il sipario fosse calato improvvisamente e poco fosse rimasto della scena precedente. Docteur, docteur d'où y vient le doleur? Risale indietro nel tempo, ricostruisce i percorsi labirintici della sua giovinezza, ritrova figure i cui destini erano rimasti segnati dall'anonimato, si lega romanzescamente a questi personaggi ritrovati. Qual è la verità? Il primo o il secondo Modiano?

Ecco la scheda critica del secondo.

Modiano è nato nel 45 a Boulougne- Billoncourt. Frequenta gli studi a Annecy e a Parigi. (Prende lezioni di matematica da Queneau.)

Oggetto dei suoi romanzi è la Parigi del dopo guerra, uno di quei periodi storici che si fa più in fretta a dimenticare. Ciò che rimane sembra sul punto di scomparire, ciò che verrà non si è ancora manifestato. C'è un momento nella musica leggera in cui alla radio passano quasi solo canzoni francesi, poi come un vento si alza all'improvviso e qualche anno dopo saranno altre sonorità a prendere definitivamente il sopravvento. Modiano è giovane, ha una passione per la letteratura e delle frequentazioni equivoche, in un momento in cui è difficile stare da una parte o dall'altra perché le parti sono confuse.

Mette su una geografia privata di luoghi, di nomi, di circostanze, come liberarsi da un'ansia che sembra aver messo piede lì con più evidenza che altrove, prendendo a prestito i percorsi abituali, assecondando i cambi di stagione, insinuandosi in certe luci fioche all'interno di appartamenti disabitati. Le atmosfere equivoche di una città dove l'unico sguardo rimasto sulle cose sembra essere il suo. E lui segna, annota ciò che tocca il punto di precarietà verso cui è sensibile. Il deserto è popolato da un'altra inquietudine, (ma forse è la stessa), quella dei personaggi dei suoi racconti, con l'ansia di sopravvivere a sé stessi, di conservare a tutti i costi un fremito di lussuria, di procurarsi favori in cambio di denaro e viceversa. L'uscita di scena li coglierà di sorpresa. Pur frequentando le loro vite, ha il "vago presentimento" che nessuno di loro lo porterà veramente sulla cattiva strada.

*

Affiora a volte un bisogno di normalità, una parte di decoro, di cui il giovane Modiano è il riflesso, come un figlio adottivo a cui si concede, data la giovane età, un particolare tipo di introversione. Sono le figure che rievoca con più affetto; nella loro precarietà spariranno anche loro da un giorno all'altro nel nulla, faranno parte anche loro di una costellazione di punti di fuga, sedimenteranno forse nel ricordo di quel presente fatto di luoghi, di echi provenienti da non si sa quale voce, di cui l'unica cosa certa è, che "a quell'ora del pomeriggio non bisogna passare da lì". Poi ci sono le figure femminili, tenere, complici, che forse salverà, e delle pause come prendere respiro, in cui il tempo

si dilata artificiosamente, e sa come dire con poche parole, questo desiderio di affondare nel tempo.

*

Questo caffè quando scendeva la notte in inverno era calmo, e noi eravamo soli, al riparo in fondo alla sala.

*

Un cane pointier avanzava solo sul marciapiede d'un passo rapido, ed è venuto ad annusarci. Sembrava conoscesse Jansen. Non portava collare. Ci ha seguiti sino alla via Froidevaux, prima da lontano, poi si è avvicinato marciando insieme a noi. Siamo arrivati davanti allo studio e Jansen ha frugato nelle tasche in cerca delle chiavi. Aveva l'aria stanca, credo che avesse bevuto troppo. Gli ho aperto con il duplicato delle chiavi che mi aveva affidato. Con la porta socchiusa ha stretto le mie mani e ha detto con tono solenne – Grazie di tutto. Ha chiuso la porta prima che avessi il tempo di dire che il cane era entrato dentro lo studio, scivolando dietro di lui. (Chien de printemp)

È difficile dare un'idea dello scenario di Modiano senza omettere qualcosa. Tutti i suoi tragitti, ad esempio, il rapporto tra il camminare e le costellazioni di nomi che si trasformano in appuntamenti mancati, il senso di quelle derive per Place Blanche, Rue de Carrousell, La Pérouse, come cercare di spiegarle? Li si comprende solo se si partecipa alla danza, ecco qualcosa che lo riguarda da vicino. Camminare è come essere privi di luogo e andare in cerca di uno spazio proprio, è la ricerca di una identità mancante. O il richiamo della sua assenza? Si può accennare al suo sguardo sperando di avere reso qualcosa che non sia del tutto avulso da una successione, e da una sensibilità. Col rischio però di fare bracconaggio, e, a mia volta, finire in un terren vague che non è il suo.

Tutte le persone che sono state testimoni dei vostri inizi nella vita vanno poco a poco via. Voi le avete conosciute molto giovane, quando per loro era già il crepuscolo …

Si ha torto nel credere che lo stato febbrile delle mani, la mimica del viso, lo sguardo, l'intonazione della voce siano i soli capaci di commuovervi. All'inizio, io trovo il patetico nelle scarpe. E quando proverò rimorso per averli uccisi, non penserò né al loro sorriso, né al loro buon carattere, ma alle loro scarpe. (Rue des boutiques oscure)

- Non bisogna mai sposare una donna più giovane di te … Mai … Aveva posato una mano sulla mia spalla. – Non funziona mai, ricordatene, vecchio mio … La luce al piano si spense. Apparentemente Blunt non aveva alcun desiderio di accenderla. D'altronde neanche io. – Se Gay mi vedesse … Scoppiò a ridere a questo pensiero. Curioso ridere, al buio. - Lei non mi riconoscerebbe più, almeno trenta chili, poi … Un altro scoppio di risa, ma differente, forzato, più nervoso del precedente. – Lei sarebbe molto delusa … vi rendete conto? Pianista in un bar di un hotel … - Ma perché delusa? – E fra un mese sarò pure senza lavoro … Mi serrò il braccio all'altezza del bicipite. - Lei credeva che sarei diventato il nuovo Carl Porter …

Un bambino giocava tutto solo, tranquillamente, davanti un colmo di sabbia, in questo fine pomeriggio assolato. Mi sono seduto vicino il prato e ho sollevato la testa verso l'edificio domandandomi se le finestre di Gay Orlow dessero da quella parte. (Rue de

Boutique oscure)

*

Sono stati i miei soli compagni. Dolci e silenziosi come delle gazzelle. Vulnerabili. Mi ricordo di aver ritagliato da un settimanale la foto di un gatto appena salvato da un annegamento. Il pelo inzuppato e gocciolante di fango. Una corda gli serrava il collo all'estremità della quale era attaccata una pietra. Mai uno sguardo mi è sembrato più buono del suo. Coco Lacour e Esmeralda gli somigliano. Intendiamoci: non sono membro della Società protettrice degli animali né della Lega dei diritti umani. Che faccio? Cammino in una città desolata. (La ronde de nuit)

*

Sì, era come volessi lasciare, nero su bianco, degli indizi che mi permetteranno in un avvenire lontano, di rischiarare ciò che avevo vissuto sul momento senza comprenderlo.

10) Se ricordo bene, ero sempre sul chi-vive in questo quartiere. L'altro giorno l'ho attraversato per caso. Ho provato una sensazione di disagio. Non che fosse passato del tempo, ma che un altro me stesso era nei paraggi, senza aver dormito, e continuava a vivere nel minimo dettaglio, e sino alla fine dei tempi. Ciò che io avevo vissuto durante un periodo molto breve.

Ma le domeniche, specie nei tardi pomeriggi, e se siete soli, aprono una breccia nel tempo. Basta lasciarsi andare. Ho sentito una sorta di declic, questa leggera vertigine che vi prende ogni volta, quando una breccia si apre nel tempo. (*Les herbe de nuit*)

Io credo che Montparnasse s'era spenta dopo la guerra. Il talento e il cuore non c'erano più.

Ci sono a volte strane coincidenze. (La place de l'étoile)

Questa primavera 1966, a Parigi, ho notato un cambiamento nell'atmosfera, una variazione del clima che avevo già sentito nel 1958 alla fine della guerra d'Algeria. Me questa volta, in Francia, nessun avvenimento importante, nessun punto di rottura – o forse l'ho dimenticato. Io sarei d'altronde incapace, con mia grande vergogna di dire che succedeva nel mondo nell'aprile 1966. Uscivamo da un tunnel, ma da quale tunnel, ignoro. E questa ventata di freschezza, noi non l'avevamo conosciuta la stagione precedente. Era l'illusione di quelli che hanno vent'anni e credono ogni volta che il mondo cominci con loro? L'aria mi è parsa più leggera quella primavera là. (Un pedigree)

*

Come tanti altri prima di me, credo alle coincidenze e per i romanzieri, qualche volta, a un dono di veggenza – la parola "dono" non essendo il termine esatto, perché suggerisce una sorta di superiorità. No, fa semplicemente parte del mestiere: lo sforzo di fissare il proprio spirito su dei dettagli – e questo in maniera ossessionante – per non perdere il filo e lasciarsi andare alla propria pigrizia, tutta questa ginnastica cerebrale può senza dubbio provocare alla lunga delle brevi intuizioni "riguardanti gli avvenimenti passati o futuri" come scrive il dizionario Larousse alla rubrica "veggenza". (Dora Bruder)

Gli orari pressappoco quelli

I percorsi sono probabilmente i soliti, gli orari pressappoco quelli. Ogni tanto qualcuno gravita nella tua zona per caso, e allora ci si ferma, ci si guarda negli occhi come se

l'altro venisse da non so quale lontananza. A volte gli incontri più cordiali, oltre al cristallino, richiedono un supplemento conviviale per alleggerire quella tensione che, passata la schiuma dei giorni, ciascuno ormai porta con sé indipendentemente dall'ora e dalla stagione. "Hai presente quell'attore, quello di quel film … dai! Come no! Come fai a non ricordarlo! Quello sposato con …, sai l'attrice bionda, oriunda americana …, quella che … Dai …! Lei … sai quello sceneggiato televisivo … Come può essere che non ce l'hai presente …!" Era da tempo che non incontravamo Piero, d'altra parte se vuoi proprio frequentare un bar, meglio non scegliere quello sotto casa, però, si sa, gli incontri. Con Piero puoi piacevolmente sorseggiare un caffè e venire al corrente di tutta una serie di cose. Per esempio che gli inverni passano così in fretta da portare ancora i segni delle primavere passate. E che a differenza degli attori, i nomi dei calciatori, in virtù dell'erba sempre verde e delle loro gesta, sono imperituri.

Bergson sosteneva che i nomi propri sono i primi a andar via dalla memoria perché sono raramente legati ad un'azione, al contrario dei verbi che invece rimangono molto più a lungo. Il famoso cono di Bergson segue il principio opposto a quello di una piramide. Lì la base si allarga per toccare il vertice in cielo, l'ascensione segna il ricordo della sua potenza nella vita terrena. L'anima si congiunge agli astri, per un'altra via, il raggio attraversa lateralmente la piramide con una certa inclinazione, fino a raggiungere il faraone che riposa. La piramide diventa allora segno della presenza di un corpo astrale.

In alto, alla base del cono di Bergson, c'è la memoria; man mano che si scende "dalle alture della pura memoria" verso il basso, essa seleziona soltanto quello che sarà utile nel presente. Forse in *francese* il verbo adatto è *couler* … colare, scorrere, trascorrere, passare - *les années coulent vite/ gli anni passano presto, la rivière coule vers la mer* / il fiume scorre verso il mare. Ci fosse un pennino a far *couler* inchiostro mnemonico su una carta discretamente assorbente potremmo scrivere delle cose fantastiche. Ci sarà pure un ordine, una priorità nel disporsi … un'immagine va avanti, mentre l'altra retrocede … quello che in genere chiamiamo sfondo, qui cos'è …? E se dal pennino venissero invece fuori delle immagini simili ai testi di Roschach? Sarebbe un magnifico invito alla divinazione.

Foucault dice a proposito dell'archivio: "*Il suo luogo è lo scarto delle nostre pratiche discorsive*". Può anche accadere a un certo punto, che da questo *scarto*, il quadro si formi a tua insaputa, e - se il piano su cui scorre il presente non è ben spianato - che quell'inciampo possa richiamare uno *scarto* fisico appartenuto a un altro tempo, come successe a Proust, posando il piede su un ciottolo mal levigato. Forse il cono sta appena sopra il piano dell'esistenza, discosto di così poco che sembri coincidente, attratto dalla possibilità dell'incontro, richiama la memoria, e questa dal canto suo ha affinato una punta così sensibile che non vede l'ora di congiungersi con quello, per potersi disperdere un'altra volta. Se la legge è quella della dispersione, questo susseguirsi di *materia e memoria* potrebbe anche chiamarsi, nonostante tutto, *durata*. Ed è ciò che ci proietta nel futuro.

Può succedere che lo scarto delle nostre pratiche discorsive finisca ad altri e che questi ne abbiano un quadro più chiaro di ciò che alla nostra memoria è consentito. Alcuni delimiteranno il quadro facendone Storia. E altri, ne faranno anche commercio.

Dirà Modiano che la memoria tende a rimuovere l'accaduto perché non c'è più una continuità che lo scrittore può avocare a sé come se fosse il suo mondo. Che le verità sono spesso *scomode* e vanno *cercate* malgrado la memoria. Temo che abbia ragione. Il cono di Bergson tocca la realtà a intermittenze continue, come un telegrafo che continui a emettere segnali in codice solo quando il telegrafista è andato a passeggio con Cyndi.

*

Se *Piero* non fosse così volubile avremmo visto la partita della Roma da lui. Siamo al riparo di un gazebo di un bar. È un pomeriggio discretamente freddo, ma mi posso distrarre guardando attraverso le vetrine la gente seduta all'interno del bar. C'è un video di Jamiroquai che ha indosso una giubba e un cappello nero, anch'io ho indosso un cappello nero di quelli leggeri che si usano in genere per andare a pesca, la giubba sembra identica alla mia, il cappello no. Jamiroquai. Il cameriere va e viene dal bar, poi si ferma sei o sette secondi, vicino lo schermo. Veramente non avremmo niente da dire. C'è questa distesa color verde smeraldo, assolutamente piana, assolutamente erba, questa precisione assoluta del sudore sui volti, nel colore, nel suono, sin troppa perfezione per suggerire anche l'idea dello spazio. Siamo già stanchi ma appagati. Come se la produzione delle immagini fosse del tutto indifferente alla partita e la partita indifferente alla produzione delle immagini. Se guardo fuori dal cristallo fluorescente l'umano risulta goffo, impoverito, instabile nei suoi appoggi, ricoperto di grigiore. Massimo in pensione. *L'umano retrocede, mentre la Roma avanza.* Ecco la mia apparizione. Poi c'è un cane che si viene a sedere accanto alla mia sedia. Distende le zampe e ci poggia il muso sopra.

*

C'è dunque una sensibilità particolare per ciò che cambia stato, di persone e luoghi quasi secernessero un umore. Lampedusa, per alcuni versi, il più francese degli scrittori italiani, usciva poco da casa, e aveva acquisito una sensibilità particolare per l'aura delle antiche dimore. Sensibilità condivisa con i cugini Piccolo, sebbene loro fossero anche dediti alla poesia e allo spiritismo, pratiche più intime che richiedevano altre *stanze* e tempi più lunghi di gestazione. Il principe, sfruttando le correnti ascensionali della storia patria, riuscì a trarne profitto senza restarne impelagato. Inaugurò forse senza esserne consapevole un filone culturale ancora in auge, che nel rendere visita ai luoghi cerca, qualora ci fosse, un'ispirazione di ritorno. Una decina d'anni circa, durò in auge, l'affannosa ricerca del *vero* palazzo di Donnafugata, come se potesse venirne qualcosa di essenziale per intendere il successo di Lampedusa; emuli inconsapevoli di un Saint-Beuve aggiornato, applicato alle cose, invece che alla vita privata degli scrittori. Inaugurò, forse con un considerevole ritardo, rispetto i suoi cugini francesi, una categoria ancora in divenire: quella dello *spettatore interessato*.

Tra la prosa apollinea del Principe di Lampedusa e i saloni dalle dorature screziate quale sarà mai il nesso? Sei forse particolarmente portato per le ricerche storiche, e stai cercando dove si siano rifugiati, lasciando allo *scoperto* le loro ricchezze? Vorresti essere stato loro *intimo* prima della rovinosa caduta? Oppure *l'artefice* della caduta? Siamo pacificati? Certo, siamo pacificati, come spiegare il flusso continuo di visitatori paganti, quando correnti anonime provenienti da ogni parte del mondo si succedono a rendere

omaggio alla olimpica vetustà della dimora. A questo c'è rimedio: dovrebbe esser data un'altra possibilità, a un prezzo non particolarmente esoso, un servizio discreto, aggiuntivo, e su ulteriore prenotazione: che ci sia qualcuno ad annunciare il tuo nome all'ingresso - senza troppi fronzoli si intende, tutto in abiti borghesi - chiaro, ma ben scandito – certo non balbuziente. Violazione della privacy? Meglio sarebbe se le visite 'annunciate' si svolgessero al calar del sole, quando le dorature screziate sono già predisposte al riposo notturno, per indurre anche in loro un effetto *bouleversant*, solo per piccoli gruppi, oppure in coppia. Lui, la precede, va un po' avanti, poi si volta, aspettando l'annuncio del suo nome, ma lei ha avuto un dejavù, … forse non se la sente di condividere un vero e proprio sentimento, e lui si ritrova in questi saloni che illuminano ormai a giorno, superato lo shock dell'interruttore fuori orario, e l'annuncio del suo nome si decompone prendendo tutte le sfumature pervinca delle imbottitura dei sofà al tramonto, nel blu elettrico dei pavoni Luigi Filippo, raso lungo le passamanerie, risuona sordo in tutte le nuances attutite di sontuosità, risentito come un riverbero appannato ai piedi dei suoi mocassini gommati, che svapora e appassisce, appassisce e svapora, mentre lei, Euridice, lo aspetta impaziente sulla sua Yaris decapottabile, in attesa del suo arrivo per sventolare e fargli segno col foulard. - Tutto bene caro? Sai quanto mi dispiace! Soffro di claustrofobia, è imprescindibile per me, non te ne avevo mai parlato?

*

Se *il luogo dell'archivio* è lo scarto delle nostre pratiche discorsive, può succedere a volte che diventi il luogo proprio, e che la macchina del tempo funzioni in modo un po' artificioso: su una linea retta sfilano esausti passato, presente e futuro; se il passato è passato e il presente in attesa che passi, il futuro, che vuoi che sia, scandaloso.

Questa illusione che le cose siano portatrici di *tempo* di per sé, quando il *ci* si attenua sino a diventare scontato, si ritrova forse nella presenza ossessiva di note, di date di nascita e di morte, che hanno certo lo scopo di risalire indietro e di fissare come si fa con l'insetto da collezione, un succedersi di avvenimenti relativi il più delle volte a delle proprietà. Solo che codeste proprietà, *col* tempo, hanno la tendenza ad assurgere a Concetti, senza che sia chiaro cosa contengano, a parte, appunto, il concetto di una cronologia temporale. Una data è in qualche modo neutra, e in questo consiste il suo uso. È lì in attesa. E per la data che è propria? Posso dire che ci sia un senso nel fatto che sia nato nel 1957? È come dire che sono nato dopo la guerra? Eppure tra dopo-guerra e dopo la guerra, c'è già differenza. Se provo a dire a un amico – sai, siamo nati durante il boom economico – mi avvicino a qualcosa di vero, specie per la provenienza della parola boom: se la guerra diventa *fredda*, il boom però rimane. Perché del 57, probabilmente, la sua vera collocazione temporale, va cercata poco più avanti, gli inizi degli anni sessanta, e da lì guardando indietro. Bisognerebbe forse servirsi del modo di contare che è proprio dei numeri romani, dove c'è un quasi cinque, e poi c'è un subito più di V che è VI, VII, VIII, e poi una diversa area di influenza esercitata dal dieci, per cui IX è quasi dieci. Ci sono aree di influenza (catarsi?) anche per i numeri, e frequenze ricorrenti. La guerra del XV- XVIII sarebbe perfettamente coerente secondo i numeri romani, racchiusa, circostanziata, con tutto quelle aste su cui corre il filo spinato delle trincee. Lasciamo perdere questa faccenda delle aste: sulle lapidi tra i miei parenti solo

aste, niente curve, freddo ad aggiungersi. Un giorno chiesi a mio padre perché REPVBBLICA era scritto con la V, mi rispose perché sei cretino.

Posso dire che appartengo al secolo scorso. *Certo, Posso dire che appartengo al secolo scorso.* Ed è come dire che appartengo alla seconda metà del novecento? E così, con una prima metà di cui non sono parte, non sto attribuendo alla mia esistenza nella seconda, un'estensione e un significato particolare? Quando dico 'seconda metà del novecento' sono già 'dentro' una quantità forse immaginabile di cose … ma tra queste io non rappresento neanche la puntura di uno spillo, perché questo modo di dire che si chiama *secondo novecento*, contiene già al suo interno una gerarchia, una successione, un principio d'ordine, dei capisaldi, motivo per cui, non dispongo ancora di quest'estensione virtuale della mia esistenza in vita, e quando uso '*secondo novecento'* per il mio 1957, sto facendo un uso improprio del termine, lo concepisco come rivolto a 'Loro' , e come se io fossi uno spettatore interessato. E che vuol dire essere '*uno spettatore interessato'*? E a che età si comincia ad essere uno spettatore interessato? Io credo che il 57 sia fatidico per tutti quelli del 57, che sono per vocazione, loro malgrado, del 57. Tautologico.

*

"Mi trovavo stamani, 16 ottobre 1832, a San Pietro *in Montorio*, sul monte Gianicolo, a Roma, c'era un sole magnifico. Un leggero scirocco appena percettibile faceva fluttuare qualche piccola nube bianca sopra il Monte Albano, un calore delizioso regnava nell'aria, ero felice di vivere. Distinguevo perfettamente Frascati e Castel Gandolfo che sono a quattro leghe di qui, la villa Aldobrandini dove c'è quel sublime affresco della Giuditta del Domenichino. Vedo perfettamente il muro bianco che indica le riparazioni fatte ultimamente dal principe Francesco Borghese, lo stesso che vidi a Wagram colonnello di un reggimento di corazzieri il giorno in cui il mio amico M. de Noue perse la gamba. Molto più lontano distinguo la rupe di Palestrina e l'edificio bianco di Castel San Pietro che in passato fu la sua fortezza. Sotto il muro cui mi appoggio ci sono i grandi aranci dell'orto dei cappuccini, poi il Tevere e il priorato di Malta, un po' dopo sulla destra la tomba di Cecia Metella, San Paolo e la piramide di Cestio. (…) Questo luogo è unico al mondo mi dicevo fantasticando, e mio malgrado la Roma antica aveva la meglio sulla moderna; tutti i ricordi di Tito Livio mi si affollavano nella mente. (…) Che vista magnifica! È dunque qui che la *Trasfigurazione* di Raffaello è stata ammirata per due secoli e mezzo. Che differenza con la triste galleria di marmo grigio dove oggi è sepolta in fondo al Vaticano! Così per duecentocinquant'anni questo capolavoro è stato qui, duecentocinquant'anni! … Ah, fra tre mesi avrò cinquant'anni, è incredibile! 1783, 93, 1803, seguo tutto il conto sulle dita … e 1833 cinquanta. È incredibile! Cinquanta. (…) Questa scoperta inattesa non mi irritò affatto, avevo pensato prima ad Annibale e ai Romani. Uomini più grandi di me sono pur morti! … dopo tutto mi dico, non ho occupato male la mia vita,*occupato*! Ah, questo vuol dire che il caso non mi ha portato troppo disgrazie perché, in realtà, ho forse minimamente diretto la mia vita?"

Che vertigine! Questa alternanza di stati d'animo che sembra far tutt'uno col distendersi dello sguardo dal Gianicolo al paesaggio, per poi improvvisamente condensarsi nella relatività del proprio tempo rispetto la Storia, e poi nella storia che è

propria. Che naturalezza! E' forse svenuto subito dopo?

Un insieme di date, luoghi, benessere temporale, una mescolanza di Storia con la propria storia, una variazione, diciamo, in maggiore, compresa in quel trattino che segna l'intervallo tra le due date che segnano il passaggio. Una variazione, nella certezza che oggi ci sia poco di che gioire.

Lo scrittore ci ha fatto questo bel regalo di essere *Metafora* di qualcosa. Si portano forse dei fiori alle metafore? Ma il dubbio, in un uomo così attento, di fornire ulteriore nutrimento ai disturbi di personalità che ci governano, deve pur averlo sfiorato. Lo avrebbe mai scritto? Non credo. Siamo metafora, di che? del mondo che gira fuori di noi. D'altra parte Sciascia amava Stendhal almeno quanto Lampedusa, entrambi volti verso lui come se geneticamente fosse il rappresentante di una razza aliena, incapace di rinunciare a quel privilegio di stanzialità che confonde l'essere e l'essere stato, non alienandosi, di fatto, dal disturbo di essere. Entrambi lo hanno seguito, pedinato, sempre ossequiato, percependo in lui il mondo che gira lontano da noi, e lo stesso si può dire anche di Brancati. *Sic transeat gloria mundi*, per una volta, senza accento ironico. Dalla *Vita di Henry Brulard*, altra *B*, perché Stendhal dedicò la sua biografia ad un antenato che aveva la testa grande come la sua.

*

In Francia sono ferratissimi con le *B*: Baudelaire, Balzac, Beyle, Buffon, Bergson, Blanqui, Breton, Bachelard, Bataille, Baudrillard, Bresson, Barthes, Bordieu, solo per citare quelli che ricordo. E di questi loro hanno sicuramente più memoria, e anche l'uno dell'altro ha memoria, e gli altri di loro.

*

C'è una sensibilità per ciò che cambia stato molto affilata nel tempo? E nello spazio … anche, quando il cambiamento è già avvenuto? E nell'attribuire ai luoghi come un prolungamento della loro esistenza? E dove prende energia? Forse dalla lingua? Dal cambiamento? C'è un istinto musicale nel mettere insieme i ricordi? Oppure vanno a squadroni? Marciano? Si calano dalle funi, volteggiano tra i rami, sono prensili, si fiutano, beccheggiano, e sino a che punto si può andare indietro nel tempo? Dice Bergson che ci deve essere un'energia forte, residuale, in un passato talmente remoto che non è possibile per la mente andare, perché è più in fondo di qualsiasi *là* … oltre il confine. Ma se è così lontano, non è proprio forse questa lontananza e quest'energia a mescolarsi con ciò che riteniamo semplicemente passato? E questo passato non è forse in continuo divenire, non scorre davanti a noi sempre un po' più avanti del presente, non è già quasi futuro, anche se quando ci precede non sappiamo dargli un nome? E con la Storia, faremo mai i conti?

Tutti questi dettagli mi ritornano nel disordine, bruscamente, e spesso la luce si intorbida. E ciò contrasta con le note precise che figurano nel quaderno. Mi sono utili, queste note, per donare un po' di coerenza alle immagini che sussultano, sino al punto che la pellicola del film rischia di interrompersi.

Succede anche oggi, di avere una sensibilità particolare per ciò che sta per scomparire. Anche qui, mentre sto cercando la conclusione di questo discorso, e quella galleria di personaggi che mi sono diventati familiari, a poco a poco *se brouille*. Allora un pensiero

è venuto su, nella sua bella e ordinaria superficialità. Che Modiano sia nella speranza che l'umano sopravviva all'artificiale. Che ci sia un *qui e ora* non del tutto bruciato dal presente. Forse il Nobel è un premio conservativo, che privilegia il senso da attribuire a una immagine. Nella speranza di poter ricominciare da un *point de repère* e a poco a poco, come fa lui, dipanare di nuovo il filo.•

Opere di Vincenzo Guarnaccia

Salvatore la Monica*

Nel parlare del letterato e scrittore Vincenzo Guarnaccia, coltissimo preside in diversi istituti di Milano durante il periodo del fascismo e dell'Italia repubblicana, mi sovviene in aiuto un autorevole passo dall'opera *Guida della Sicilia* della giornalista e scrittrice Giovanna Power nata Villepreux, pubblicata a Napoli nel 1842. La giornalista per 20 anni girò la Sicilia illustrando le bellezze, le caratteristiche e quanto di particolare esisteva nell'isola:

> *Scevra di ogni principio è l'opera mia, ma sincera è l'ammirazione e la devozione con la quale mi dichiaro.*

La colta e coraggiosa giornalista nel suo viaggio andava a visitare pure Pietraperzia, e ne descriveva il territorio, le bellezze naturali e paesaggistiche, la ricchezza dei prodotti della terra, le opere d'arte esistenti dentro il castello della cittadina.

In particolare, a conclusione della sua succinta relazione geografica e storica su Pietraperzia scriveva che:

> *Innanzi che mi faccia parlare del territorio di Pietraperzia ai giovani avvertire il viaggiatore che questa terra è stata sempre feconda di elevati ingegni; ma per quella sventura che spesso accompagna i buoni, sono stati dagli storici trasandati.*

Parole profonde e significative che aiutano a capire il personaggio Vincenzo Guarnaccia che nasceva a Pietraperzia il 5 marzo 1899 da Michele e Carmela Bevilacqua e veniva battezzato nella Chiesa Madre della cittadina da un suo zio, il parroco della stessa matrice, Antonino Assennato. Rimasto orfano della madre nel 1907, tre anni dopo perdeva anche il padre. E così la sorella maggiore, Bettina, sposata con Giacomo Assennato nipote del parroco e lo stesso sacerdote si prendevano cura della sua tutela e per l'istruzione da dare all'orfano. Terminate le scuole elementari, dove il ragazzo già dimostrava di avere un talento spiccato per lo studio e la poesia, lo zio parroco riusciva a farlo accettare in un collegio di Leonforte per frequentare le scuole tecniche. Successivamente, nel luglio del 1916, conseguiva il Diploma di licenza normale presso la Regia scuola normale promiscua di Piazza Armerina. Nel luglio 1917, a Palermo,

* Storico di Palermo. s.lamonica2013@virgilio.it.

ottenne il Diploma di abilitazione all'insegnamento elementare, con il quale nel 1917-1918 divenne insegnante provvisorio alle scuole maschili di Pietraperzia.

Preso il diploma magistrale, il giovane Guarnaccia completava gli studi classici conseguendo il Diploma di maturità classica così potendo frequentare gli insegnamenti del magnifico poeta siciliano Alfredo Cesareo. Sempre a Palermo il Guarnaccia si laureava in quegli anni in Lettere, con altri suoi colleghi come Ignazio Buttitta, e Giuseppe Ganci Battaglia, con i quali iniziava a pubblicare nell'ottobre del 1927 il periodico letterario *La Trazzera*. La permanenza a Palermo veniva intervallata con rientri a Pietraperzia.

Vincenzo Guarnaccia

Nello stesso 1924 Guarnaccia era a Palermo e lì veniva assunto come insegnante di Lettere presso il liceo privato *Michelangelo Buonarroti*. Negli anni precedenti, era il 1922, il nostro scrittore pubblicava con la casa editrice Silvestri e Merendino di Palermo un profilo critico biografico di Angelo Musco per la collana *Uomini di Sicilia*. Dopo quell'articolo il Guarnaccia si dedicò al genere letterario della biografia, ma anche curando opere teatrali e, in particolare, il dramma in dialetto siciliano *Morti di Cainu*, scritto nel 1924, che veniva rappresentato nei teatri in Italia e in America dall'attore Giovanni Grasso.

Ancora qualche anno il Guarnaccia, dopo essersi sposato con Ernesta Buccheri il 18 febbraio 1925 a Palermo, nel 1928 si trasferiva con la moglie e i figli Carmen e Michele a Milano in quanto risultava vincitore di un concorso a cattedra.

Nel 1932 dava alle stampe una parabola scenica in tre episodi con l'originale titolo *Signora aritmetica perdono*, con la casa editrice Paravia. Per l'opera *Morti di Cainu*, degli anni '50, il nostro letterato otteneva gli elogi sul *Giornale di Sicilia* del 24 ottobre 1954 ad opera di Gaetano Falzone e, anni prima, per la stessa opera, veniva apprezzato da Perdicaro Corvo sul *Popolo d'Italia* nell'edizione del 17 luglio 1934. Nel 1928, pur essendosi trasferito a Milano, pubblicava a Palermo con l'edizione *Il ciclope* la raccolta di *Mimi sole di mezzogiorno* e terminava di scrivere le commedie in tre atti in dialetto siciliano *Lu me pagghiaru* e *Me figlia la Dutturissa*.

Nel 1933-1934 Guarnaccia produceva un'opera che decretò siaun significativo riconoscimento dalla critica che notorietà, *Balcone a levante*, una raccolta di 14 novelle che veniva pubblicata con le edizioni *Adriatica* di Milano. In *Balcone a levante* l'autore descriveva con grande sensibilità e raffinatezza la vita dei campi e l'amore per la Sicilia e, in particolare, per il *borgo natio* Pietraperzia. Per quell'opera il Guarnaccia il 30 giugno 1934 otteneva il riconoscimento ufficiale del secondo posto al premio *Foce* di

Genova compensato con la vincita di 3.000 lire. Nello stesso anno si ha notizia della prima stesura del suo romanzo *Vita di Filippo Busambra* che, successivamente, vedrà la nascita ufficiale vent'anni dopo.

Per alcuni anni lo scrittore rivestiva la carica di preside all'Istituto Tecnico Commerciale *Guglielmo Oberdan* di Treviglio. Nel 1936 andava in stampa una raccolta di racconti per i ragazzi con l'edizione Nuova Italia, con il titolo il *Tamburino d'Africa*.

Guarnaccia era collaboratore di varie quotidiani e periodici sui quali pubblicò novelle, saggi di natura letteraria e alcune poesie in lingua. I suoi lavori venivano pubblicati su «La Tribuna», «L'Italia letteraria», «Tempo di scuola» di Roma, «L'Ambrosiana», «La Sera», «Umanità», «Humana», «L'ìllustrazione italiana» di Milano, «Novella», «Le grandi firme», «Le vie d'Italia», «Il romanzo mensile», «Marco Polo», «La domenica del Corriere» di Milano, «Il lavoro», «Le opere e i giorni» di Genova, «Giornale di Sicilia» (i racconti *Amore* e *Un'ombra*), «L'ora» di Palermo, «La Sicilia» di Catania (i racconti *Il carretto*, *Il latte dei vecchi* e *Il capitano ucciso*), «Il resto del carlino» di Bologna, «Il Gazzettino» di Venezia, «L'Arena» di Verona, «Il Veneto» di Padova, «Il Mattino» di Napoli, «Sicilia Turistica» di Palermo, «Il Popolo Cattolico» di Treviglio.

Per più di due anni Guarnaccia scrisse sulla «Illustrazione italiana» di Milano articoli settimanali concernenti la critica cinematografica. Nel 1947 usciva una sua monografia su *Domenico Baronelli* dall'editore Le Monnier di Firenze.

Anche come conferenziere lo scrittore ebbe nel tempo molta risonanza e richiamo. Faceva infatti moltissimi interventi e relazioni presso *Il centro di cultura* di Lecco, *La famiglia siciliana* di Milano, la *Dante* di Treviglio e la TV. In quegli anni, dopo essere stato preside in alcuni istituti di Milano e provincia, otteneva pure l'incarico di Vice provveditore agli Studi di Milano. Successivamente fece parte della giuria per il *Premio Borgese.* In un articolo del Giornale di Sicilia del 1950, intitolato *La poesia di V. Guarnaccia nella parola di Lo Curzio,* si faceva riferimento all'attività culturale letteraria di un *Circolo Artistico Vincenzo Guarnaccia.* In quell'occasione il giornalista Lo Curzio presentava la sua recente opera dello scrittore *Ottave Siciliane*, edita dall'editore Fiumara di Milano nel 1950. Nell'illustrare l'opera il giornalista spiegava che le *Ottave Siciliane* erano state generate a seguito dell'occupazione della Sicilia nel luglio del'43 da parte degli alleati anglo-americani.

Fino al giorno in cui visse Guarnaccia godette di vari incarichi letterari e di prestigio nell'ambito dell'istruzione e della cultura. Qualche mese prima della sua scomparsa pubblicò nell'estate del 1954 il suo unico romanzo *Vita di Filippo Busambra*, edito dall'editrice Fiumara di Milano. Era la stesura definitiva di quella sua opera, già scritta nell'anno 1934, così come era stata anticipata in occasione del premio *Foce* ottenuto a Genova.

Le notizie sulla vita e le opere dello straordinario letterato e scrittore Vincenzo Guarnaccia, nel 2006, venivano pubblicate, a cura del reverendo parroco della chiesa di San Tommaso a Enna, Filippo Marotta, in un'*Opera Omnia* in due volumi edita dalla tipolitografia Colina di Enna. Nell'*Opera Omnia* sono riunite tutte le opere di narrativa, di teatro, poesie, biografie, articoli di giornali e di riviste, testi scolastici e quant'altro ha rappresentato la genialità letteraria e la verve artistica del prezioso e gentile intellettuale

nato a Pietraperzia.

Scrittore completo, versatile e profondo dotato di un impareggiabile linguaggio forbito ed elegante fu un uomo di grande talento letterario e intellettuale. Seguendo la scia di Verga e di Pirandello fu un cantore affabulatore e gentile, ricco di passione per la natura; descrisse i personaggi nelle loro particolarità con i loro vizi e virtù. Personaggi piccoli, meschini e squallidi, senza storia e altri soggetti dotati di elevati principi di coraggio, di valori e di una profonda personalità e filosofia della vita. La sua narrativa all'insegna dell'ironia, della realtà, della dolcezza e dell'ilarità appassiona coinvolge il lettore nelle sue opere, dove non appaiono stati d'animo di severo biasimo, le durezze e le pene del vivere quotidiano facenti parte del mistero e del sogno insiti in ogni essere umano.

L'anima del Guarnaccia, il suo pensiero, la sua umanità, l'infanzia e i suoi traumi che gli erano stati creati dala perdita dei suoi genitori e i dolori del passato ben avrebbero potuto influire negativamente sul suo carattere, producendo risentimenti verso natura e pessimismo sulle realtà della vita; ma non avevano scalfito la sua intima generosità, la sua tolleranza e nobiltà d'animo, umanità e intelligenza di pensiero e di essere. Era un cantore straordinario di ciò che i suoi occhi, i suoi orecchi, la sua sensibilità vedevano e sentivano; nel suo intimo sentire spiccava il senso pregnante di una preziosa poeticità. La sua terra natia, la Sicilia, poi anche le altre terre d'Italia, facevano parte della sua creatività letteraria. Pietraperzia e la Sicilia in particolare, incarnavano la nostalgia per il suo paradiso perduto e, dopo, trovavano la sintesi completa nelle varie esperienze fatte in Italia e, per diverso tempo, a Milano.

Pietraperzia e la Sicilia per il raffinatissimo scrittore non erano *l'isola perduta,* non erano l'attaccamento onirico e sublime legato ad un passato limitato nel tempo e nello spazio; erano, invece, un punto di partenza straordinario che si dirigeva a livello planetario e tendeva ai grandi valori della vita, dell'umanità, della cultura, della saggezza, del profondo senso della giustizia, della fratellanza che, da sempre, avvicina gli uomini di ogni società. Tutte le opere del Guarnaccia, e in particolare il romanzo *Vita di Filippo Busambra, Le ottave siciliane* e le 14 novelle di *Balcone a levante*, rappresentano narrazioni e vicende che possono elevarsi a fatti fondamentali della nostra esperienza.

Mi azzardo a pensare che i suoi plurimi scritti potrebbero trovare una qualche corrispondenza postuma nel magnifico *Canto General* di Pablo Neruda e anche con *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Il palazzo Busambra e quello dei Linares de La Cuenca del comune di nascita di Filippo non potrebbero avere una certa affinità con l'opera di Tomasi di Lampedusa con i palazzi Pontellone e *Donnafugata*, così come la stessa figura di *N'toni* con la sua filosofia non la si potrebbe avvicinare a don Ciccio Tumeo e all'onestà di *Don Onofrio Rotolo*? Così come i concetti di amicizia e di politica dell'onorevole Felice Quadara non potrebbero avvicinarsi al discorso dell'erbuario don Pietrino circa l'avvicendamento di chi esercita il potere, nobiliare, borghese descritto nel romanzo del Lampedusa? O la stessa figura di Don Ferdinando Busambra con il principe Corbera? E ancora, lo stesso Pasquale Zafarana, speculatore e strozzino senza limiti non lo si potrebbe accostare a Calogera Sedara del Gattopardo? Così pure mi sia consentito di avvicinare il pensiero del Guarnaccia sul potere a riguardo del deputato del PSI Felice Quadrara, a quei personaggi della sinistra e dei sindacati, così come

descritti magistralmente da don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, in una lettera scritta al suo amico avvocato Corrado Bracci il 17 dicembre 1961:

> «*stringere la mano all'oppressore o licenziatore, portare la cravatta, farsi accompagnare da un autista in livrea (lo fanno i pezzi grossi delle due confederazioni sindacali a Milano) ... nelle case del Popolo si vedono camerieri in giacca bianca che servono ai tavolini. E negli incontri per vertenze sindacali non si riesce dai vestiti né dalle maniere a capire quali sono gli oppressori e quali gli oppressi… ho visto una foto di Togliatti all'opera in smoking con dama ingioiellata accanto*».

È così anche i richiami a Verga della *Vita dei campi* e a *Mastro Don Gesualdo* nonché ai *Vecchi e giovani* e alle *Novelle per un anno* di Pirandello non potrebbero avere dei riferimenti nelle novelle del Guarnaccia? Un altro merito che bisogna riconoscere al letterato pietrino-milanese è quello di avere anticipato l'uso genuino ed originale del dialetto del suo comune di nascita e della stessa lingua siciliana, come in seguito si sarebbe verificato con scrittori di elevato spessore come Sciascia e Camilleri, la cui autorevolezza viene riconosciuta unitariamente.

Il romanzo *Vita di Filippo Busambra*, edito nel 1954, pur essendo stato scritto negli anni 1933/1934, nel corso del ventennio successivo dovette avere aggiunte, correzioni modifiche e perfezionamenti nello stile e nel costrutto letterario, conseguenza dell'esperienza e delle conoscenze fatte da Guarnaccia in quegli anni in Sicilia e a Milano. L'opera va letta con attenzione in quanto si presenta come una sfera di cristallo con tante sfaccettature. Romanzo in parte autobiografico e parzialmente mascherato nei luoghi e nei personaggi in quanto si intravedono attori e territorio riconducibili a Pietraperzia, cittadina che Guarnaccia chiama con il termine generico *il paese -'ntra i paisi d'nnintra* - diventa per la *Vita di Filippo Busambra* microcosmo locale fantasmagorico della realtà e palcoscenico geografico che racconta la commedia umana di quella comunità ma che, come particella infinitesimale dell'infinito, trasmette pur sempre i grandi temi dell'esistenza umana e si proietta oltre alla sua geografia. La *Vita di Filippo Busambra*, soprattutto, risulta un'amalgama straordinaria delle vicende di un personaggio, tra passione, poeticità, idealità e molteplicità di vicende, ricco di esperienza umana, di amore, di semplicità, di sentimenti, di delicatezza, di attenzione verso chi soffre, nei confronti delle donne amate come la madre Annida Linares de la Cuenca e Teresa Camin.

Nella *Vita di Filippo Busambra* si ritrova la passione rivoluzionaria per la politica, l'adesione al PSI dopo la sua nascita, il mondo della cadente nobiltà superata dall'evolvere della storia, lo sfottò, l'avanzare caotico e contradditorio della borghesia e del proletariato nella meschinità e ignoranza miste a onestà e valori di rettitudine, poi il mondo dei sognatori di un avvenire migliore e umano, l'incomprensibilità del volto del potere con lo strano e inspiegabile concetto dell'*amicizia* nel turbinio della politica, gli eterni contrasti generazionali tra padre e figli e tra vecchi e giovani, il tema della guerra - la prima guerra mondiale -c on la violenza che non rifiuta pure la fraternità, la coscienza e

da ultimo la rivalutazione della figura paterna con il ritorno alla madre terra – Camitrici - e l'abbraccio con le figure della servitù domestica che mai lo hanno tradito, *N'toni e Maricchia*

Si può pensare, soprattutto per gli ultimi capitoli della *Vita di Filippo Busambra*, concernente la guerra nei territori del Veneto, che il Guarnaccia poté attingere notizie alquanto dettagliate da un personaggio a lui vicino, amico e conoscente, che gli narrava fatti particolari concernenti scene della I guerra mondiale nel Veneto. Risulta singolare il racconto della partecipazione di Filippo Busambra alla prima guerra mondiale dove il linguaggio comprende una varietà di dialetti - il veneto, il siciliano, il lombardo, il campano - che, in definitiva, abbracciano quella che era la realtà della giovane Italia compiuta storicamente nel marzo del 1861.

Realtà, sogni, sentimenti, ironia, poeticità, saggezza del mondo contadino e dei semplici, il bene e il male, la generosità e l'avarizia, la gentilezza e la soavità con la meschinità, la furbizia e l'intelligenza saggia e creatrice, la religione con i suoi riti, fanno della *Vita di Filippo Busambra* il teatro del nostro essere nelle sue molteplici manifestazioni nel tempo e nello spazio.

Insigne, delicato e fortunato maestro ed educatore, Vincenzo Guarnaccia non lo fu per quel che riguarda il riconoscimento completo delle sue plurime opere, accanto agli scrittori e letterati nell'ambito culturale italiano. La Milano, capitale della cultura e dell'editoria, che lo aveva molto applaudito e apprezzato come intellettuale e narratore di razza, durante il periodo del fascismo a partire dal 1928, data del suo arrivo nella capitale lombarda, e fino al termine della caduta del regime nell'aprile del '45, non fu con lui generosa ne obiettiva sul suo valore. Quella Milano, divenuta dopo il '45 antifascista e partigiana nella guerra di liberazione del fascismo e nel contesto dei cruenti e dolorosi conflitti con chi aveva aderito alla politica di Mussolini, si era disinteressata del nostro scrittore e, probabilmente, non gli aveva perdonato quella sua aderenza giovanile e inoffensiva al fascismo. Da ciò è legittimo pensare che se il letterato Guarnaccia, adottato a Milano, quando cadde il regime si fosse con malizia e tornaconto avvicinato agli ideali della democrazia della nata Repubblica Italiana senza dabbenaggine come avevano fatto altri illustri nomi nella letteratura, probabilmente la fortuna gli sarebbe stata più benigna.

Sicuramente da quell'ottobre del 1954, anno della sua scomparsa a soli 55 anni, la società italiana è cambiata notevolmente nei costumi, nel modo di pensare e di vivere. Tuttavia ciò che scrisse il Guarnaccia, cantore di sicilitudine per i suoi contenuti e i valori, vola fuori dalla grande isola, rimane nella memoria e si propone, come tema sempre ricorrente, nell'attualità di oggi.•

Il ventre molle (3)*

Massimo Sanfilippo**

La sagrada familia

Nel piccolo balcone che si affaccia sulla via stretta e movimentata, dopo il pranzo, suo padre e sua madre si fanno coccole e lui li osserva, interessato. Una lunga tenda di tela si stende dallo stipite superiore oltre la ringhiera in ferro battuto e mantiene in ombra il piccolo spazio. Suo padre indossa una canottiera, pantaloni di pigiama a righe, ciabatte, ed è seduto a terra. Di tanto in tanto si appisola, mentre sua madre rigoverna: toglie i piatti dalla tavola, sistema le posate nei cassetti, pulisce con la scopa. Durante queste operazioni fa delle soste, si avvicina al marito, parlottano, si siede anch'ella, si rialza a preparare il caffè. Caldo e luce inondano la stanza e con essi un grande senso di pace. Il bambino, gattonando, raggiunge silenzioso il padre, gli sfiora il viso con la mano oppure gli tocca il naso. Lui si risveglia, infastidito ma non più di tanto, pensando alla molestia di una mosca. Il bimbo ride e si allontana appena. Quando la donna finisce di riordinare, torna a sedere sul marmo fresco del balcone, in ombra. I due genitori sono vicini. L'uomo prova a carezzare il viso di lei, che si ritrae. Il bimbo pare molto felice. Dalla strada giungono rumori e voci di una vita che scorre lenta in quell'ora pomeridiana, da basso, lontana da loro che stanno insieme, irraggiungibili, al sicuro. Ma tutto questo non è destinato a durare.

Le lunghe trecce

La madre di Enrico è magra. Ha zigomi alti, bei tratti del viso. Un portamento altero. È una bella, giovane donna. Un po' strana, di personalità complessa. Difficile come persona, pervasa da un acuto senso di sé. Ha un'idea dell'amore poco generosa, ritiene di essere perennemente in credito nei confronti della vita. Ritiene di avere subìto dei torti. E' sospettosa. Ha bellissimi capelli neri, raggruppati in due lunghe trecce che contrastano con il suo atteggiamento serioso. Non è più una bambina, ha un figlio ... Le trecce non vanno bene. Ma sono una parte del suo corpo, stabiliscono una continuità con il tempo vissuto. Un pomeriggio dice al bambino di prepararsi a uscire. Quindi lo lava, lo pettina, lo veste. Ha modi più bruschi del solito, più secchi. Il bimbo chiede dove devono andare, ma lei non risponde.

"Dobbiamo andare dai nonni?"

Lei fa cenno di no con la testa, mentre abbottona la camicia di lui, mentre allaccia le stringhe delle sue scarpe. Escono. Stringe la mano di Enrico e lo conduce attraverso

* Terza parte. La prima parte è stata pubblicata sul n. 8 di «Galleria», la seconda sul n. 9.

** Scrittore di Caltanissetta, membro di Società Sicilia. vinceppo@gmail.com.

l'acciottolato della strada, giù per la scalinata, oltre il negozio di fornaio, lo sguardo fisso davanti a sé. Ancora giù. Oltre l'ospizio dove Enrico ha visto spesso tanti bambini, vestiti in modo uguale, procedere in file composte: gli *orfanelli*, quelli senza padre e madre. Ancora avanti, nella strada principale adesso, la piccola borsa a busta stretta nella mano sinistra, dall'altra parte il figlio che non procede speditamente come lei vorrebbe.

"Ma dove stiamo andando?"

"Dal parrucchiere."

Il barbiere delle donne. Costeggiano la chiesa, lo stretto marciapiede, una stradina che si svolge in salita, parallela a quella principale. Finalmente arrivano. Si fermano davanti a una porta bussola. Ci sono due gradini da salire. Esitano (lei esita). Qualcuno, dall'interno, apre la porta a vetri. E' un uomo smilzo con i capelli impomatati tirati all'indietro. Indossa una camicia bianca e pantaloni neri, li invita a entrare e si sposta per farli passare. Fa una carezza sulla testa del bimbo. La donna è molto rigida, lascia andare la mano del figlio una volta all'interno del locale. Si fa condurre su una sedia posta di fronte a un enorme specchio che riempie tutta la parete. Il parrucchiere è alle sue spalle, appena curvo sulla sua nuca, le mani poggiate sulla parte superiore dello schienale della sedia. La guarda attraverso lo specchio. Il bimbo sta in piedi, non distante da lei, incapace di comprendere fino in fondo il clima di quella situazione, in silenzio. Il parrucchiere sorride e chiede alla madre qualcosa come: "Allora, è proprio decisa?". Lei fa cenno di sì col capo; è pallida. Il parrucchiere, che si chiama Lino, si scosta dalla sedia, apre un cassetto tra i tanti posti sotto lo specchio e tira fuori un paio di forbici che inforca nella mano destra. Torna dietro la donna e comincia a scorrere - con la mano libera - la treccia di sinistra, la tocca con le dita magre, la percorre come a cercare una misura, quindi la solleva appena al di sopra del collo e con le lame delle forbici comincia a tagliarla, quasi con fatica. Il bimbo rimane pietrificato. Poi comincia ad avere caldo. Osserva il volto di sua madre allo specchio e gli pare pervaso da una sofferenza intensa. Quando finalmente ha reciso la treccia, il parrucchiere la soppesa nella mano, quasi fosse di carne. L'abbandona su uno sgabello vicino e passa all'altra, con la stessa tecnica e analoga determinazione. Enrico vorrebbe fermare questa scena crudele, ma non riesce a muoversi, a protestare, a parlare. Ha la fronte imperlata di sudore e, mentre l'uomo recide la seconda treccia, vede per la prima volta sua madre piangere. In silenzio. Il suo bel viso si riempie degli occhi che luccicano nella luce algida del neon posto sopra lo specchio. Lacrime spesse rigano prima una guancia, poi l'altra, scorrono veloci fino a precipitare oltre il mento, sul suo grembo, ferite incruente che si trasmettono all'animo del bimbo, intontito dalla compassione e legato - una volta per sempre - al dolore della madre, alla sua desolazione. Da allora molte altre volte il figlio ha visto piangere la madre. E tuttavia la partecipazione emotiva a quelle prime lacrime, il coinvolgimento empatico che portò anch'egli ai singhiozzi e alla pena, diventa ben poca cosa rispetto all'angoscia insostenibile che quella donna gli procurerà, allorquando comincerà ad attribuire a lui, al figlio, la responsabilità, la colpa del suo pianto, della sua disperazione.

La signora in nero

Accadde in un luminoso pomeriggio di primavera. Trillò il campanello del portone d'ingresso. Sara era ancora indaffarata a rigovernare in cucina, saranno state le 16. Strana ora per continuare a mettere in ordine, ma durante tutto il primo pomeriggio lei si era comportata in modo strano. Anche durante il pranzo era stata silenziosa, con quell'atteggiamento sbrigativo che vuole apparire di normale efficienza, ma in realtà si rivela cupo, secco. Il bambino, intento ai suoi giochi sul pavimento, si alzò, curioso di vedere chi stesse per arrivare. Sara spalancò la finestra della cucina, guardò giù da basso, fece un cenno con la mano che poteva essere d'intesa o di accettazione, tornò nell'atrio, pigiò il pulsante che apriva il portone dell'edificio e schiuse la porta d'ingresso dell'appartamento. Si accorse di indossare ancora il grembiule da lavoro. Con gesti nervosi slacciò il nodo dietro la schiena e lo fece scivolare oltre il capo attraverso le sottili bretelle, quindi lo appese al gancio a ventosa sistemato accanto allo stipite della porta di cucina. I suoi gesti apparivano preoccupati e ciò allarmò il bambino che si sistemò in piedi dietro di lei, dinanzi all'uscio.

"Chi è?" chiese con voce incerta.

"Una signora" fu la risposta, "un'amica della mamma."

"E che vuole?" insistette il bimbo con una nota d'apprensione"Deve parlare con la mamma. Ora tu vai nel salotto a giocare con i bottoni. Quando avremo finito di parlare ti chiamerò."

Ma il bambino non si mosse. I passi pesanti sulle scale si avvertivano ora nitidi, accompagnati da un respiro reso affannoso dalla stanchezza. La donna giunse infine sul pianerottolo e la madre aprì del tutto la porta per farla entrare. Era una donna di età indefinibile, pesante, tutta vestita di nero: una maglia di lana, una gonna grezza che le cadeva male, calze spesse che fasciavano i polpacci gonfi; calzava scarpe basse a mocassino. Non portava né monili, né borsa, sembrava essere giunta da un posto lì vicino per chiedere dello zucchero o del latte e ritornare subito nella sua casa. Invece entrò, increspando le labbra in una smorfia che voleva essere un sorriso. I suoi toni scuri, neri, sembravano adombrare la luce che, prima del suo arrivo, inondava la cucina e parte del corridoio. Fece per abbracciare Sara ma lei istintivamente si ritrasse, abbassando il capo e facendole cenno di accomodarsi nella sala da pranzo. Quindi, con voce tremante, si rivolse a Enrico: "Va a giocare in salotto, vai."

Il bimbo impallidì, allontanandosi da quel clima di tensione che l'arrivo della donna in nero aveva generato. Entrò in salotto dalla parte del corridoio e spostò il piccolo tavolo col ripiano di marmo e le esili gambe di ferro battuto colorate d'oro. Prese la scatola che conteneva i bottoni e gli spilli, posta sotto la vetrinetta dei liquori e si dispose a realizzare l'immaginario campo di calcio, largo due mattoni e lungo tre. Il salotto era adiacente alla sala da pranzo, separato soltanto da una parete di vetro smerigliato contenuta in liste di legno che, al centro, disegnavano una porta. Dall'altra parte del vetro giungevano i suoni di sedie che venivano spostate e un parlottare con fuso. Giungeva indistinta la voce della donna. Il bambino si rese conto che avrebbe potuto avvicinarsi alla parete divisoria per provare ad ascoltare meglio, magari strisciando per terra, senza farsi scorgere. Ma non voleva ascoltare. Voleva distrarsi. Così con ficcò gli spilli

che dovevano costituire i pali della porta all'interno di piccoli fori che aveva praticato qualche tempo prima aiutandosi con un martello, nello spazio che separava i mattoni e segnando le misure con metro e matita, da una parte e dall'altra. Quindi schierò le due squadre - composte da sette bottoni ciascuna -, a fare da palla un piccolo tondino di madreperla e concentrò tutta la sua attenzione sulla partita. Con pollice e indice doveva spingere i bottoni a cozzare contro la palla indirizzandola verso la porta avversaria, allo stesso modo, con l'altra mano, doveva opporre un bottone dell'altro schieramento a contrastare, a respingere l'avanzata. D'un tratto gli parve di udire dei singhiozzi. Si arrestò, sollevò la testa e constatò che delle due sagome oltre il vetro ora se ne scorgeva soltanto una, dai contorni dilatati. Le due donne - sua madre e la signora vestita di nero - si erano avvicinate e mentre quella bisbigliava, sua madre piangeva. Fu tentato di irrompere nella sala da pranzo, ma si trattenne, in preda all'ansia. Partecipe e ignaro com'era di ciò che stava accadendo dall'altra parte del vetro, avvertì un profondo senso di frustrazione, di impotenza. E non comprese - perché non poteva - che quel giorno, quel pomeriggio si apriva la stagione peggiore della sua vita. A sei anni stava per affrontare, senza averne alcuna responsabilità, i mesi più in felici, più angosciosi della sua giovane esistenza. Mesi che avrebbero inciso irrimediabilmente nel suo animo, procurandogli ferite che solo molto tempo dopo avrebbero smesso di sanguinare, aprendogli la strada della nevrosi ossessiva con cui per decenni avrebbe dovuto fare i conti.

Ma andiamo per ordine. Rimase lì, come sospeso, per un tempo inde finito che poteva essere durato minuti o ore. Quando si ridestò, a seguito del rumore delle seggiole mosse dalle donne che si alzavano, gli parve che fosse più buio intorno, ma non capì se ciò fosse causato dal consumarsi del giorno o dalle nuvole cariche di pioggia che avevano oscurato il sole. Le donne si mossero, quindi, spostandosi all'esterno della sala da pranzo, nel corridoio, e indugiarono davanti alla porta d'ingresso. Anche il bimbo si spostò e attraverso una fessura tra la porta e la parete vide sua madre cedere all'abbraccio della donna in nero. Pareva quasi abbandonata, con il peso del corpo tutto poggiato contro di lei, che le mormorava qualcosa all'orecchio. In fine sua madre si ritrasse, aprì la porta di casa e lasciò che la signora in nero uscisse. Poi richiuse l'uscio, poggiò la testa contro il legno scuro dello stipite e riprese a piangere. Qualche istante dopo andò in bagno. Il bimbo udì il rumore dell'acqua che scorreva, sentì la madre soffiarsi il naso, l'avvertì respirare forte, ma rimase immobile dov'era. Finalmente la donna uscì dal bagno, attraversò il corridoio ed entrò in cucina. Spalancò le imposte persiane della finestra e sporse il viso fuori. Pioveva.

La donna in nero faceva la bidella nella scuola di cui il padre di Enrico e marito di Sara, Carmelo, era il segretario. La donna in nero aveva una figlia che frequentava quella stessa scuola media superiore. La donna in nero riferì a Sara che il marito aveva una relazione con un'insegnante di quella scuola. Le disse anche che da quella relazione era nata una bambina che ora aveva due anni. Tutto quello che la donna in nero disse a Sara era falso. Ma Sara lo prese per vero. Quelle rivelazioni le provocarono un terremoto interiore che cambiò la vita della donna, quella di suo figlio e, in buona parte, quella di suo marito. Il suo equilibrio psichico - mai sostanzialmente solido a causa di traumi infantili, di cui si è già scritto - implose e andò in frantumi. All'inizio provò un dolore

acuto e profondo, quindi subì una sorta di straniamento che condusse la sua immaginazione, la sua reattività, in un ambito anestetizzato, staccato dalla realtà quotidiana, dalle persone, dai fatti concreti. Infine tale condizione di torpore si trasformò in odio nei confronti del marito. Tornò ad essere la bimba abbandonata dal padre, tradita, umiliata e, poiché non era più bambina, convertì queste emozioni in sete di vendetta. Già dal momento in cui la donna in nero era uscita dalla sua casa, Sara iniziò a piangere, a tormentarsi. Immagini sconce e confuse presero a scorticarle l'anima. Sedette, con lo sguardo assente, su una seggiola della cucina, incurante delle proteste del bambino che, sempre più in apprensione, le chiedeva: "Che voleva quella signora, Mamma? Che cosa ti ha detto? Perché piangi?"

Sara era incapace di articolare i pensieri, di scacciare le immagini drammatiche, di comprendere l'ansia del proprio figlio. Tutta l'impalcatura interiore, costruita negli anni alla ricerca del benessere, poteva vederla sbriciolarsi e crollare miseramente sotto i colpi del tradimento del marito, mentre carezzava distrattamente i capelli del figlio che adesso, sommessamente, cominciava a piangere anch'egli. Rivide sè stessa bambina, dopo il ritorno del padre dall'America, ricordò il proprio impegno costante a diventare una giovane brava e modesta, badando a non commettere mai il minimo errore nei rapporti con i genitori, con i fratelli, a non dare mai adito a lamentele o preoccupazioni in ogni aspetto della propria vita: la scuola, il lavoro in casa, lo sviluppo fisico, la devozione religiosa. Ripensò a come aveva imparato a cucinare, a pulire, a lavare i panni, a occuparsi di Angela, Totò e Angelo, i fratelli minori; a come aveva imparato a stare al suo posto, pronta a svolgere nel migliore dei modi ogni incombenza che i genitori ritenessero di affidarle, a mortificare il suo orgoglio e la sua vanità, a comprimere ogni pulsione che tendesse a proiettarla fuori dall'ambito familiare e dai suoi obblighi, a nascondere la propria bellezza, la voglia di apprezzamento e di attenzione, la propria evidentissima diversità. Così aveva costruito il proprio equilibrio, impegnandosi sino allo sfinimento e non scordando che, comunque, lei poteva godere di una sorta di assicurazione, capace di sostenerla in misura pari alla sua fede cieca: il rapporto con i santi, il rapporto con il soprannaturale, in grado di influenzare le cose terrene, di sostenerla nelle difficoltà, di garantire l'armonia e il benessere per sé stessa e le persone care. La sua devozione si esprimeva attraverso la preghiera e il culto delle immagini sacre, la frequentazione dei sacramenti, l'obbedienza fedele ai precetti e alle regole della religione cattolica. Sorretta dal timore di perdere questi privilegi, la sua pratica tenace non conosceva stanchezza o ripensamenti, obbligandola a uno stato di tensione pressochè costante.

Sara piangeva e ricordava: l'abbandono della casa dove era nata e cresciuta, l'abbandono dei parenti, dei cugini e delle cugine, la fine definitiva dell'adolescenza.

Anche il figlio piangeva, mentre la luce del giorno veniva soffocata dall'oscurità della sera, mentre le voci di strada scemavano per lasciar posto ai rumori delle radio, mentre all'interno dei nuclei familiari le madri cominciavano a pensare al cibo della cena. Anche lì, all'interno di quella casa, era stato così. Ma non sarebbe più stato. O forse sì, sarebbe stato ancora, ma tutt'altro che la quiete di un desinare domestico, tutt'altro che la vita ordinata, pur tra le difficoltà, di un nucleo dove ciascuno aveva

ruoli e mansioni precise. Quella situazione era destinata a crollare miseramente, perché costruita sull'inganno e sull' infedeltà. Non sarebbe più stata la stessa vita. Sara lo sapeva bene. Doveva lasciare quella casa. L'enormità di ciò che il marito aveva fatto la travolgeva. Voleva fuggire via, tornare dai suoi genitori. Abbandonare quel mostro ingrato, falso, farabutto, miserabile, assassino, ladro... Ladro dei suoi sentimenti, della sua fiducia, assassino della sua stessa vita. Ma come fare? Con il bambino... "Mamma ho fame." La protesta del figlio la ricondusse alla realtà, all'orribile realtà. Osservò il bimbo e gli occhi si riempirono di lacrime.

"Tra poco arriverà papà e ceneremo. Mangia, intanto, un biscotto di quelli che ha fatto la nonna. Un'altra cosa: non dire niente a papà della signora che è venuta a trovarmi oggi. Deve restare un segreto tra di noi. Hai capito?"

Il bimbo annuì, sollevato dal fatto che si fosse ristabilito un rapporto con la madre. E comprese anche che quella situazione scavava un solco tra i suoi genitori e, se voleva conservare l'amore di entrambi, d'ora in avanti avrebbe dovuto faticare il doppio.

I rituali

Durante la visita della signora in nero, Enrico aveva iniziato a giocare per distrarsi ma, ovviamente, non ci riusciva. Il suo cuore era stretto da una morsa, la sua ansia montava sino a diventare angoscia a ogni sospiro, a ogni singhiozzo di sua madre. Le mani muovevano i botton i, ma tutti gli altri sensi e la mente erano attenti a ciò che accadeva dall'altra parte del vetro. Immaginavano e seguivano. Temevano il peggio: la fine dell'armonia, la fine delle tenerezze, delle attenzioni, la fine dell'unità tra loro tre: lui, sua madre, suo padre. Fu lì e allora che per la prima volta - come può farlo un bimbo di sei anni - ritenne che i fatti che stavano accadendo, avrebbe voluto modificarli. Come riattaccare perfettamente i cocci di un vaso che va in frantumi. Tornando indietro, respingendo la realtà a un momento prima che il vaso cada per rompersi. Per la prima volta desiderò ardentemente - come può farlo un bimbo di sei anni - che esistesse un ordine universale, come un fiume che fa scorrere le cose in un alveo già tracciato. Un corso d'acqua che deve essere mantenuto sempre nella stessa direzione, ma che può essere turbato e deviato da qualunque azione o pensiero o parola che compromettano questo fragile equilibrio. Così, a ogni singhiozzo di sua madre proveniente dall' altra stanza, riprendeva il piccolo tondino che fungeva da palla e lo colpiva con un altro bottone tante volte finchè non percorreva esattamente, sotto l'effetto della spinta, la riga che segnava il lato di un mattone, su cui tutti i bottoni si muovevano. Cominciò a credere, volle credere, che se il piccolo bottone avesse percorso per intero la linea diritta, senza deviazioni, anche la realtà che stava deviando dal suo ordine consueto, sarebbe tornata in linea con la fase che l'aveva preceduta, fatta di ordine, consuetudine e sicurezza. La creatività della partita, il libero caos delle fasi del gioco gli s fuggirono di mano, definitivamente. Da allora in poi, sempre di più, prese piede l'ansia di ricondurre a normalità, di gestire qualunque situazione che potesse arrecare malessere e disarmonia, fino a tentare - preventivamente - di orientare il corso degli eventi in maniera tale da non patire accidenti, turbative, danni.

Ora, non esiste alcun aspetto della nostra vita che non sia suscettibile di volgere verso aree diverse da quelle che noi possiamo ipotizzare. Nulla è talmente statico e

lento da non prevedere un mutamento, uno scarto. Un bambino non ha questa consapevolezza. La realtà, il mondo, sono per un bambino - un bambino degli anni cinquanta! - quelli che legge sul volto di sua madre, quelli che vengono fuori dalle parole di sua madre. Il suo universo emotivo, le sue ansie, i suoi timori sono determinati dalle espressioni che legge sul volto della madre. In massima parte, le allegrie di lei sono le sue, le tristezze di lei sono le sue.La desolazione di Sara la indusse a tacere. Divenne come muta. Non parlava più con il marito se non a monosillabi e l'esasperazione di lui cresceva di giorno in giorno. Per questo stava fuori di casa più che poteva, lasciando il figlio in balia di quella donna affranta e confusa. La quale, quando il padre di Enrico usciva, sfogava tutta la tensione che aveva accumulato, piangendo.

Il bambino non comprendeva e stava a osservarla tristemente. Il suo piccolo animosi lacerava nell'incertezza e nel dolore. Non capiva. Tutto era cambiato con l'arrivo della donna in nero, ma non riusciva a orientarsi intorno alla causa di quel terribile mutamento. Così, un giorno decise di chiederlo: "Mamma, perché piangi? Perché non ridi più?"

La donna interruppe i propri singhiozzi per un istante, quindi pronunciò le parole che avrebbero condannato il figlio ad anni di angoscia: "Non lo puoi capire, ma devi sapere che la colpa è tua. Forse, quando sarai grande, capirai."

"La colpa è tua!!" La madre, il suo mondo, la ragione della sua vita, gli disse, tra i singhiozzi, che lui era il responsabile di tanta sofferenza. Avrebbe fatto prima a ucciderlo! Quelle parole lo stordirono ed ebbe un mancamento. Gli girava la testa, non riusciva più a stare in piedi e con sgomento si accorse che la gola gli bruciava e la camicia bianca che indossava cominciava a diventare rossa. Perdeva sangue dal naso e le gocce finivano sul petto. Come un automa, sedette su una sedia di cucina ed ebbe un gran caldo. Poi cominciò a scuotere la testa e prese a strillare. La madre si riebbe, lo osservò con apprensione, quindi si precipitò ad afferrargli la testa, reclinandola all'indietro, mentre Enrico urlava: "Voglio papà, voglio papà!" Si affogò col suo stesso sangue e cominciò a tossire.

La madre gli sbraitava contro: "Smettila! Basta!" Ma lui non la smetteva di tossire e strillare. Allora, in preda all'ira, lei gli diede uno schiaffo che lo tramortì. Il bimbo sentì la gola e la bocca riempirsi di qualcosa e pensò che quel qualcosa fosse il suo cuore. Era terrorizzato. Aveva voglia di sputare, di vomitare, ma sapeva che se lo avesse fatto, il cuore sarebbe uscito dalla bocca, caduto in terra, e lui sarebbe morto. Così, con uno s forzo enorme, riuscì a deglutire e salvarsi la vita.

Quella fu la prima circostanza in cui l'istinto di conservazione ebbe la meglio sui sentimenti, sull'emozione e la disperazione. È ovvio che se avesse vomitato non sarebbe accaduto nulla di grave: avrebbe soltanto sputato sangue. Ma questo il bambino non lo sapeva. Anzi, era certo che, se avesse ceduto, sarebbe morto. E questa sua verità era l'assoluta, unica verità. E così sarebbe stato in futuro.

La tensione cresceva e si ingrossava come un fiume in piena. Il silenzio della madre era insostenibile. Proprio perché incomprensibile, cieco. Ella stessa, preda dei propri fantasmi, smise di onorare le immagini sacre, abbandonandosi all'incertezza e alla desolazione. Il mondo era crollato e niente aveva più senso. Il padre non si dava pace:

chiedeva spiegazioni per un mutamento tanto repentino e radicale, ottenendo in risposta frasi smozzicate e vaghe che alimentavano la sua confusione e la sua rabbia. Il bambino assisteva, impotente, a questo dramma. Provava a distrarsi con il gioco dei bottoni, convincendosi che quelli che muoveva fossero davvero calciatori, che i mattoni fossero un campo di calcio, uscendo dal mondo reale per rifugiarsi in quella fantastica dimensione.

Pian piano, inconsapevolmente, il bambino cominciò ad allargare quel campo di calcio fatto di mattoni, bottoni, spilli e un pubblico immaginario che riempiva gli spalti di uno stadio enorme. E, piuttosto che affrontare le angosce che la vita di fuori gli procurava, prese a trasferire il mondo esterno all'interno di quell'ambito ristretto che riusciva a governare, entro il quale si sentiva al riparo. Le emozioni negative, le ansie, l'enorme dispiacere che la mutata situazione familiare - che la mutata condizione della madre - gli procuravano, le fece entrare in quella stanza nota a sé solo; e, una volta dentro, esse decantavano, si depotenziavano attraverso i rituali del gioco dei bottoni, attraverso l'urto ben assestato al tondino di madreperla, attraverso il fortuito rimbalzo mosso dalla spinta delle sue dita. Le disarmonie, gli sconquassi, l'infelicità cupa e costante ritrovavano composizione, pace e speranza in un semplice gioco che trasformava, come per incanto, angoscia e disperazione in un'emozione positiva che alleggeriva i sentimenti del bimbo, che alleviava le sue pene. Ma il bimbo non era solo sentimento. Era anche corpo e presto si rese conto, in qualche modo vago, che la propria salvezza non poteva reggersi esclusivamente sull'immaginazione, ma doveva coinvolgere anche quella parte di sé, quella materiale, fisica, che costituiva il tramite, la porta di comunicazione tra la realtà che lo tormentava e la realtà che lo proteggeva. Doveva fare qualcosa che coinvolgesse anche il proprio corpo. Aveva una conoscenza men che approssimativa del proprio corpo: braccia, gambe, mani, capelli. Ignorava completamente la condizione e la funzione dei propri organi interni. Comprendeva tuttavia che la felicità e l'infelicità, il dispiacere e la gioia, avevano a che fare con qualcosa che stava dentro di sé, e che se voleva davvero sistemare le cose, doveva trasferire queste cose da fuori a dentro. Come fare? Ricordò l'episodio dello schiaffo e del sangue e tutto gli fu chiaro: doveva ingoiare, doveva inghiottire. Per sancire, per confermare. Per realizzare quel passaggio dal fuori (ostile) al dentro (amico). Prese quindi a deglutire. Quando un rituale andava bene e la tensione si acquietava, deglutiva per confermare, per spingere giù, per dare a quella ritrovata pace, a quella speranza riconquistata un carattere definitivo. Iniziò ad abbassare di scatto la testa per dare maggior peso a ogni conferma, a ogni asserzione. Cominciò a fare cose strane. Ma non solo. Ascoltava spesso la radio e quando udiva pronunciare parole positive (successo, felicità, tranquillità, benessere) deglutiva per introitare il significato che quelle parole offrivano. Inghiottiva il benessere, il successo e li faceva suoi, rallegrandosi per questo. Tuttavia aveva messo in moto un meccanismo che, una volta preso l'avvio, non poteva più arrestarsi, così come l'attività fisica e intellettuale di un bimbo di sei anni è protesa ver so un costante divenire. Ben presto cominciò ad attribuire importanza ai rumori che il suo corpo produceva: scricchiolii delle ossa nel capo e nelle spalle. Si convinse che anche questi

rumori, co sì come la deglutizione, avessero lo scopo di con fermare ciò che stava ascoltando o semplicemente pensando. Solo che, a differenza della deglutizione, i rumori di solito non erano il risultato di un'azione volontaria, ma accadevano spontaneamente. E andava bene se, quando ciò avveniva, i suoi pensieri erano rivolti a belle immagini o le sue orecchie ascoltavano belle parole. Ma cosa accadeva se udiva o pensava di sventure, di malattie, di morte?! Il rumore sanciva le situazioni evocate da quelle brutte parole, da quelle brutte immagini. E, ancora, se malauguratamente deglutiva mentre ascoltava. o pensava di brutte situazioni? Peggio. Molto peggio. Perché introitava ciò che aveva ascoltato o pensato. Pertanto, dopo una prima fase in cui quei movimenti, quei rituali servivano a confermare situazioni positive, passò, suo malgrado, a cercare di evitare situazioni negative, e purtroppo queste ultime, l'evocazione di queste ultime, le parole e i pensieri che riguardavano queste ultime, erano molto più frequenti che non le prime. Bastava ascoltare i notiziari radiofonici che raccontavano di guerre, distruzioni, catastrofi quasi quotidianamente, per mettere il bambino in uno stato di agitazione, durante il quale doveva stare ben attento a non fare rumori, a non inghiottire. Se stava mangiando o bevendo, smetteva di colpo; se stava muovendosi, ristava, come immobilizzato, fino a quando il giornale radio non esauriva le notizie. Inoltre c'erano la scuola, la vita di relazione, la maestra, i primi rudimenti di storia. Tante erano le occasioni per beccarsi un cattivo auspicio, per evocarlo. Tuttavia fino a lì la situazione era gestibile perché vi era un rapporto diretto tra il mondo esterno, le parole del mondo esterno (che avevano un significato chiaro: malattia era malattia, morte era morte) e i rumori del corpo e le deglutizioni che portavano il mondo esterno all'interno del bimbo, anche se, quando ciò accadeva, era un disastro. Il bimbo diventava triste e agitato. Bisognava trovare un rimedio e comprese che c'era un solo modo per rimediare: ricacciare fuori ciò che era entrato dentro. Elaborò il modo. Per quanto riguarda la deglutizione poteva vomitare o semplicemente rigurgitare. Per ciò che concerne i rumori, invece, si convinse che doveva produrne uno uguale, ma immaginando che suonasse da dentro a fuori, dal basso in alto; un rumore, cioè, uguale e contrario. La faccenda si complicava.

La situazione familiare peggiorava di giorno in giorno. Sua madre rimaneva pervicacemente nel suo mutismo, esasperando il marito, che trascorreva la maggior parte della giornata fuori di casa e, quando c'era, rivolgeva tutte le attenzioni al figlio, che giudicava di grande intelligenza e dal quale si attendeva un riscontro scolastico di prim'ordine, capace di compensarlo dell'infelicità che la moglie gli infliggeva e che egli stesso non riusciva a comprendere. Quindi, da una parte la madre lo accusava di essere responsabile della sua in felicità, dall'altra il padre riponeva in lui ogni speranza di soddisfazione. Il bimbo subiva, pertanto, il peso di una responsabilità enorme, schiacciante. Non poteva permettersi il minimo errore, la minima disattenzione. Ciò lo caricava di tensione. Per fortuna c'erano i rumori, le deglutizioni, i rituali.

Al mattino andava a scuola, accompagnato dal nonno, che era quel famoso Giuseppe che era stato in prigione, che era andato in America, e che lo riaccompagnava a casa, terminate le lezioni. Quindi pranzava, giocava un po' con i bottoni, faceva i compiti, subiva la malinconia della madre, se ne stava al balcone a osservare l'enorme meravigliosa vallata che si estendeva dal lato sud della casa fino all'orizzonte, poi arrivava la

sera, il buio, suo padre. La tensione saliva, l'umore scendeva. Aumentavano le deglutizioni e i rumori del corpo, insieme alla speranza che, come per incanto, la situazione si sbloccasse, che la madre tornasse a parlare con il padre, che si ricreasse l'armonia di cui aveva assaporato il piacere per breve tempo, che tutto tornasse come prima.

PRIMA. Ecco un altro elemento fondamentale che si aggiunse alla costruzione di quella impalcatura interiore che il bimbo edificava giorno dopo giorno.

Tutto accadeva in un tempo dato. I timori di interiorizzare elementi negativi, nefasti, avevano anche a che fare con il tempo. Se solo avesse potuto tornare indietro ogni qualvolta si realizzava un rumore del corpo inopportuno, una deglutizione non voluta! Come poteva fare a tornare indietro nel tempo? E ancora: non erano più soltanto le parole che ascoltava a procurargli angoscia. Intervennero i pensieri. E furono guai seri. Perché un pensiero cattivo poteva coglierlo all'improvviso, senza preavviso, e se lo accettava involontariamente, diventava difficile liberarsene. Tornare indietro - soprattutto rispetto ai pensieri molesti -, trovare il modo di tornare indietro divenne la sua nuova priorità. Dopo averci pensato a lungo, considerò che l'unico modo consistesse nel tornare indietro materialmente, concentrandosi e bloccando il respiro, come percorrendo il tempo all'incontrario. Se avanzava e insorgeva un pensiero molesto doveva fermarsi di botto, trattenere il respiro e tornare indietro, come quando si innesta la retromarcia in una automobile, quindi effettuare un rumore con la testa e una deglutizione a conferma della correttezza della procedura e in fine riprendere il passo, evitando accuratamente di richiamare alla mente quel pensiero che lo aveva turbato. Era ancora un bambino, i suoi movimenti erano veloci, era pieno di energia. Ma quante volte dovette stancarsi a risalire le scale fino al terzo piano dopo che, scendendo di corsa, uscendo di casa e immaginando ciò che lo attendeva fuori, aveva avuto un cattivo pensiero, dopo aver salutato una madre sul cui volto traspariva evidente l'infelicità e che, per sovraccarico, accompagnava l'uscita del figlio con l'ammonimento di "stare attento"!

Ma stare attento a che? Ad attraversare la strada, a evitare le scarse automobili, a non cadere, a non farsi male. Era un casino. E andò avanti così per un bel pezzo. A risalire scale, a tornare indietro, a fare rumore con la testa, a vomitare. Giungeva a sera esausto per tutte le pratiche realizzate, sfinito per l'attività frenetica tendente a evitare pericoli di ogni genere, a governare l'ansia.

Tanta religio potuit suadere malorum

Andò così per oltre un anno. Poi, improvvisamente, qualcosa mutò. La madre riprese - seppur tra mille titubanze - a parlare con il marito. In principio esprimendo deboli monosillabi, quindi, gradualmente, elaborando frasi più strutturate. Piangeva ancora quando restava da sola con il figlio, ma per breve tempo, e dopo qualche settimana cominciò a vomitare. Il bambino pensò che si fosse ammalata, tanto più che il corpo esile di lei, col trascorrere del tempo, prese a modificarsi: il ventre divenne prominente e il viso, più gonfio, spesso si arrossava. Tuttavia, la condizione familiare si era come placata: il padre non sbraitava più contro la moglie, anzi spesso tornava a casa, a sera, recando biscotti wafer e cioccolatini che madre e figlio mangiavano con gusto, dopo la cena. Proprio per evitare che la ritrovata seppur stentata armonia potesse andare in frantumi, il bambino moltiplicò i propri rituali a ogni pausa che si prolungava, a ogni

silenzio che procurava tensione, a ogni sguardo men che benevolo.

Ma accadde un altro fatto destinato ad avere grande rilevanza nella vita del ragazzo. Una sera fu condotto dai genitori in una chiesa vicina e fu presentato al parroco. Questi, dopo avergli chiesto quanti anni avesse e che scuola frequentasse, gli disse che a breve avrebbe dovuto accostarsi al sacramento dell'eucaristia e che per ciò avrebbe dovuto prepararsi, poiché nutrirsi del corpo e del sangue di Gesù non era avvenimento da poco. Dalla sacrestia li accompagnò, attraverso un corridoio, verso scale ripide che portavano a una sorta di magazzino sotterraneo da cui giungevano voci concitate di ragazzi. Non appena il gruppetto fece il suo ingresso nella sala, le voci tacquero di colpo e una decina di bambini volsero lo sguardo verso i nuovi arrivati. Il prete staccò il ragazzo dai propri genitori e lo pose dinanzi a sé, tenendogli le mani sulle spalle. "Questo è un nuovo aspirante" disse, "si chiama Enrico e d'ora in avanti farà parte della nostra comunità. Salutatelo." Al che i ragazzi, con un'unica voce, esclamarono: "Cristo regni!"

Il sacerdote si chinò verso Enrico e gli sussurrò: " devi rispondere: 'Sempre."'

"Sempre", mormorò a bassa voce il bimbo, frastornato. Dopo di che i ragazzi ripresero i loro giochi e il trambusto interrotto. Da quel giorno Enrico prese a frequentare la parrocchia e si mescolò con altri suoi coetanei.

A quel tempo circolavano poche automobili e la piazzetta di fronte alla chiesa si dimostrò un terreno ideale per tutti i giochi all'aria aperta. In particolare per il gioco del pallone poiché alle sue estremità longitudinali sfociava da una parte in una strettoia che apriva a una piccola strada, dall'altra in un grande portone di legno che non veniva mai aperto e costituiva, così come la strettoia dalla parte opposta, un'ideale porta in un immaginario campo di calcio. Quando faceva buio o pioveva i ragazzi (una cinquantina, in tutto) si rifugiavano nei locali sotterranei della cosiddetta *associazione* che erano composti da tre ampie stanze più un palco da teatrino vero e proprio. Gli spazi di questo vasto ambiente erano riempiti da un calcio balilla, all'ingresso, e due tavoli da ping pong, nonché una serie di tavoli con quattro sedie ai lati che consentivano lo svolgimento dei giochi che allora andavano per la maggiore: il *Monopoli* e lo *shangai*. Enrico si integrò presto con gli altri ragazzi.

Con la propria sensibilità e un'attenzione affinata da mesi di rituali, sopperiva alla più sveglia praticità che gli altri possedevano, essendo cresciuti in strada e, almeno all' apparenza, senza particolari problemi in ambito familiare. Il carattere ludico di quel nuovo pezzo di vita aiutava il bambino a governare la tensione, ma non era il solo aspetto che la vita di parrocchia comportava. Purtroppo per lui c'era anche la fase didattico - religiosa. Le riunioni si svolgevano a giorni alterni nell'ampio salone antistante la sacrestia. Il prete spiegava il catechismo. I ragazzi dovevano rispondere in coro alle domande che il sacerdote poneva.

"Chi è Dio?"

"Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra."

Imparavano a memoria i precetti, i comandamenti, le preghiere.

Il tempo destinato ai giochi, ovviamente, era quello prediletto dai ragazzi. Lo si capiva bene dalla velocità con cui guadagnavano le scale per giungere alla piazzetta o ai locali dell'associazione quando le funzioni religiose o le lezioni di catechismo avevano

termine. Ma i comandamenti, le regole, i precetti penetravano a fondo nel loro animo, accrescendo, giorno dopo giorno, la responsabilità nell'osservanza di quelle norme che mal si addiceva alla loro giovane età e che comportava un collaterale sviluppo del senso del peccato, della colpa, dell'espiazione. I ragazzi venivano chiamati 'aspiranti' (a che, non fu mai chiaro) e, naturalmente, dovevano fare i conti con un decalogo di imperativi che avevano lo scopo di orientare la loro condotta. E qual' era il primo dei dieci precetti da seguire?... Questo: "L'aspirante è primo in tutto per l'onore di Cristo Re" (!!!).

L'impatto che un simile imperativo ebbe sulla psiche, già fragile, di quel bimbo di otto anni, che già di suo e da prima doveva stare attentissimo a non commettere errori di sorta, pena lo sconvolgimento della propria vita familiare, fu pesante. "Primo in tutto!" Era un bell' impegno. Vero che la maggior parte dei ragazzini non prendevano molto sul serio tali indicazioni, limitandosi a mandarle giù a memoria e rispondendo a pappagallo quando il prete dava il via all'interrogatorio. Ma per Enrico la faccenda era diversa: lui prendeva sul serio tutto. Dai risultati scolastici ai rumori del suo corpo, dai pensieri molesti alle deglutizioni. Poco per volta, via via che veniva a conoscenza del soprannaturale, del divino, della potenza di Dio e del rapporto che poteva avere con lui attraverso il rispetto delle regole (l'aspirante è puro; l'aspirante è leale; l'aspirante è sempre lieto; onora il padre e la madre, non desiderare la roba degli altri), si rese conto che ponendosi sotto l'ala protettiva del creatore e signore del cielo e della terra, che per di più vedeva tutto e si trovava ovunque (in cielo, in terra e in ogni luogo) avrebbe potuto assicurare a sé e ai propri cari una vita più serena, senza eccessiva paura. Molto meglio che tornando indietro sui propri passi o vomitando o producendo rumori col proprio corpo, quando un pensiero di sventura si presentava alla mente o una notizia catastrofica veniva ascoltata dalla radio o dalle persone.

La certezza di tale possibilità, prima soltanto intuita, gli venne quando si accostò alla confessione per la prima volta. Il prete gli chiese quali peccati avesse commesso, ma non gliene veniva in mente alcuno. Era un bimbo di otto anni, cosa avrebbe mai potuto commettere di tanto grave da arrecare offesa a Cristo Gesù? Qualche bugia, forse, qualche piccola invidia, un piccolo rancore durante il gioco, ma davvero niente di che. Il prete, ascoltando la sua contrizione, lo rassicurò, affermando che egli (Enrico) si apprestava, attraverso il sacramento della comunione, a instaurare un rapporto privilegiato con nostro signore, che ciò lo avrebbe reso simile ai santi e che Gesù, come un buon pastore, non avrebbe mai abbandonato il proprio gregge, del quale anche Enrico sarebbe entrato a far parte. Il rapporto (privilegiato) con la divinità gli offriva, quindi, l'opportunità di modificare i rituali consueti per ottenere un vantaggio: ingoiando il corpo e il sangue di Gesù che era il figlio di Dio, l'essere più potente e imbattibile dell'universo, entrava a far parte del suo gregge, introitava la sua stessa sostanza, in qualche modo la sua stessa onnipotenza. Fantastico!

Durante il corso della messa, avvicinandosi il momento della prima comunione, Enrico si sentiva pervaso dalla grazia divina. Rimase inginocchiato tutto il tempo in attesa di quel momento speciale che lo avrebbe reso santo e gli pareva a tratti di levitare. Più volte avvertì un senso di mancamento, ma lo attribuì a una sorta di estasi sacra e straniante. Quando finalmente ricevette l'ostia e la ingoiò senza masticarla, deglutì un paio di volte

e pensò: “Gesù, ora siamo insieme, ora sono parte di te. Saprò meritarmi la tua ricompensa, il tuo aiuto. Asseconderò la mia devozione, rispetterò i tuoi comandamenti, sarò testimone dei tuoi insegnamenti, onorerò i tuoi riti. E se l’aspirante deve essere primo in tutto per il tuo onore, ebbene, io lo sarò: a scuola, nei giochi, in casa, nello sport.” Certo, i pensieri del bambino erano articolati in maniera più semplice e si orientavano per lo più alla promessa di un buono e devoto comportamento, ma gli sviluppi e le prospettive, quelle erano. Non perse più una messa, una benedizione, un rito. Imparò a memoria tutte le preghiere, i canti, le risposte in latino durante le cerimonie liturgiche. Si tratteneva di fronte all’altare, inginocchiato tra i banchi, anche dopo aver recitato i tre pater ave gloria che gli venivano comminati dopo ogni confessione, per rinsaldare il rapporto con Gesù, per comunicare con lui. Tale scrupolosa devozione fece in modo che ben presto venne promosso *aspirante capo*, divenne chierichetto per servir messa e nelle brevi funzioni veniva scelto dal prete per tirare il mantice che dava fiato all’organo, la cui musica inondava le navate della chiesa di San Giuseppe. Cresceva anche la sua abilità nel gioco del calcio e del ping pong. A scuola divenne capo classe e il prediletto del maestro, che si rivolgeva a lui quando gli altri scolari non erano in grado di fornire risposte esatte. Sarebbe diventato primo in tutto. Poco, ma sicuro!

Intanto la madre ingrassava sempre di più, non svolgeva le incombenze domestiche come un tempo e appariva stanca e affaticata.

Una sera che erano rimasti da soli in cucina, Enrico chiese al padre cosa fosse accaduto alla madre ed egli rispose che era malata, ma di una malattia non grave, dalla quale sarebbe guarita da lì a pochi mesi. Subito dopo, cambiando completamente argomento, il padre chiese al ragazzo se gli avrebbe fatto piacere avere vicino a sé, in casa, un fratellino o una sorellina. “Perché?” Chiese Enrico che stava ancora pensando alla malattia della madre e a come fare per chiedere a Gesù di guarirla al più presto.

Sarebbe arrivata la cicogna e avrebbe portato un piccolo fratello o una sorella. Era certo. Ma questo avvenimento non avrebbe rischiato di turbare quell’equilibrio ritrovato a fatica? Il ragazzo non sapeva nulla di nulla. Perché proprio a loro? Perché i genitori avevano chiesto (a Chi?) di fare arrivare in quella casa la cicogna e portare un fratellino? I genitori avrebbero riversato le loro attenzioni sul nuovo arrivato, trascurando lui?

La cicogna arrivò di notte, in ottobre. Mentre stava dormendo, Enrico fu preso dalle braccia del padre e portato a casa di una famiglia che abitava al piano di sotto, in un lettino accanto a quello dove dormiva Giuseppe, un coetaneo tutt’affatto diverso da lui e che Enrico non amava. Nel dormiveglia ricordò che poco tempo prima aveva avuto un grave problema con Giuseppe: questi, in occasione del proprio compleanno, aveva ottenuto come regalo un paio di guanti da boxeur, ma, poiché da solo non si divertiva più di tanto a fare le mosse davanti allo specchio, convinse il genitore (che era un ingegnere, benestante economicamente) ad acquistarne un altro paio per Enrico, così da poter inscenare veri e propri combattimenti, nei quali il timido e delicato Enrico aveva sempre la peggio, travolto dall’aggressività di Giuseppe il quale, dopo averlo picchiato a dovere, si metteva a saltellare alzando le braccia in segno di vittoria. Enrico le buscava sempre. Cercava di parare i colpi come poteva, ma non era capace di attaccare, di colpire,

di imprimere forza ai suoi pugni. Poco tempo prima della notte in cui arrivò la cicogna, però, la misura della sopportazione si colmò. Giuseppe lo stava pestando per l'ennesima volta e la sua rabbia crebbe fino alle lacrime. Decise allora di staccarsi tanto da costringere l'avversario a disunirsi, nella foga di continuare a colpirlo, protendendosi in avanti e allungando il braccio destro e lasciando l'altro quasi perpendicolare al corpo. Fu allora che Enrico scattò e lo colpì, con tutta la rabbia che aveva covato a lungo, con un gancio destro d'incontro al volto, che prima sbalordì Giuseppe, quindi lo fece crollare a terra. Si portò i guantoni al naso che cominciava a sanguinare e iniziò a strillare. "Eccoti servito!" pensò in un momento Enrico, vendicando in un sol colpo tutte le angherie subite.

Accorsero la madre e le due sorelle di Giuseppe e presero a rimproverare il ragazzo in piedi, dicendo che non andava bene così, che bisognava fare finta e non colpire davvero. Dov'erano quando lui veniva picchiato e dileggiato?! Tolse i guantoni, li lasciò cadere a terra e tornò su a casa sua. Non si era più incontrato con Giuseppe fino a quella notte. Ma quello dormiva e lui, presto, fece lo stesso.

La mattina dopo fu svegliato dalla madre di Giuseppe che recava un vassoio contenente una tazza di caffelatte e una ciotola piena di biscotti al burro. Fu invitato a mangiare e lo fece di gusto, dopo di che la signora disse: "adesso ti accompagno di sopra. Stanotte è venuta la cicogna e ha portato una bella sorellina. Devi vederla. E' un amore".

"Misca!" Pensò tra sé Enrico improvvisamente desto. "È arrivata! Ecco perché mi hanno trasferito a casa di Giuseppe: per evitare che la facessi scappare."

Come in effetti aveva pensato di fare, giacchè non gradiva affatto l'intrusione di un'altra presenza all'interno della propria famiglia. Ma ormai il danno era fatto. Non credeva possibile che tornassero a riprendere ciò che avevano lasciato. Andò in bagno, quindi seguì la signora Ferrara (si chiamava così), al piano superiore, dove, apparentemente, regnava un silenzio assoluto, a eccezione di strani rumori che giungevano dall'ultima stanza, la camera da letto dei suoi genitori, dalla quale, d'un tratto pervenne uno strillo strano, simile a quello che emettono i gatti di campagna durante la notte. Enrico corse in quella direzione e spalancò la porta chiusa. La scena che gli apparve mostrava due situazioni in netto contrasto tra loro: da una parte vide la madre coricata, appoggiata a molti cuscini e il padre, seduto sulla sponda del letto che le carezzava una mano, dall'altra una donna corpulenta, le maniche del vestito rimboccate, che teneva per i piedi, penzoloni, un esserino roseo e minuscolo che agitava le braccine e strillava, a occhi chiusi, sopra una bagnarola di smalto bianco piena d'acqua. Dopo averle assestato un paio di pacche nel culetto, finalmente la rigirò, avvolgendola in un telo di spugna immacolato e cominciò ad asciugarla, frizionandola. Quindi l'avvolse in una copertina di lana e la pose dentro il letto accanto a sua madre che prese a baciare sulle guance quel piccolo mostro. Il bambino girò su sé stesso e uscì dalla stanza per rifugiarsi nella propria camera. Non voleva avere nulla a che fare con quella situazione.

Come aveva temuto, i genitori concentrarono tutte le attenzioni nei confronti della nuova arrivata. Ma, dopo un iniziale geloso rincrescimento, Enrico si rese conto che tale condizione, in qualche modo, lo favoriva. Non veniva più pressato dal padre a

proposito del rendimento scolastico, la madre non lo angustiava più con pianti e accuse incomprensibili. Era più libero, così che poteva dedicarsi con maggiore impegno al divertimento con i nuovi amici della parrocchia e a coltivare il rapporto privilegiato con Gesù. Sapeva bene di non poter abbandonare i vecchi rituali (deglutizione, rumori, rigurgiti etc.) se prima non avesse consolidato il rapporto con l'onnipotente e ritenne che anche quella con la divinità - la sua personale, privilegiata relazione - doveva includere atteggiamenti e segni materiali capaci di mostrarla e assecondarla. Naturalmente - poiché seppe dal catechismo che soltanto dopo la morte sarebbe stato giudicato definitivamente, una volta per tutte e per l'eternità (considerazione quest'ultima che lo inquietava, non essendo capace di pensare senza vertigine a un tempo che non finiva mai) - era cosciente che il favore di Gesù non soltanto doveva conquistarselo, tenendo desta anche l'attenzione di Lui, ma doveva badare bene a non comprometterlo poi, evitando di commettere peccato (di qualunque genere) o disattendere il rispetto pedissequo delle regole cui era sottoposto. Pertanto, muovendosi in un territorio così incerto, si accollò nuove ansie e acquisì nuovi segnali, il migliore dei quali, decise dopo attenta riflessione, era quello di segnarsi, fare il segno della croce. In tal modo avrebbe fatto capire a Gesù di voler essere sempre in contatto con lui e di richiedere costantemente il suo aiuto, la sua partecipazione affinchè tutte le azioni di cui era protagonista andassero a buon fine. Prese a segnarsi quando usciva di casa per andare a scuola, a scuola prima di essere interrogato; tornando a casa, prima del pranzo, dopo pranzo, prima di iniziare a fare i compiti, dopo i compiti, prima di uscire per andare in parrocchia, in parrocchia prima dei giochi, durante i giochi prima di calciare un pallone o scoprire le carte o lanciare i dadi; a sera, lungo il tragitto del ritorno a casa e in fine, prima di addormentarsi. Come non bastasse, durante una delle confessioni, gli fu chiesto se avesse fatto cattivi pensieri, e si rese conto che esistevano anche i peccati di pensiero. Certo, lo recitava anche nelle preghiere: poteva peccare in 'pensieri, parole, opere ed omissioni'. E i pensieri, i cattivi pensieri, potevano coglierlo all'improvviso, senza che lui lo volesse. Così come le cattive notizie o i pensieri di morte o di sventura potevano coglierlo all'improvviso, magari mentre deglutiva o il suo corpo produceva qualche strano rumore. Perché, purtroppo, oltre a dio e Gesù, esisteva anche il diavolo, Lucifero, che cercava di far cadere in tentazione anche le persone più buone, più devote, per impossessarsi della loro anima. Nuovi timori. E tuttavia non aveva scelta. La vita, quell'altra parte di vita, anzi che sempli- ficarsi, si complicava. Però i risultati c'erano tutti: a scuola era il primo della classe, in chiesa era capo chierichetto, nei giochi era il capitano della squadra di calcio della parrocchia e tra i ragazzi era considerato un leader. qualunque cosa potesse turbare quella linea progressiva che tracciava giorno per giorno con la propria condotta e con i rituali. Nessuno pareva far caso alle sue stranezze, ai suoi scatti, alle sue improvvise pause. Non così per il segno di croce. Notò, con un certo fastidio prima e con qualche stupito divertimento poi, che alcuni suoi compagni di gioco si segnavano prima di colpire il pallone. Ma tanto era. Lui era il più bravo e gli altri provavano a imitarlo. Tutto sommato, il lasso di tempo che intercorse tra i 9 e i 12 anni va considerato tra i più felici della vita pratica di Enrico. Non belligeranza in casa, rapporto intenso con la divinità, giochi con i compagni, successo

scolastico senza eccessivo impegno.

Se ne stava in compagnia di Ignazio, di Lillo, di Borino, di Gioacchino, di Piero a giocare al calcio, a giocare con le figurine, con le *strummule*. Avrebbe escluso volentieri l'aria cupa della sacrestia, delle funzioni religiose, del confessionale, per lasciare le biciclette, i calzettoni abbassati alla caviglia alla maniera di Enrique Omar Sivori, il più amato e imitato calciatore di quel tempo, famoso per i suoi 'tunnel' (la straordinaria abilità nel far passare la palla tra le gambe dell'avversario, superandolo). Fare un tunnel, farlo bene, equivaleva quasi a segnare un goal, rimaneva nella memoria della giornata, procurava emozione. Nel campo di gioco, Sivori pareva non corresse: trotterellava, passeggiava. Ricevuto il pallone; puntava l'avversario e quando l'aveva di fronte si fermava.

Quindi spostava l'equilibrio del corpo fingendo di andare a destra, obbligando l'avversario ad allargare la gamba sinistra, poi la ' finta' veniva effettuata dall'altra parte e il calciatore di fronte a lui estendeva anche l'altra gamba. Ma Sivori aveva solo effettuato delle 'finte'. In realtà non si era mosso, né aveva spostato la palla. Soltanto allora, quando il suo avversario era sbilanciato, con un tocco di piatto sinistro - lui che era mancino - faceva passare la palla tra le gambe aperte dell'altro e proseguiva l'azione, sempre al piccolo trotto. Straordinario!

Utilizzava, come gli altri ragazzi, i tappi delle bottigliette di chinotto e di aranciata come distintivi attaccati alle camicie, o per fissare con un nodo la parte finale dello spago con cui si allacciavano le trottole; provava un intenso piacere nel mangiare le sfogliatelle al miele, giocare a ping pong, gustare le *grattatelle* (ghiaccio raschiato con una specie di pialla che poi si apriva e dalla quale si estraeva il ghiaccio pressato, anche nella variante all'essenza di menta o di amarene), assaporava con soddisfazione le *sciarlotte* (due cialde di biscotto wafer con in mezzo gelato al limone), le sue tasche erano piene di figurine dei calciatori e delle bandiere. Osservare queste ultime gli procurava - senza che riuscisse a comprenderne la ragione - una sensazione di straniamento, un brivido freddo che scivolava talora m un piacevole mancamento ...

Adorava i giorni dell'estate, finita la scuola. Le ore trascorse ai giardini a giocare con le cinque pietre seduti a cavalcioni sulle panche di marmo liscio, i pomeriggi delle passeggiate in campagna, le sere con il gelato, le conversazioni e i giochi di gruppo: ruba bandiera, i quattro cantoni, *sceccu lintu*. I nove, dieci e undici anni furono quelli della compagnia, dell'amicizia, dell'appartenenza a un gruppo, della condivisione gioiosa di attività semplici. C'erano le botteghe di generi alimentari, dove si acquistava dieci lire di conserva di pomodoro da leccare direttamente nella carta oleata; c'erano le botteghe di vino che, durante il giorno, vendevano ai ragazzini l'acqua di seltz la quale, dopo ore e ore di corse, scatti, sudore, aveva il gusto meraviglioso della vita tal quale era vissuta allora: fresca, effervescente, trasparente.• (*3 - segue*)

Grand Hotel et des Palmes di Palermo. Personaggi, fatti e misteri che hanno fatto la storia

Giuseppe Burgio*

Il vento,
mitiga la calura, scompiglia i capelli,
dà vita al paesaggio, muove foglie, crea onde continue di lavanda profumata.
Canta nenie di tempi passati, amori perduti:
versi di antiche nostalgie,
ghrigoreggiando, tra strade e viuzze silenti,
palazzi nobiliari e squallidi bassi,
quinte del palcoscenico della vita s'incunea,
disperdendosi nell'aria.
Racconta
con parole antiche, vecchie di tempo,
passate; recitate dal cantastorie della vita:
sintiti sintiti, fimmini e picciriddi,
umini e vicchiareddi, ascuttati la tristi storia …
con la chitarra in mano
e, voce arrigatata dai toni piangenti,
tra gente a seguire le figure del telone,
storie di vite vissute.
Sono favole o storie vere? Non lo sanno ma,
con occhi piangenti sognano.
Beppe Burgio

Premessa

"*Maestro*", chiese un giornalista; non ricordo l'occasione, il dove e il quando fece quella domanda al pittore Michele Cascella: "*cosa la spinge a dipingere? Aspetta anche lei quella cosiddetta ispirazione? E questa ispirazione, è un dono che avete solo voi artisti; esiste e, se sì, mi può spiegare cos'è?"*

Non ci pensò molto a rispondere Cascella. Fu immediata, come se l'aspettasse quella sciocca domanda, la risposta e, era stata tanto pronta da sembrare l'avesse già sulla punta della lingua come chi non vedeva l'ora di dirla per porre fine ad un modo di pensare tipico di chi non intende sentire baggianate di quel tipo e per di più da un giornalista.

* Pittore nisseno che vive e lavora da anni a Reggio Emilia. giuseppe.burgio.41@alice.it.

"*Vede dottore*" - il titolo accademico, accompagnato da una smorfia di sfottimento, sottolineava la sua totale disistima verso un individuo che per mestiere informava persone e quello che gli stava davanti era tutto ma non certamente uno che conosceva il senso di cosa fosse l'informazione- "*sotto casa mia vi è un fornaio che ogni notte alle due del mattino, minuto più o minuto meno, tira su la saracinesca, accende la luce e dopo avere messo in funzione il forno, comincia a fare il pane.*

Fa il suo lavoro come tutti i lavoratori di questo mondo ed essendo panettiere produce il pane. Io che di mestiere faccio il pittore faccio la stessa; ogni mattina, sempre allo stesso orario mi siedo davanti al cavalletto comincio a fare quello che so fare, dipingere, raccontare con pennelli e colori gli aspetti della vita tramite i miei i miei coloratissimi paesaggi. Niente di più né di meno."

Perché racconto questo aneddoto? Perché adesso, avendo voglia di raccontare, io, che oltre a dipingere da qualche tempo scrivo storie di vita, ho deciso di raccontare alcune che ho saputo siano avvenute tutte in un luogo straordinario: il Grand Hotel et des Palmes di Palermo.

Per chi non lo conosce, sembrerebbe nato per essere goduto da personaggi straordinari talmente era bello e ricercato in ogni suo particolare ma, da che mondo è mondo, dove c'è il bello, questo nasconde misteri, i quali generano vizi e ida questi i misfatti. Storie strane infatti si sono consumate all'interno delle stanze, in una città in cui il mistero si sente solo passeggiando tra le strade, in quelle viuzze dove il profumo di arcano lo averti in ogni angolo che giri e in cui in cui vivono, senza darsi fastidio, miseria e nobiltà, odio e amore, pietà e crudeltà e in cui i l'impossibile diventa realtà e questa viene raccontata come leggenda, infine religione di vita. Storie strane sono avvenute in quel bellissimo Hotel; ma non poteva essere diversamente in quanto è tutto straordinariamente differente e immaginifico quello che vi è all'atto della sua nascita da fare asserire ai più: "*Ma non poteva che essere così: siamo in Sicilia, a Palermo, città di misteri e di leggende in cui ogni cosa che tocchi e come toccare il senso della vita*." Isola unica, da avere attratto, a partire da Ulisse, il famosissimo Odisseo fino al diciottesimo popolo che venne da noi per conquistarci ma alla fine qui ha trovato il significato di cosa significa vivere e il suo senso di resilienza.

Che un hotel racconti non è cosa di tutti i giorni! Vi immaginate quante vite potrebbe raccontare una camera di un hotel di quel tipo? Quanti momenti di gioia, tristezza, angosce, drammi hanno visto e sentito quei muri ricoperti di carta da parati ricercate e dai fantasmagorici disegni da rendere felice qualsiasi persona che in essi ritrova meraviglie. Quanti pianti e brividi di passioni, amori burrascosi e notti di intensi tormenti, fantastici sogni sono stati vissuti tra lenzuola di seta viola in letti profumanti di sesso, tra damaschi ricercati, mobili di un fascino antico, poltrone di velluto rosa e tappeti orientali. Non c'era nulla che non aveva qualcosa che non meritasse di essere raccontata. Non un tappeto proveniente dal lontano Oriente, non una statua messa lì per abbellire che non avesse udito ciò che ad altri era proibito, Tanto, tantissimo gusto del bello, intensi profumi d'intimità, lusso e ricercatezza c'era in ogni cosa che cadeva sotto gli occhi di chi in quegli sguardi cercava il la realizzazione di desideri, farli propri per poterli ricordare, un giorno lontano, quegli attimi di pura felicità e benessere; rubarlo,

nasconderlo per poterlo rivivere in momenti di nostalgia di quei giorni passati, amori perduti e giorni felici per farli ritornare solo accarezzando quell'antico ricordo con mani ossute e rinsecchite dal tempo. Il Grande Hotel et des Palmes è stato lo scenario, testimone, discreto registratore di risate e pianti, gemiti, palpiti: dialoghi di personaggi leggendari di cui ancora se ne sente la presenza anche se adesso vivono in quell'aldilà di cui esiste solo la definizione ma non conosciamo nulla. Chiudete gli occhi, aprite i sensi a quei profumi e tuffatevi in quel mondo immaginifico, immaginario, favoloso, tra quei corridoi spaziosi e in quelle camere elegantissime arredate secondo i gusti di un passato diventato *Epoque*, in cui tutto era per definizione stupendo, inarrivabile e fantastico. Marmi rosa rispecchiavano passi veloci o lenti, marmi bianchi di Carrara riproducevano Dee e Satiri, e scaloni dal gusto barocco ti conducevano al palcoscenico della vita che profumava di lussuria e vizio. Personale in livrea, elegante nel porgere discrezione e professionalità, salotti dalle poltrone di un viola fucsia la cui seta scivolava tra le dita sottili mentre forti braccia afferravano l'amore rubato ma con fare signorile e rispettando il *bon ton*.

Io sarò solo la voce di uno degli alberghi più raffinati, dei più antichi e noti in tutto il *bel mondo* che fu e che si trova in Sicilia, l'isola dei sogni in cui ogni cosa è bella e la bellezza è nel tutto ciò che la circonda. Preparatevi a sentire le sue storie che, sia ben chiaro, non sono frutto di fantasia ma vere. Fatti accaduti e, sono certo, vi affascineranno a tal punto da sembrare, alcune, da credere essere frutto di una vivida fantasia.

Un drammatico naufragio

Acqua dal cielo, mare in tempesta, onde che si alzavano da un mare tempestoso ricadendo sul veliero; sbattendo violentemente su vele e fasciame come ossa che rompevano tra lamenti di voci che si levavano da corpi in balia degli elementi. Tutto lasciava presagire una fine immediata, drammatica e l'unica speranza era la preghiera verso quel Dio del mare che sapevano tutti si trovasse lassù dove mani giunte ne indicavano il trono. Sconquasso totale era quel veliero alla deriva delle onde grosse e da un vento furioso: fischiava come tanti lupi affamati e i marinai, ormai stanchi, si erano abbandonati esausti ad un destino segnato abbandonavano la speranza. Era una notte che non si poteva dimenticare e infatti era ciò che il padrone del veliero Elizabeth, John Woodhouse, stava raccontando a coloro che lo circondavano in una vecchia taverna nel porto di Marsala. Era già alla seconda caraffa di quel vino che aveva accompagnato la sua cena. Lo chiamavano *Perpetuum*, cioè dal gusto che rimaneva tanto a lungo tra le papille gustative da richiederne altro e poi altro ancora fino a farti ubriacare.

Gli ricordava molto quel vino di *Jerez* che accompagnava il sigaro dopo cena con gli amici da comprarne tante di quelle botti da riempire il veliero e per evitare che a causa della latitudine, aggiunse del *Rhum* per impedirne l'alterazione. Si era nel 1773.

Mai miscuglio più fortunato fu quello adottato dal mister Woodhouse. Grazie al calore della stiva, al dondolio continuo del veliero, quando mise in vendita quel *suo Perpetuum* nel giro di poco tempo finì la scorta e fu costretto a ritornare a Marsala per comprarne altro: era nato il *vino Marsala*.

Ma quella storia di cui sopra non avrebbe avuto senso se non vi si fosse inserito anche un altro personaggio, un certo Benjamin Ingham, inglese anch'esso, dello

Yorkshire, di mestiere fabbricante di stoffe che, per vendere i suoi prodotti, nel 1806 sbarcò a Palermo e stabilì la sua azienda in via dei Materassai dove abitava, guarda caso, un certo Florio che vendeva essenze. Già conosceva il Marsala e visto che si trovava a pochi chilometri da Marsala, decise di produrre anch'egli la sua ma, contrariamente a Woodhouse, inviò in Portogallo e in Spagna con l'ordine di ritornare solo quando non avevano ottenuto tutti i segreti fondamentali e sufficienti per ottenere un prodotto dal sapore unico. Fu uno dei *boom* economici del Novecento. Non c'era Paese al mondo che non conoscesse e bevesse quel nettare nato in una terra rossa da un vitigno autoctono e trattato con una tale sapienza da renderlo unico.

Nel frattempo a Benjamin Ingham si aggiunse suo cugino Joseph Whitaker e furono loro, e insieme anche ai Florio che nel 1833 impiantarono un *baglio* vicino a quello dei cugini a quello dei Woodhouse e degli Hopps a produrre il loro *Marsala*.

Forse non tutti sanno che in Sicilia la pianta del vino, il *vitigno insomma*, nasce spontanea come spontaneo è il *ficodindia* e l'*agave* e di questi vitigni ve ne sono di tanti tipi da produrre vini rossi, bianchi e anche rosèe.

Si può dire, senza tema di essere smentito come alla fine dell'Ottocento ci fosse un certo fermento industriale a indurre verso il profondo sud un certo Salvatore Ragusa, genovese molto attivo nel mondo del settore alberghiero. Erano gli anni in cui i Florio rendevano la Sicilia il vero giardino del Mediterraneo chiamando l'alta finanza, l'alta società e artisti attorno a loro e Palermo la Parigi italiana. Ma chi realmente realizzò il sogno di suo padre fu il figlio Enrico nato nel 1846 a Palermo. Suo padre appena diciottenne lo mandò a Berlino a frequentare la scuola alberghiera per allargare i suoi orizzonti e imparare le lingue. Ma era un curioso il giovane Enrico Ragusa. Nella sua permanenza si appassionò delle farfalle.

Fece ritorno a Palermo dopo due anni e giovanissimo si dette subito da fare. Infatti otto anni dopo l'Unione dell'Italia costruì a Catania il Grand Hotel e a Girgenti il Grand Hotel des Temples, ma il suo capolavoro fu l'acquisto del palazzo Ingram divenuto poi il più elegante e lussuoso degli alberghi italiani: il Grand Hotel et des Palmes a Palermo.

Tutta questa storiella, questo incipit della storia vera è stata necessaria raccontare perché se questi straordinari fatti non fossero avvenuti, questa che mi accingo a scrivere non sarebbe avvenuta.

La famiglia Ingham-Whitaker aveva costruito una casa che era collegata alla Chiesa Anglicana tramite un passaggio segreto. Aveva un enorme giardino d'inverno che arrivava fino al mare con le sue *Orangerie* e piante mediterranee. Come tutti sanno, o meglio in questo caso non sapevano, il motivo per cui gli Ingham- Wihitaker decisero di costruire un'altra abitazione in un quartiere molto più nuovo e allora alla fine del 1800 decisero di venderla al Cavaliere Enrico Ragusa che per un certo periodo l'adattò come albergo e nel 1907 decise di trasformarla in un vero e proprio Hotel dando all'architetto Ernesto Basile carta bianca su tutto. Ecco come è nato il Grand Hotel et des Palmes che dal 1907 ha arricchito Palermo di uno dei più belli Hotel d'Europa.

Richard Wagner, Renoir e il Cavaliere delle farfalle

Il cavaliere Enrico Ragusa, tutto poteva immaginare tranne che quel Grand Hotel et

des Palmes potesse diventare un teatro e scenario di fatti eccezionali, intrighi, tragedie e di liti tra personaggi famosi in tutto il mondo e lui stesso fu a dare inizio alla prima storia assieme al più grande compositore della fine dell'Ottocento, Richard Wagner.

Era il 1881; esattamente il 5 novembre quando Richerd Wagner si trasferì a Palermo per scrivere il terzo atto del *Parsifal*. La prima scena del terzo atto, secondo il suo libretto, si svolge in un deserto e, ma questa altro non è se non la mia ipotesi- non si spiegherebbe il motivo di fare tante migliaia di chilometri per trovare quello luogo ideale se non quel lembo di terra che Goethe aveva definita "*di una desolante fertilità*" - quindi, andare in Sicilia e fermarsi a Palermo da cui spostarsi per cercare e trovare quella desolante solitudine che la partitura richiedeva.

Non sono chiari i motivi e, quando c'è incertezza allora è meglio non ipotizzarne alcuno, Wagner, che era stato accompagnato da sua moglie Cosima e da un seguito di otto persone, litigò aspramente con il cavaliere Ragusa. Già avevano iniziato per il pianoforte che lui voleva a coda e tedesco e aveva trovato un verticale e di marca sconosciuta, strumento buono solo a chi scriveva musica da *Café Chantant*. A quel tempo l'Hotel aveva solo due piani e lui occupava una serie di camere e suite per sé e per i suoi accompagnatori al primo piano. Potrebbe essere stato, forse, a causa del fatto che Wagner suonasse quando gli faceva comodo, anche di notte, ma fatto stà che il primo febbraio del 1882 il maestro, sua moglie Cosima e il suo seguito di otto persone abbandonava la suite 124 del primo piano per trasferirsi in uno dei palazzi del Conte Tasca ai Porrazzi che non aspettava altro per pavoneggiarsi con il bel mondo palermitano e particolarmente con l'aristocrazia che contava, di tale onore che gli concedeva Wagner da accettare la sua magione invece che altra. Certo che era difficile mettere d'accordo il Dio della musica di quel periodo con uno scalatore sociale ambizioso quale era il cavaliere. Si narra di litigate feroci tra due teste calde e per di più tutte in perfetto tedesco. In una delle lettere che scrisse durante il suo soggiorno a Palermo, all'amico che gli aveva chiesto se avesse avuto dei problemi con la delinquenza in Sicilia, lui rispose di avere conosciuto un solo delinquente a Palermo e il suo nome era quello del cavaliere Enrico Ragusa.

Era ancora in Hotel des Palmes quando Renoir, saputo che a Palermo c'era Wagner, decise di andare a trovarlo con lo scopo di fargli un ritratto. Così fece e senza preavviso partì da Napoli per Palermo e gli si presentò chiedendogli di posare per lui. Non fu un incontro felice. Wagner durante la posa - durò appena trenta minuti e durante la quale gli atteggiamenti che lui assumeva costrinsero Renoir a liberarlo perché era diventato impossibile ottenere uno che fosse uno di quei momenti in cui fosse possibile fare un fermo immagine del suo essere - Wagner posava, ma pensava ad altro. Forse ai problemi che aveva con il cavaliere o molto più semplicemente ai problemi che incontrava nella scrittura di quel terzo atto, ma quegli occhi erano sempre più sfuggenti e l'incarnato sempre più teso e mai lo stesso e, comunque erano tesi verso quei tasti bianchi e neri che lui suonava con gli occhi e, se gli erano congeniali, si alzava, li suonava e li trascriveva sul pentagramma. Insomma quella non era una posa ma un tormento per Wagner ma molto di più per Jean August Renoir. Per vederne il risultato basterebbe andare a Parigi, al Musée d'Orsay e vedere ciò che Renoir riuscì a fare emergere nel ritratto la vera

anima protestante del sublime Maestro. È stato l'incontro tra due titani dell'arte. Renoir voleva di vedere nel *suo* Wagner la genialità di come la musica colori le atmosfere che da visioni si trasformano a volte in estasi e il musicista di fare in modo di che il pittore tramandasse ai posteri come il genio non poteva essere fermo ma sempre alla ricerca dell'attimo fuggente che ne fanno di lui un essere unico e irripetibile.

Francesco Crispi e i *Fasci siciliani*

In una delle suite, Francesco Crispi, Umberto I lo aveva messo a capo di un esercito di 30.000 soldati per una importante operazione di polizia per combattere non un esercito di rivoltosi ma solo un gruppo di contadini, i cosiddetti *Fasci siciliani*, che chiedevano solo di potere coltivare le terre e, quindi, era spontaneo, libertario e di stampo socialista. Ma Crispi, falso siciliano: era più piemontese dei piemontesi, e come tale falso e gentile, giocava con due mazzi di carte. Nella tasca destra teneva le carte siciliane che mostrava a chi voleva vendere una cruda realtà e, quindi, arrendersi e in cambio "*accettare un pezzo di pane oggi che niente domani*" mentre in realtà giocava con le carte piacentine che teneva sempre nella tasca sinistra con cui decideva le sue diuturne azioni. Barava con i siciliani e io sentivo gli ordini suoi ma i muri non parlano. Intanto da primo ministro quella battaglia che poteva essere giocata con la diplomazia e la politica che, da che tempo e tempo non poteva produrre morti e feriti, quella, diretta e implementata da lui con feroce indifferenza, tra un sigaro e l'altro, tra una pasta con le sarde e spaghetti *cacati* alla palermitana, tra cannoli e cassate e tra una chiavata e l'altra con l'amante o con la puttana d'albergo, dal dicembre del 1893 al gennaio 1894 produsse quasi cento morti e parecchie condanne di carcere.

Questo siciliano di Ribera era sbarcato a Marsala con Garibaldi nel 1860, uno dei Mille. Per l'esattezza fu quello che portò il *bottino* prelevato al Banco di Sicilia rendendo la Sicilia e tutto il sud Italio defraudati dei nostri averi, e dichiarando la fine del Regno delle due Sicilie, il regno più ricco e industrializzato d'Italia e tra i più ricchi d'Europa e consegnandolo a Cavour. Questo fu il primo atto della sua carriera di politico. Era l'uomo buono per tutte le stagioni ma mai si ricordi abbia fatto una azione a favore della Sicilia. Fu il primo di quei siciliani che sapevano di fare del male alla madre che li aveva generato e gioivano di farlo in quanto ciò che più li interessava era solo a fine egoistico e di arricchimento personale. Di questi siciliani, della loro meschina vita io ne ho viste tante nelle camere del mio albergo e nelle suite: ma non potevo, io sentivo, vedevo, ascoltavo ma non avevo voce!

I duelli nel salone del ristorante

I saloni del ristorante erano tanto accoglienti da trasformarsi in scenari ideali da essere scelti dall'alta società e dagli aristocratici e per molto tempo per una lunga serie di duelli tra altissime personalità e che arrivarono, dato il loro lignaggio, aldilà del Tirreno e per lunghi periodi del neonato 1900.

Era diventata una nuova moda quella che era partita da Palermo. Era la città che faceva tendenza. Non più: "*Ci vediamo alla 7 e trenta al Bosco della Ficuzza!*" e neanche: "*Risolveremo il problema dietro l'abside della Chiesa dell'Assunta alle 3 del*

pomeriggio!" Ci si sporcavano le scarpe e non c'erano quelle *comodità* che il loro ceto richiedeva e poi si riducevano i rischi: non si ricorreva alle pistole che avrebbe potuto creare qualche ferita grave. Certo! Erano tutti duelli che vedevano contrapposti nobili e nobilitati, rampolli delle famiglie più in vista della città bene a incrociare fioretti o le spade. Non sappiamo se erano all'ultimo o al primo sangue anche se era sottinteso che era solo per dare soddisfazione e dignità al casato perché normalmente erano futili motivi che vedevano coinvolte amanti contese, tradimenti subiti e, quindi, erano tutti, si suppone, al primo sangue e, infatti, non ci furono mai ferite incurabili e tutti si concludevano con Dom Perignon a gogò.

I nomi? Il primo fu quel duello messo in scena dal Conte Arrivabene che sfidò Don Ignazio Florio, seguito dall'altro - visto che aveva avuto una eco anche sui giornali - tra il Conte Ernesto Perrier de la Connette e il Marchese de Seta. Questi ultimi nobiluomini avevano evidentemente gli stessi gusti in fatto di amanti per cui di motivi per sfidarsi a duello ne ebbero ben sette. Come era bella la Palermo di quel tempo!

Camillo Josè Enrique Rodò

Era l'aprile del 1907 quando il filosofo liberale Camilo Josè Enrique Rodò Pineryo, esattamente il 30 di aprile fu colto da fortissimi dolori addominali e morì dopo il ricovero in ospedale. Aveva 46 anni e la sua morte fu messa a tacere pur essendo da molti ritenuta causata da avvelenamento. Questa morte per molto tempo rimase nella letteratura giornalistica siciliana e palermitana in particolare tra il vero, presunto e impossibile suicidio, e quindi di certo omicidio in quanto il giorno dopo egli avrebbe salpato con una nave di cui aveva regolare biglietto d'imbarco per l'America Latina e che quindi fu volutamente avvelenato. Quello che tormenta ancora i curiosi del tempo: perché?

Vittorio Emanuele Orlando e la cena della vittoria

Fu nel grande salone del ristorante che si svolse una delle cene in cui furono servite ben 12 portate con cui il palermitano Vittorio Emanuele Orlando, presidente del Consiglio dei Ministri festeggiava la vittoria della Prima guerra mondiale. Non ci risulta che ai tavoli ci fossero stati né soldati semplici e nemmeno sottufficiali e neanche tenenti, capitani e maggiori. Forse qualche colonnello e molti generali e politici. Ogni tanto si sentivano risate e brindisi alla vittoria ottenuta.

Mi risultava che tra il personale dell'Hotel c'erano molti che avevano perduto il padre, chi il fratello, il marito o il fidanzato e tanti figli che erano morti per vincerla quella cruenta e stupidissima guerra nata per rispondere a un gesto sconsiderato di un anarchico; mentre fuori, alla Kalsa, a Ballarò, alla Vucciria o al Capo chi quella guerra l'aveva vinta veramente rischiando la loro *miserabile* vita, non aveva manco il pane e due olive per festeggiare di avere portato a casa la pelle.

Dice un vecchio adagio - infatti lo conoscono solo nelle osterie questo detto diventato col tempo un gioco - "*C'è chi sta sopra e c'è chi sta sotto: cu jè ca vinci?*" "*Ma certu: chiddru ca stà sopra!*" Ecco, solo i generali ne avranno i vantaggi che nella realtà dei fatti sono i primi a scappare e gli ultimi a morire!

Raymond Russel

Alla camera 224 venne trovato morto lo scrittore francese Raymond Russel. Era il 1933 e precisamente alla vigilia della festa di Santa Rosalia ed era abbastanza strano come uno scrittore di fama come lo era Russel non fosse in giro tra i quattro canti di città, o tra la gente che si godeva il rumore degli zampilli d'acqua che bagnavano le statue della fontana di Piazza Pretoria, *Piazza della Vergogna* per i palermitani o a fare quattro passi lungo via Maqueda e prendere un gelato al *Café Tristesse* dove spesso andava a prendere appunti per il prossimo suo romanzo. Era un dadaista Russel, un dadaista nato tale prima che nascesse il "Dadaismo". Lui non era arrivato a Palermo per Palermo e non era sceso al Grand Hotel et des Palmes perché richiamato dalle fantastiche storie che si raccontavano nel bel mondo del tempo. Potrebbe anche darsi che gli piacesse pure Palermo e come fosse affascinato di quell'elegantissimo e meraviglioso Hotel quale era il des Palmes, ma sicuramente perché lui voleva suicidarsi come lui e alla sua stessa maniera. Era lì in cui si tolse la vita Jacques Rigaut, scrittore come lui, sognatore e amante delle droghe come lui, e come lui era accompagnato da una bellissima donna che aveva la camera a fianco. Era solito viaggiare con un mobile scrittoio dove trovava posto tutto quello che gli serviva per stordirsi e scrivere ciò che la mente malata da un ego spropositato produceva, La sera precedente al suo suicidio si trascinò il materasso dietro la porta dell'accompagnatrice Charlotte Dufrène e chiuse la porta a chiave. Era un omosessuale Russel, ma si rifiutava di accettarlo. Era una generazione strana quella e Dannunzio ne fu uno dei più grandi interpreti di questo periodo storico e culturale essendone la summa di tutti i vizi e le virtù che questo movimento filosofico rappresentava. Erano dediti a una vita libera e corrotta e Palermo, come Parigi, erano i luoghi dove si sentivano a loro agio. Duchamp, Breton, Cocteau, dicevano di loro, Russel e di Rigaut, mirabilie. Manipolatori di parole, inventori fantasmagorici di situazioni a volte incomprensibili; creatori di mondi immaginari e lessico fluente e allo stesso tempo difficile ma accattivante. Mauro de Mauro, in un articolo pubblicato sul giornale l'Ora, raccontava che già aveva provato di tagliarsi le vene e, pentito dell'atto lo chiamò aiuto e il lui era Giovanni Orlando, il cameriere che lui lo aiutò a uscire dalla vasca da bagno e il tutto mentre lui rideva del fatto. Che fosse alla ricerca di un sistema diverso o migliore tipica in chi cercava il sapore e il senso del sentirsi morire? Potrebbe anche essere. Era metodico nella, maniacale come un impiegato del catasto ma allo stesso momento curioso. Viaggiava con la sua Rolls tanto accessoriata da avere anticipato la "roulotte moderna" in quanto c'era un letto matrimoniale, bagno, frigo, bar cucina e anche il grammofono. Sembrava una specie di *garconiere* e lui, omosessuale, faceva di tutto per nasconderselo a se stesso.

La mattina del luglio del 1933, proprio la vigilia del *Festino* di Santa Rosalia, nella camera 224 le cui finestre danno sulla via Mariano Stabile, il cameriere, entrato per le mattutine mansioni, dopo avere bussato i soliti tre colpi alla porta e non avendo sentito nessuna risposta, lo trovò in camicia da notte sbottonata, in mutande bianche e calze nere ai piedi e disteso sul materasso che, come Rigaut sette anni prima aveva fatto portandolo sulle spalle fino alla porta della camera accanto chiusa a chiave e, quindi, disteso stringendo due cuscini. Il Pretore Margiotta trovò un flacone di barbiturici a cui

ne mancavano sette. "*Se uno vuole suicidarsi*", diceva ai suoi sottoposti che lo accompagnavano, "*non si mette a contare quante pillole avrebbe dovuto ingoiare: prende il flacone e ne ingerisce tutto il contenuto!*" Cioè era molto contrariato di chiudere il caso ma, non sappiamo il perché, ma lo intuiamo: essendo nota la sua omosessualità; essendo perseguibile con il confino questa sua condizione, per non creare problemi ai proprietari del Grand Hotel et des Palme, chiuse il caso come morte causata da eccesso di barbiturici.

La spia inglese

Ma di morti misteriose ne avvenne un'altra avvenuta quattro anni dopo nel 1937 e la vittima era una spia inglese di cui non si seppero mai le vere generalità. La trovarono pugnalato alle spalle e lasciarono, tanto per fare sapere che non avevano paura di essere scoperti o scoperto, con il pugnale ancora conficcato nella schiena. Anche in questo caso, conoscendo i metodi e gli stili con cui il Ministero degli affari Interni conducevano le indagini, era apparsa a molti inusuale come questo caso facesse acqua da tutte le parti. Come erano certi fosse una spia inglese se nello stesso documento affermavano non sapere chi fosse? Forse era stato altre volte al Grand Hotel et des Palmes? E se si, allora da qualche parte doveva esserci qualcosa, qualche dato. Non si può immaginare che uno entri in un albergo e dica di essere una spia inglese e, la stò buttando in farsa, dicendo quello che ho appena scritto, strizzare l'occhiolino al *concierge* che gli dà la chiave. Ve l'immaginate una scena simile durante il *Ventennio fascista*? La sua camera, la 322 era chiusa a chiave dall'interno, lui giaceva per terra con la faccia e il corpo all'ingiù, di questa persona senza nome si sapeva solo che era stato una spia inglese e, quindi, tutto stava a testimoniare come quel regime da tutti ritenuto cruento e dittatoriale, in realtà era una caricatura di sé stessa o è stato costretto a metterla a tacere? No! Non è possibile in quanto, secondo qualcuno di allora, vedi la stampa antifascista, non fece nulla per evidenziarlo. Il fatto c'era stato, il morto lo testimoniava ma non nel registro in quanto quella camera risultava libera. Era un altro di quei misteri di cui si narra e nulla più: Anche questo è stato ed è quello che lo rende irripetibile e unico il Grand Hotel et des Palmes di Palermo: luogo enigmatico, ambiguo in cui i fatti accadono ma, sono talmente circondati da quel soprannaturale arcano, diventano leggende. Non c'è al mondo dove tutto accade ma sparisce subito dopo.

Il Barone Vincenzo Greco Militello

Palermo, nel marzo del 1943, alle ore 14,25 fu martoriata da un bombardamento degli alleati. Il barone Vincenzo Greco Militello, personaggio tutto estro e bizzarria, stava *schiacciando* il suo solito pisolino nella camera 226 quando una di quelle bombe sfiorò l'Hotel proprio nel lato dove stava riposando lui e da allora, la sua bizzarra vita, essendo stato risparmiato dal destino, lo divenne sempre più. Si trasformò fino a cercare la vita sua come di una di quelle che non conosceranno mai una fine. Si sentì come un invincibile passando da un divertimento a un altro, da una donna a un'altra fino a quando la morte non colse anche lui ma l'immortalità gliel'aveva regalata in primis l'Hotel des Palmes e poi quell'errore del bombardiere che, almeno quella volta, non fece vittime

ma incoronò il barone come il nuovo Casanova di Palermo.

Charles Poletti

Dopo lo sbarco degli alleati nel 1943 il Grand Hotel des Palmes fu requisito dalla Marina americana divenendo, di conseguenza, il centro dell'intelligence i cui affari civili erano dirette da Charles Poletti. Quella data rappresenta la svolta che fece il meraviglioso Hotel del tempo che fu; legato al bel mondo, allo sfarzo e alla *bella vita*, allo *Stile Liberty*, alle frequentazioni di personaggi della cultura internazionale, lusso sfrenato, diventare dall'oggi al domani, come se qualcuno avesse deciso così, in un ufficio di collocamento dove chi aveva più raccomandazioni aveva vita facile. Pur rimanendo sempre un Hotel di lusso, si avviava verso una ben diversa china. In una di quelle camere il generale George Smith Patton e il suo omologo generale Sir Bernard Law Montgomery discussero i piani per lo sbarco in Italia, ma non era per nulla strano incrociare qualche *coppola di pezzi da novanta* della mafia siciliana e di *Cosa nostra* americana. Da allora si era aperta un'altra storia sia della Sicilia che del Grand Hotel et des Palmes. Era giunta l'ora del trapasso. Con Poletti finiva un'era e ne iniziava un'altra era. Il contenente era sempre lo stesso ma la sua clientela era di ben altro rango. Non più smoking e thigt, stupendi abiti da donna a renderlo ancora più bello, ma campieri e ex contadini che indossavano dozzinali abiti di fustagno; accompagnati da guardie del corpo con coppola nera che stonavano non poco con tanto lusso e con quelle poltrone viola che venivano violentate da tanta volgarità. Si incontravano in quei salotti dove altri brutti ceffi, questi si ben vestiti ma dall'aspetto lombrosiano del gangster,che bevevano wisky americano parlando uno slang tipico di chi viveva o aveva vissuto a Booklin e a Chicago. No, non erano per nulla oxfordiani i termini usati, si vedeva lontano un miglio che sotto ogni giacca c'era una pistola e, per essere sicuri, anche un affilato coltello a serramanico. Insomma il Grand Hotel et des Palmes dall'oggi al domani era lo scenario di ben altri spettacoli. Divenne il luogo in cui si davano appuntamento le tante famiglie di *Cosa nostra*: il nuovo potere economico che fatturava ben di più che le altre *vere aziende* tipo Ford e Coca Cola e le industrie del cinema.

Lucky Luciano

Il 19 aprile del 1946 una Lancia nera si fermò davanti all'ingresso principale e un solerte portiere, con tanto di livrea nera e cappello stile militare, apriva la portiera, scappellandosi per rispetto e prassi, a un signore elegante che, neanche il tempo di rassettarsi le pieghe della giacca a doppiopetto; all'asola del rever una gardenia bianca, sistemarsi il Borsalino che aveva in mano e attendere la signora che era con lui. Sembrava un manichino. Camminando, le scarpe, corredate da ghette bianche, producevano quello struscio tipico delle scarpe di firma e in lui nulla c'era che non lo fosse. Anche il viso era firmato: aveva una cicatrice sulla guancia sinistra tanto visibile che era impossibile non notarla. Era il gangster Salvatore Lucania da tutti conosciuto come Luky Luciano. Era accompagnato dalla sua amante Virginia Massa. Proveniva da Roma. Era evidente come la sua non fosse una vacanza. Anzi non doveva essere libero e neanche in Sicilia il gangster Luky ma, come si dice in Sicilia, "*mutu tu mutu puru jò*", pur essendo stato

condannato a cinquant'anni di carcere duro, era libero di muoversi come se stesse eseguendo degli ordini pattuiti. Veramente molti pensavano - a ragione - che gli ordini li desse lui, visto come lui usava l'Hotel come *pied a terre*. Infatti tra aprile e maggio del 1946 andava e tornava da Roma a Palermo e viceversa. Il 18 di maggio fece ritorno a Palermo in compagnia di un tale Gaetano Martino, un membro della guardia costiera della marina statunitense fino a quando della sua presenza non se ne seppe più nulla. La sua camera era sempre affollata da personaggi conosciuti e sconosciuti ma il puparo era sempre uno solo: lui. Era certo come lo sbarco degli americani fosse frutto di una sceneggiatura scritta da lui e di cui lui ne era il regista e che in quelle stanze si strinsero le famiglie e all'Hotel et des Palmes sia nata *Cosa nostra*. Divenne meta di uomini d'affari, politici e faccendieri tra cui era difficile capire chi fosse l'uno e l'altro ma erano le stesse le finalità che li legava: i voti e il denaro che essi procuravano.

Il summit di *Cosa nostra*

Il 12 ottobre del 1956 la *Sala Azzurra* dell'Hotel sembrava la *Val padana*. Il fumo sincero e volgare dei toscanelli, delle dolcissime e aromatizzate Chesterfields, quelle aspre e dal sapore intenso e profumato fumo prodotto dalle corte Camel, dai sigari cubani era talmente denso da rendere faticoso il respirare. C'era in corso il battesimo di quel legame di sangue tra *Mafia* e *Cosa nostra*. Fu il primo *summit* delle famiglie della mafia siciliana e di tutte le famiglie di quella americana. Era stato organizzato da Luky Luciano e da allora tutti i *summit* importanti si tennero in quei saloni da cui non filtrava nulla. Era il luogo dove si discussero e si approvarono le strategie, si decidevano le pene, si spartivano le zone e si trattavano paci o guerre tra cosche. Personaggi come don Peppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, Gaspare Maganddino, capo della famiglia di Castellammare del Golfo, legatissimo alla famiglia di Buffalo.Giuseppe Bonanno, detto Joe Banana, Camillo Galante, Giovanni Bonventre, il suo *consigliori* Francesco Garofalo, (detto Franc Carrol), Joseph Palermo della famiglia Lucchese, di New York, Santo Sorge del Sindacato di Cosa Nostra e incaricato per i rapporti con la Mafia siciliana, don Vito Vitale e don Di Bella John, detto John Di Bellis della famiglia Genovese, Vitale Vito della famiglia di John Priziola di Detroit, lo stesso Luky Luciano che, come detto prima, frequentava politici e i capi delle famiglie siciliane. Quel *summit* cominciò la mattina e continuò al pomeriggio fino al mattino seguente del 16. Durante questo *summit* fu deciso l'eliminazione di Albert Anastasia e il successore della sua famiglia. Da allora le gesta criminali si traducevano in film che incassavano milioni di dollari e questi personaggi che fino ad allora erano nascosti nelle tane, vivevano come sorci e venivano additati come feccia della società, uscirono all'aperto e grazie a questa nuova visibilità, assunsero quell'aria di eroi negativi ma acquisendo quella notorietà che se pur negativa, dava loro un certo fascino dell'uomo duro.

Orbene, di tutto quello che stava avvenendo il 12 ottobre del 1957 nel *Salone azzurro*, a partire da tutta questa gente che era arrivata a Palermo, ed erano decine di persone che formavano il seguito a quelli che avevano diritto a partecipare ai lavori, la questura di Palermo era a conoscenza di due biglietti di servizio dell'agente di Pubblica sicurezza, signor Lo Piccolo, dell'Ufficio stranieri che segnalava quanto ho avuto modo di appurare:

- che era arrivato un gruppo di persone al Grand Hotel et des Palmes in data 12 ottobre 1957 guidati da Sorge, Galante e Bonanno;
- che c'era stato un incontro nei salotti dell'Hotel tra Sorge, Bonanno e Galante con Peppe Genco Russo e Di Bella;
- che c'era stato in una delle camere dello stesso Hotel tra Bonanno, Bonventre, Garoofalo e Magaddino;

che il giorno 16 ottobre, a diversi orari, erano partiti per Roma il Galante, Bonanno e Bonventre mentre il giorno prima era partito Santino Sorge.

Nulla era trapelato di quello che si era discusso ma uno dei confidenti del Commissario, il dottore Giuliano della Questura di Palermo riferì solo una frase detta dal capo della mafia siciliana don Peppe Genco Russo: "*Quannu ci sunnu troppi cani supra un ossu, beatu jè chiddru ca si ni sta arrassu*" (QQQ uando ci sono troppi cani su un osso, beato è quello che se ne sta lontano).

In questo lasso di tempo, cosa mai avvenuta prima, si notarono molti furti e ruberie di cose che fino ad un certo momento c'erano e dopo poco sparivano come se nulla fosse. Quella sparizione che più impressionò fu il trafugamento della spinetta su cui aveva suonato Wagner nel comporre il Parsifal.

Il Barone Agostino La Lomia

Nel frattempo nel Grand Hotel des Palmes si parlava di strategie mafiose e di politica, di patti che si stringevano tra personaggi dove c'era chi per i cosiddetti vantaggi elettorali e altri che, grazie a quelli economici iniziarono a dare vita a quel momento storico chiamato *il Sacco di Palermo*. Tra i corridoi e più spesso al bar dove il *boss*, Tonino Zito, preparava ottimi *Bellini* agli habitué, circolava uno stranissimo, ma sarebbe più opportuno definirlo *originale* personaggio, che io personalmente ho avuto modo di frequentare altrove, a Taormina. Lui era abbastanza attempato mentre io ero nel fior fiore della mia giovinezza. Avevo sedici anni e con gli amici frequentavo il Night Club *La Giara*. Come dicevo lo conoscevo e quindi posso descriverlo per come lo avevo visto allora, con la stessa nitidezza di particolari, come se lo avessi rivisto stamattina lungo la via Emilia di Reggio. Possente di corporatura, una barba da sembrare incolta ma che teneva sempre ben pettinata nel suo bianco pelo che arrivava fino alla cravatta a fiocco e usciva dal colletto della camicia rosa carico. Sempre vestito di bianco e fazzoletto nel taschino della giacca con all'occhiello il sempre presente fiore bianco e il suo vecchio Panama che doveva avere avuto almeno una decina d'anni di servizio e, a detta sua, avrebbe sostituito quando glielo avrebbe chiesto lui e, cioè, mai!

Era un parente, forse nipote, del Beato Gioacchino La Lomia, frate Francescano di Canicattì. Anch'egli, comunque, pur amando la bella vita, il lusso e la bellezza femminile, era portato a una vita di contemplazione. Era abate laico, investitura ereditata dall'avo, barone Marco La Lomia, che nel Settecento lo aveva ricevuto da un Cardinale e dal Re. Occupava sempre la stessa camera, la 124, per scaramanzia. Aveva un bellissimo palazzo avito poco distante, nella piazza Politeama, che teneva disabitato. Appena arrivato: al seguito aveva l'inseparabile corvo, da lui nominato *monsignore* e il gatto, da lui battezzato Paolo Annarino, e nominato *referendario* del regno di Capo la Croce. Dopo averli

sistemati, scendeva lo scalone e si sedeva alla sinistra del bar e alzando la mano, ma senza parlare, aspettava il solito *Bellini*. Vito, che conosceva già la sceneggiatura di quella pantomima, gli faceva servire, oltre al Bellini, carta da lettera, busta e francobollo da 5 lire. Dopo avere scritto e imbustato il foglio ben bene, dava la busta al cameriere che la portava al *concierge*. Fin qui nulla di strano: ma quello era solo l'*incipit* di quell'atto unico che trovava la conclusione l'indomani prima di andare a cena.

"*Signor Barone Don Agostino La Lomia!*" con voce stentorea diceva il *congierge* che continuava la battuta tenendo la lettera ben altra tra le dita della mano destra. "È arrivata una lettera per Voi. Ragazzo portala al Barone."

E allora lui, si alzava, ne leggeva solo l'inizio a voce alta in quell'italiano con cadenze canicattinesi: "*Egregio Don Agostino La Lomia, signore di Giantonnonìa, Barone di Renda, Carbuscia e Torrazze, …*"

Poi, a poco a poco si sedeva fino a quando, dopo avere capito come tutti quelli che erano lì aspettavano la conclusione, allora la strappava come infastidito e la metteva nel posacenere. Perché? Mai scoperto. C'era poco da scoprire in un uomo in cui cultura, santità, tradizione e il gusto di tutto quanto di bello c'è nel Creato possa esistere e tutto questo era il Barone La Lomia che aveva ipotizzato un Regno di Sicilia con capitale l'Isola di Capo la Croce, un lembo dell'isola Bella di Taormina, di cui aveva scritto una sua Costituzione e il cui potere legislativo era formato da tre camere: feudale, demaniale ed ecclesiastico.

Il 22 ottobre del 1962 organizzò il suo funerale a Canicattì, nel suo cimitero, finto, ma era come lui avrebbe voluto fosse quello vero, inaugurando la sua tomba con fiumi di vino e mangiando pane e mandorle, con 16 becchini di terre diverse, un ingegnere con il piccone, un notaio con la mano adunca e un politico con una forchetta.

Lui, che come Pirandello che aveva lasciato scritto di essere seppellito nudo, che avrebbe voluto che adagiassero sul corpo nudo 40 sacchi di terra, reliquie dei 40 feudi da lui posseduti, su una berlina trainata da 16 cavalli bianchi, seguita da 400 nobili e dalla Banda di Acireale e che, appena prima della sepoltura, festeggiassero la sua morte come una nuova nascita a una vita diversa, bevendo e brindano. Non fu così. Il 22 ottobre del 1967 pioveva, era autunno e gli autunni siciliani sanno somigliare ai tristissimi inverni; il feretro era adagiato su uno sgangherato carro funerario, condotto da un tristo autista sonnolento, a passo d'uomo e con un seguito di non più di 50 persone. Era stato più nobile quello del suo gatto *Referendario* Paolo Annarino di cui si era interessato Don Turiddu Capra.

La sua dipartita, comunque nel mondo letterario aveva fatto rumore per una delle sue bizzarre trovate, tipo quella di avere fondato l'Accademia del Parnaso. Certo che era un'Accademia strana se per emblema aveva un'asina alata ma, era ancora più strano, che ad essa avesser aderito Pirandello, Marco Prada, Gentile, Marinetti, Trilussa, Marta Abba, e Angelo Musco e altri che non serve menzionare in quanto non aggiungerebbero nulla.

Intermezzo

Da allora si era aperta un'altra storia del Grand Hotel et des Palmes. I segreti, i misteri, quei pettegolezzi di quel tempo che fu, diventarono *segreti di stato*, dispacci

venduti come avvenimenti da *spie* vere e molte inventate. I Borsalino, i gessati grigi, e quelli blu erano le divise dei frequentatori che si incrociavano nella hall e nei salottini viola e tra i corridoi dove spesso si udiva *bestemmiare* anche. Era caduto tanto in basso il vecchio Hotel che in un battibaleno aveva perso tante stelle da quelle dei tempi d'oro. Non era chiaro se il personale fosse lo stesso di prima, ma, essendo l'AMGOT un servizio che comprendeva le quattro forze che avevano occupato la Sicilia, si suppone, essendo in tanti a ricoprire quel ruolo di occupanti, che sarebbe stato impossibile farne a meno in quanto la proprietà dell'Hotel des Palmes veniva pagata per quella occupazione fino a quando non finiva la guerra e questo sarebbe avvenuto tra il 1945-1946. Non più smoking, tight, abiti lussuosi e sensuali *decollete* della celeberrima clientela di un tempo ma normali abiti dozzinali. Raramente si vedevano persone che indossavano abiti raffinati, cappotti di cammello con colletti di pellicce; erano invece moltissime le coppole nere con brutti ceffi che sembravano identici a quelli degli atlanti fisiognomici di Lombroso. Soggetti che sembravano usciti da poco dalle patrie galere; la maggior parte di loro con tanto di fucile da caccia a spalla da offendere, al solo vederli, la morale e l'etica. Con i *toscanelli* spenti in bocca, giacche e pantaloni di fustagno, muoversi come elefanti in una cristalleria. Era la nuova società che avrebbe preso da subito il potere. In fondo non erano stati loro a consentire e facilitare lo sbarco degli alleati? Ecco che avevano tutto il diritto di ritirare il *pattuito dovuto*. Bastava starsene seduto in una di quelle poltroncine viola e godersi l'andare e venire di questo esercito del nuovo ordine costituito, chiamato *mafia*, che nello spazio di neanche trenta giorni avrebbe regalato alla Sicilia tanti sindaci nominati dall'AMGOT.

Non più duelli nei saloni del ristorante ma riunioni e meeting per decidere chi doveva essere eliminato, il quando farlo e il come. Non era più l'alta società a comandare, ma i loro *campieri*; non più principi, duchi, conti e baroni a reggere le economie agrarie e minerarie ma una nuova società civile; quella nuova gerarchia che a poco a poco diventava sempre più forte e determinante, creando una ricchezza invisibile e parallela. Il caviale e champagne intanto uscivano dai menù per fare posto agli spaghetti *cacati* e alla *pasta con le sarde*, ottime metafore di un mondo che ritornava alle origini. Quel mondo i siciliani lo avevano cambiato; la Sicilia era ritornata a essere quella sognata da Federico secondo di Svevia, ma gli americani avevano deciso per noi e per fare meglio i loro affari. Da allora noi ci siamo incamminati verso una china sempre più ripida per cui un ritorno sarebbe - infatti lo è avvenuto - stato impossibile.

***"Mentre a Roma si discute, Sagunto brucia!"* scrisse Tito Livio**

A Roma non si discuteva ma venivano dati tutti gli *OK* ad ogni richiesta pervenuta.

Mentre i cosiddetti *antifascisti* si nascondevano tra le sottane dei cardinali in Vaticano, i transfuga del PNF si riciclavano trasferendo armi e bagagli nella DC di De Gasperi; i comunisti e socialisti esiliati in Francia tornavano all'ovile per prendere ordini dalle forze vincitrici, ma nessuno di loro aveva avuto nessun ruolo nello sbarco degli americani in Sicilia se non in maniera indiretta tramite don Calogero Vizzini e don Peppe Genco Russo, ben legati alla DC che, guarda caso, era nata da un sacerdote di Caltagirone, Don Sturzo e la cui spalla destra era Mario Scelba. La storia ci ha raccontato che di segnali di

pericolosità per la rinascita del pericolo mafioso ve ne erano stati tanti a partired ai frequenti viaggi tra Palermo e Roma di Lucky Luciano, accompagnato da una bella e provocante donna, Virginia Masi e, non che si sapeva il perché e manco il per come, invece di scontare la pena di 50 anni di carcere a New York, da molto tempo circolava liberamente in Italia.

Milazzo e la sua guerra alla DC

Se noi oggi chiedessimo a chiunque non ha l'età giusta - cioè almeno ottant'anni - chi fosse stato il signor Silvio Milazzo, tutti direbbero fosse stato un calciatore o un attore degli anni Quaranta, o un cantante napoletano o un famigerato ganster della malavita siciliana, ma a nessuno verrebbe in mente di rispondere che era stato un politico degli anni Quaranta e Cinquanta e, per di più, uno dei discepoli di Don Luigi Sturzo fondatore del Cattolicesimo sociale che era la filosofia politica della DC. Anzi ne era uno dei più attivi e anche uno di quelli ribelli.

Negli anni Cinquanta aveva dato vita a un governo della Regione siciliana spedendo il suo partito, la DC, all'opposizione. *Assurdo!* direste voi, e avete ragione in quanto questa operazione era illogica, anzi una follia.

Ma cosa c'entra il Grand Hotel des Palmes con Milazzo? C'entra ed come!? In un certo senso tutta l'operazione dei governi Milazzo si decidevano in parte nelle aule di Palazzo d'Orleans ma, le decisioni vere si prendevano nelle stanze dell'Hotel dove nulla poteva filtrare in quanto era lì che alcuni personaggi che, non potendo entrare nelle sale del potere, avevano accesso libero e dove, essendo personaggi *scomodi* in pratica decidevano ma non dovevano apparire.

Quelli erano momenti in cui il *potere* in Italia era in mano a un uomo solo, Amintore Fanfani, segretario della DC, presidente del consiglio e, ad interim, anche Ministro degli esteri; e l'ENI era gestita da Enrico Mattei. Dietro a questa operazione c'era Sturzo. Milazzo era il *pupo* e l'obbiettivo era Fanfani e il suo clan. In pratica l'obbiettivo vero erano le *sette sorelle* del petrolio. Il primo tempo di questa partita politica si chiuse con la caduta di Fanfani e quindi sembrava finisse in un accordo-pareggio. Ma non fu così. Esautorato Fanfani, Don Sturzo si illudeva di convincere Milazzo a staccare la spina al governo regionale, ma non fu così. Dopo il primo governo, ne creò un altro in cui c'era di tutto e di più: politici, massoni e mafiosi; benedetto da Togliatti, che aveva da sempre l'obbiettivo di distruggere dal di dentro la DC. Milazzo, a causa di ciò, finì con l'essere controllato dai servizi segreti di mezzo mondo sia per la chiara partecipazione di uomini vicini alla mafia, (si narrava di schiaffeggiamenti in pubblico di capi mafia a politici di un certo nome). Gli unici comunisti contrari erano stati Girolamo Li Causi e l'allora giovane Pio La Torre. Nei saloni dell'Hotel des Palmes si concludevano i lavori e si aprirono le aste per comprare i voti mancanti tra i deputati indecisi che, l'indomani, nell'aula dell'Assemblea regionale, venivano sputtanati e messi alla berlina.

L'ergastolo dorato del Barone Sciacca

Palermo. Erano gli anni Cinquanta e Sessanta e frequentavo il Liceo Artistico. Ni trovavo con l'amico Nuele, caricaturista per il giornale «L'Ora», seduto sui gradini delle Poste in attesa di entrare a teatro per assistere alla commedia *Le voci di dentro* con

e di Eduardo de Filippo. Si parlava del più e del meno quando, ad un certo punto:

"*Senti Peppe, domani ho un appuntamento con l'attore Gino Bramieri per un lavoro: mi puoi fare compagnia? Ci vediamo alle 11 all'Hotel due Palme*" specificando, però, di aspettarmi fuori e non dentro in quanto erano molto esigenti con chi non conoscevano; e noi non avevamo l'aspetto di probabili clienti. All'esterno c'era un portiere rigoroso. "*Se non vuoi che ti buttino fuori a pedate nel culo*." concluse.

Doveva fare una caricatura all'attore per dei manifesti che voleva realizzare per gli spettacoli a venire ed il lavoro glielo aveva procurato il barman.

"*Per non leggere e non scrivere*", dice un vecchio detto siciliano, lo aspettai seduto a un tavolinetto del bar di fronte davanti a un caffè e, "*chi sà pensai*", mi ero portato una cartella con dei disegni e qualche acquerello.

Ma era molto più comoda, invece, quella poltroncina comoda ed elegante della *hall* dove mi ero seduto aspettando Nuele e passavo il tempo guardandomi intorno. Pensavo che mai e poi mai sarei arrivato nella vita ad essere all'altezza o avere i mezzi economici tali da potere fare la vita che conducevano quelle persone, sicuramente ricche, da potersi permettere questi lussi spropositati. Anche il più piccolo di quei posaceneri doveva costare almeno diecimila lire per non parlare dei vasi poggiati su angoliere della *belle epoque* che di lire ce ne volevano almeno duecento mila di quelle svalutate ma sempre lire erano. Mi annoiavo, certo ma era un bellissimo annoiarsi quello.

Due nudi di donna in marmo bianco di Carrara, a grandezza naturale poste ai lati dello scalone che dava ai piani, erano sensualmente arrapanti tanto erano belli e erotici. Non c'era nulla che non rispondesse al buon gusto e non riportasse a tempi passati. Guardando intorno non potevo non notare un tizio. A primo acchito mi sembrava danaroso e a passo lento si stava avvicinandosi verso me. Indossava un abito di lino bianco a doppio petto, un cappello bianco di paglia di Firenze e calzava scarpe bianche con la punta marrone di pelle bucherellata che ad ogni passo emettevano uno stano *tric trac … tric trac …* Erano quel tipo di calzature fabbricate a Londra che facevano *trendy* a quei tempi. Se volevi essere notato per strada non dovevi fare altro che indossare un paio di quelle scarpe che di te avrebbero fatto uno alla moda e di conseguenza ricco e dai gusti raffinati.

Erano passi lenti i suoi; come se lo facesse apposta e questo, lui non lo poteva sapere, mi agevolava in quanto mi dava il tempo di prendere la cartella, prendere qualche disegno e fare finta di guardarlo. Incuriosito, infatti, quando mi passò davanti mise gli occhiali e lo guardò.

"*Li hai fatti tu? Me li fai vedere?*" e così dicendo si mise a sedere sulla poltroncina a fianco alla mia.

"*Le piacciono?*"

"*Non è che siano straordinari; ma sono molto simili ai temi e allo stile di Guttuso, tra l'altro mio ottimo amico. Oramai anche per me, anche se non ho alcun problema economico, le sue opere diventano quasi impossibili da acquistare tanto alta è la sua quotazione."*

"*Io spero di diventare famoso e ricco come lui e potere un giorno vivere in posti come questo!*"

"*Beh! Intanto potrei cominciare a contribuire anch'io a farti arricchire. Ti voglio acquistare un quadro. Te la sentiresti di farmi un ritratto?*"

"*Non ne ho mai fatti; non mi conosce quasi nessuno, lei è il primo che me lo chiede! Ma se non ha fretta ci posso provare.*"

"*Facciamo così: torna domani con tutto il materiale che ti serve; ad esempio una tela di un metro per settanta i colori e i pennelli e l'olio di lino, mi raccomando, olio di lino e non appena arrivi chiedi al concierge del barone. Qui di baroni ce n'è solo uno e questo sono io. Mi raccomando, alle quattro e mezza. Devo fare il pisolino nel pomeriggio altrimenti divento nervoso! Anche il non fare nulla stanca e io sono uno di questi: pur non facendo nulla mi stanco come uno zolfataro.*" diceva mentre faticando si alzava dalla poltroncina.

Sempre a passo lento e accompagnato da quel *tric trac … tric trac …* si allontanava e ricominciava a girare per tutte le sale.

Lo seguii senza farmene accorgere: almeno fece il giro della hall almeno dieci volte prima di salire le scale e scomparire.

*

"*Sono atteso dal barone. Gli dica che il pittore è arrivato.*"

Il tizio, credo quello che lui aveva chiamato *concierge*, si sporse sul banco per vedere cosa avessi in quel sacco di juta che avevo posato per terra. Guardandomi fisso negli occhi, erano tanto sbarracati da sembrare uscissero fuori dalle orbite; come lo sono gli occhi di chi sta per scoppiare d'ira. Credeva che il mio sacco stesse sporcando il lucidissimo pavimento e, stupito, mi chiese cosa fosse quello strumento di legno, cosa ci fosse in dentro quel sacco sporco e a che cosa servisse quella tela grande che avevo appoggiato al banco e nel chiedermelo, dopo essersi rassettato, bussò alla porta alle sue spalle e, senza aspettare entrò per uscirne in compagnia di un signore elegante e dai capelli impomatati di brillantina Linetti additandomi.

"*Sono il direttore dell'hotel. Il* concierge *mi ha detto che lei ha un appuntamento con il barone? Lei è il pittore?*"

"*Esatto. Il barone mi ha detto di chiedere di lui non appena arrivato. Avevo un appuntamento per le quattro e mezza del pomeriggio e …*"

"*E sei stato puntuale ma … come al solito, c'è sempre qualche* testa di minchia *che sembra non volere capire che gli ordini del barone Sciacca non vanno discussi ma solo rispettati.*"

Era lui, il barone, che era sbucato dal bar dove aveva appena preso il suo caffè del pomeriggio e che si era divertito nel vedere quella scenetta.

"*Direttore, se viene a cercarmi qualcuno, lei deve, si ricordi bene, deve indottrinare i suoi sottoposti a eseguire gli ordini! Si, certu, u capivu ca oggi il* concierge *jè chiddru novu e nun sapi ancora beni cu jè u baruni. Facimu finta ca un è successu nienti! Ma non succeda mai più! ... Veni ccà Guttusinu, veni a prenderti il caffè e poi andiamo a iniziare la posa.*"

Dopo un secondo tutto era stato dimenticato, ma non per me. Mi sentivo come posseduto da questo personaggio misterioso che sembrava un qualsiasi cliente ma sentivo che di normale non avesse nulla; anzi.

Passammo il pomeriggio a decidere il dove fare le pose e il come. Il *come* era un problema mio e di problemi quel tizio me ne creava tanti, ma il perché lo avevo capito benissimo. Lo voleva regalare a una signora e lo voleva ambientare nel *roof garden*, davanti a un *limone* rigoglioso che lui personalmente curava assieme a tutte le altre piante di cui il giardino coperto era pieno e sembrava come se fosse proprietà sua.

"Facciamo così Guttusino: le pose le facciamo tutti i giorni alle quattro e mezza tranne la domenica e il sabato. Io al sabato m'haiu arripusari doppu na simana di travagliu. Chi fai ridi? A tia ti pari can nun fazzu un cazzu? Travagliu. U jardinu voli timpu e amuri e iu di timpu n'aiu assai e di amuri ppi la natura mi nesci dill'ucchi. Fazzu tuttu da solo; nun voglio nessuno pedi pedi. Mi aiuta a campari, stari vivu. Va beni! Dimmi, ma tu come ti chiami?"

"*Peppe*."

"*Lassa tutti i cosi e dalli al concerge che ci sta attento lui. Nuantri ni vidimmu dumani*."

*

Si fece trovare seduto su una sedia di vimini gigantesca. Sembrava un trono imperiale. Aveva uno schienale alto almeno due metri: due braccioli arrotondati e una seduta con un cuscino rosso. Era alto il barone e a vederlo così imponente mi ricordava Hailé Selassié, il Negus, circondato dal suo limoneto. Se ne stava girato a favore di luce e già in posa e con il cappello di paglia di Firenze in testa.

"Io il cappello lo terrei appoggiato sul ginocchio destro accavallato sul sinistro; in tal modo non avrebbe più una posa ma sarebbe come se voi foste in piacevole, amabile conversazione con una persona a voi tanto cara a cui state dicendo di accettarlo per il suo piacere."

"Forse non sarai bravo come Guttuso ma sei perspicace come lui. Perché mi dai del voi?"

"*Così, mi è venuto spontaneamente; come spontaneamente è venuto a voi di chiamarmi Guttusino. Anzi io continuerò a darle del voi e voi continuerete chiamarmi come il suo amico che spero un giorno mi presenterete*."

"*Si, quel fatto che io sto conversando con lei mi piace ma non ti allargare più di tanto. Tu sei il pittore e io ti pago e questi sono i limiti tuoi ma non i mei. Ma andiamo avanti*."

Allora, dopo essersi appoggiato alla spalliera del *trono dorato*, appoggiato il cappello su ginocchio tenuto dalla mano destra e rivolto lo sguardo verso la luce, cominciai a lavorare. Lavoravo guardandolo attentamente ma pensavo anche chi fosse la donna a cui voleva regalare quel ritratto, sempre che riuscissi a portarlo a termine e che me lo pagasse?

Tutti i giorni io ero lì, ma lui a volte che io ci fossi o meno, non importava. Anzi mi passava davanti ed era come se non mi conoscesse. Con il tempo cominciavo a discernere dal suo porgersi, dal suo sorriso, se era in buona o meno. Io, comunque, tutti i pomeriggi mi presentavo, mi sedevo sempre in quella poltrona che era a fianco al bar e aspettavo che lui mi chiamasse per iniziare. Il barman Toty, con cui ero entrato in confidenza, un pomeriggio di quelli in cui non si era presentato, mi chiamò per offrirmi il caffè e, senza

che io lo chiedessi cominciò a parlarmi di lui.

"Il suo nome vero è Giuseppe Di Stefano di Castelvetrano ma tutti lo chiamano Barone Sciacca. Quando sono stato assunto io l'ho trovato già qui. Tutti quelli a cui chiedevo notizie mi dicevano che l'Hotel era la sua residenza ufficiale ma con il tempo, vuoi per la mia curiosità e grazie ai pettegolezzi che ognuno raccontava di lui, a partire dal cameriere ai piani, quelli del ristorante, quello suo personale in camera, ero venuto a conoscenza della sua storia che facevano di lui un personaggio unico, misterioso. Secondo me ciò che si sa di lui è forse la punta dell'iceberg, la minima parte della sua vita reale. Siccome da quello che si conosce rasentiamo la leggenda, allora quel poco non basta a farlo definire personaggio leggendario. Sembrerebbe amico di tutti ma non è così. Lui è amico di sé stesso e basta. Tra lui e il prossimo vi era cordiale sconoscenza *e nulla più. Tutti quelli che dicono di esserne amici non sanno come a lui di loro non importa nulla. Non c'è personaggio importante della cultura, della chiesa, del mondo del cinema o della politica che è ospite di questo Hotel che non sia stato ospite al suo tavolo della sala del ristorante; quello al centro, sotto il grande lampadario di Swarovski, ma non esiste nessuna fotografia che lo possa confermare. Non ha mai permesso a nessun fotografo di avvicinarsi a lui e ai suoi ospiti. Se a te scrivesse Carla Fracci tu risponderesti? Ebbene lui non le ha mai risposto e di lettere ne ha ricevuto parecchie. Il suo unico lavoro è badare al giardino del* Roof Garden *e nulla più oltre al suo girare per le sale, salire e scendere, arrivare davanti l'uscio e tornare indietro e, qualche volta uscire la notte per gustarsi il profumo del mare.*

Durante le riprese del Gattopardo passava ore a conversare con Luchino Visconti, Burt Lancaster. Visconti gli aveva proposto di interpretare il personaggio di un barone dell'epoca ma, non conoscendo le motivazioni del suo vivere qui, rifiutò categoricamente. Aveva un ottimo rapporto di amicizia con Primo Carnera, Maria Callas e il tenore Giuseppe Di Stefano di cui diceva di essere cuscinu *ma non era vero. Fred Buscaglione o Patty Pravo erano affascinati dal suo eloquio a metà tra siciliano e italiano. Si vantava che Buscaglione avesse preso da lui il suo vestirsi di bianco e l'adornare il taschino della giacca con il fazzoletto dai disegni variegati come portava lui. Era colto e allo stesso tempo non se ne vantava. Parlava un fluido e ricercato italiano e riusciva ad affabulare qualsiasi personaggio che invitava al suo tavolo a cena. Quando Guttuso scende a Palermo, ogni sera è ospite nel suo salottino privato proprio là* - facendo segno con il dito indice indicando quelle quattro poltroncine di colore giallo a fianco alla finestra che dà sulla via Roma - *Si scolano una bottiglia di whisky torbato e fumando Winston. Ma non era l'unico perché erano tanti gli amici che gli facevano compagnia come De Chirico, Tino Buazzelli, Francis Ford Coppola, Al Pacino, Vittorio Gassman per non parlare delle tante amanti vere o presunte con cui passava i dopo cena. La sua è una vita favolosa e allo stesso tempo triste, da ergastolano. Intanto sono già le sette e mezza e lui non vorrei che pensasse che io sparlassi di lui. È molto suscettibile, il barone, molto! Se venisse a sapere che io le sto raccontando della sua vita, me la farebbe passare malamente: non vuole che nessuno sappia niente di lui ben sapendo che non c'è persona importante del mondo della cultura, dell'arte, del cinema, della politica e religioso, tipo il cardinale Pappalardo che viene qui apposta ben sapendo che non è*

tanto lui il soggetto della loro curiosità ma la leggenda che vive attorno al suo personaggio. Torna questa sera, dopo le undici, quando ci sono meno clienti e ti potrò raccontare il resto."

*

È ricchissimo. Il suo lavoro? Si può chiamare lavoro quello di chi fa facendo lavorare gli altri, pagandoli il meno possibile, scegliendo solo chi piace a lui e dandogli il dovuto solo quando gli faceva comodo? Da sempre veste elegantemente. Sia che fosse estate - in Sicilia questa stagione dura sette otto mesi -indossava sempre abiti doppio petto e di lino o di cotone ben pettinato, non dozzinale quindi, leggero e purissimo, di colori pastelle o a *pied de poule* e in testa, anche per coprire una incipiente calvizie, cappelli Panama o paglia di Firenze e, nei rimanenti quattro mesi doppi petti blu scuro o gessati e relativi gilet e gli immancabili Borsalino. Le cravatte glieli spediva con il vaporetto da Napoli il suo amico Marinella mentre le scarpe, come già detto, *Lord Brummel* da Londra via aereo. Ha iniziato a usare il bastone solo dopo i sessant'anni ma non per bisogno ma per difesa. Erano tutti animati con uno stiletto e quelli erano giorni in cui occorreva cautelarsi e lui si cautelava. Anche se era inutile, portava in inverno, ma solo per figura ma non per il freddo che non c'era, il cappotto di *cammello*. Alzava il bavero ricoperto di pelliccia di astrakan che indossava la notte fonda, Palermo era deserta e lui lo indossava per non farsi riconoscere. Sotto le festività natalizie si faceva confezionare lo smoking dal suo sarto e che indossava solo per la vigilia del Natale e dell'ultimo dell'anno. Lei mi vuole chiedere il perché lui viveva qui e che cosa temeva se venisse scoperto?

Negli anni Cinquanta in Sicilia la fame si tagliava con il coltello. Ma c'era fame e fame. A due passi da qui, poco distante dai Quattro Canti di Città, all'*Albergheria*, al *Capo*, alla *Kalsa* la fame era ancora più pesante e insostenibile. La guerra aveva affamato solo quelli che erano già affamati da prima ma i ricchi erano diventati sempre più ricchi e lui, il barone Sciacca era uno di questi.

Allora lui viveva a Castelvetrano dove aveva i suoi feudi e una di quelle mattine lui stava a controllare gli operai che stavano vendemmiando. Sempre attento a come lavoravano vide un grappolo d'uva cadere; da solo come può cadere una qualsiasi cosa forse un movimento sbagliato di chi portava quella cesta che portava sulle spalle. Sicuramente sarebbe stato calpestato ma, un ragazzino, affamato come sanno essere affamati i ragazzini che non mangiano da giorni, lo raccolse e aveva fatto appena in tempo a metterne alcuni acini in bocca che lui, attento come un cane da guardia, solo per il fatto di essersi impadronito di quel "*suo grappolo di racina*" gli diede un calcio nel culo forte ma tanto forte da fargli sbattere la testa contro un masso piantato sul terreno. Morì all'istante.

Fu arrestato e la sua condanna per omicidio colposo fu di scontare una pena detentiva nel suo palazzo dove non c'era sera che non ci fosse una festa. Una vita stroncata di un bambino e lui che una sera si e l'altra pure si divertiva con gli amici suoi. "*Jucava e futtiva tutti li siri*", si divertiva con le sue tante amanti o buttane a pagamento. Ma, ecco l'imprevisto! Del fatto se ne erano impadroniti i *cantastorie*, quelli che montavano il teatrino in tutte le piazze dove c'erano i mercatini, nei vari quartieri delle città e paesi che raccontavano la triste "*storia du picciriddru ammazzatu pirchì arrubbau un grappulu*

di racina e ca un tintu baruni, senza pinsarici du voti, l'ammazzau crudelmenti.". Faceva piangere la Sicilia tutta questa triste storia fino ad arrivare alle orecchie del *pezzo da novanta* della *mafia* ca, impietosito, nni volli accanoscere come si erano svolti i fatti e doppo averli accanosciuti decise la condanna.

*

Considerato che il barone nei giorni precedenti si era recato a Palermo per i suoi affari e scendava all'Hotel et des Palmes suo l'albergo preferito tanto da avere una camera riservata, la *204* al secondo piano, la *mafia* gli fece pervenire tramite un *ambasciatore*, non mafioso ma che della mafia aveva timore, la loro condanna decisa per quell'atroce delitto da lui commesso in quel di Castelvetrano, trasmessa a voce:

"*Noi castelvetranesi vi condanniamo per avere causato la morte accidentale, ma sempre morte è, che voi avete causato al* picciriddru *che non vi aveva rubato ma aveva preso da terra in quanto caduto, un grappolo di* racina *che se non raccugliuto sarebbi stato scafazzato. Voi avete due possibilità: o morire sparato; il quando e il dove saremo noi a deciderlo ma sicuramente morirete con una scarica di lupara, oppure* campare, *vita natural durante, per tutto il resto della vostra vita prigioniero nella camera 204 dell'Hotel delle Palme di Palermo. Considerato che di* picciuli *ne avete assai, oltre che a pagare tutti gli anni di permanenza, vitto e alloggio, dovete versare la metà del costo della vostra permanenza annua in albergo, alla famiglia del* picciriddru *fino a quanno camperete. Mi hanno detto che non avete tempo per addecidere: lo dovete dire subitissimo a me ora, in modo tale che riferirò a lor signori non appena arrivo a Castelvetrano. Io, caro signor barone, non accanosco a voi ma accanoscio cu jè u capu mafia e mi hanno ordinato di portarvi questa ambasciata a voce, quindi jò nun c'entro ppi nenti. Quali jè a risposta?*"

Il barone aveva capito che per il solo fatto di essersi informati circa i suoi movimenti sapevano anche che aveva la sua"*suite* che pagava a mese per dieci anni continuativi che usava per i suoi incontri galanti e che quel giorno era a Palermo, la decisione fu immediata.

"*Accetto la condanna all'ergastolo da passare nel mio albergo preferito*".

"*Ecco il motivo per cui vive qui. Io sinceramente penso che se lui avesse rimborsato per quel calcio colposo al ragazzo lui oggi sarebbe un uomo libero, ma la sua taccagneria era tale che adesso a volte rischia la vita. Viene ancora oggi controllato giornalmente dai tanti picciotti sconosciuti che sostano davanti l'hotel o che sembra facciano i parcheggiatori abusivi. Almeno due volte al mese prende la nave per andare a Napoli dalla sua amante o per assistere alle prime al teatro San Carlo: è un appassionato e incallito melomane. A volte anche la mafia chiude un occhio. C'erano cose che gli sono concesse di fare e altre no. D'estate può trasferirsi a Villa Igea fino a quando vuole, come gli è consentito fare il giro intorno all'hotel des Palmes ma solo dopo il pranzo e non dopo cena. Ogni settimana un funzionario del Banco di Sicilia gli porta i soldi necessari; il barbiere per tenersi rasato e curare il suo aspetto gli era consentito, ma non gli era stato mai concesso di portare i fiori ai suoi morti il due di novembre. Ma a queste cose lui, come quella del teatro lirico non poteva rinunziare e, rischiando, lui lo fa lo stesso: una macchina lo preleva all'uscita delle cucine verso la mezzanotte e*

ritorna per le sei del mattino. Ma questo è e continua a essere il suo vivere. Il primo a smentire che la sua fosse una reclusione vera e propria era lui. Qualche giornalista ha cercato di fargli un intervista e ancora mi risulta che ogni tanto qualcuno insiste ma lui, sorridendo risponde che questa è solo una diceria: «*La verità è che è tutti hanno invidia di chi vorrebbe vivere la vita che vivo io tra agi, bellezza e notorietà, servito come un imperatore, circondato da persone il cui godo la compagnia e l'amicizia e nel migliore hotel del mondo dove si respira aria antica e io, nobile di nascita, qui vivo come se vivessi in quel bel mondo di allora, quando Palermo era la capitale de* la belle epoque.».

Ogni tanto si vociferava di un suicidio a causa di amori non corrisposti e al contrario di suicidi di amanti abbandonate; erano fandonie? Io credo di no. Mi risulta che tra le tante donne che lui non chiamava amanti *ma* amiche del cuore, *ve ne era una che dirti fosse bellissima è riduttivo. Era la sosia perfetta di Ava Gardner. Meravigliosa. Per un certo tempo non si vide più al punto da supporre che abbia* sgravato *a Roma e che quindi lui abbia avuto da lei quel figlio che aveva desiderato*."

In quell'Hotel et des Palmes, ricco di storia, che aveva visto teste coronate, assistere a feste principesche in cui Donna Franca Florio ballava lo *shimmy* lasciando estasiati i suoi tanti innamorati che silenziosamente spasimavano per lei, circondata da bellezza, arte e personaggi che alla cultura davano del tu, un giorno del 1998, a novantadue anni, al Barone si chiudevano gli occhi e nasceva, da subito, la leggenda del Barone Sciacca da Castelvetrano. Il viso veniva coperto da una maschera di cuoio e la bara lasciava il suo Hotel des Palmes trasportata a spalla dal personale uscendo dall'ingresso principale.

*

E da molto che non vado più in quel quadrato di città dove sorge questo meraviglioso Hotel. Ho lasciato Palermo nel 1978 e quelle tante o poche volte che sono sceso a Palermo, non ho più messo piede in quella banchina dove spicca la bellissima costruzione del Basile per cui non saprei se è rimasto quello che era o meno.

Il mondo muterà? Forse che si forse che no, ma quello che rimarrà sarà sempre come era stato con i suoi lussuosi salotti, le posaterie d'argento, i suoi cristalli di Boemia, i tappeti del Tagikistan, i lampadari di Murano o di Swarosky, arredato con quel gusto difficile da imitare, come inimitabile è la cortesia del personale. Tutto, credo fermamente, continuerà, anche quando molti di noi non ci saremo più, perché l'Hotel et des Palmes continuerà a essere il più grande palcoscenico del teatro della vita che per oltre un secolo si era vissuta tra le sue stanze, lungo quei tappetati corridoi, nei salotti privè, avverranno storie di vita, fatti, sogni di desideri saranno vissuti tra quei muri e in una città che è già ricca di suo. Bellissima e misteriosa.•

Pasquale Mariano Benza, pioniere della geologia in India (1788-1839)

Calogero Rotondo* e Anna Laura Bruni**

Il 9 dicembre 2021 al teatro *Rosso di San Secondo* di Caltanissetta è stato presentato il libro su Pasquale Mariano Benza (1788-1839), nativo di Santa Caterina Vilermosa (CL), personaggio poco noto al mondo scientifico e al grande pubblico. In Italia e all'estero non esistono ricerche e pubblicazioni sul suo percorso biografico e sui suoi studi scientifici perché ad oggi si conosce poco della sua vita e le sue opere non sono facilmente reperibili in quanto sparse in numerose riviste specialistiche della sua epoca; questo siciliano meriterebbe approfondimenti per l'eredità dei suoi scritti e il valore scientifico dei suoi studi.

Pasquale Mariano Benza. Immagine A. S. (Italia).

In attesa che con i nostri studi si completino le analisi delle sue opere, scritte in inglese, per darne una sistemazione organica, alla luce di numerose ricerche d'archivio se ne è ricostruita la vicenda biografica e scientifica.

In particolare, in presenza del prof. Enrico Curcuruto, geologo, dell'architetto Tiziana Amato del Rotary Club di Caltanissetta e del dott. Giuseppe Ippolito, sindaco di Santa Caterina Villarmosa, antica baronia dei principi Grimaldi e dei principi Cottone di Villermosa nonché luogo natio di Benza, gli autori hanno presentato con documenti, mappe geologiche e lettere inedite il suo viaggio avventuroso tra Corfù, Madras, Calcutta, Londra, Sicilia e Malta.

Dopo il volume *Cervelli in Fuga*[1], con queste nuove ricerche in Italia, a Malta, Londra e Corfù, e ulteriori studi e inediti sono state analizzate la figura e la brillante carriera di Benza; fu amico non solo del Consultore nisseno Filippo Benintende[2] e del medico di fama internazionale Pasquale Panvini ma ebbe, tra gli altri, rapporti di collaborazione e

* Giuslavorista di Roma. c.rotondo@fastwebnet.it.

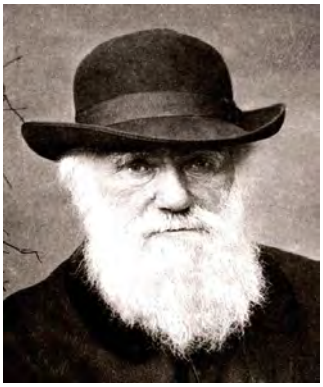
** Biologa di Roma. annalaura.bruni@gmil.com.

[1] Calogero Rotondo e Anna Laura Bruni, *Cervelli in fuga. Il contributo scientifico di due medici siciliani dell'800 ai tempi del colera e dell'evoluzionismo di Darwin*, Phasar edizioni, Firenze 2010.

[2] Nato a Caltanissetta nel 1778, avvocato, fece parte del Parlamento che nel 1812 emanò la Costituzione siciliana. Ebbe grande parte nel fare creare Caltanissetta come una delle sette Capovalle (provincia) nel 1816.

di studio anche con il vulcanologo Carlo Gemmellaro con cui nel luglio 1831 fu testimone dell'emersione dell'isola Ferdinandea a largo di Sciacca.

Di tale collaborazione è testimonianza una lettera inedita inviata il 15 settembre 1838 a Panvini[3]:



Charles Darwin

> "*Carissimo … D. Pasquale Panvini … 125 saggi geologici e mineralogici raccolti da me nell'Indie, … sono per l'uso del vostro scelto Museo. … io vi scrissi …, che faremo contraccambio con altrettanti, ..., pezzi ... de' contorni del Vesuvio; …. Questi rari saggi …, hanno il destino di essere mandati a Madras, come ... quei che Gemmellaro promisemi per contraccambio ... con quelli dell'Etna, e della Valle di Noto. … I pezzi geologici, voi potete mandarmeli, … a Malta ... Credetemi - ... P. M. Benza*".

Dagli anzidetti studi emerge che Benza, partito dall'entroterra siciliano, tra '700 e '800, fu medico a Palermo, negli ospedali inglesi a Malta, nelle isole Ionie e a Corfù, colpita dall'idrofobia e infettata dalla peste, dove, nominato Protomedico e Capitano di Sua Maestà Britannica, fondò ospedali e società mediche, elaborò regolamenti per i farmacisti e compì studi sull'idrofobia; inoltre coltivò la geologia e si dedicò alla classificazione di piante, felci, alghe, funghi, muschi e uccelli. Nella vicina Parga nel 1817 ebbe un figlio, Giovanni, deceduto all'età di quattro anni.

Ma chi fu veramente Pasquale Mariano Benza? Oltre ad essere stato un medico di fede cattolica arruolato nella flotta britannica fu uno studioso di botanica, zoologia, antropologia e, soprattutto, geologia. Il 6 luglio 1832 imbarcatosi a Londra per l'India, dopo aver circumnavigato l'Africa, arrivò il 24 ottobre a Madras. Qui divenne medico del RBGCCI[4] e medico personale del governatore delle Indie, Sir Frederik Adam, fino al 1837.

A Calcutta osservò e studiò le piante dell'Orto Botanico; a Madras curò gli ammalati di colera e i soldati del Reggimento della Guardia del Corpo a Cavallo; come zoologo fece considerazioni mediche e scientifiche su una tigre cresciuta all'interno del Parco del Governo, catalogò numerose specie di uccelli, pubblicò *Faxidennia o l'arte di pigliare uccelli* ed eseguì esperimenti su un serpente cobra; scrisse opere scientifiche riguardanti discipline botaniche e geologiche sulla *decomposizione dei graniti* e pubblicò lo studio *Raccolta di pietre sardoniche n. 42.*

Nel campo della mineralogia e della geologia, con ricerche, saggi e memoriali, lasciò numerose osservazioni sulle sue esplorazioni geologiche tra Madras e le montagne del

[3] Per la Lettera di P. M Benza a Pasquale Panvini (Santa Caterina, 15 settembre 1838) si veda CALOGERO ROTONDO e ANNA LAURA BRUNI,, *Cervelli in fuga* …, cit., pp. 272-273.

[4] Royal British Guards Ceremonial Company India ovvero Reggimento britannico delle Guardie del cerimoniale della Compagnia delle Indie.

Neilgherries[5] e del Koondah[6], per le quali divenne un'autorità nel settore, tanto da suscitare l'interesse del *grande* naturalista Charles Darwin; questi nel 1839 lo citò espressamente per le considerazioni scientifiche sul Northern Circars[7] e sul Neilgherries, in merito ad alcuni giudizi da lui formulati su alcuni massi erratici giacenti sulle predette montagne, al fine di confrontare la situazione locale del Sud America relativamente alla decomposizione dei graniti e/o alla formazione dei coralli, che avrebbe contribuito alla formulazione delle sue teorie O*n the origin of species* …[8] edite nel 1859.

Altrettante valide sono le raccolte di campioni geologici e mineralogici che collezionò nel corso delle sue esplorazioni in India per il museo di Madras. Con le sue opere ha contribuito alla conoscenza della geologia insulare dell'India, più di ogni suo precursore. Il suo dotto e interessante *Memoir*[9] del 1836 sulla geologia del Neilgherries e dei monti del Koondah – come scrive il suo editore Robert Cole – è uno dei più preziosi apporti alla geologia indiana che sia stato dato al mondo.

Lasciata Madras nel febbraio 1837 e fermatosi all'isola di Sant'Elena l'8 aprile, sbarcò poi a Londra, dove si fermò per approfondire gli studi intrapresi in India; prima di ripartire per Malta, con una donazione arricchì le collezioni del Museo di Londra, costituito nel 1836 con numerosi reperti mineralogici, raccolti sulle montagne *azzurre* del Neilgherries; molti minerali della sua collezione, sono stati segnalati dagli autori di *Cervelli in fuga* nel 2009 al *Natural History Museum* e pubblicati in tale libro nel 2010 con apposita autorizzazione. Dopo la relativa catalogazione, descrizione, etichettatura mineralogica, sono stati resi fruibili alcuni reperti con la firma originale di Benza.

Rientrato nel dicembre del 1838 dalla Sicilia a Malta, che elesse come sua residenza definitiva, vi morì il 18 gennaio 1839. Morto 23 anni prima che Salgari nascesse, Benza, che soggiornò negli anni Trenta dell'Ottocento in India, realizzò e descrisse ciò che l'autore di Sandokan aveva sognato: solcare gli oceani, conoscere il mondo, attratto da luoghi lontanissimi in un'Era di colonialismo rampante, pur critico dell'imperialismo delle potenze europee, schierando i suoi eroi tra i colonizzati ma che dovette limitarsi a descrivere scenari esotici nell'Asia del Sud, senza mai muoversi dal suo studio, con la sua straripante immaginazione, basata su un instancabile lavoro di documentazione.

Benza, oltre ad aver descritto una caccia alla tigre, studiò le miniere di Golconda, dove fu scoperto agli inizi del 1700 il *Pitt Regent*, diamante di Napoleone, e descrisse la tribù dei discendenti di una delle 12 Tribù d'Israele, pastori del bufalo sacro, cui lo psicologo spagnolo Ramiro Calle[10] ha dedicato un libro.•

[5] Monti siti nella parte SO dell'India.

[6] Monti siti leggermente a SO rispetto ai Neilgherries.

[7] Regione sita ad E nella penisola indiana sul golfo del Bengala.

[8] CHARLES DARWIN, *On the origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life*, John Murray, London 1859; in italiano: *Sull'origine delle specie per mezzo della selezione naturale, o sulla conservazione delle razze favorite nella lotta per la vita*.

[9] *Memoir on the geology of the Neilgherry and Koondah Mountains*, «The Madras Journal of Literature and Science», vol. IV, n° 13, The Madrasl Literary society, Madras 1836.

[10] RAMIRO ANTONIO CALLE, *Il Saggio delle Montagne Azzurre*, Edizioni il punto d'incontro, Vicenza 2011.•

Il primo premio Strega Poesia

Luigi Santagati*

Un po' tutti conosciamo il Premio Strega per la letteratura nato a Roma nel 1947 per l'impegno della scrittrice Maria Bellonci[1] e di Guido Alberti, proprietario della casa produttrice del Liquore Strega di Benevento, che dà il nome al Premio.

Il Premio Strega è considerato il più importante premio letterario italiano ed ha premiato, specie nei primi anni dalla sua istituzione, i migliori scrittori italiani del secondo '900 a partire da Ennio Flaviano nel 1947 ed a seguire negli anni il poeta Vincenzo Cardarelli (1948), Cesare Pavese (1050), Alberto Moravia (1952), Giorgio Bassani (1956), Elsa Morante (1957), Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1959), Carlo Cassola (1960), Alberto Bevilacqua (1968), Primo Levi (1979), Umberto Eco (1981), Gesualdo Bufalino (1988) e Dacia Maraini (1999), ma mai Leonardo Sciascia; per poi pian piano scadere, dal 2000 in poi, ormai piegato al patto di non belligeranza che sembrerebbe legare quasi tutte le case editrici italiane più importanti e che ha portato a far scadere la qualità dei romanzi pubblicati in questi anni.

Altri premi italiani importanti sono il Premio Bagutta nato nel 1926, il Premio Viareggio (1929), il Premio Bancarella (1952), il Premio Campiello (1962), ed il Premio Italo Calvino (1985) molto orientato sugli esordienti. Per loro vale quanto detto per il Premio Strega.

Per quanto riguarda la poesia tra i premi più accreditati ci sono il Premio internazionale Mario Luzi fondato nel 2005 e il Premio Viareggio Repaci (1929).

C'era quindi lo spazio per creare un altro premio di poesia e dunque la fondazione Bellonci ha ideato, nel 2022, il Premio Strega Poesia che nasce, come spiegato nella presentazione, per dare visibilità alle opere prime "*segnalando la produzione di più alta qualità letteraria e significato nel mondo contemporaneo*".

Il Comitato scientifico preposto al giudizio (poi integrato) è (era) composto da Maria Grazia Calandrone (1964) autrice e conduttrice radiofonica che vive a Roma ed ha pubblicato anche con Einaudi e Mondadori; Andrea Cortellessa (1968) docente di Letteratura italiana all'Università di Roma Tre, Mario Desiati (1977) giornalista (vive tra Roma e Berlino ed è stato pubblicato da Mondadori), Elisa Donzelli (1979) docente di Letteratura italiana alla normale di Pisa; Roberto Galaverni (1964) giornalista (vive a Berlino); Valerio Magrelli (1957) docente di Letteratura francese all'Università di Roma

* Direttore editoriale di «Galleria». luigisantagati@virgilio.it.

[1] Maria Villavecchia in Bellonci (Roma 1902 – 1986) famosa per le biografie ben curate di personaggi storici come Lucrezia Borgia, i duca d'Este, la famiglia Gonzaga, i Della Rovere, Marco Polo, etc.

[2] Attore ed industriale (Benevento 1909,1909 - Roma 1996).

Tre che ha molto pubblicato con Einaudi; la romana Melania Gaia Mazzucco (1966) dimenticata vincitrice del Premio Strega 2003 (pubblica con grande costanza quasi esclusivamente con Einaudi); Stefano Petrocchi (1971) direttore della *Fondazione Bellonci* curatrice del Premio Strega (dirigente al Ministero dei CC CC a Roma); Laura Pugno (1970) traduttrice e scrittrice per Einaudi e Marsilio (Roma); Antonio Riccardi (1962) scrittore e critico letterario, direttore editoriale della editrice SEM forse legata a Mondadori (Milano); Enrico Testa (1956) docente di Storia della lingua italiana all'Università di Genova, ha pubblicato con costanza con Einaudi; infine Gian Mario Villalta (1959) direttore artistico ed insegnante (Pordenone) ha pubblicato con Mondadori, Einaudi e SEM.

Ovviamente i componenti della commissione giudicatrice sono stati tutti rigorosamente scelti per la loro appartenenza all'elite culturale italiana, quel gruppo che, dicono, potrebbe condizionare scelte e pubblicazioni su tutto il territorio italiano; territorio che poi sarebbe l'Italia da Roma in su. Nessuno di questi, ovviamente, residente da Roma in giù. Forse la Fondazione Bellonci ha dimenticato che, negli ultimi 150 anni, la Letteratura e la Poesia italiana, quella con le iniziali maiuscole, è nata, è cresciuta e vive al Sud e particolarmente in Sicilia.

Ovviamente nessuno dei componenti della commissione giudicatrice insegna in una qualche Università di Napoli, Bari, Palermo o dintorni perchè, altrimenti, troppo lontani dalle fonti culturali romane, torinesi o milanesi della grande editoria italiana.

Per essere chiari, la cultura si fa al Nord Italia dove, a Milano, ha sede il *Gruppo Mondadori*, che comprende *Einaudi*, *Sperling & Kupfer*, *Le Monnier* ed *Edizioni Piemme*, e controlla anche *Rizzoli*, *Bompiani*, *Marsilio*, *Adelphi*, *Fabbri*, *UTET*, *De Agostini*, *Archinto*, *Sonzogno* ed altre editrici ancora e che pare controlli il 40% cento del mercato.

Anche il gruppo *GEMS* (*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*), facente parte del *Gruppo Messaggerie italiane* che è il più grande distributore di libri italiano, ha sede a Milano e controlla *Garzanti*, *Corbaccio*, *Adriano Salani editore*, *Longanesi*, *Bollati Boringhieri editore*, *Tea*, *Antonio Vallardi Editore*, *Guanda*, *La coccinella*, *Newton Compton*, *Nord*, *Ponte alle Grazie* e *Chiarelettere* ed ha, pare, circa il 13% cento del mercato.

Il gruppo *Feltrinelli* che controlla, tra l'altro, *Marsilio*, *Crocetti* (editore della rivista (?) «Poesia») e *Sonzogno*, ha sede a Milano e dovrebbe avere il 6% circa del mercato.

Giunti, editore fiorentino, che controlla tra l'altro *Bompiani*, dovrebbe avere circa l'8% del mercato.

Al di fuori della mischia sembra porsi *La nave di Teseo* (Milano) che controlla *Baldini & Castoldi* e *Oblomov* e che dovrebbe possedere una quota di mercato intorno all'1%.

Al Sud sembra che resista solo la siciliana *Sellerio* accreditata di poco più dell'1% del mercato. Il restante 33% circa del mercato è diviso tra quasi 5.150 case editrici minori. Non c'è storia.

Ma ritorniamo a noi: il *Premio Strega Poesia* ha visto grande partecipazione (135 opere prime pervenute) e la vittoria di Vivian Lamarque (1946), abbonata alla vittoria di vari premi letterari, autrice di *L'amore da vecchia* pubblicata da Mondadori; secondo classificato Umberto Fiori con *Autoritratto automatico* (Garzanti), e terza Silvia Bre, *Le campane* (Einaudi). Sempre Vivian Lamarque (**77** anni) ha vinto anche il Premio

Strega **Giovani** (?) Poesia.

Pare anche che, nelle convulse fasi di selezione, siano uscite su Internet varie graduatorie di espulsi e promossi alla fasi successive (poi, pare, in breve tempo ritirate) che, se vero, certamente darebbero un segno di grande "attenzione" alla "qualità" delle opere da parte dei giurati; graduatorie che, sembra, vedessero comunque sempre presenti tra i salvati gli autori delle case editrici più conosciute.

In appresso riportiamo alcune "poesie" della "giovane" vincitrice cosicchè chi legge sarà in grado di dare un suo giudizio. Ne approfitto per dare il mio: "*Sicuramente inferiore a Dante Alighieri (e non solo)*".

Era detto aquilone
Non si chiamava così
ma era detto aquilone
perché quando appariva nel campo di erba
sembrava ondeggiare
e quando vedeva da lontano Maria
pareva innalzarsi
portato dal vento e dall'emozione.

Il signore nel cuore
Le era entrato nel cuore.
Passando dalla strada degli occhi e delle orecchie le era entrato nel cuore.
E lì cosa faceva?
Stava.
Abitava il suo cuore come una casa.

Cercasi casa
cercasi casa con sole
con sole fin dal mattino
casa con dentro un bambino
con madre con padre
secondo te a chi assomiglia
cercasi casa
con dentro famiglia.

Sto ferma immobile:
sono commossa di te.

L'amore mio quando era bambino
chissà che grembiulini metteva
e se era un bambino buono o così così
l'amore mio quando era bambino
se sapevo dov'era me lo rubavo

Poesie per un gatto:
Fai l'agguato
a una piuma di merlo
l'intero manca
anche a te
senza saperlo.

Il signore nel cuore
Le era entrato nel cuore.
Passando dalla strada degli occhi e delle orecchie le era entrato nel cuore.
E lì cosa faceva?
Stava.
Abitava il suo cuore come una casa.

Soldati
Problema:
se ne morirono congelati seimila
solo tra Natale e l'Epifania
quanti ne morirono
in tutto?

All'ultimo esame
Se sono stati capaci tutti
sarò capace anch'io
nessuno è stato bocciato
tantomeno quaggiù rimandato
(magari essere rimandati sfuggire!)
capaci tutti proprio tutti,
di morire.

Niente, niente titolo

Gianfranco Cammarata*

Ho bisogno di inciampare,
per potere masticare la polvere del passato
e bere la cicuta dei ricordi,
spinosi e maleodoranti.
Sì,
i più modesti dicono per ricordare;
invece no,
è solo per evitare.
Evitare di dipingere di rosa le mie gote,
sentire il tremore del labbro che vuole riposare
su una quiete invera;
le ciglia dondolare velocemente,
sul piccolo globo strabuzzato.
Come faccio a sentire tutto il peso
del mio peccato,
se in centro posso correre con il rosso acceso,
con l'ombra della notte a mezzogiorno?
Ho bisogno di inciampare sulle certezze,
su quelle orribili riluttanze
che hanno fatto andare avanti
le ferite purulente,
le fottute idee strabilianti.
E gli specchi, sempre pronti
a tornare indietro i miei ingombri,
il nostro saltare da un davanzale all'altro
per origliare su amori mai sopiti,
per respirare odori non più profumati.
E le letture
Fosche e maldicenti,
comunque pronte
a irridere e confutare,
a incendiare ancora le pagliuzze appena rubate al vento,

* Scrittore di San Cataldo (CL). gianfcamm@gmail.com.

i messaggi dentro una bottiglia frantumata,
sporca di caldissime voglie di abbandono,
di fuga verso il ghiaccio.
Ma pensa!
Cercavi un abbraccio
ma non avevi gli occhi per vedere,
volevi vedere
e non avevi le braccia per toccare,
volevi sentire melodie
ma non c'erano strumenti.
E allora:
scegli la quiete che regna dentro la caverna,
dove luce non s'infiltra,
o l'abbandoni,
per morire nella confusione,
ben visibile, fastidiosa
e a te riluttante?
Ho bisogni di inciampare, di ruzzolare sul selciato,
scuoiare gomiti e rotule,
per non rifarlo.
Dovevi scegliere fra due amori,
lo capisco
e persino mi intenerisco,
forse, furtiva, una scappa via,
sul cuscino martoriato,
di lacrime pieno …
Ma quante volte
In sogno
abbiamo rivisto
il cielo terso,
ormai perso!
Brullo, nervoso, tirannico,
s'avvolge a te il ricordo
e allora devi ricadere,
per poterti salvare.

Perdonate, evidentemente ho inciampato su me stesso, si capisce …

Mi sono fatto male? Direi per lo più che mi sono fatto del male, poiché sono finito a terra, ruzzoloni, lacerandomi, in ricordo del passato, ferendo seriamente tanti sentimenti del presente, confermando che il buio ha preceduto la luce nel tempo che fu, così come per quello che sarà il mio futuro.

Chissà se l'inciampo fa lo stesso effetto a chiunque …

Ho provato a chiedere, intervistando, ricercando fra gli scaffali maldestramente sostenuti

da tarlate piantane, spolverando antichi diari, visitando i cimiteri imperiali alla ricerca di volti incanutiti.

Talvolta mi hanno riferito storie omeriche, di tanti Ulisse che prima vanno poi tornano, di sasseti calpestati scalzi, di fiumi di anime che non avevano nemmeno la forza di tener per mano i propri pargoli, a vagar per terre non segnate nelle mappe, dimentichi da qual crocicchio si fossero allontanati, dal robusto tronco dell'appartenenza.

Di tante *Niobi* senza difese lenitive, ma tutte oramai unte di odinofobia, spantecate da spine troppo puntute per essere espunte, a trattenere urla dietro la laringe, tanto inane era vissuto il motivo del parlare.

Io son fra i pochi rimasti fuori: *Arbeit macht frei* non mi ha chiamato a sé, mi ha allontanato.

Persino il suo silenzio avrebbe mormorato, come nella Geenna; perché mi sarei sentito additato da bisogni inesaudibili, perché persino il ricordare sarebbe stato come precipitare su bocche di lupo.

Ma c'è davvero bisogno di inciampare?

Una eco lontana, lievissima nella culla del vento fine, ma lesta nel raggiungermi, ancor prima che la domanda di esser posta finisse, invisibile fra tutte le realtà che avessero presenza, si lascia andare senza fine:

" Sì, sì, sì ..."

Mi son messo a cercarla, fuori e dentro me, sotto le mie suole e sopra i miei capelli, nel ventricolo di destra e dentro la rotula sinistra.

Mentre il sibilo continuava, costante, mono tono, a suo voler suadente, ma quasi sinistro.

Devo esser sembrato ancor più matto di quanto non sia, agli occhi di chi mi guadava cercar qualcosa che egli non vedeva, a rotolarmi sulle mani, con le gambe in aria, per tentare di scoprirla da nuove prospettive, strisciante come un serpente che si difende dalla mangusta.

Fin tanto che non mi sono trovato nei pressi di un arenile, dimentico del pacifico muover delle onde, appena disturbato dal gracchiare di quelle veloci frecce oscure, che roteavano sopra me.

E lì, come qualcuno volesse scrivere su un grimorio, abilmente e in un linguaggio senza tempo, una sottile canna al vento iniziò a tratteggiare.

Una sillaba dopo l'altra, immediatamente e ancor più misteriosamente, cancellando la precedente, appena rivelata l'ultima:

" S…o…n…o i…o ..."

- Smettiamola, io non credo ai fantasmi, ai demoni, so bene che esistono le allucinazioni, invece.

Mi guardo e chiedo a questa persona che tanto mi somiglia:

-Non capisci che si tratta di un fenomeno miseramente letterario?

"Dai, continua fari finta di niente, fingi che tu effettivamente senta la vocina. Basta con questa maledetta voglia di essere sempre perfettino, gran rappresentante della costante di Fidia."

-Ti rendi conto? Stai parlando con te stesso, come fossi un altro…Hai mai letto qualcosa sulla schizofrenia?

"E tu, quando la finisci di credere a un linguaggio letterario che non sappia minimamente trasformarsi, abbandona le vesti dello gnomo del romanzo della classicità.

Inciampa, almeno una volta! Sbatti la testa su quelle semplicissima temporalità, su questo lettore inebetito che non sa leggere differentemente da suo nonno, sbattilo su un diapason che non abbia più il solo la, fagli scoprire la musica senza più melodia, la pittura senza forme."

-Ho capito: pensi che io non mi sia affatto ripreso dal terribile momento vissuto l'altro giorno, nei momenti di acuto moto browniano, quando ho sbarellato l'uomo ferito e l'ho lasciato alle cure dall'ampeloterapia.

E mentre cercavo l'appoggio al lampione, ancora acceso, ma scivoloso per la tanta umidità, mentre tu non riuscivi a essere il mio riposo dalla smania di verità, in quel preciso momento ti dico:

-Quella vocina che sentivo, ora ne sono certo, era la voce di chi aveva posto la pietra.

"Non scherzare…"

- Ti pare folle? Già, anche a me. Ma non si tratta di pazzia: si tratta di amnesia. È passato così tanto tempo, se ne è dimenticato…

"Nessuno può cancellare tanta strizza, nessuno…"

-Certo, nessuno può cancellarla, ma si può ben dire che l'attualità non è il passato, fingere, e voltarsi dall'altro lato, apparire come cieco.

"No, questa si chiama cattiveria! Non ha altro nome."

-Lo credo anch'io. Si tratta di uomini, quasi sempre uomini, più raramente donne, capaci di una enorme cattiveria, insopportabile, indicibile.

Come hanno potuto dimenticare di essere stati loro le vittime di pari tragicità?

"Perché sono caduti poche volte, forse mai; perché non hanno sentito il dolore delle loro madri …

Forse, più semplicemente, non sanno riconoscere il proprio dolore, non ti pare?"

- Allora non resta altro da fare: mettiamo tante, ma tante, altre pietre d'inciampo, miniamo di esse l'intero.

Morbide, sinuose, suadenti,
si muovono
quasi leggiadre
e muovono ombre
sulle pareti.
Ti sarà facile
scegliere
quale delle due candele spegnere?
Non sono le stesse
ma emanano ugualmente
quel lieve, scuro nuvolare,
anche un pò irritante,
ma salvifico.
Abbiamo sollevato tanta polvere insieme
lungo le strade del mondo,
abbiamo guardato mille soli

e mille lune;
ci siamo fatti bagnare da tanti mari
e anche fiumi,
persino dalle gelide cadute d'acqua
dei piccoli dirupi di montagna.
E abbiamo tante fotografie da sfogliare,
nessuna delle quali mai stampata,
nelle quali,
già allora,
non ridevi.
E adesso le porremo nella
musical box,
perché respirino, insieme
alle note che amavamo.
Come sceglierai
quale ricordo cancellare?
Forse ci aiuterà
un inciampo.•

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Questo numero
è stato chiuso il 3 dicembre 2023
e stampato
nello stesso mese dello stesso anno

Società Sicilia

- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bullettino di Paletnologia Italiana»; e così via.

EVIDENZE E CITAZIONI

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette **“ ”** o tra i caporali **«** » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure “*in corsivo come qui*”.

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali **«** » all'interno delle **“ ”** (o all'opposto) oppure gli apici **‘ ’**.

- I **« »,** le **“ “** e gli **‘ ’**, restano sempre **retti** anche se il *testo è in corsivo*.

Utilizzare le **[ ]** per integrare o spaziare un testo.

BIBLIOGRAFIA

- È meglio scrivere prima il **Cognome** e poi il **Nome** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il Cognome ed il Nome dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- Pallino Pinco, *Vattelappesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Martellino Ciuciù, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

IMMAGINI E FOTOGRAFIE

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure TIFF; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e NON **Fig**., **Fot**., ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della didascalia!

TABELLE E **DIAGRAMMI**: se possibile **evitateli**.

CONSIGLI

Per inserire i caporali **« »** fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: **«**

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: **»**

Per il **Maiuscoletto** cliccare in **Word** sulla freccetta nell'angolo in basso a destra del riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: **Carattere**.

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il trimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

Società Sicilia